RISPOSTA

ALLA TERZA

LETTERA APOLOGETICA

Contra il Carteſio creduto da piu d'Ariſtotele

DI

BENEDETTO ALETINO.

Opera, in cui dimoſtraſi quanto ſalda, e pia ſia

LA FILOSOFIA

DI RENATO DELLE CARTE:

E perchè queſto ſi debba ſtimare piu d'Ariſtotele.

IN COLONIA,

Con licenza de' Superiori

Appreſſo SEBASTIANO HECHT.

Nell' Anno 1703.

Digitized by Google

Digitized by Google

Dopo essersi Benedetto Aletino nelle precedenti Lettere Apologetiche studiato di sostenere a tutto potere la volgar Teologia delle Scuole, e la Peripatetica Filosofia, ond'esso vanta tutto il suo merito, per cui si crede poter sedere a scranna de' primi valent'huomini del Mondo; tutto fornito di petulanza, e d'orgoglio si avventa contro al nome, ed alla dottrina di Renato delle Carte; cioè del piu gran Filosofante, che avessero mai avuto tutti i secoli; e si briga di metterlo in orrore al Mondo, con cercare di darlo a divedere autor d'una Filosofia, non pure ripugnante al lume della ragione, ma dirittamente contraria alla Santa Religione; come quella, che apre una regia via all'ateismo, non che tiri al distruggimento di molti punti di nostra Santa Fede. Il che per poter egli persuadere, mette in opera tutti gli artifici possibili; travolgendo a pessimi sensi i piu pii insegnamenti del Cartesio; imputandogli esecrabili empietà; e dipignendo la Filosofia di lui per conforme solamente al gusto de' miscredenti. Or per qual cagione egli piu si sforzi di fare apparire tal dottrina infida alla Fede, che contraria alla ragione; egli è da credere, che cio abbia fatto; perciocchè ben considerava l'astuto huo-

Digitized by Google

mo, ch'egli è, che niuno, o picciol giovamento avrebbe ei recato alla stima delle sue Peripatetiche Scuole, cadute già di pregio, e per così dire, eclissate dallo splendore della nascente dottrina del Cartesio; non altrimenti, che'l lume delle stelle, e della Luna, che solamente nel buio della notte scintillano, al comparir del Sole svanisce, e si perde: e per contrario poco danno avrebbe ei apportato alla Scuola di Renato, se altro non avesse impreso a provare, che sì fatta Filosofia non si accordi colla ragione; poichè, quando pure fosse ei aggiunto a cio persuadere, non per tanto il Mondo al piu riguardata avrebbe tal dottrina, come le tante altre dottrine, che tuttogiorno da una schiera di Maestri si sostengono nelle Scuole come vere, e salde, e dall'altra come false, & insussistenti si ributtano: Tanto piu, che egli ben sapeva per pruova, che non ha cessato la Filosofia Cartesiana di avanzarsi sempre piu nel credito, e pregio; comechè altri assai meglio, che esso abbiano mossa questa pietra di combatterla, come mal fondata in ragione. Ond' egli non aveva da sperare da'suoi sforzi quel, che non han conseguito per li loro l'Obbes, il Gassendi, il Burdino, il Vincenzio, il Petiti, il Piccinardi, lo Sculero, l'Uezio, e tanti altri, che han pigliata in vano somigliante impresa: ad onta della quale è stata grande, e sarà sempremai maggiore la gloria del Cartesio: tantochè

tochè non pottero rimanersi due grand'Eroi del Peripato, quali furono il Petiti, ed il Cazanave, di raffermare di Renato, cioè il primiero, che: Plures semper inventorum suorum amicos, & fautores, quàm inimicos, aut censores invenerit. *Ed il secondo approvando le Discussioni Peripatetiche del Vincenzio, ebbe a dire:* Magnum sanè fuit, & adhuc sit Carteſii nomen; magnam insuper iniisse dicantur gratiam Philosophicæ ejus disputationes non modo apud delicata mollioris sexus ingenia, aut mediocris eruditionis vulgus, quod fortè novitatis amori esset tribuendum; sed etiam apud exquisitæ doctrinæ viros, imo rei literariæ Heroas, ac principes. *Per lo che altro mezzo non rimaneva all'Aletino per mettere in discredito la Carteſiana dottrina, salvoche il mostrarla alla Santa Fede contraria; al qual partito s'appigliarono nell'impugnar il Carteſio prima dell'Aletino quei due empj eretici Voezio, e Vanmaſtricht, il cui esemplo non si può recar a gloria costui d'aver in questa opera preso ad imitare. Ed in vero quel dire, che fa l'Aletino, che Renato nel formar la sua Filosofia non chiama a consiglio la Religione, ma si studia adulare gli Eretici: quell'esaggerare, che dalla sua dottrina ne segue il distruggimento di molti punti della nostra sacrosanta credenza: che egli con suoi divisi apre la via all'ateismo, e mille altre cose*

tutte

Digitized by Google

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

AMico Lettore, sò che desideravi sapere chi fosse l'Autore delle Risposte alle Lettere Apologetiche di Benedetto Aletino, fin da che uscì dalle mie stampe la Risposta alla prima di dette Lettere: ma non potei soddisfarti, perche era à me ignoto: ora che mi è venuto fatto di saperlo, e la fama l'ha anche publicato, ti dico, che è il Dottor di leggi COSTANTINO GRIMALDI, Avvocato Napoletano; del cui merito non ti ragguaglio: poiche à baſtanza puoi saperlo dalla fama, e dalla lettura delle sue opere, che anno avuto l'applauso de' primi Letterati di nostra età. Stà sano.

Digitized by Google

RISPOSTA

ALLA TERZA LETTERA APOLOGETICA

DA

BENEDETTO ALETINO

Compilata contro del Carteſio creduto da piu di Ariſtotele, ed indirizzata

AL SIGNOR

LIONARDO DI CAPOA.

Parole dell' Aletino.

» SOno così preſo dalla maraviglia, » conceputa in leggere i voſtri Ra» gionamenti, che per quanto me» ne ſia gran tempo forzato, non» » hò ſaputo così ben rintuzzarla, che final» mente non mi ſpiccaſſe di mano queſta let» tera, che vi ſcrivo. Il primo concetto, che » ne formai, fù appunto, ch'era ſtato voſtro » penſiero riſtorar la ſetta di Pirrone, padre » della nuova Accademia, e fondare da capo » la Scettica sù le rovine di tutte le altre Fi» loſofie. Queſto ſolo appreſſo gli Accade» mici era certo, non ſaperſi veruna coſa di » certo. Ma che altro avete voi à ſtracca» preteſo, mentre urtando di quà, di là con» tra tutti i ſiſtemi, che hà fin'ora veduti, ò » immaginatoſi di vedere nella natura l'inge» gno, non aggiugnete del voſtro, qual debba

Digitized by Google

, più ſicuramente tenerſi, e fate à potere, che , ſola in piè ſi rimanga l'ignoranza del vero? , Ma certamente non eſſer queſta impreſa , degna di un voſtro pari, l'avreſte imparato , dal grande S. Agoſtino, ſe trà i volumi , d'ogni altra fatta, che avete letti, vi foſte , mai affacciato ne' ſuoi trè libri, che ſcriſſe , contra gli Accademici: in cui trà l'altre co- , ſe lor dice che aſpirano ad una gloria co- , mune ad ogni ſtolto, col divario, che que- , ſti è ſolamente indotto, ma eſſi ſono di più , indottrinabili.

I. Nel mio animo alcuna ſperanza toſto nacque in leggendo le prime parole dell'Aletino, che doveſſe queſta Lettera eſſer mera dell'antecedenti di villanie ſporcata, e di maladicenze: poichè *il primo penſiero di formarla* non pareva, che *glie l'aveſſe impreſſo in capo la collera, quanto arta da ſe per eſſer cote dello ſtile, e mantice dell'ingegno, altrettanto facile a generar ſconciature in un, come il ſuo mediocre intelletto*; ſi come egli altrove ha detto, favellando generalmente dell'occaſione di compilar tutta la ſua opera, degna di ſe, e del ſuo talento: ma egli ſembrava, che la maraviglia, concepita da lui in leggendo i Pareri del Capoa, aveſſe ſolamente fatto ſpiccare dalle ſue mani queſta epiſtola: sì come in ſu'l principio egli medeſimo confeſſa. Onde poteva ſperarſi, che la maraviglia, paſſione per altro mediocre, non gli aveſſe dovuto accendere nell'animo quelle caliginoſe fiamme, per le quali aveſſe piu da imperverſare contra l'innocenza delle dottrine, e de'coſtumi de' Moderni Filoſofanti. Senzachè, io aveva per fermo, che dopo aver l'Aletino tanto copioſamente

nella lett. dedicat. dell'Aletino.

Digitized by Google

mente versato sì maligno veleno nelle due primiere lettere; dipoi nel mordere col dente della critica le dottrine de' Moderni, non avesse avuto piu da spargere il tossico della calunnia contro al lor onore, ed alla lor pietà: immaginandomi, che non fosse l'Aletino piu velenoso dell'adizzate vipere: i morsi delle quali pur cessano d'esser velenosi, e mortiferi, dopo aver prima con altre morsure, se non isfogata la rabbia, almen consumato il veleno. Ma tosto svanì tutta la mia speranza, veggendo, che l'Aletino a guisa di rabbioso mastino, i cui morsi sono tanto piu velenosi, quanto piu morde, si avventa di primo lancio contra'l Capoa; e dove nelle prime lettere l'oltraggia, tacendone il nome, e dirizzando a finte persone le sue mal concie dicerie: In questa da fronte a fronte l'assale alla scoverta, e calpestando tutte le leggi della modestia, e dell'urbanità; ma che dico dell'urbanità? quelle anche della carità Cristiana; il biasima come ristoratore della setta di Pirrone, cioè della setta piu nimica della nostra Religione, come quella, che mette nell'incertezza anche le cose, per le quali la Santa Fede a stabilir si viene: e di piu il rimproccia, come colui, che studiato siasi, che sola in piè si rimanga l'ignoranza del vero; e con cio nimico giurato della verità si studia di darlo a divedere.

Ma con quanta mala fede cio egli imputi al nostro Capoa, è cosa, che puo ognuno agevolmente avvisare; se tanto quanto si faccia a considerare, che gli Accademici, o pur i seguaci di Pirrone eran coloro, per avviso dell'Aletino, appresso de' quali: *questo*

solo era certo, non saperſi niuna coſa di certo; laddove appreſſo il Capoa non ha dubbio veruno, eſſer moltiſſime coſe certe, e conoſciute, comechè altre moltiſſime incerte ſieno, e quaſi impercettibili. Per poter di cio dubitare, biſognerebbe aver l'animo ebbro di aſtio, e guaſti di traveggole gli occhi a guiſa dell'Aletino medeſimo in leggendo l'opere del Capoa: poichè in quelle con evidenza ſi ſcorge, non ſolamente aver colui ritenute fermamente, come ſalde verità, ed incontrovertibili tutte quelle dottrine, che Santa Fede n'inſegna; onde riprende Ariſtotele, come d'ineſcuſabili errori, ove avviene, che colui contraddetto abbia agl'inſegnamenti di noſtra Religione, dicendo: *Or ſe nelle coſe, che abbiam noi di certo, come ſono quelle della noſtra Santa Fede, così manifeſtamente Ariſtotele traſandò; certamente dovremmo anche nell' altre tenerlo ſoſpetto.* Ma colui riputa anche per ſalde, e certe tutte quelle contezze ſenza novero, che le Matematiche Diſcipline ne diſcuoprono: per lo che a commendare molto imprende nel ſettimo ſuo Ragionamento lo ſtudio loro. Oltr'a cio, puo forſe affermare l'Aletino, che'l Capoa recato abbia in dubbio le piu certe maſſime della Metafiſica, o dell' Etica? Come adunque potrà con verità appellarſi rinovatore della Pirronica ſetta; ſe appo colui, non già queſto è certo, non ſaperſi veruna coſa di certo, come dice l'Aletino, aver gli Accademici eſtimato: ma tra tante, e sì innumerabili coſe, che ſono appo lui conoſciute, ed indubitate, queſto è certiſſimo, che, poſſano molte coſe di certo ſaperſi? Forſe vuol l'Aletino, che'l Capoa meriti il nome,

Rag. 8.

Digitized by Google

nome, e'l biasimo di Scettico: perchè malmena, per suo avviso, tutti i sistemi della natural Filosofia, senza stabilire qual si possa sicuramente seguire? Ma se cio egli da senno crede, va senza fallo molto errato: perocchè gli Scettici eran coloro, che non le sole verità, o contezze della natural Filosofia, sì come ei suppone, aver fatto il Capoa: ma tutte insieme quelle dell'altre discipline, quasi in un fascio mettevano nell'incertezza, anzi nella disperazione di poterle conoscere, cosa in vero, che al Capoa non cadde giammai in pensiero. Ma se con tutto cio colui deve Scettico riputarsi, per credenza dell' Aletino; sarebbon senza dubbio tra la gregge abbominevole de' Seguaci di Pirrone da noverarsi con lui ancora, non dico già i piu celebri, ed eccellenti Filosofanti dell'antica Gentilità: i quali delle verità, massimamente alle naturali cose appartenenti, non sentirono diversamente da Senofane, che dir soleva:

Nemo aliquid certò novit, aut noverit unquam.

Ma dovrebbono tra coloro anche mettersi i primi, e piu dotti Padri di Santa Chiesa, i quali valorosamente s'impegnarono a dimostrare, quanto vana fosse, ed incerta la profana Filosofia di tutte le Sette de' Filosofanti: e per tacer d'Arnobio, di Teodoreto, e di altri; chi non sa con quanta eloquenza cio impreso avesse a provare il dottissimo Lattanzio, spezialmente nel terzo libro delle sue Istituzioni? ove egli afferma in su'l principio. *Hujus libri munus est philosophiam quoque ostendere, quam inanis, & falsa sit.* Et indi dopo aver alquanto divisato intorno a questo ar-

Arnob. adverf. Gentes lib. 2. Theodoret. de cur. graec. affect.

Cap. 2. & 3.

Digitized by Google

gomento, soggiugne: *Nam causas naturalium rerum disquirere, aut scire velle, Sol utrumne tantus, quantus videtur, an multis partibus major sit, quàm omnis hæc terra: item, Luna globosa sit, an concava: & stellæ utrumne adhæreant cœlo, an per aërem libero cursu ferantur: cœlum ipsum qua magnitudine, qua materia constet, utrum quietum sit, & immobile, an incredibili celeritate volvatur: quanta sit terræ crassitudo, aut quibus fundamentis librata, & suspensa sit. Hæc inquam, disputando, & conjecturis velle comprehendere, tale est profectò, quale si differere velimus, qualem esse arbitremur cujuspiam remotissimæ gentis urbem, quam nunquam vidimus, cujusque nihil aliud, quàm nomen, audivimus. Si nobis in ea re scientiam vindicemus, quæ non potest sciri, non ne insanire videmur, qui affirmare id audeamus, in quo vinci possimus? Quantò magis, qui naturalia, quæ sciri ab homine non possunt, scire se putant, furiosi, dementesque sunt judicandi?* Se adunque è da dirsi Scettico il Capoa, sol perchè urta contra tutti i sistemi della Filosofia per palesarne l'incertezza, e la vanità: dovrà altresì tale estimarsi Lattanzio, e quanti altri Padri, come lui, trattarono l'istesso argomento. Ma che dicò io di tanti altri Padri? se dovremmo far sedere all'istessa scranna il più gran savio, che sia mai vissuto nel mondo, cio fu Salomone, la cui somma dottrina non saprei meglio spiegare, che colle parole dello Spirito Santo, il quale dice di lui: *Et præcedebat sapientia Salomonis sapientiam omnium Orientalium, & Ægyptiorum, & erat sapientior cunctis hominibus . . . . . disputavit super lignis à Cedro,*

Digitized by Google

dro, quæ est in Libano usque ad hissopum, quæ egreditur de pariete, & disseruit de jumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus. E comechè sì grandemente egli si fosse nel filosofare avanzato; non per tanto della sua scienza, e della sua Filosofia ne parlò con detestazione, dicendo: *Proposui in animo meo quærere, & investigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole; hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occupentur in ea*. E di cio egli ne reca la ragione in tal guisa: *Intellexi, quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum, quæ fiunt sub Sole, & quantò plus laboraverit ad quærendum, tantò minus inveniat, etiam si dixerit sapiens se nosse; non poterit reperire*. Che piu di cio dir mai si poteva per abbattere in un sol urto quanti sistemi mai di Filosofia ha l'umano ingegno foggiati, senza lasciar veruna speranza di restare in piè alcuno, a cui potessimo con sicurezza della verità attenerci? Non si dovrà adunque il Capoa vergognare di aver fatto lo Scettico inverso la natural Filosofia, seguendo l'orme d'un tanto savio. *Eccles. 1. c. 8.*

Senzachè, se noi attentamente riguardar vogliamo i suo' sentimenti; nè meno colui Scettico dimostrossi in questa parte della Filosofia, che Fisica appelliamo: perocchè egli, non già a guisa de' Pirronici (secondo di questi crede l'Aletino), niuna cosa di certo in quella ritrovarsi afferma: ma oltre al riconoscere molte verità, come certe, scoverteci dalla sperienza, sì come si vede sparsamente nelle sue opere, e spezialmente ove ripiglia Aristotele di fallo, per aver cose alla sperienza dirittamente contrarie insegnate; concede

Digitized by Google

anche avvisarsi con certezza nella natural Filosofia molte verità generali; perchè delle particolari se ne giudica solo probabilmente; come si dichiara là dove dice nel terzo ragionamento: *Perchè ciascun sillogismo, che intorno alle cose naturali formasi, probabile solamente esser può, non già dimostrativo; se pur toglier non ne vogliamo alquanti ben pochi, che da quegli effetti si diducono, i quali d'una sola, e certa cagione possono avvenire; sì come per avventura sarebbe il dire, dover esser necessariamente corpo ciò, che gli organi de' sentimenti ne muove; conciossiecosache la cosa, che muove, a ciò fare, è ben di mestieri, che tocchi; e'l toccamento salvo, che da corpo, non si può incontrare: così ancora, che'l corpo, mentre egli è dimensionato, possa in parti parimente dimensionate esser diviso. Che tra uno, & altro corpo esser non possa altro di divario, salvochè nella grandezza, nella figura, nel movimento, nell'esser diviso in parti, o non diviso, e nell'aver le parti oltre alle già dette vario il sito, e l'ordine tra di esse loro, conciossiecosache altro di questo non possa, ne al corpo, ne alle parti, nelle quali il corpo sia diviso, avvenire.* E dopo aver poche altre cose notate; soggiugne: *Ma questi, e somiglianti argomenti son così pochi, e generali, che per lor non si può al vero conoscimento di quelle particolari cagioni pervenire*: oltrachè egli nel primo ragionamento intorno all'incertezza de' medicamenti, divisa da Dogmatico dietro alla guisa generale, come in noi si facciano le sensazioni. Ma se tutto ciò non basta, perchè il Capoa non sie riputato Scettico; io non aggiungo ad intendere, perchè non si convenga, e l'istesso nome, e'l medesimo biasimo (se pur biasimo è l'essere Scettico

nella

Digitized by Google

nella natural Filosofia) all'Aletino medesimo quando egli, a guisa de' nuovi Accademici, i quali esso con gli Scettici confonde, escludendo dalla Filosofia ogni certezza, & evidenza di scienza; vuol, che abbia luogo in quella la sola probabilità, e l'opinione sempremai ondeggiante tra' piati interminabili delle Sette; Ecco come esso favella: *Chiunque ha buon occhio, nè si lascia sopraffare da parzialità, ed affezione, si accorge, la Filosofia tutta essere non poco incerta; e benche si discorra di quà di là con probabilità, e ragionevolezza, non è perciò, che alcuna parte possa giustamente arrogarsi evidenza; per cui intrepidamente affermi di aver raggiunta la verità fuggitiva. Simile vanto potrà darselo qualche intelletto debole, che non veda molto lungi, ed abbia ogni nodo per gordio, sol perche non hà vista da ben tracciarne il capo. Nel resto chiunque hà buon occhio, mi darà per verissimo il detto di Minuzio Felice, colà dove si duole, e si sdegna:* Audere quosdam studiorum rudes, literarum profanos, expertes artium, certum aliquid de summa rerum, ac majestate decernere, de qua tot omnibus seculis sectarum plurimarum usque adhuc ipsa Philosophia deliberat. E non guari dopo soggiugne: *Bisogna pure persuaderci, l'evidenze, ch'essi immaginano nella lor dottrina, esser sogni di chi veglia: del resto nella naturale scienza non farsi poco, quando si arrivi ad una tal quale probabilità maggiore: che non si ottiene, salvo per lungo studio.* Ed altrove affermò non solamente della natural Filosofia, ch'ella gran *contrasto ritrova ne' suoi discorsi, stante la dubbietà de' principii finora non accertati, e delle esperienze non sempre in un modo riuscite*: ma Lett. 5. Lett. 2.

passando più oltre, toglie dalla Giurisprudenza, dalla Medicina, dalla Cronologia, e dalla Storia ogni certezza di scienza; onde conchiude: *In somma se voi scorrete da capo a piè tutto il mondo in cui siamo, troverete alla fine, ch'egli è pur vero il regno dell'opinione.* Il che è quanto dire, che in tutte le discipline, salvo le Metamatiche, le quali ne ritrae l'Aletino, regni non già l'evidenza, ch'è delle scienze propria: ma l'incertezza, l'oscurità, ed il bujo dell'ignoranza; anzi, per meglio dire, campeggi l'errore: perchè, se creder dobbiamo ad Agostino il Santo, non va giammai dall'opinione scompagnato l'errore; ond'egli disse: *Tria sunt velut finitima sibimet, in animis hominum distinctione dignissima, intelligere, credere, opinari. Quæ si per se ipsa considerentur, primum semper sine vitio est: secundum aliquando cum vitio: tertium nunquam sine vitio.... Quod intelligimus, debemus rationi. Quod credimus, auctoritati. Quod opinamur, errori.* Or chi non vede, che in sì fatta guisa non si spiegò il Capoa dietro all'incertezza della verità nella natural Filosofia, come fa l'Aletino? e pur non si sa per qual ragione il Capoa sia da dire il ristoratore della setta di Pirrone, ed egli il Campione della schiera de' Dogmatici: perchè colui reo sia d'aver preteso, che solo si rimanga in piè l'ignoranza del vero; ed egli sia il mantenitore della sapienza: perchè finalmente il Capoa, e non egli sia da metter nel novero di coloro, i quali, secondo, che ei dice, *si lanciano in seno allo scetticismo, e congiurano con Pirronici al totale distruggimento della Filosofia; la quale troverà finalmente con esso in un fascio tutti gli studj, la sua*

Lib. de utilit. Cred. c. 11.

Lett. 5.

sua rovina in quel mezzo, per cui sol da costoro si credea salva. Che se pur serbano in petto qualche rimorso, e in volto qualche vergogna per un titolo, ed un mestiero, qual'e quello di Scettico, reso già vituperevole, e infame con tre intieri suoi libri dall'ammirabile S. Agostino, tornino, &c. Onde io estimo, che non possa l'Aletino scagliar questo colpo contro al Capoa, attribuendoli l'infame nome, e mestiere di Scettico: senza prima trapassarsi per le sue viscere medesime la spada, con dichiararsi caduto nell'istessa infamia, anzi in un'altra forse da lui, che grand'huomo si stima, creduta maggiore; cioè di essersi vergognosamente contraddetto: perchè quì appella Scettico il Capoa, come quello, appo cui non è alcuna cosa di certo, salvo che il non saperssi nulla: ed altrove poi, non solamente il beffa, malmenando quel divisamento di lui intorno alla guisa, che gli Angioli muovono i corpi, con dire, che: *lascia quest'uomo una volta di esser Scettico, e diviene Filosofo*: ma di sciocchezza il ripiglia, per aver assertivamente negate sentenze incerte: cosa in vero, che non si confa punto col mestiere degli Scettici, o degli Accademici: i quali niuna cosa deliberatamente negavano, o pure affermavano. Il che non dovrebbe l'Aletino ignorare, se veramente letti egli avesse quei tre libri d'Agostino contro gli Accademici, ch'egli ricorda al Capoa, non so, se per ammaestrarlo: ovvero per disonorarlo; volendo dare a divedere, che abbia colui pigliata una impresa biasimata negli Accademici dalla penna d'Agostino.

Ma qualunque di queste cose preteso abbia

di

di fare l'Aletino; sempre si è dimostro digiuno de' divisamenti contenuti in quei libri d'Agostino: perocchè se egli ha con cio inteso, come in fatti si pare, disonorare il Capoa, come ristoratore d'una setta, biasimata cotanto, per suo credere, dalla penna di sì incomparabile Dottore; si scorge chiaramente, che egli non sappia, avere Agostino in que' libri favellato degli Accademici, non già con biasimo, e dispregio, ma con riguardo, e stima: tantoche non lascia di affermar di coloro: *Nam illi mihi videntur graves omnino, ac prudentes viri fuisse. Si quid autem est, quod nunc disputavimus, adversus eos erit, qui Academicos inventioni veritatis adversatos fuisse, crediderunt.* Mà se l'intendimento dell'Aletino è stato di ammaestrare il Capoa: assai più si dimostra ignorante di cio, che si divisa in quei libri: ne'quali Agostino il Santo non ripiglia gli Accademici: perchè sospendevano il lor consentimento nelle cose, che evidenti non fossero; sì come ha fatto il Capoa; anzi approva quella massima, che: *erret necesse est, qui assentitur rebus incertis*; espessamente avvertendo: *cavete ne quid vos nosse arbitremini, nisi quod ita didiceritis, saltem ut nostis unum, duo, tria, quatuor in summa fieri decem.* Di piu non gli riprende: perchè stimassero, non esser nella Filosofia, massimamente naturale, conosciuta la verità, ma solamente; perchè coloro riputavano niente affatto saperssi, nè potersi giammai sapere. *Duo sunt*, egli dice, *quae ab Academicis dicuntur, contra quae, ut valemus, venire instituimus. Nihil posse percipi, & nulli rei debere assentiri.* Contro a sì fatti divisamenti s'aggira quanto in quei libri dottamente

Lib. 2. c. 10. contra Academ.

Lib. 2. contra Acad. c. 4.

Lib. 2. contra Acad. c. 3.

Lib. 3. c. 20.

Digitized by Google

te scrisse Agostino. Or chi non conosce, ciò non potersi in alcuna guisa adattare al Capoa? il quale non solo nelle Matematiche, nella Metafisica, nell'Etica, nella Teologia, ed in altre discipline; ma anche nella stessa natural Filosofia non fa a guisa degli Accademici: i quali, al dir d'Agostino: *Negant sciri aliquid posse*: ma molte cose le stima in fatti evidenti per opera della sperienza, dimostre alcune altre per opera della ragione; benchè moltissime altre incerte ne riputi: alle quali colui non nega già quel consentimento, che seco trae la probabilità, e la verisimilitudine, ma quello, che ricerca l'evidenza delle Scienze, e la dimostrazione, cioè, il deliberato, e sicuro da ogni fallo: nel che se egli imitò forse, almen in qualche parte gli Accademici, quanto sia di laude degno, dicalo in mia vece il famoso Melchiorre Cano: il quale in tali materie avverte, che *Academicorum temperamentum imitari, & à rebus incertis certam assensionem cohibere debemus. Quid enim tam temerarium, tamque indignum Sapientis gravitate, atque constantia, ut idem Cicero elegantissimè tradit, quàm quod non satis explorate perceptum sit, & cognitum, id sine ulla dubitatione defendere? Quo loco sanè arguendi sunt Scholastici nonnulli, qui ex opinionum, quas in schola acceperunt, præjudiciis, viros alias Catholicos, notis gravioribus inurunt, idque tanta facilitate, ut meritò rideantur.* Non aveva adunque il Capoa di che istruirsi quanto alla sua intrapresa, in leggendo quei tre libri d'Agostino: molto più avrebbe in quelli ritrovato di che approfittarsi l'Aletino; se mai in verità letti gli avesse: perocchè avrebbe egli in quelli veduto

Lib. 3. contra Acad. c. 9.

Lib. 8. de loc. Theolog. c. 4.

to condannato da Agostino negli Accademici il suo probabilismo, introdotto a regolare i costumi: avrebbe veduta ripresa come maljevadrice di tutti i vizj, e de' piu esecrabili delitti quella massima, per lo cui sostenimento ha tanto inchiostro vanamente egli sparso, e tante fatiche logorate dopo le opere di altri suoi colleghi; che indarno affaticati si sono a sostenere come legittimo nella Cristiana Morale quel sentimento, che Agostino con vigore, e zelo a pari della malvagità di tal dottrina nell'Etica degli Accademici acremente proverbia; defendendo coloro non altrimenti, che i Probabilisti, che: *Cum agit quisque, quod ei probabile videtur, non peccat, nec errat.* Or ecco come contra questa pestifera dottrina si scaglia Agostino, dopo aver dimostro, che ammettendosi tal massima, si farebbe ognuno lecito commettere qualunque esecrabil misfatto: *Ipsi dicunt. Nihil se in agendo sequi, nisi probabile, & quærunt magnopere veritatem, cum eis sit probabile, non posse inveniri. O mirum monstrum! Sed hoc omittamus, minus id ad nos, minus ad vitæ nostræ discrimen, minus ad fortunarum periculum pertinet. Illud est capitale, illud formidolosum, illud optimo cuique metuendum, quod nefas omne, si hæc ratio probabilis erit, cum probabile cuiquam visum fuerit faciendum, non solum sine sceleris, sed etiam sine erroris vituperatione committat.* Ecco che avrebbe apprender potuto con suo gran profitto l'Aletino, se avesse letti quei libri, che egli va proponendo per altrui istruzione.

Lib. 2. contra Acad. c. 16.

Ma poichè l'Aletino s'ha pigliata la briga col Capoa di additargli i libri d'Agostino; acciocchè

ciocchè apprender colui potesse, non esser la sua impresa degna d'un suo pari: io pregherei la cortesia di lui a voler meco usare in simil guisa con palesarmi da quai libri possa io apparare quelle contezze dell'antichità, che nella sua opera si veggono accennate in una guisa tutta differente da quella, che i piu famosi autori l'hanno a noi tramandate. Io quanto a me con attentissimo occhio ho riletti quanti libri ci sono della Filosofica Storia, siano antichi, o moderni; greci, o latini, nè appresso alcuno di loro ho potuto rinvenire, che Pirrone fosse stato padre della nuova Accademia: sì come ne insegna novellamente il nostro Critico in questa epistola. Perocchè se noi creder vogliamo a Laerzio, & ad altri; fu Lacide padre della nuova Accademia, e successore di Arcesila, fondatore della Mezzana. Ma se credenza dar dobbiamo a Clemente Alessandrino, a Sesto Empirico; ne fu autore Carneade. Perciò il Gesuita Pereira, il quale era forse meno inteso del nostro Apologista di tali cose, divisando delle sette degli antichi Filosofanti, disse: *Mediam Academiam (si Laertio creditur) instituit Arcesilas; Lacydes novam invenit.* Ma tutti gli Scrittori convengono in cio, che non fosse stato padre di quella Pirrone: a cui di comun consentimento attribuiscono, l'aver istituita la setta de' Pirronici, o Scettici: sì come veder si puo appresso Gravio, Ornio, & altri Scrittori della Storia de' Filosofanti. Laonde non posso non ammirare la singolare erudizione dell' Aletino: il quale contra le testimonianze di tutti gli Scrittori fa della nuova Accademia Padre Pirrone; anzi confonde la setta de' Pir-

Laer. lib. 4. in vita Lacyd.

Vedi Gozzan. de Magist. Antiquor. Philosoph. lib. 1. fol. 56. Pereir. lib. 4. de princ. rer. natur. c. 2. Grav. Histor. Philos. lib. 3. c. 4. Horn. Hist. Philos. lib. 3. c. 19. 20.

Pirronici, con quella degli Accademici, e loro attribuisce indistintamente la massima, che: niuna cosa sappiasi di certo; salvo il non saperssi veruna cosa di certo; quando, oltre all'essere state quelle sette sempremai credute infra loro diverse, e distinte; non ebbero affatto la detta massima; o non l'ebbero almen comune. Plutarco ne scrisse un'intiero lib. *de differentia Pyrrhoniorum, & Academicorum*, come avverte il Ionsio: & Enesidemo ne ragionò parimente nel primiero libro degli otto, ch'egli compilò de' Pirronici, i cui sentimenti sono da Fozio rapportati con queste parole: *Academicos dogmata constituere, & alia certa, atque indubitata ponere, alia rursum fine ulla dubitatione tollere: Pyrrhonios autem dubios hærere, & ab omni dogmate liberos, atque solutos esse; ut eorum etiam nemo omnino, aut comprehendi omnia posse, aut non posse dixerit; sed nihilo magis talia, quàm talia esse, aut tunc quidem talia, aliàs verò non talia, vel uni quidem hujusmodi, alii verò non hujusmodi, tertio etiam plane non esse. Neque rursum omnia esse communiter ejusmodi, ut assequi illa quispiam possit, vel quædam saltem horum assequi non possit, sed non magis fieri posse, ut quis ea assequatur, quam ut non assequatur: vel nunc quidem assequi possit, tunc verò non item. Immo neque verum, neque falsum, neque probabile, neque ens, neque non ens, sed idem, ut sic dicatur, non potius verum esse, quàm falsum: aut probabile potius, quàm improbabile: aut ens, quàm non ens, aut tum quidem tale, alias vero aliusmodi: aut uni tale, mox alteri etiam non tale. Nihil enim in universum Pyrrhonios definire, ne hoc quidem ipsum, quod nihil definiatur. Verum cum non suppetat, ut*

De Scriptor. Historia Philosophica lib. 3. c. 6.

Fozio nella Bibl. c. 212.

ajunt

ajunt, quod ſenſa mentis efferamus, ſic loqui ſolemus. At, qui ad Academiam, maximèque ad hanc novam pertinent, inquit, cum Stoicis interdũ opinionibus conſentiũt, & (ſi verum fateri volumus) Stoici ipſi, ſed qui cum Stoicis pugnent, videntur. Deinde, & de multis decreta ſtatuunt. Virtutem enim, atque amentiam inducunt: bonum quoque, & malum velut principia ponunt: verum item, & falſum, rurſum probabile, & improbabile, ens dein, & non ens, aliaque non pauca certo definiunt: ambigere ſe tantum dicentes de comprehenſiva imaginatione. Quamobrem Pyrrhonii, dum nihil definiunt, omninò irreprehenſi permanent: verum Academicis, ait, pares cum aliis Philoſophis rationes reddendæ. Nè da cio diverſamente ne divisò Seſto Empirico, volendo aſſegnare la differenza, che tra queſte ſette interveniva, dicendo: *Jam verò, & novæ Academię alumni, etiamſi incomprehenſibilia eſſe dicant omnia, differunt tamen à Scepticis. fortaſſe quidem & in eo quòd dicunt omnia eſſe incomprehenſibilia: de hoc enim affirmant: at Scepticus non deſperat fieri poſſe, ut aliquid comprehendatur. Sed apertius etiam ab illis in bonorum, & malorum dijudicatione diſcrepant. Aliquid enim bonum eſſe dicunt, & malum Academici; non ut nos, ſed ſimul perſuaſi veriſimilius eſſe id, quod dicunt bonum, bonum eſſe, quàm contrarium; & de malo ſimiliter: quum nos nihil bonum, aut malum eſſe dicamus, exiſtimantes probabile eſſe, quod dicimus, ſed ſine ulla opinione ſequamur vitam, ne nihil agamus, &c.* L'iſteſſa differenza ne accennò brievemente Agellio: il quale dopo aver recati i ſentimenti, in cui gli Accademici con gli Scettici convenivano, ſoggiugne: *Quum hęc autem conſimiliter tam-*

Pyrrhon. lib. 1. c. 33.

Lib. 11. c. 5.

Digitized by Google

Pyrrhonii dicant, quàm Academici : differre tamen inter ſeſe , & propter alia quædam , & vel maximè propterea exiſtimati ſunt , quòd Academici quidem ipſum illud nihil poſſe comprehendi, quaſi comprehendunt , & nihil poſſe decerni, quaſi decernunt: Pyrrhonii ne id quidem ullo pacto , videri verum dicunt, quod nihil eſſe verum videtur. Da i quali luoghi non pur chiaramente ſi raccoglie , eſſer ſommo fallo il confondere con nuovi Accademici i Pirronici: ma anche eſſere ſciocchezza intollerabile il volere attribuire a'Pirronici la maſſima , che ſia ſolamente certo, non ſaperſi nulla di certo : quando eſſi ſoſpendendo in ogni coſa il loro conſentimento , avevano anche per incerto, non poterſi ſapere, od il non ſaperſi veruna coſa di certo. Egli ſi pare sì , che inchinaſſero nella mentovata maſſima i nuovi Accademici, ſecondo l'avviſo de'recati Scrittori: ma ſe ſi voglia attendere a cio , che di coſtoro ne diviſò Cicerone nel primo , e quarto libro dell'Accademiche quiſtioni; ancora eſſi non avevano per fermo , nulla ſaperſi di certo: di modo che tutta la differenza tra queſti, ed i Pirronici altra non ſarebbe, ſalvochè dove gli Accademici volendo niuna coſa poterſi ſaper di certo , ammettevano ſolamente una tal probabilità, o veriſimilitudine nelle coſe: gli Scettici per contrario nè anche queſta ammettevano . Ma cio non oſtante il noſtro novello Critico ne diviſa di queſte ſette, come ſe l'iſteſſe elle ſi foſſero : e loro attribuiſce indifferentemente , l'aver per certo non ſaperſi alcuna coſa di certo. Tutto cio veramente ſi deve al grande ſtudio , ch'egli ha di quei libri dell'antichità, che altri giammai

Digitized by Google

mai non ha avuta ventura d'oſſervare.

» Alet. La mia maraviglia però naſce » tutta dal vedere, che con una penna, impe- » gnata nel biaſimo di tutto il mondo, ſcri- » vete à Renato Des Cartes altiſſimi encomj; » ed avendo annoverati tra' ſciocchi tutti gli » antichi Principi della naturale ſcienza, con » eſſo i più celebri de' moderni Ritrovatori, » non ſolo perdonate à Renato, ma'l chiama- » te *il gran Renato, l'incomparabile Renato, il* » *grandiſſimo Filoſofante.*

II. Non mi maraviglio punto, che l'Apologiſta (ſe tale egli puo dirſi in queſta piſtola, ove non difende piu il ſuo Ariſtotele, ma ſi ſtudia di offendere il Capoa, ed il Carteſio) con una eſagerazione, quanto incivile, tanto maligna, dica ſu'l viſo del Capoa, eſſer la penna di lui *impegnata nel biaſimo di tutto il mondo*: come ſe colui aveſſe malmenato il nome, non già di pochi Medici, e Filoſofanti, sì come ha egli fatto: ma di quanti grand'huomini mai con gloria fioriti ſono, o nelle lettere, o nelle virtù, o nel maneggio delle Repubbliche; nõ mi maraviglio diſſi: perchè non mi deve parer gran fatto, che l'Aletino dichiari la penna del Capoa impegnata nel biaſimo del mondo, dopo aver avuto l'ardire di calunniarlo come diſtruttore della Filoſofia, e riſtoratore dello Scetticiſmo. La mia maraviglia ſi è, che l'Apologiſta, purche oltraggi il Capoa alla peggio, non cura di oltraggiar ſe ſteſſo con contraddirſi. E come, per voſtra fè, voi, o Aletino, potete dire, ſenza arroſſire, che'l Capoa avendo annoverati tra gli ſciocchi tutti gli antichi Prencipi della naturale ſcienza, per-

Digitized by Google

doni solo a Renato, e l'onori con istrani encomj; quando voi nella precedente lettera rinfacciate al Capoa, che abbia *Democrito con lui tanta fortuna, che egli il chiami in piu luoghi l'incomparabile, il sottilissimo, il Divino Democrito*? E quando poscia il riprendete; perchè dottissimo abbia il Ramo appellato? E con qual fronte sì dura potete in faccia al mondo tutto dire la penna del Capoa, impegnata nel biasimo di tutto il mondo, salvo chè di Renato, il quale onora con altissimi encomj? come se tutti gli huomini ciechi fossero, e veder non potessero, quanto colui abbia sparse le sue scritture d'elogj d' eccellenti Letterati .. Forse non appella egli Erasistrato, sottilissimo Filosofante, e Medico eccellente: il Vessalio, famosissimo, ed huomo d'eterna fama: l'Elmonzio, il grand'Ermete della bassa Germania? Non dice di Francesco Patrizio, esser huomo di non ordinario avvedimento? Lascia forse di commendare il Blancani con titolo di famosissimo Matematico; il Pereira con appellarlo gran maestro in Divinità; ed Alessandro Magno, con chiamarlo lume della Cristiana sapienza? Che poi non disse del Galileo, del Malpighi, del Maurolico, e di tanti, e tanti altri famosi Letterati? Gli encomj de' quali se tutti io mentovar volessi, non verrei sì tosto a capo di questo discorso; e spenderei il tempo in cosa ormai soverchia per convincervi di sì impudente mentire.

Nella seconda edizz. di Napoli fol. 24. 29. 33.

fol. 384. fol. 386.

» Alet. Anzi presovi il carico di abbattere » tutte le Filosofiche Ipotesi, la sola Carte» siana sostenete tacendo, da che il sostenerla » parlando non confacevasi al personaggio

di

» di Scettico da voi rappresentato in quel vo-
» stro parere.

III. Se non mai ho io alcuna cosa dall' Aletino apparata, questa è la volta, che gli son dovuto per una contezza non mai da me saputa, e da lui scovertami: cioè, che si possano anche sostenere i sistemi tacendo. E forse egli crede, cio potersi valevolmente fare, perchè egli nella precedente lettera rispondendo alle difficultà del Capoa, ha parimente non poche fiate il silenzio usato per risposta; e perciò giudicherà, che se si può una dottrina rifiutare tacendo; si possa altresì sostenere non favellando. Ma volendosi pur da me cio consentire all'Aletino, non intendo, come sia vero quel, che egli afferma, averti il Capoa preso il carico di abbattere tutte le filosofiche ipotesi, salvo la Cartesiana: poichè intralasciando, se colui ributtati abbia, anziche nò tutti i sistemi filosofici degli Antichi; egli è certo, che di molti sistemi de' bassi tempi non favella punto: e che forse ha preso ad abbattere il sistema del magnetismo, sostenuto dal Gilberti? Rifiuta per avventura il sistema del Patrizio, del Fluddo? Parla del sistema degli spiritelli, di cui l'Aletino fa menzione nella sua quinta lettera? Il che essendo vero; è per conseguente falsissimo il dire, che'l Capoa abbia abbattute tutte le filosofiche ipotesi eccettuatane la Cartesiana: della quale tacque, sicome di molte altre; non già perchè intendesse sostenerle col silenzio, secondo vaneggia l'Aletino: ma perchè intento suo fu solamente di favellare di quei sistemi di Filosofia, in cui erano appoggiati i sistemi della Medicina, la quale esso aveva preso a crivellare.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

Or vorrei dalla buona grazia dell'Aletino, ch'egli mi significasse, con qual diritto puo appellare Scettico il Capoa, se'l mestiere di Scettico è distruggere, e rifiutare ogni sistema: e per contrario il Capoa difende la dottrina del Cartesio col tacere, secondo egli afferma? Oltre a cio desidero, ch'egli mi spiegasse, come mai accordar si possa cio, che quì ei dice, che'l Capoa tutt'altri sistemi avendo abbattuti, promuova quello del Cartesio, con cio, che altrove ha egli raffermato, che colui abbia voluto dar luogo al Regno di Democrito, ed al trionfo degli atomi? Io per me so, che mal si accordano gli atomi di Leucippo, e di Democrito con gli elementi del Cartesio: so quanto l'uno dall'altro sistema sia differente. Onde queste sì fatte cose, che l'Aletino afferma i veri enigmi della Sfinge mi sembrano: i quali non potrò io intender mai, senza che egli me ne dia lo scioglimento.

» Alet. Io sò bene il nobilissimo grido, » con cui Renato, e la sua nuova Filosofia vo- » la per le bocche degli uomini. Egli hà non » solo seguaci nella sua Francia, e nella no- » stra Italia, ma tutto quasi il Settentrione ri- » ceve per oracoli le sue dottrine, ammiran- » dolo qual uomo mandato dal Cielo ad il- » lustrar la terra, e far giorno nel gran bujo, » in cui fino à suoi tempi era giaciuta la vec- » chia Filosofia. Egli al dirne, che fà il vostro » Cornelio, *Caput supra omnes superioris me-* » *moriæ Philosophos extuliſſe videtur.* Imper- » ciochè *integrum ſyntagma phyſicum è propriis* » *principiis ita concinnavit, ut auſim dicere, ne-* » *minem anteà in deſcribenda naturæ ratione ad* » *ſimilitudinem veri propiùs acceſſiſſe.*

IV. Non

IV. Non avrebbe certamente l' Aletino preteſo con queſta ſua epiſtola di abbattere il ſiſtema Carteſiano, di ſpegnere la fama di lui, benchè grande, e di diſſipare i ſuoi numeroſi ſeguaci, che la ſua dottrina vanta nell' Italia, nella Francia, ed in altre parti, ove fioriſcon le lettere; *ſe il gran concetto, ch'egli hà di ſe medeſimo* (*ed in vero non irragionevole, ſe aveſſe ſaputo moderarlo colla ragione*) *non gli aveſſe perſuaſo, eſſer queſta ſua una macchina, al cui urto non avrebbe potuto reggere* Carteſio, *la ſua Scuola, ma ſcroſciando, e cadendo ſovra ſe ſteſſa, avrebbe sù le ſue rovine dato luogo al regno di* Ariſtotele, *ed al trionfo* della materia prima. *Ma ſenza che io ſia Profeta, poſſo accertarlo, che per iſforzi altrui* (*e non hà egli già da ſperarlo per queſto ſuo*) *non giugnerà egli mai à veder queſto giorno fatale alla Filoſofia, ed ultimo della verità.* Nè deve diſpiacere all'Aletino, che io gli ripeta ſu'l viſo quei medeſimi ſentimenti, o per meglio dire, parole, che a lui piacque di dire ſenza veruna ragione al Capoa: dico, ſenza ragione: perchè colui impreſo aveva non ad abbattere la ſcuola d'Ariſtotele, come immagina l'Aletino, ma a riſtorarla, e ripulirla da quei difetti, che la rendono sì ſconcia, e difforme.

Parole dell' Alet. nella Alett.

» Alet. Che ſe vogliamo ſtarne à credito » dello ſteſſo Renato (quaſi non alterezza, e » preſunzione, ma nuda, e ſchietta confiden» za del vero gliel dettaſſe alla penna) con» feſſeremo, i ſuoi principii con quante con» cluſioni indi ha dedotte (così e' ne ſcrive » à Teologi di Parigi) non eguagliar ſola» mente, ma ſuperar di evidenza tutti i pro» blemi, e teoremi della più indubitata Geo» metria.

Digitized by Google

V. Chi è tra gli huomini di senno, che non avendo vedute mai l'opere del Cartesio, e sapendo d'altra parte, quanto generalmente oscure sieno, ed incerte le cose della Filosofia; non estimi esser Renato huomo pieno di presunzione, e gonfio d'alterigia, in udendo dall'Aletino, che colui tanta evidenza milanti de' suoi principj, e delle sue dottrine. Ma per contrario chi è, che essendo alquanto introdotto nell'opere di quel valente Filosofo, non riconosca l'Aletino per un'huomo pieno d'arroganza, e di malignità, come colui, che per rendere Cartesio dispregevole al mondo, il fa comparire in iscena a guisa d'un vano, e ridicoloso Trasone: quando colui non pretese giammai di vantare evidenza delle dottrine alla Fisica appartenenti; spezialmente se intendiamo delle particolari, non delle prime, e generali: ma di pochi principj, e di pochissime conseguenze, che nella Metafisica si considerano; sì come sono l'esistenza di Dio, la spiritualità della nostra anima, e la distinzione di questa dal corpo, volle solamente, che fossero dimostrate verità nella sua Filosofia. Ed in vero non sembrerà tale il Cartesio agli occhi d'un Filosofo, e molto meno a quei d'un pio Cristiano, quale il dipinge l'Aletino: quando egli scrivendo a' Teologi della Sorbona, dice di se, che tra tante valevoli ragioni, che pruovano l'esistenza di Dio, e la distinzione dell'anima nostra dal corpo, *primas tantum, & præcipuas ita prosecutus sum, ut jam pro certissimis, & evidentissimis demonstrationibus illas ausim proponere: Addamque etiam tales esse, ut non putem ullam viam humano ingenio patere, per quam*

Digitized by Google

meliores inveniri unquam possint. Nè questi sentimenti glie li dettò alla penna l'alterezza, e la presunzione, ma la fidanza del vero, e la somma pietà: ecco come egli soggiugne: *Cogit enim me causæ necessitas, & gloria Dei, ad quam totum hoc refertur, ut hic aliquando liberius de meis loquar, quàm mea fert consuetudo.* Pensò quel grande ingegno, che giovasse molto à stabilire quelle verità capitali di nostra Santa Fede, l'accreditare senza offesa della verità le pruove, che le dimostrano: succedendo sovente, che i volgari huomini disapprovino cose verissime, quando non le veggon comunemente per tali ricevute: e per contrario approvino come vere molte cose falsissime, che comunalmente si stimano vere: perchè si contentano piu tosto di parer, che intendano tali cose con approvarle, che di parer di non intenderle con rifiutarle contro al comunal sentimento degli altri. Il che non avviene nelle materie della Filosofia: delle quali, perchè si crede, che disputar se ne possa per ambe le parti, si ardisce d'impugnare molte volte cose ottime per acquistar fama d'ingegnoso: perciò l'avvedutissimo Renato dopo aver essa deliberatamente spacciate le sue ragioni intorno alle dette materie per evidenti, soggiugne: *Ac denique ut, postquam rationes in eo contentæ, quibus Deum esse, mentemque à corpore aliam esse probatur, ad eam perspicuitatem erunt perductæ, ad quam ipsas perduci posse confido; ita nempe ut pro accuratissimis demonstrationibus habendæ sint, hoc ipsum declarare, & publicè testari velitis. Non dubito, inquam, quin si hoc fiat, omnes errores, qui de his quæstionibus unquam fuerunt, brevi ex hominum mentibus*

Digitized by Google

deleantur: Veritas enim ipsa facilè efficiet ut reliqui ingeniosi & docti vestro judicio subscribant: Et auctoritas, ut Atheï, qui scioli magis, quàm ingeniosi aut docti esse solent, contradicendi animum deponant; atque etiam ut forte rationes, quas ab omnibus ingenio præditis pro demonstrationibus haberi sciunt, ipsi propugnet, ne non intelligere videantur. Or chi puo recar in dubbio, che non vana alteriggia, ma zelo ardente della verità, ed una veracè pietà inverso la Religione trassero dalla penna del Cartesio quelli sentimenti, che l'Aletino gl'imputa à presunzione? Ma non così egli favellò de'suoi divisamenti dietro all'altre filosofiche materie, e massimamente del suo sistema della Fisica: perocchè colui pretende averne divisato più tosto con verisimilitudine, e probabilità, che con evidenza, e dimostrazione; laonde soggiunge: *Et nequis forte sibi persuadeat, Aristotelem aliquid amplius præstitisse, aut præstare voluisse, ipsemet in primo Meteorologicorum, initio capitis septimi expressè testatur, de iis, quæ sensui non sunt manifesta, se putare sufficientes rationes, & demonstrationes afferre, si tantùm ostendat, ea ita fieri posse, ut à se explicantur.* Dal che chiaramente ad un'ora si avvisa la modestia di Renato, e la mala fede dell'Aletino: il quale si studia di rappresentare quel gran Filosofo travisato in ridevol millantatore.

par. 4. de princ. phil. ar. 204.

» Alet. La voce poi più comune, che corre trà suoi partigiani, ella è, che chi entra à » rimirare il mondo, ch'egli hà de'suoi elementi maravigliosamente composto, in ve» dendo come da piccioli, e semplici comin» ciamenti si fà pian piano la strada sù per » l'erta delle più insuperabili difficultà, e po-

» ne

» ne in luce i più oscuri fenomeni della natu-
» ra, benedice il pensiero, di chi primo il
» chiamò un'altro Colombo, scopritore non
» solo di nuove terre, e nuovi mari, ma di
» nuove stelle, e nuovi Cieli, tanto più am-
» mirabile del primo, quantoche il Savonese
» non fece altro, che rinvenir quel, ch'era:
» Renato sembra aver'ideato un mondo da
» se, e formatolo tutto di pianta, più somi-
» gliante à Creatore, che ad Inventore.

VI. Da queste parole dell'Aletino chiaramente si scorge, che suo intendimento non è stato, di manifestare il merito di Renato, e della sua dottrina; ma di renderlo ridevole, come colui, che non già abbia ritrovati i veri principj, che questo nostro mondo compongono; nè con essi spiegatici i fenomeni della natura: ma piu tosto fantasticato abbia un nuovo mondo di pianta, con idearsi a suo talento gli elementi, e le guise, onde quello composto sia; e perciò con beffevol ironia il dice piu somigliante a creatore, che ad inventore. Ma non si accorge l'infelice Apologista, che questa sua beffe, che sotto maschera di laude egli fa al Cartesio, a suo mal grado torna in gloria di quel valent'huomo: perciocchè non è cosa d'ingegno, salvo che singolare, e grande il sapere ideare sì fatti principi; i quali, comechè immaginarj fossero, sono non per tanto semplici, e chiari, e sì, e talmente tra loro coerenti, e colle lor conseguenze appiccati, che con maravigliosa chiarezza acconci riuscir si veggono a spiegare, e render ragione di tutti i fenomeni, che'n questo grand' Universo avvengono, sieno quegli ordinarj, o strani: sieno semplici, od intri-

Digitized by Google

intrigati. Egli è vero, che al mestiere del Filosofo s'appartiene l'avvisare i principj, da'quali è questo Universo composto, e non già foggiarli a suo talento: ma non lascia però d'esser ammirato come huom d'un miracoloso intendimento colui, che sappia esser inventore d'un sistema ben inteso, e coerente co' suoi principj, e dilucido, & acconcio a sporre le cagioni delle naturali apparenze. Quando più di cio non avesse mai fatto il Cartesio; tanto basterebbe, perchè sia colui da dir superiore a tutt'altri Filosofanti dell'Antichità, i quali a tanto non seppero aggiugnere, non che ad Aristotele; il quale in vece di ritrovare nuovi mondi, e nuove stelle; le già rinvenute cose in sì fatta guisa intrigò colle sue dialettiche ciance, e tutto il vago campo della Filosofia sparse sì fattamente di tenebre, che non merita il nome di creatore, ma di destruttore. Onde io dirò col dottissimo Clerselier: *Quacumque igitur æstimatione mundus D.Cartesium prosequatur; & sive eum pro circumforaneo habeat, aut apologorum compositore, cui volupe fuerit nobis illudere somniis suis; satis habeo apologos ejus proprius ad veritatem accedere, quam quicquid alii pro veritate venditant: ejusque somnia adeo esse ingeniosa, adeoque benè sibi cohærentia justissima quadam serie, & concatenatione meditationum, ut vel operosissimæ lucubrationes hominum studiis deditorum hactenus nullum opus produxerint, quod cum somniis eius æquiparari possit.* Tantochè ben si puo adattare a tutto il sistema di Renato l'elogio, di cui il gran Fermat estimò meritevole la dottrina di lui alla Diottrica appartenente, dicendo: *Optandum est, non saltem in bono-*

In præf. ad 3. par. epist. Cart.

pp. 36. p. 3.

Digitized by Google

honorem amici noſtri defuncti, verum etiam ad ornatum, & augumentum ſcientiarum, propoſitionem iſtam veritate niti, & legitimè probatam eſſe, eò magis, quòd ſit ex eorum genere, de quibus dici poteſt: multa ſunt falſa probabiliora veris. Sed & progrediar ulterius, & aſſimilabo illam famoſo illo mendacio, cujus mentionem facit Taſſus Poëta Italus, quodque ipſa veritate elegantius prædicat.

Quando ſarà il vero,
Sì bello, che ſi poſſa a te preporre.

Conviene adunque all'Aletino a ſuo mal grado ammirare co' Partigiani del Carteſio, che colui da pochi, e ſemplici principj ſi faccia tratto tratto avanti a ſpianare le maggiori difficultà, che incontranſi ne'fenomeni della natura; e che ſieno i ſuoi principj ſemplici: le conſeguenze tiratene molto acconce, e le dottrine chiare, e piane. Queſto è vanto, che non ſolamente è nelle bocche de'ſuoi ſeguaci: ma la forza della verità l'ha tratto anche dalla penna de'ſuoi più acri cenſori: e per tacer degli altri, cio confeſſa il celebre Pier Daniele Uezio, Veſcovo Abrincenſe, favellando del Carteſio: *His inſtructum præſidiis animum ad Mathematicas primum artes magna cum laude, & ad Philoſophiæ deinde ſtudia contulit; cujus animaduerſis vitiis, cum inſtaurandam ſuſcepiſſet, repudiatis primum præjudicatis opinionibus, à pauciſſimis, & ſimpliciſſimis, & clariſſimis principiis exorſus, univerſam naturam explicare inſtituit: quod fuit ſummo Philoſopho dignum. Rationis ordinem tenet, & connexionem rerum. In maxima copia brevis eſt; in ſumma brevitate, & ſubtilitate dilucidus. Quibus poſtremis laudibus eum vel Veterum, vel Recentiorum*

In cenſ. phil. Carteſ. c. 8. n. 4.

Digitized by Google

tiorum Philosophorum æquiparat nemo. E l'istesso appunto riconobbe nella dottrina del Cartesio, & altresì il confessò il Gesuita Rapino, affermando: *che'l Cartesio è un genio de' più straordinarj, che fianfi veduti in questi ultimi tempi, d'un'ingegno fertile, e d'una meditazione profonda: il concatenamento della sua dottrina tira al suo disegno: l'ordine è ben pensato secondo i suoi principj: ed il suo sistema, comechè mescolato sia di antico, e di moderno, è nondimeno ben ordinato.*

Nella rest. 28. intorno alla Fisica.

» Alet. Tuttavolta questo solo riguardo » non mi par che bastasse per sicurarlo dalla » voltra Critica non punto avvezza à rispet- » tare, ò grandezza di venerabili nomi ò giu- » dicio di pubblica fama. Bisogna dunque, » che Renato in sostanza sia il voltro Filoso- » fo, e che comunque abbiate fatto sembiante » di Scettico, siate per verità Cartesiano.

VII. Egli sembra a prima veduta, che l'Aletino usi questa volta col Capoa cortesemente: perchè dove fin'ora l'ha pubblicato per lo più miscredente Scettico, ch' abbian veduto tutti i passati secoli: al presente ritraendolo per Cartesiano, par, che caritatevolmente render franco il voglia da tutti que' gravi obbrobrj: de'quali giudica egli meritevole chi le tracce di Pirrone in filosofando segua. Ma se appresso si vada punto riflettendo all'empietà, delle quali egli accagiona in questa epistola il Cartesio, e perciò tutti i Cartesiani; si conosce tosto, che l'Aletino, sempre simile a se stesso, libera il Capoa dall'infamia dello Scetticismo, per caricarlo d'un misfatto peggiore, e per recargli una macchia, che non potrebbe lavarsi, per suo

avvi-

Digitized by Google

avviso, con tutte l'acque dell'oceano. Ed in questa opportunità l'Aletino poco curasi di essere a se stesso contrario, tenendo ora per Cartesiano il Capoa, dove prima il rimproverò come Scettico: purchè il nome, e la fama di quel nobile Letterato, sia di bersaglio alla sua malignità, e di trastullo alla sua rabbia. Non era egli pago in questa lettera, d'oltraggiar solamente Renato delle Carte, se insiememente non si studiasse far rimanere sepolto sotto le rovine della fama di lui la pietà, e la gloria del Capoa; non per altro meritevole di tutto questo scempio, che per avere avvertito il mondo, che non a chiusi occhj seguisse in filosofando una scorta tanto manchevole, quanto è Aristotele.

» Alet. Mel conferma lo scorgervi, dove » riprovate Aristotele, ed [illegible]curo, che sup- » ponete per lo più le dottrine di costui per » indubitabili, e dimostrate; e lo avete per » tutto come Acate à fianchi, perchè vi som- » ministri le armi, e non mai come nemico à » fronte, perchè ne cimentiate il valore. Or » questa è sì la mia grandissima maraviglia, » come mai può essere avvenuto, che un'uo- » mo d'ingegno, qual voi professate d'essere, » siasi, ben mirando, invaghito d'una Filo- » sofia, che à dirla il più modestamente, che » sò, non porta in volto colore, ò lineamen- » to alcuno di verità.

VIII. Se giudica veramente l'Aletino, che tutto il mondo debbia credere le cose in su la sua fede; e di quelle ne abbia a formar giudicio, secondo che a lui sembrano; certo è, che egli avrebbe vanamente logorato il tempo se additate ne avesse quali mai

sian

ſian quelle dottrine del Carteſio, che'l Capoa ſuppone per indubitabili, e dimoſtrate: e dove avviene, che queſti abbia ſempre come Acate a'fianchi il Carteſio; perchè gli ſomminiſtri le armi, e non mai come nemico a fronte, perchè ne cimenti il valore? Ma ſe tanto non crede egli doverſi alla ſua autorità; doveva certamente recar quelle dottrine, e quei ſentimenti, per li quali ſi ſcorge il Capoa eſſer Carteſiano; perchè altrimenti non ſapendo il mondo cio avviſare nell'opere del Capoa, ſta egli in pericolo d'eſſer creduto mentitore, o falſa la ſua opinione. Ma che che ſia di cio, che in fatti nulla monta pe'l Capoa, alla cui glorioſa fama niente ſi toglie, ſe Carteſiano venga eſtimato: anzi per mio credere, molto gli ſi accreſce: poichè colui tra tanti ſiſtemi di Filoſofia avrebbe ſaputo col ſuo purgato diſcernimento traſceglier quello, che veramente porta in volto colore, e lineamento di verità: che chè a ſuo diſpetto ne dica l'Aletino: a cui non potrà non parere deforme, e ſquallido tutto il piu bello, e vago dell'altre Filoſofie, non che della Carteſiana, quando tutto è guaſto dalla Peripatica dottrina: queſta è quella, che da prima gli ſi parò avanti con tanto ſtrepito de'Maeſtri, che la magnificano, di tanti diſcepoli, che le fan plauſo. Da queſta egli riconoſce l'onor, e la laurea di Maeſtro: per queſta è tra'ſuoi avuto in conto di grand'huomo. Or penſate ſe potrà ſembrargli dipinta con colore di verità una Filoſofia, che in verità non porta in volto alcun colore di Peripateticiſmo. S'aſſicuri intanto l'Aletino, che nulla ſi cura il Carteſio, e meno il Capoa del così pa-

rer

Digitized by Google

rer a lui la lor Filosofia: perchè per altro già colui previde, non esser la sua dottrina acconcia all' intendimento di tutti: de' quali non fia maraviglia, che ne sia uno il nostro Aletino: il quale, comechè sia appo i suoi riputato un valent'huomo; non per tanto, spiacerebbe a Renato, che piacesse la sua Filosofia a' valent'huomini di questa fatta.

» Alet. Quanto à me, nel leggerla, e rileggerla, avvegnache grandissimo stupore, come è solito delle grandi novità, sù le prime mi cagionasse, troppo più furono gl' intrigatissimi dubbj, che sorsero ad inviluppar-» mi, e à dirmi l'uno in concerto dell'altro, » il mondo del Cartesio non esser mondo, ma » Caos. E perchè se bene mi aggiraßi quà, e » là col pensiero, non seppi giamai uscirne, » conchiusi con me, la maggior maraviglia » di quell'huomo non essere la sua Filosofia, » ma la sua fama. Può essere, che io sia ingannato; puo essere ancora, che nò. Vi prego dunque per quella bontà, ch'è propia » vostra, à sofferirmi sintanto, che vi esponga le ragioni del mio così giudicarne. Con » ciò se indovinandola, non fò cosa molto » uniforme all' inclinazione del vostro animo, non me ne doverete già disamare, perchè almeno la fò conformissima al disegno » del vostro libro, compiendo la bell'opra » d'un perfettissimo Scettico, che avete lasciata pendente nella parte più agevole del » suo lavoro.

IX. Egli mi sembra in vero, che l'Aletino in leggendo la Filosofia del Cartesio abbia » fatto a guisa della schiava di Seneca: la quale essendole molto abbacinata la vista, non »

Digitized by Google

già raffermava, esser ella cieca divenuta, ma che la casa ove abitava, oscura fosse, e tenebrosa; così appunto l'Aletino: poichè in leggendo quella Filosofia, si è sì fattamente nel pecoreccio inviluppato, che non ha saputo uscirne, ma nō perciò confessa la sua debolezza, o la sua cecità: ma dice esser quella Filosofia un Caos: soggiugnendo, che la maggior maraviglia di quell'huomo non sia la sua Filosofia, ma la sua fama. Meglio esso avrebbe fatto, se della Cartesiana dottrina avesse formato giudicio, non già per quel, che a lui è avvenuto di essersi miseramente smarrito tra' dubbj; ma per quel, ch'è succeduto a tanti, e sì nobili ingegni di questo secolo: i quali senza punto avvilupparsi tra dubbiezze, sono venuti a capo dello snodamento de' più intrigati fenomeni; e si hanno aperta la strada a spiare molto addentro i secreti della natura, per opera della Cartesiana dottrina. Or perchè così diversamente sia a lui avvenuto, che a tant'altri valent'huomini: io non vò, ch' egli ne incolpi la sua debolezza, ma il suo astio, che cova nel petto contro a tutto ciò, che non è uscito di bocca al suo Oracolo del Peripato. Tanto e non più è stato bastevole, perchè gli paresse tutt'altra quella Filosofia, da quella, ch'è in se stessa, e sembra agli altri: perocchè non puo d'una dottrina, o d'un' opera formarsi sano giudicio; se l'animo sta ingombro da qualche passione, che lo pregiudichi: perciò il dottissimo Agostino scrivendo ad Onorato contro a' Manichei, e volendo provare quanto utili, e divine fossero le Sante Scritture, l'avverte innanzi tratto in tal guisa: *Quod ut tibi probem multis rationibus, & lon-*

De utilitate Creden. contra Manichæos c. 6.

& longiore oratione opus eſt. Agendum enim tecum prius eſt, ut authores ipſos non oderis, deinde ut ames: & hoc agendum quovis alio modo potius, quàm exponendis eorum ſententiis, & literis. Propterea quia ſi Virgilium odiſſemus, imo ſi non eum priuſquam intellectus eſſet, majorum noſtrorum commendatione diligeremus, nunquam nobis ſatisfieret de illis ejus quæſtionibus innumerabilibus, quibus Grammatici agitari, & perturbari ſolent, nec audiremus libenter, qui cum ejus laude illas expedirent, ſed ei faveremus, qui per eas illum erraſſe, ac delirraſſe conaretur oſtendere. Nunc verò cum eas multi, ac variè pro ſuo quiſque captu aperire conentur, his potiſſimum plauditur, per quorum expoſitionem melior invenitur Poeta, qui non ſolum nihil peccaſſe, ſed nihil non laudabiliter ceciniſſe ab eis etiam, qui illum non intelligunt, creditur. Or ſendo cio veriſſimo; ſe volete, o Aletino, veramente accorgervi del voſtro inganno, e riconoſcere i veri lineamenti della Carteſiana Filoſofia; volentieri mi prenderò la pena di rendervene avveduto, con diſaminar quanto vane ſieno le voſtre dubbiezze; purchè voi poſto giù ogni amor di ſetta, ed ogni odio di nimico; mi vogliate udire con animo avido ſol della verità, e non malignamente invelenito.

, Alet. Primieramente, come voi ad Ari-
, ſtotele opponete gli antichi Padri, così io
, al Carteſio la Sorbona, e la Chieſa; quella
, madre, e condottiera delle Univerſità Cat-
, toliche, e queſta colonna della Fede, e
, cattedra del vero. La prima hà condan-
, nata come temeraria, erronea, e viciniſſi-
, ma ad ereſia l'opinion Carteſiana, che ri-

, fiutate le Forme Peripatetiche, salvo la
, Ragionevole, tutto riduce à sol figura, e
, movimento. La seconda hà vietato à Cat-
, tolici il leggere i volumi, massime filosofici
, del Cartesio; con che hà dichiarate le sue
, dottrine in parte macchiate, ed in tutto so-
, spette d'errore. Così se giustamente voi
, giudicate, troverete il vostro Renato per i
, decreti dell'una sbandeggiato dalla patria,
, e per i decreti dell' altra discacciato dal
, mondo, senza restargli un'angolo sicuro,
, fuor che il solo, che gli apre, e gli munisce
, altrove la pertinacia del falso, altrove la
, curiosità del nuovo.

X. Ecco l'Aletino già in campo a far la guerra contra la scuola del Cartesio, e nel primo assalto, a guisa de'Turchi, che altamente gridano nel cominciar la battaglia per ispaventare i nimici, studiasi sgomentar gli avversarj collo strepitoso suono della Sorbona, e molto piu della Chiesa: la sola autorità della quale, non che quella della Sorbona, basterebbe ad atterrare tutta la Cartesiana Filosofia; se mai vero fosse, che ella avesse dichiarate le dottrine del Cartesio in parte macchiate, ed in tutto sospette. Ma se punto ne faremo da presso ad esaminare tal condannagione opposta dall'Aletino; troveremo tosto, non esser altro, che un grido d'huomo, che non avendo armi da ferire il nimico, co'schiamazzi, e colle grida voglia spaventarlo.

E per potersi di cio ognuno accertare, conviene in prima por mente all' astuzia di costui, e di altri di sua schiera: i quali volendo annientare la stima d'alcun libro vie-

Digitized by Google

vietato, perchè non è peravventura conforme al lor genio; gl'intonano contro l'autorità della Chiesa; e gridano, che quella l'ha fulminato; come fa quì l'Aletino contro dell'opere del Cartesio: ma se loro conviene mantenere il credito a'loro libri proibiti; non più fanno risonare il venerando nome della Chiesa, ma quello della Congregazione dell'Indice de'libri, o del Santo Uficio; distinguendo essi, e facendo divario tra l'autorità, ed i decreti della Chiesa, e dei Papa, e quelli di sì fatte Congregazioni: sì come fè il Padre Annato cotanto dall'Aletino tenuto in conto; il quale ebbè a dire in simil proposito: *Egli è uopo non confondere la censura del Papa con quella dell'Inquisizione di Roma: nè dire, che i Padri Cellozio, Rabardò, Baunio siano condannati dal Papa; perciocchè sono stati dall'Inquisizione censurati: Egli è uopo dire semplicemente, che questi autori sono stati censurati dall'Inquisizione, e non dal Papa; se non in quanto si può a'Prencipi attribuire cio, che fanno i Giudici subalterni per l'autorità, che han loro data. E quinci avviene, che tutta la Chiesa obbedisce alla condannazione del Papa: ma l'Inquisizione di Madrid non si crede sempre tenuta di seguire quella di Roma, come è avvenuto nell'affare del Poza.* L'istesso volle denotare il Gesuita Seguino in un'altro libro intitolato: *Applicazione della Censura*, quando avverte, che: *I Dotti non ignorano, che si dee mettere gran differenza nella varietà delle censure*: e che: *qualche volta avviene, che quel che ha una Inquisizione censurato, sia da un'altra ristabilito, del che se ne veggono gli esempli.* E per tralasciare altri, che tal distinzione han fatto, il

Nella Teologia Morale de' Gesuiti &c. composta da un Teologo della Compagnia di Gesù.

Digitized by Google

P. Fabro celebre Gesuita, dalla fama pubblicato per legittimo autore del libro intitolato: *Prodromus Veritatis*, comparso alle stampe contro al Padre Noris, poi dignissimo Cardinale, sotto il nome del P. Neusier Francescano; favellando della proibizione dell'opere del P. Halloix, afferma risolutamente: *Factum est, Henrice, in Petrum Halloix ab Ecclesia sententiam esse pronunciatam. Ejus tantùm liber à S. Congregatione confixus est, & prohibitus, singulari Eminentissimorum decreto, approbato à Papa, non tamen ab Ecclesia, à Sede Apostolica, ex Cathedra.*

Par. 3. c. 11. pag. 222.

Or puo ognuno di leggieri avvisare, che non per altro fine essi dovendo discreditare alcun libro proibito, il dicono fulminato dalla Chiesa: e per contrario, volendolo sostenere, il dicono dannato dalla Congregazione, distinguendo tra la dannazione fatta da Santa Chiesa, e tra quella fatta dalla Sacra Congregazione; se non perchè estimano, diversa impressione dover nel nostro animo fare l'autorità d'una Congregazione della Romana Corte, da quella, che ne farebbe l'autorità della Santa Chiesa. E' questa del tutto soprana, e ragguardevole in sì fatta guisa, che non le si possa ripugnare senza nota di temerità, o di miscredenza, secondo che i suoi decreti al fatto non revelato appartengono, o al diritto; ma l'autorità d'una sola Congregazione, comechè sia grande, non di meno non è tale per loro avviso, che i suoi decreti, massimamente quei, che a'fatti appartengono, ovvero in essi si appoggiano, si come è la dannazione de'libri, non sieno sottoposti alle surrezioni, & orrezioni, ed agli

Digitized by Google

agli artificj d'huomini autorevoli, ed astuti, che non per zelo di Religione, ma per gara di dottrina procurino, e promuovano la dannazione d'alcun libro, calunniandolo di falsa dottrina. Il che poter di leggieri avvenire estimerà ognuno, che rifletta a cio, che avverte dietro a questa materia il celebre Gesuita Raynaudo, dicendo: *Sunt quibus auctor exosus est, eumque, sive benè, sive malè scripserit, volunt videri lapsum. Itaque in plano quærunt salebras, nec modò si aliquid ulcerosum, aut morbosum appareat, accurrunt illicò velut muscæ ad ulcus, aut tuber, ut de Iudæis observavit Iustinus in Dialogo cum Tryphone, & de quibusvis invidis S. Basilius hom. de invidia; sed etiam cùm nihil occurrit, quod rem rationabiliter attendendo, damnationem mereatur, ita obtorquent, & ad extraneos, & inauditos sensus invertunt sententiam quampiam, ut criminationi, & damnationi justæ patere aliquà tandèm ratione videatur; & quod ab Hæreticis erga Ecclesiam servari, notavit S. Gregorius VI. Mor. c. 17. omne rectum ad vitium tortitudinis inflectunt. Verbis catholicis, sensum pessimum substernebat Agapitus apud Photium cod. 179. Quod ille ex astutia in scriptis suis, ut virus suum tegeret; hoc in aliorum libris subdolè efficiunt alii, ut illos suffigant ..... Nulla enim sunt verba adeò clara, & expedita, quin eis possit sensus falsus, & hæreticus inædificari. Itaque cùm plana, & clara est mens authoris, ut quid putorem subodorari in sana, & incorrupta materia velis? Hoc est tricari, & artificiosè malignum esse, quæ est duplex iniquitas, indigna Christiano pectore, & multò magis Christiano Iudice. Hæc à nobis non confingi, quotidiana exem-*

De malis, ac bonis libris. Parti. 3. Erotem. 3. n. 512.

Et n. 513.

Digitized by Google

exempla abundè confirmant. Sed omittamus sanè illud antiquum de opere Marcelli Ancyrani, quod Baronius anno 336. n. 5. prodidit, nempè damnatum fuisse, quod per obtorsionem æquè ridiculam, ac malignam, quæ author quærendo proposuerat, ut ex ejus mente asserta, essent accepta. Exemplum illustre est, quod de libro exer-

Et n. 514. *citiorum spiritualium S. Ignatii scriptis prodidit Nicolaus Orlandinus lib. 13. histor. d n. 33. Probaverat præmissa seria, & matura per eruditos Præsules discussione, eum librum Paulus III. Summus Pontifex, anno 1548. confecto in eam rem diplomate, cujus est initium,* Pastoralis officii cura; *Eo rescripto Pontifex quanta accuratione libellus ille iussu suo discussus esset, testatum facit; quantos etiam fructus, usurpata ejus doctrina, & precandi ratio intulisset in Ecclesiam, non tacet. Commendat insuper Apostolica authoritate eum librum, & ut ex eo tanquam sanctitate, & pietate pleno, exerceantur fideles, cupidè hortatur. Inveni nihilominus sunt, qui multis post annis, nimirum anno 1553. eum librum non allatrarent modò, sed & morderent..... Obsecro, si in libro à tot censoribus, tanta diligentia, & cura discusso, & , quod caput est, Apostolica auctoritate communito, cujus omnes apices spirare sanctitatem, quotidianus piorum omni doctrinæ genere exculti ssimorum sensus testatur; homines malevolentiæ felle suffusi, tricando, & obtorquendo, quæ simpliciter dicta erant, potuerunt invenire, quæ sugillare, & configere se posse existimarent; quis liber erit adeò niteus, & sanus, ut per malevolorum censorum obfirmatam nocendi voluntatem, vel tricandi prurigiem, vocari non possit in invidiam, &*

n. 515. *auctor aspergi infamia?..... Sed ut appareat quan-*

Digitized by Google

quantoperè progredi possit, ni coerceatur hæc librorum à Catholicis Scriptoribus editorum in vanos sensus distractio, ut à sana doctrina alieni, & damnabiles appareant; placet non omittere paradigma hujusmodi ineptarum censurarum, in quo condendo ingenium his ipsis diebus exercuit vir eruditissimus, & Catholicissimus. Monstravit enim eadem confingendi, & circa Catholicorum scripta tricandi licentia, fas fore, Symbolum ipsum Apostolorum, fidei nostræ regulam configere. Segue adunque il Raynaudo a far quasi toccar con mani, come si possano i dettati del Simbolo sì, e talmente travolgere, e spiegare, che in vece di contenere, la somma della Cattolica Dottrina, significhino esecrabili errori. Il che egli adduce in mezzo per dare a divedere quanto piu sia agevole di volgere in pessimi sentimenti i divisi d'alcun libro, che si riguarda con occhio ripieno d'astio maligno, e di falso zelo: massimamente quando si prenda a crivellare in alcune proposizioni considerate assolutamente, e senza aver riguardo al contesto del ragionamento, all'intendimento dell'autore, ed a quelle cose, che precedono, e seguono nella scrittura. *Multa sunt,* (avverte saggiamente Apulejo) *quæ sola prolata, calumniæ possint videri obnoxia. Cujusvis oratio insimulari potest, si ea, quæ ex prioribus nexa sunt, principio sui defraudentur. Si quædam ex ordine scriptorum ad libidinem supprimantur. Si quæ simulationis causa dicta sunt, ad severantis pronunciatione potius, quàm exprobantis dicantur.* E per sì fatti artificj egli è da credere, che stati sien vietati molti libri, che poi riconosciuti innocentissimi, o n'è stato rivocato il divieto, o sono stati co-

Nella fin. dell' apologia.

munemente riputati per incolpati. Di tali libri ne reca molti l'Autor della nona parte delle difficultà propoſte a Steyaert; molti anche ne rapporta il Raynaudo: ma io tralaſcio di recargli, perchè baſta por mente a cio, che ſcriſſe il Geſuita Fuligatti delle Controverſie del Cardinal Bellarmino: le quali, comechè foſſero innocentiſſime, anzi a Santa Chieſa molto profittevoli; nondimeno furono in tempo di Siſto V. dalla Congreg. dell'Indice poſte tra'libri vietati per opera de'ſuoi emoli: la cui potenza eſſendo indi venuta meno dopo la morte di Siſto, furono i medeſimi libri, ſenza che in alcuna guiſa mutati foſſero, tolti dall'Indice per ordine della ſteſſa Congregazione: al che fare venne forzata dal gran merito dell'Autore, e dal ſommo pregio di tali opere; non dovendo con vantaggio dell'ereſia reſtar ſoppreſſi quei libri, che sì fortemente la combattevano. L'iſteſſo viene atteſtato dal Raynaudo; il quale parlando anche dell'opere di S. Tommaſo, dice: *Ut Sanctum Thomam taceam, cujus ſcripta variis locis, malè animatus Epiſcopus Pariſienſis, vel potiùs à Satanæ Emiſſariis in fraudem actus, anathematis fulmine vibrato confixit.*

Difficul. 94.

Nella vita del Bellarmino c. 11.

In operis clauſura n. 579.

E poichè tali ingiuſte proibizioni de' libri portan ſeco peſſime conſeguenze: però parve al medeſimo Raynaudo di dare a' Romani Cenſorj il ſeguente avviſo: *In Romanis confixionibus per Pontificios miniſtros latis, ea ſpecialis macula cernitur, ſi indebitè fiant, quod injuſta confixio ipſi Sedis Apoſtolicæ injuriam, & vilipenſionem aliquam apud improvidos redundet. Omnia enim, quæ à delectis Pontificia authoritate cenſoribus perpetrantur, eadem auctori-*

Erotem. 4. n. 554. 555.

Digitized by Google

ritate quasi perspersa transmittuntur per orbem, ubi nunc mortales (heu !) decussa veteri simplicitate, & succiso obedientiæ vigore, homines plus justo plerumque oculati, de censuris alienis censuram facilè ferunt, & judicia etiam cùm sunt justa, ita librant, ut in partem sinistram facilè detorqueant, quæ jure ac meritò fuerint constituta. Inde ergo efficitur, ut multo magis nihili fiat confixio, cùm injusta fuerit, (quod ob eruditionem, quæ alibi potest esse, non minor, latere nequit,) usque malè latæ suffixionis despectus, in contemptionem Pontificiæ autoritatis, qua hujusmodi censores constituti sunt, malè vertitur, sed tamen vertitur. Experti sanè sumus non semel, confixiones Romanas neglectui à plerisque Transalpinis haberi, illusque neglectus partem aliquam, (quod dolendum, imò, & aversandum est) refundi in auctoritatem, cujus portio est, censoria, quam administri exerunt. Hoc si in censuris ritè, ac jure latis, quales omnes Romanas haberi par est, non semel deprehendimus; quanto facilius consequeretur, si vitio ministrorum, qui creditam sibi potestatem in malevolentiæ suæ arma verterent, liber innoxius, injusta confixione percelleretur, ita ut autor verè, ac jure posset illud Erasmi sub initium Apologiæ contra Stunicam usurpare? Aliqui per fumos authoritatis Pontificiæ, sibi tyrannidem usurpant in omnes; nihilque eis non licet impunè. Quanto jure hoc Erasmus dixerit, meum non est inquirere, & volo hoc eum immeritò dixisse. Dixit tamen, nec dubium quàm exulcerata pectora in easdem voces possint erumpere, neque absque oblæsione famæ, quam integram servari interfuerat, talia damnatoribus suis ingerere. Videsis insuper Cavellum in vita Scoti c. 5.

ubi

ubi de arrogata in quosdam Autores tyrannide intrepidè expostulat. Quare meritò Gerso tom. 1. tract. de examinat. doctr. p. 2. consideratione 5. poscebat, ut curia Summi Pontificis haberet Doctores Theologos, ac censores, (de his namque agebat) Non partiales, non seductos, non fastuosos, non quæstuosos, aut invidos, non potestati sæculari, non spirituali plus quàm veritati faventes; alioqui tolerabilius esset nullos habere, quàm tales pati. *Addere æquè poterat, quos ex illa sublimi, & præcelsa veritatis speculâ deligi ad censendum de aliis contigerit, non præcipites, non proclives ad suffigendum, sed veluti per vim ad id adigi oportere.*

Or se io per contrapormi all'Aletino, quãdo ad alta voce c'intona, essere state l'opere del Cartesio fulminate dalla Chiesa, mi volessi avvalere dell'astuzia sua, e de' sentimenti di quei della sua schiera; mi sarebbe agevole il dimostrare esser questa sua opposizione a guisa d'un grido fatto da huom, che si attenti spaventar il nimico, quando non ha argomenti per offenderlo: poichè dir potrei, che non la Chiesa, nè il Pontefice, ma la Congregazione dell'Indice è quella, che ha dannate l'opere del Cartesio: la quale in somiglianti divieti è sottoposta agl' inganni degli huomini astuti, i quali co' loro artificj fanno comparir rei quei libri, che sono piu innocenti: potrei dire, che non era malagevole, che sembrassero dannabili l'opere del Cartesio agli occhi di Censori; i quali per essere Aristotelici, e Scolastici sogliono sovente esser della sorte di quei, contro cui così ebbe a dire il celebre Alfonso di Castro: *Fateor me non posse cohibere iracundiam, quoties video*

alios

aliquos ita addictos hominum aliquorum scriptis, ut impium autument, si vel in modica re quis ab ejus sententia discedat. Volunt enim hominum scripta, velut Divorum oracula recipi; illumque honorem illis exhiberi, qui solis sacris litteris debetur. Non enim juravimus in verba hominis, sed in verba Dei. Ego enim miserrimam hanc dicerem servitutem, sic esse humanæ sententiæ addictum, ut non liceat ullo modo illi repugnare. Qualem patiuntur ii, qui se tantum Beati Thomæ, aut Scoti, aut Ochami (io posso aggiungere, Aristotelis) dictis subijciunt, ut ab eorum placitis, in quæ jurasse videntur, nomina sortiantur, quidam Thomistæ, alii Scotistæ, alii Ochamistæ appellati. Paulus quidem jussit, captivare intellectum nostrum, sed in obsequium Christi, non autem in obsequium hominis. Quo fit, ut hi, qui tam leviter de hæresi pronunciant, non expendentes de qua re loquantur, sæpe sua ipsorum feriantur sagitta, incidantque in eam foveam, quam alii parabant. Nam velle humanas scripturas in divinarum ordinem connumerare, hoc verius dixerim hæresim: quod faciunt hi, qui humanis scripturis dissentire, impium autumant, perinde ac divinis. Quales ego vidi in tantam insaniam devenisse, ut non-sint veriti ad populum in publica concione hoc effundere: Quisquis à doctrina Divi Thomæ discesserit, suspectus de hæresi est censendus. Laonde intender si puo, per quanti capi, empie potevan sembrare a taluni Censori l'opere del Cartesio, nelle quali egli si allontana sovente da Aristotele, da S. Tomaso, da Scoto, e da quanti Maestri ebbero le scuole Peripatetiche. Potrei finalmente aggiugnere, essere stati vietati i libri del Cartesio per

Lib. 1. contra hæres. c. 7.

arte

arte del P. Onorato Fabri Gesuita, secondo testimonia il Baillet, il quale così scrisse nella vita del Cartesio: *Noi non veggiamo, che essendo egli vivente,* (parla di Renato,) *ne' anche trediti anni dopo sua morte abbiano tocca alcuna delle sue scritture; e non l'avrebbon senza fallo fatto in appresso, se quelle si avessero potuto schermire dalle frodi d'un particolare;* (*fu questi il P. Onorato Fabri,*) *il quale seppe far sì, che poste fossero nell'Indice l'opere di lui, mettendole astutamente in mezzo d'una nota d'altri libri prohibiti con un decreto della Congregazione fatto a 20. Novembre 1663. egli è uopo affermare, che la loro buona coscienza gli abbia fatto aggiungere a suo favore la restrizione: donec corrigatur: la qual correzione non è stata poscia giammai commessa.*

Lib. 8. c. 9.

Ma guardi il Cielo, che tali cose mi cadano in pensiero, non che affermar io ciò; essendo consapevole del profondo rispetto, che si deve a' decreti della Sacra Congregazione, e quanto questa sia attenta, e prudente ne' suoi giudicj: tanto che quantunque con evidenza conoscessi aver ella fallato nel divieto dell'opere del Cartesio; nè meno penserei alzar il capo contro a'suoi oracoli, & aver per sospetti i decreti di sì autorevole, e sourano Tribunale.

Ma non perciò dovrem credere coll'Aletino, che per aver ella vietata la lettura dell'opere del Cartesio, perciò abbia condannata la dottrina in quelle contenuta, come erronea, e sospetta: Imperocchè se egli non falso so almen io, che non sempre sono i libri condannati, perchè dottrine sospette insegnino, ma sovente avviene, che per tutt' altre ca-

Digitized by Google

cagioni ne sia giustamente vietata la lettura: e però sarebbe un gran errore nella nostra logica, ma non so, se in quella dell'Aletino, il volere certamente inferire, che sia erronea la dottrina di Renato per aver proibiti i suoi libri la Sacra Congregazione; quando puo esser cio stato per tutt'altra cagione, che per la malvagità della dottrina, che quelli contengono.

Potrà dirci l'Aletino: se non è stata la malvagità della dottrina, cagione del divieto di tali opere, qual è stata d'essa la cagione? Potrei rispondere, che è potuto esser sofficiente motivo a vietarle alcun leggier fallo forse trascorso in quei libri, o alcuna espressione, benchè innocente, almen dura, & inudita: il che sembra certamente verisimile; perchè essendo stati proibiti colla clausola: *Donec corrigantur*, si son riputati capaci di correzione, ed espurgazione: la quale puo solamente farsi d'alcuni errori, o espressioni leggiere, & accidentale, e non già d'alcun punto fondamentale del suo sistema, ó d'alcuna conseguenza necessaria de'suoi principj: poichè in questo caso non sarebbe stato espurgare, ma difformare l'opera di lui.

Ma io più tosto mi fo a credere, che la Congregazione n'abbia vietata la lettura: perchè giudicato abbia, che la dottrina del Cartesio sia da lui insegnata in una tal guisa, che accomodata non sia alla capacità d'ognuno: e che perciò non debba permettersene la lettura, che ad huomini saggi, e di elevato intendimento: i quali si sapranno bene approfittare dello studio di quella; dove i volgari huomini forse occasion prenderebbono di ba-

abbacinarsi la mente, e cader ne' falli. Ne questa cagione deve ad alcuno strana, o leggiera sembrare: perocchè ella è stata sempremai di sì gran peso estimata, che indusse gli Ebrei a vietare agli huomini, che meno di trent'anni avevano, il leggere il principio della Genesi, la Cantica delle Cantiche, il cominciamento, e 'l fine della Profezia di Ezechiele; per dubbio, che tal lettura potesse a' giovani alcun sinistro pensiere ispirare: sì come il Gersone avverte della Cantica: *Ne ullam*, egli dice, *sumerent impuram carnalitatem*. Perciò S. Lionardo Vescovo di Siviglia afferma, che gli Antichi proibito avevano alle carnali persone di leggere la Cantica, e l'Eptateuco, cioè i cinque libri di Mosè, di Giosuè, e de' Giudici per timore, che intendendoli coloro, non secondo lo spirito, che avviva, ma secondo la lettera, che uccide, non cadessero in qualche impurità. *Ne dum eos spiritualiter nesciunt, libidinis, ac voluptatum incitamento solvantur*. Senzachè oggimai Santa Chiesa non per altro a tutti indifferentemente non permette la lettura della Sacra Scrittura in volgar lingua, ma solamente ad huomini saggi, e pii, che per aver considerato, secondo avverte il Bellarmino, che: *Populus non solum non caperet fructum ex scripturis, sed etiam caperet detrimentum; acciperet enim facillimè occasionem errandi tum in doctrina fidei, tum in præceptis vitæ, ac morum: nam ex scriptura non intellecta natæ sunt omnes hæreses*. E per una somigliante cagione credesi, che avesse la Congregazione di Roma proibita anche la Traduzione in volgar favella del Concilio di Trento fatta fedelmente

Vedi S. Girolamo nel præm. del comen. d'Ezechiele.

In tract. contr. Roma. de Rel.

Reg. 7.

Tom. 1. contr. lib. 2. de verbo Dei c. 15.

te da Genziano Erveto, uno de' Teologi in quello intervenuto con fama di dotto. E finalmente per tralasciar altri molti esempli, che ben io potrei addurre; non si sa altra ragione conoscere, perchè ella abbia vietate le lettere provinciali del Pascale in volgar Francese compilate; e faccia correr per le mani di tutti senza divieto le medesime dal Vendrochio in latina favella trasportate colla giunta delle sue famose note, comechè stato fosse accusato tal libro nella Inquisizione di Roma, ed ivi diſaminato; sì come attesta il P. Fabro autor del libro intitolato: *Notæ in notas Guillelmi VVendrok*; promettendosi quivi vanamente, che dovesse esser proibito: ma poi alla speranza non ha il successo corrisposto, perchè il suo libro fu notato, e quello del Vendrochio permesso dalla Congregazione: del che, come testè io diceva, altra ragione non sappiamo avvisarne, che giudicato ella avesse, che le lettere al Provinciale essendo in volgar Francese, non potessero giovamento recare a' volgari huomini; dove essendo le medesime in latina favella, e perciò intese solamente da huomini regolarmente più saggi, nocumento alcuno non potesse temersene. Dal che si scorge, che sovente è valevol motivo a vietare, o no la lettura d'un libro, l'esser quello acconcio, o no all'intendimento del volgo. E cio m'estenderei più col discorso a comprovare, se fosse uopo, e se non l'avesse lungamente dimostrato il Gesuita Rainaudo. *Partit. 1. erotem. 15. nu. 380. & seq.*

Or che per un tal rispetto abbia la Congregazione proibite l'opere del Cartesio, non è cosa dal ver lontana: poichè il medesimo

Carteſio riconobbe, e ſovente confeſsò, eſſere la ſua dottrina in sì fatta guiſa trattata, che acconcia non foſſe alla capacità di tutti; onde ebbe a dire nella prefazione della ſua prima Filoſofia: *Viamque ſequor ad eas explicandas tam parum tritam, atque ab uſu communi tam remotam, ut non utile putarim ipſam in Gallico, & paſſim ab omnibus legendo ſcripto fuſiùs docere, ne debiliora etiam ingenia credere poſſent eam ſibi eſſe ingrediendam.* Coſa in vero, che colui non laſcia di proteſtare in molti altri luoghi delle ſue opere; e per tralaſciare cio, che avverte nel ſuo Metodo di Filoſofare, e nelle riſpoſte fatte alle obbjezioni del Padre Burdino; debbo notare quel, che eſſo ſcriſſe, riſpondendo alle difficultà d' Arnaldo; ove rende ragione, perchè indotto ſi foſſe a diviſare di coſe, che non conveniva da tutti eſſer lette: *Neque dici debet* (ſon ſue parole) *rectiùs me facturum fuiſſe, ſi abſtinuiſſem ab iis ſcribendis, à quibus legendis permulti debebant abſtinere: tam neceſſaria enim exiſtimo, ut ſine ipſis nihil unquam firmum, & ſtabile in Philoſophia ſtatui poſſe mihi perſuadeam; & quamvis ignis, & ferrum ab imprudentibus, aut pueris ſine periculo non tractentur, quia tamen utilia ſunt ad vitam, nemo eſt qui putet idcirco ipſis eſſe carendum.*

In præfat. ad Lector. tom. 1. de prima Philoſ.

qu. 2. nota lit. p. Reſp. ad 4. object.

Ecco adunque una baſtevol cagione, perchè abbia potuto, anzi perchè in effetto abbia la Congregazione dell'Indice proibite l' opere del Carteſio: e non già perchè erronea dottrina contengono, come ſuppone l'Aletino: il che ſe vero foſſe, non ſarebbero dalla Chieſa permeſſi tant'altri libri, ne' quali viene la medeſima dottrina inſegnata, benchè non colle-

me-

Digitized by Google

medesime maniere dal Cartesio usate; nè tollerarebbe, che in molte scuole private, e pubbliche si fatta dottrina si spiegasse, come appresso diremo. Laonde puo veramente conchiudersi dalle cose finora dette, che quando l'Aletino afferma, che la Chiesa con dannare i volumi filosofici del Cartesio, ha dichiarate le sue dottrine in parte macchiate, ed in tutto sospette d'errore, non la faccia certamente da buon Teologo, e molto men da buon loico.

E che dovrem ora dire dell'autorità della Sorbona; la quale, secondo l'avviso dell'Aletino, ha condannata, come temeraria, erronea, e vicina ad eresia l'opinion Cartesiana, che rifiutate le forme Paripatetiche tutto riduce a sol figura, e movimento? Io in vero cio udendo, mi sento forte dalla maraviglia preso; poichè veggo, che'l nostro Aletino è meglio inteso de' decreti, e stabilimenti della Sorbona, comechè egli in Napoli ne sie stato, che non sono il Baillet, il P. Daniello, e tutt'altri dottissimi Scrittori Francesi, ch'n pro, o contro al Cartesio abbiano vergate le carte: de' quali niuno mai ha, come costui, affermato, che quella celebre Università avesse tal Filosofia dannata. Il mentovato Baillet, che nel compilare la vita del Cartesio, niuna cosa ha intralasciata, benchè menoma, o di niuna lieva, che al successo della Cartesiana Filosofia s'appartenesse; pur di cio non fa motto alcuno. Il Gesuita Daniello, giurato nimico del Cartesio, annoverando i Collegj, e l'Università, che la Filosofia di Renato rifiutata avevano, non già dice, che quella della Sorbona l'avesse dannata, ma solamente, che:

Nel Viaggio del Mondo del Cartes. par. 3.

Nell'Università di Parigi si stava con molta attenzione, perchè i Professori non si prendessero molta libertà da quella parte: che'l Cartesianismo era stato suggetto di molte assemblee: che alcuno gli avea detto, che quivi s'era un'altra fiata parlato di farla proibire con un' Arresto del Parlamento; che si era cio proposto al primo Presidente de Lamoignon; ma che tal proposizione non avea alcun esito avuta. Cio scrisse il Daniello, e nulla piu, comechè colui fosse piu da presso alla Sorbona, stando in Parigi. Ma il nostro Aletino stando nel suo gabinetto in Napoli, ha saputo quel, che tant' altri hanno ignorato. Ma la difficultà sarà, a ritrovare chi voglia credere tal condanna in su la sua fede. Io, quanto a me, non posso prestargli credenza; anzi so d'altra parte, che molti, e gravissimi Dottori della Sorbona seguono apertamente le tracce del Cartesio; e che ormai se in quella scuola non risuona in tutto il nome di lui, ma quello d' Aristotele, per cagione dell'antico istituto; non per tanto i piu di quei Maestri sotto il velo delle parole peripatetiche insegnano in fatti le dottrine Cartesiane: sì che è un vero sogno di fantasia malinconica, il pensare, che Renato sia dalla sua patria sbandeggiato per li decreti della Sorbona; quando questa ormai comincia a riconoscerlo per suo Maestro.

Ma quando pur vero egli fosse, che la dottrina del Cartesio avesse la Sorbona condannata; che pretende perciò da noi l' Aletino? Forse che noi non possiamo senza nota di temerità approvare, e seguire un'opinione, che ha disapprovata, e rifiutata quella madre, condottiera dell'Università Cattoliche? Ma

se

se egli vuole, che noi in tanta stima abbiamo il giudicio della Sorbona; se di tanto peso vuol, che sia l'autorità di quella, che debba esserci una sicura regola del vero, sì che il contraddirle sia delitto di temerità; converrà certamente, che l'Aletino, suo mal grado, ne consenta, che altresì ne sottoscriviamo alla condanna, ch' ella fè dell' Istituto de' Padri della Compagnia di Gesù nell'anno 1554. in questa guisa concepita: *Hæc nova Societas insolitam nominis Jesu appellationem peculiariter sibi vindicans, tam licenter, & sine delectu quaslibet personas, quantumlibet facinorosas, illegitimas, & infames admittens, nullam à secularibus habens differentiam in habitu exteriore, in tonsura, in horis Canonicis privatim dicendis, aut publicè in Templo decantandis, in claustris, & silentio, in delectu ciborum, & dierum, in jejuniis, & aliis variis legibus, ac cæremoniis (quibus status Religionum distinguntur, & conservantur) tam multis, tamque variis privilegiis, indultis, & libertatibus donata, præsertim in administratione Sacramenti Pœnitentiæ, & Eucharistiæ, idque sine discrimine locorum, aut personarum, in officio etiam prædicandi, legendi, & docendi in præjudicium Ordinariorum, & Hierarchici Ordinis, in præjudicium quoque aliarum Religionum, imò etiam Principum, & dominorum temporalium, contra privilegia Universitatum, denique in magnum populi gravamen, Religionis Monasticæ honestatem violare videtur, studiosum, pium, & necessarium, virtutum, abstinentiarum, cæremoniarum, & austeritatis enervat exercitium; imò occasionem dat liberè apostatandi ab aliis Religionibus, debitam Ordinariis obedientiam, & subjectionem subtrahit; dominos tam temporales, quàm*

Bulæus to. 6 Histor. univers. Paris. ad an. 1564

Digitized by Google

Ecclesiasticos suis juribus injustè privat, perturbationem in utraque politia, multas in populo querelas, multas lites, dissidia, contentiones, æmulationes, rebelliones, variaque schismata inducit. Itaque his omnibus, atque aliis diligenter examinatis, & perpensis, hæc Societas, videtur in negotio Fidei periculosa, pacis Ecclesiæ perturbativa, Monasticæ Religionis eversiva, & magis in destructionem, quam in ædificationem. Converrà altresì, che l'Aletino con noi approvi il giudicio, che quella Università formò dell' opera di Amadeo Guimenio, cioè del P. Moya Gesuita, vero fabro di quel libro compilato a difesa de' Casuisti della Compagnia; e si dovrà contentare egli, che noi colla Sorbona l'appelliamo: *Tranquillitatis Ecclesiasticæ hostis acerrimus, nec tam Casuistarum, quàm spurcitiarum omnium, Scelerumque patronus:* e che colla medesima riputiamo quel libro; *opusculum, seù potiùs anti Evangelium in rebus spurcissimis obscæna curiositate, ac fagacitate indagandis horrendum.* Non potrà di piu vietarci, che noi seguendo le vestigia della Sorbona, riproviamo la dottrina contenuta nel libro intitolato: *Trattato dell' Eresia, e dello Scisma &c.* compilato dal P. Antonio Santarello, come una dottrina *novella, falsa, erronea, contraria alla parola d' Iddio; e come quella, che rende odiosa la dignità del Papa; che apre la strada allo scisma; che deroga alla sovrana autorità de' Rè; che turba la pubblica pace; e che tira alla rovina de' Reami, degli Stati, e delle Repubbliche.* E che altro noi potrem pensare della somma Teologica delle verità capitali della Cristiana Religione, composta dal P. Gesuita Francesco Garasso; quando quella Maestra, e condottiera

Digitized by Google

ra delle Cattoliche Universitá ha tal libro cõdannato come: *Contenente molte propoſizioni eretiche, erronee, ſcandaloſe, e temerarie; molte falſificazioni di luoghi della Scrittura, e de' SS. Padri, falſamente allegati, corrotti, e travolti dal lor vero ſentimento, ed una infinità di parole di buffoneria, indegne d' eſſere ſcritte, e d'eſſer lette da' Criſtiani, e da' Teologi?* Così parimenti dovrem giudicare del libro compilato dal Padre Geſuita Eduardo Knott ſotto il nome di Niccolò Smith; e di quell' altro opuſcolo fatto dal P. Giovanni Floide ſotto 'l nome di Daniele da Geſu; poichè ſono ſtate le dottrine di coſtoro con ſevera cenſura dalla Sorbona fulminate. E per intralaſciare la cenſura altresì, che con graviſſime note la Sorbona formò contro la ſomma de' peccati del P. Stefano Bauny, e contra la dottrina del Padre Etello, amendue Geſuiti; che ne converrà credere, ſe ſeguir deggiamo il giudicio di queſta Universitá della famoſa Apologia de' Caſuiſti compoſta dal P. Pirotto a difeſa della Morale de' Teologi della ſua Compagnia? Dovrem certamente eſtimare, che ſia queſto un libro, *il quale induce di leggieri coloro, che 'l leggono a troppo ricercar preteſti per iſcuſarſi de' peccati, che ſi commettono per una ignoranza rea; a dimorare, e non ſenza peccato in piu occaſioni proſſime di mal operare; ad aver parte a' diſetti altrui; ad abbandonarſi agli ecceſſi della bocca; a non ſoddisfare punto ſecondo la mente, e l'intenzione della Chieſa al precetto di ſentir la Meſſa: a ritener per frodeve per ingiuſtizia i beni del proſſimo, ed a fare parecchi altri peccati.* E che dovrem finalmente ſtimare della ſteſſa Filoſofia, anzi di tutte l' altre arti, e

Vedi il P. Alegambe nella Biblior. ſcrip. Soc. Jeſu.

Digitized by Google

ſcienze da queſta Compagnia profeſſate; quando tutte ſono ſtate fortemente e ripreſe, e cenſurate dalla Facultà di Parigi in un' intiero libro ſtampato nell' anno 1643.

Or queſto, mio Aletino, voi dovete conſentir, che da noi ſi approvi, ſe volete, che ne ſottoſcriviamo alla condanna della dottrina del Carteſio, che ſupponete aver fatta la Sorbona: perocchè ſe l' autorità, ſe la dottrina, ſe il merito di quella è tanto, che c' aſtringe a ſeguir il ſuo giudicio nella condanna della Filoſofia del Carteſio; dovrà inſieme ſtrigner me a riputare pernicioſo l'Iſtituto della Compagnia, ed eſecranda la dottrina de' piu celebri Scrittori di queſta, anzi tutta la ſua moral Teologia una maſſa d'errori, e d'ereſie, e la Filoſofia un gruppo di falſi. Laonde vi veggo ridotto ad un peſſimo partito: perchè da una parte l'aſtio, che avete contro alla Filoſofia di Renato, vi ſtimola ad inalzare l'autorità della Sorbona; parchè reſti piu depreſſa una Filoſofia, che da quella credete eſſere ſtata condannata: e dall' altra parte l'amor, che conſervate a quella ragguardevole Compagnia v'obbliga a deprimere il credito della Sorbona, per ſollevare dal baratro della vergogna la dottrina degli Scrittori di quella: e perciò par, che dovreſte parlar della Sorbona; sì come i Provinciali della Compagnia nella Francia con una lettera circolare avviſarono tutti i Superiori delle lor Caſe, che ne doveſſero i Geſuiti favellare nel tempo, che videro fulminata la mentovata Apologia de' Caſuiſti, dicendo loro: *Se vi ſi parla di quella* (cioè della Cenſura) *della Sorbona, sì come di leggieri avverrà, affinche tutti riſ-*

Digitized by Google

rispondano nella medesima guisa ; ecco ciò, che farà uopo dire : Che nella Sorbona vi sono molti ignoranti, e Dottori fatti per favore : Che coloro, che hanno censurato questo libro, non l' hanno bene inteso ; poichè eglino condannano i più grand' huomini de' secoli, ne' quali sono fioriti, e che hanno avuta l'approvazione delle più celebri Accademie, ove hanno insegnate queste scienze con applauso : Che quelle sono state seguite nella Sorbona anche da' Dottori di questa Facultà, che hanno stampato : Che i meno intesi giudicano facilmente, che questa censura sia stata procurata da' Gianseniſti per vendetta : Che le loro Lettere sono state in Roma condannate : Che quella sia stata promossa per la cospirazione d' alcuni malvagi animi, i quali sono tali conosciuti in tutta la Francia, e per la fazione di certi Pievani congiurati contro la Compagnia : Che non è questa la prima fiata, che la Sorbona aveva il suo onore esposto a perderlo per censure di simil fatta : Che ella aveva altra volta censurata la Dottrina di S. Tomaso : Che aveva condannata la Donzella d'Orleans come Strega : & era stata cagione, che quella fosse bruciata : Che aveva dispensati i Francesi sotto Arrigo III. dal giuramento di fedeltà, e cancellato il suo nome dal Canone della Messa, e proibito al Popolo di pregar per lui Iddio : Che aveva fatti più decreti contro Arrigo IV. Che aveva censurato l'Istituto della Compagnia, approvato, e confirmato da due Pontefici ; e mille altre cose così stravaganti. Del rimanente, che quelli, che la compongono al presente non siano più saggi, che quelli, che loro son preceduti, e che sono caduti in sì orribili falli. Ecco mio Padre ciò, che è uopo dire per nostra difesa. A voi dunque tocca il disporre tra questa battaglia di con-

trarj affetti, e d'oppoſti intereſſi: non puo cadere la Filoſofia del Carteſio, ſenza che precipiti la ſtima della dottrina, e dell' Iſtituto de' Geſuiti. Se l' autorità della Sorbona deve far violenza al noſtro animo; dovremo riguardarla con igual riſpetto così nell'uno, come negli altri giudicj: e ſe è potuta fallire in queſti; potremo anche noi affermare, che è aſſai piu fallita in quello; quando vi foſſe, che la dottrina del Carteſio aveſſe dannata. Intanto a me baſta aver fatto paleſe, che l'autorità, che voi contro al Carteſio opponete della Chieſa, e della Sorbona, ſiano grida di chi vuole ſpaventare collo ſtrepito, perchè non ha armi da ferire.

» Alet. Aggiungaſi l' eſſer' egli altrettanto » piaciuto à gli Eretici, quanto à medeſimi, » alla ſcorta, che lor ne fece Martin Lutero, » diſpiace Ariſtotele. E quindi ſiccome è Peripatetico ogni ſtudio, in cui s' inſegnan le » dottrine di Roma: così Carteſiane per lo » più ſon quelle ſcuole, in cui ſi ſpacciano le » maſſime di Ginevra. Io che troppo ben conoſco la voſtra pietà, non ſarò giammai per » credere queſto ſteſſo valer di merito al Carteſio per ottener da voi così alti encomj; » averei non per tanto deſiderato, che vi ſerviſſe di ritegno, perche nel filoſofico concorſo non decretaſte il trionfo, e l'alloro ad » un capo per determinazion della Chieſa » dannato al vitupero.

XI. Se punto ſerve di contraſſegno a diſcernere, ſe una Filoſofia ſia buona, o rea, il piacer quella, o diſpiacere agli Eretici; dovremo ſenza dubbio, quanto rea giudicare la Peripatetica Filoſofia, tanto innocente la Car-

Carteſiana: poichè quanto quella piacque altrettanto queſta è diſpiaciuta agli Eretici. Della Peripatetica non puo dubitarſene dopo cio, che noi ne abbiamo nella riſpoſta all' antecedente epiſtola diviſato: ove ſi è fatto manifeſto non meno quanto l' abbominarono i Padri Santi, che quanto la pregiarono i miſcredenti sì de' remoti, che de' baſſi tempi: i quali, come altrove dicemmo, non hanno in cio ſeguita la ſcorta di Lutero; onde ſaggiamente avverte l'eruditiſſimo Bayle, che i *Teologi Proteſtanti ſi ſono alcerto mutati di maſſime, ſe pur egli è vero, che i primi Riformatori abbiano garrito contro al Peripateticiſmo, sì come ſi dice*. Ed in effetto ſi è per pruova oſſervato, che aſſai piu eſſi, che i Cattolici ſono uſciti in campo a far fronte contro a'nuovi Filoſofanti per ſoſtenere in piè il Peripato da queſti ſcoſſo, e combattuto: sì come avverte il medeſimo Bayle, dicendo della Peripatetica Filoſofia. *Non è già, che ella non abbia avuti i ſuoi colpi, ed i ſuoi infortunj: e che in queſto ſecolo ſopratutto non ſia ſtata fortemente ſcoſſa: ma i Teologi Cattolici da una parte, & i Teologi Proteſtanti dall'altra ſono corſi come al fuoco al ſuo ſoccorſo; e ſi ſono sì fattamente fortificati colla poſſanza ſecolare contro a' nuovi Filoſofi, che non ſembra, ch'ella sia per perdere la ſua antica ſignoria.* Di modo che è coſa incontrovertibile, che la Peripatetica Filoſofia piaciuta ſia agli Eretici, non pur quando era ella ſola padrona delle ſcuole, ma anche dopo nate le novelle Filoſofie. Per lo che non ſo io comprendere, come potrà l'Aletino ſcuſarla da quel reato, ch'egli s'attenta addoſſare alla dottrina del Carteſio, con darla a divedere

Nel Teſoro critico, & iſtor. nella parola Ariſtotele.

Nell' iſteſſo luogo.

fatta

fatta al gusto de' miscredenti?

Tutto cio bastar potrebbe per far anche conoscere quanto sia dal ver lontano, che la Cartesiana Filosofia secondi il genio degli Eretici: perocchè non puo esser a lor gusto una Filosofia, che dirittamẽte tira ad atterrare il Peripato, che tanto si studiano coloro di ristabilire. Ma perchè meglio conoscer si possa la tracotanza dell'Aletino, in voler rendere la dottrina Cartesiana ad un' ora sospetta, ed odiosa appo 'l volgo, dipingendola per una Filosofia agli Eretici gratissima; egli è uopo, che alquanto ci distendiamo in questa opportunità in far, quasi dissi, toccar con mani quanto sia grande l'impudenza di lui nel mentire.

Ed in prima ben potrei non con altro di mensogna convincerlo, che coll' istesse opere del Cartesio, e massimamente colle epistole di lui; perocchè dalla lunghissima lettera, ch'egli scrive a Gisberto Voezio, e da quelle scritte ad Elisabetta Principessa Palatina, a' Curatori dell'Accademia di Leyda ed al Magistrato Ultrajettino, si puo pienamente avvisare quanto veniste, ed il suo nome, e la dottrina malmenata dagli Eretici, e con oppugnazioni, e con obbrobrj, e con atrocissime calunnie. L'istesso far potrei manifesto coll' autorità del dottissimo Baillet; il quale distesamente rapporta tutte le contese, che 'l Cartesio ebbe cogli Eretici, e quanto stata fosse la sua dottrina combattuta; affermando infra l'altre cose, che l' Universitá Protestanti di Basilea, e d'Utreth, *giudicarono la dottrina del Cartesio pregiudizialissima al Calvinismo: ed elle hanno avuta ragione di mirare Aristotele come assai*

Par. 1. epist. 19. par. 2. ep. 21. pa. 3. ep. 1.

Nella vita del Cartes. lib. 5. c. 4. 8. & 12. lib. 6. c. 7. lib. 7. c. 4. lib. 8. c. 7. & 8.

Lib. 3. c. 9.

Digitized by Google

assai più opportuno, che lui, per li disegni, ch' elle avevano di mantenere le loro Eresie, e di combattere i dogmi della Chiesa Cattolica. Questo anche fù il sentimento d'alcune altre Università *del basso Reno, e dell'Ollanda.* Ma a che è uopo servirmi di testimonianze benchè fide al mondo, non di meno sospette all'Aletino; quando può esser egli convinto da' testimonj tanto men sospetti di fede appo lui, quanto più inimici giurati del Cartesio? Or prima d'ogni altro è da sentirsi il P. Daniello Gesuita, compilator del viaggio del mondo del Cartesio; il quale, comechè ogni mezzo non lasci d' usare per atterrare la gloria di quel gran'huomo; non per tanto, tacendo alcune circostanze di non poco peso alla gloria della dottrina, e del nome di Renato, pur afferma, che: *Non così* Par. 2.
*tosto ebbe egli impressa la sua Diottrica, e le Meteore, poi la sua dissertazione del Metodo, ed indi le sue Meditazioni, ch'egli si vide combattuto da tutte parti: tutte l'*Università *dell' Ollanda presero l'armi. Il Dottor Revio, per quella di Leyda; Voezio, e Demazio, per quella di* Utrech*; Schochio, per quella di Groninga; fecero una triplice lega contro a questo novello nimico: il quale dalla sua parte, prima di dichiararsi, e di alzare la bandiera contra d' Aristoteles, s'aveva fatto di soppiatto un considerabil partito. Revio avendo ingaggiato ne' suoi interessi il Dottor Tkil, huomo ardente, e spiritoso, imprese di far censurare le Meditazioni del Cartesio dalla Facultà Teologica. E questa impresa si innanzi passò, che gli amici del Cartesio gli consigliarono d' interporre l'autorità del Principe d'Orange, e dell' Ambasciadore della Francia, per impedire, che quella più avanti si mandasse: ma egli si contentò di*

scri-

ſcrivere, e di chieder giuſtizia da' Curatori di Leyda: i quali credettero aver lui fatta una gran mercè per avere impoſto ſilenzio a' lor Dottori, e per aver loro vietato di fare alcuna menzione del Carteſio, e delle ſue opinioni nelle loro eſercitazioni accademiche: coſa in vero, della quale il Carteſio ne rimaſe molto contento. Egli ebbe un pò più di ſoddisfazione dall' Univerſità di Groninga; la quale per opera dell' Ambaſciatore della Francia, rimproverò fortemente la condotta tracotante di Schochio. Ma il più gran' affare ſenza alcuna comparazione fu quello d' Utrech, ove Voezio ſi sfrenò contro lui. Voezio era uno di quei ſuggetti dell' Univerſità, che la ſua qualità di Profeſſor di Teologia, quella di Miniſtro, e di Rettore, delle quali era ſtato onorato, giunte a' ſuoi capelli canuti, rendevano ragguardevole, e formidabile in una Città, ove il corpo dell' Univerſità tiene un de primi ordini. E dopo avere il P. Daniello rapportate le conteſe, che intervennero quivi tra Voezio, ed Arrigo Regio, ch'era da parte di Renato, e le machinazioni uſate da colui per diſcreditare la dottrina del Carteſio; ſegue a dire, che per opera di Voezio: *La prima coſa, che ſi fè in Utrech, fu di parlare del Carteſio in tutte le brigate, come d'un' Ateo, d'un ſecondo Vanino, il quale facendo ſembiante di ſtabilire co' ſuoi ragionamenti l'eſiſtenza d' Iddio, non aveva altro oggetto, che di combatterla. Voezio declamava perpetuamente contra di quelle nelle ſue lezioni, nelle ſue diſpute, e nelle ſue prediche. Egli ſè eſpreſſamente alcune Teſi d'ateiſmo, nelle quali s' adoperò, che vi cadeſſe tutto ciò, che render poteva odioſo il Carteſio; e gli venne fatta così di ſcreditarlo, che eſſendo dopo molti anni venuto in Utrech l'avviſo*

dello

Digitized by Google

della morte di lui, la prevenzione, nella quale si ritrovava intorno a questa cosa, vi fece aggiugnere alcune circostanze orrende: sì che si bucinò nella Città, che colui era morto come lo più scelerato, e 'l più empio degli huomini, senza fede, senza religione, come un Giuliano Apostata, e vomitando mille biasteme contro a Gesù Cristo. Voezio intraprese a sedurgli contro i suoi più cari amici; e comechè Ministro Protestante egli fosse, pure scrisse in Francia al P. Mersenno, per far lega con lui, e per istigarlo a scrivere contro 'l Cartesio: ma egli non venne a capo in questa negoziazione. Egli l'accusò d' essere un nimico occulto della Religione del paese, e pareva, che per questo verso il volesse denunciare come un reo criminalissimo dello stato. Aggiungeva, ch'esso era messo, e spia de' Gesuiti; che aveva con loro commercio per mezzo delle lettere. E ne produceva una sopra tutte altre contra di lui, che aveva scritta al Padre Dinet: il quale non guari dopo fu Confessore del Re, &c. In fine Voezio venne a capo per lo suo credito, e per le sue machinazioni, di far condannare da tutta l'Università, della quale egli era Rettore, la Filosofia del Cartesio: egli il fè citare per ordine del Magistrato con grande strepito a suono di campane, e per lo ministro della giustizia; acciocchè rispondesse intorno alle calunnie, che dicevasi, aver egli scritte contro Voezio. Di maniera, che i suoi amici l'avvertirono, che stasse guardingo, non stando punto sicuro nel luogo ove dimorava, benchè fosse esente dalla giurisdizione della Signoria d'Utrech. Due scritture, nelle quali Cartesio aveva parlato di Voezio, una delle quali era la lettera, che colui aveva scritta al P. Dinet, furono dichiarati libelli infamatorj. Questa dichiarazione fu stampata

pata, affissa, ed inviata nelle principali Città delle Provincie unite. Se noi crediamo al Cartesio; non si pretendeva meno, che di farlo bandire con arresto da tuttte le Provincie, di farlo condannare a grosse pene, di far bruciare i suo' libri per mano del boja, col quale, secondo alcuni diceuano, Voezio s'era già convenuto, che facesse un sì gran fuoco in bruciandoli, che la fiamma fosse visibile da paesi uicini. Fin qua ha ragionato il P. Daniello: cioè un testimonio, a cui non puo negarsi la fede intorno a quelle cose, che alla gloria, ed al vantaggio del Cartesio conducono: poichè son confessate dalla bocca d'un gran' Eroe del Peripato, e di un fiero antagonista della Cartesiana dottrina.

Ma ora vo', che si senta dalla bocca degli Eretici stessi, quanto loro aggradi questa Filosofia: nè sono io quì per recare in mezzo i dettati de' Voezj, de' Schochj, de' Demazj, de' Revj, de' Ciriaci, degli Obbj, degli Sculeri, e di altri sì fatti Eroi del Peripato, che si armarono a' danni della dottrina Cartesiana, per suffogarla, essendo quella ancor nella culla: ma vo', che si senta quanto ormai tuttavia garriscano contra di quella, ancorche adulta, e vigorosa, quei piu zelanti campioni dell'errore, che sono ne' seguenti tempi fioriti. Alessandro Pitcarnio, Ministro Protestante, e professor di Filosofia, nella sua idea della Filosofia, così favella della dottrina del Cartesio: *Cartesianorum materia iners, & incompleta, à*
Sect. 36. *parte rei existens omni forma substantiali nudata, ut & corpus compositum essentialiter ex materia, et accidentalibus quibusdam modis, seu schematismis, est chimæra; & futiles isti Agyrtæ, Philosophiæ fundamenta, naturæ phænomena, & ipsam*

naturam evertunt: nullum enim internum (imo nec externum) principium motus, & quietis agnoſcunt, omnes virtutes activas, & cauſalitatem creaturis eripiunt, nullam generationem, vel corruptionem, nullam miſtionem, aut alterationem in rebus inanimatis, nullas qualitates, & nullum motum niſi localem admittunt; cognitionem, ſenſum, & appetitum brutis adimunt; in principia lumine naturæ nota impingunt, & nihil ita ratum, & firmum, nihil ita ratione, & experientia certum, & manifeſtum, ut ſupercilioſe, & inſolenti arrogantia, abiſtis ſciolis non reiiciatur, & proteratur: qui licet ſcientias vix à limine ſalutaruntur, tamen ut à Socratis Dæmonio edocti, myſteriorum naturæ epoptæ videri velint: ſed dum montes parturiunt, naſcitur tantum ridiculus Parmenidis, & Meliſſus, Lycæo multis retro ſeculis exulare juſſus. Et ipſorum Pythagoras, Renatus Des Cartes, licet in ſuis Meditationibus Metaphyſicis, & Phyſicis aliquid novi ſe peperiſſe, vulgo, & peritis perſuadere velit, & perſuaſerit; tantum Baſſonis (ut hic Meliſſ) ſomnia interpolavit, & Scepticorum deliria adoptat, ſi excipias futile ejus inventum. Cogito ergo ſum, quod ſuis coloribus depictum, puerorum irriſioni alias exhibivimus, &c. Juniores novitatis ſtudioſos monitos velim, ſi à laqueis Diaboli cavere velint, ut ſerio advertant, an aliquid monſtri, aut myſteriorum lateat, quando Carteſius de Atheiſmo etiam ſuis diſcipulis ſuſpectus, totus eſt, &c. Potrei qui ſoggiugnere ſimili diviſamenti pieni di ſcherno, e di abborrimento inverſo la Carteſiana dottrina di altri Miniſtri, e Teologi Proteſtanti; ma chi verrebbe mai a capo di queſta opera, ſe cio s'imprendeſſe a fare? Baſti perciò per tutti reca-

re quel, che ne lasciò scritto Pier Van Mastricht Professore, e Dottor delle Sacre Lettere nella Città, & Accademia di Duisburgo:

In præfat. ad lib. Novitat. Cartes. Gangræna. n. 3.

Præucentem fortissimum Heroa, dice egli, *fortiter secuti sunt Patres nostri; obstrepentibus veritati, & Ecclesiæ, novitatibus Arminianorum, quinquarticulanis; & quidni sequeremur pari alacritate ad debellandas Novitates Cartesianas? Seu enim numerum spectes, non quinque dumtaxat fidei reformatæ articulos; sed pleraque universi Corporis Theologici partes, ceu Gangræna quædam arrodunt: seu pondus, non arrodunt enim, sed exedunt penitus, usque adeo, ut fidei Christianæ πανωλεθρίαν assequantur haud adeo multis passibus, id quod Universo hoc tractatu demonstratum damus tantum non ad oculum: seu, inquam, numerum spectes; seu momentum: mille paraſangis, Arminianas Cartesianæ superant. Ut quid igitur segnius Cartesianismum aggrederemur, quam Patres Aminianismum? Cùm præsertim ille hujus ortum: progressum, artes, prætextus, effugia, adeo referat ex asse, ut mutatis personis, eandem dicas agi fabulam, monstrante negotium κατὰ πλάτος, celeberrimo Spanhemio in Epistola historica à pag. 22. usq;*

Nu. 4. *ad 49. Senserunt anguem adhuc dum in herba, per orbem quà patet Reformatum, in Gallia, Britannia, Helvetia, Belgio, Germania, viri magni non singulares tantum; sed integri etiam* (notisi) *eorundem Confessus: atque etiam Basiliscum in ovo suffocare conati sunt, narrante, quam laudavimus, elegantissima Spanhemii Epistola à pag. 52. ad 90. & tanta quidem cum veritate, ut ne ipsi quidem ejus Adversarii negare sustinuerint. Quibus ego bilum non adjiciam, nisi testimonium domesticum, Venerandæ Synodi Nationalis Ecclesiæ*

clesiarum Julianenſium, Clivenſium, Montanarum, & Marcanarum, anno MDCLVI die XIII. & XIV. Julii Duisburgi congregatæ, ſcilicet tum temporis, cum in recenti ejus urbis Academia, iſtud negotium agi occiperet, & maturè advigilandum cenſuere Venerandi Patres hoc decreto Synodali: Quandoquidem etiam, paucis abhinc annis, de nova quadam Philoſophia, auditum eſt, quæ à Carteſio quodam nomen obtinet, de qua refertur, quod inuſitata, ac S. Theologiæ noxia principia, & abſurdas opiniones foveat, quibus imprudens, & πολυπραγματικὸς juventus, in avia ſeduci facile poſſit, de quo viri pii, ac docti, ſcriptis publicis monuerunt, atque etiam experientia teſtatur, doctos, eandem Religionem profeſſos, alicubi locorum, ſuper eo negotio ſcriptis ſe invicem adortos eſſe, eoque verendum, ne Eccleſiæ, & Scholæ inde ulterius incommodum contrahant; optat Synodus, ob oculos verſantibus periculis, commodo quodam medio tempeſtivè obviam eatur, ne inter alias, etiam horum Ducatuum, Regionumque Eccleſiis, ac Scholis, quibus nos Deus Inſpectores conſtituit, incommodum oboriatur. *Utinam verò! O utinam! vana fuiſſet piæ Synodi ſolicitudo, nec triſtis experientia, diſtractis Reformatorum animis, imminente ſchiſmate, nimium proh dolor! fundatam clamaret: utinam ex voto, quod prævidebat malum, in herba ſuffocaſſet! nos certè, moleſtiſſimo iſthoc diverticulo ſuperſedere, noſtriſque practicis, beatis, ac pacatis laboribus immori ex voto potuiſſemus.*

Che dovremo adunque noi credere del Carteſio, e della ſua Filoſofia? Forſeche colui ſia degli Eretici confidente, come altrove il tratta l'Aletino, e che la ſua dottrina a colo-

Digitized by Google

ro sia grata; quando veggiamo, che ora l'han malmenato con gli scherni, appellandolo homicciatto, amator delle tenebre, Gesuita selvaggio, anzi spia de' Gesuiti; ora l'han cercato d'oltraggiar colle calunnie, pareggiandolo, per tacer cose di minor lieva, coll'infame Vanino, volendolo far credere, promotore dell'Ateismo; ora macchinando di farlo proscrivere da' lor Paesi, e di farlo punire, come seduttore dello stato, e della Religione. Estimeremo la sua Filosofia piacer agli Eretici, quando un Revio riputava le di lui Meditazioni della prima Filosofia una Teologia Gesuitica; quando i campioni tutti dell'eresia gli si scalgliano contra con mille, e mille scritture, confutando, or in parte, or in tutto la sua dottrina? Diremo forse coll'Aletino, che *Cartesiane sono per lo piu quelle Scuole, in cui si spacciano le massime di Gineura*; quando noi sappiamo, che le piu celebri Università dell'Ollanda, e della Germania, attenendosi fortemente all'antico istituto di seguire Aristotele, hanno, o condannata, o almen rifiutata la dottrina del Cartesio? Quando finalmente abbiam veduto, che un'intero Conciliabolo di Ministri della pretesa riformata Religione l'hanno dichiarata erronea, e contraria alla lor Teologia? Ma se le cose fin' ora dette, non ci permettono, che crediamo della Filosofia di Renato cio, che l'Aletino vuole imbeccarci; che dovrem noi pensare dell'Aletino, e del suo costume? Senzachè io ne dica nulla, lo puo giudicare ogni huomo, che uso abbia di ragione.

Baillet nella vita del Cartes. lib. 8. c. 1. lib. 5. c. 12.

Baillet lib. 8. c. 8.

Ma veggiamo ora d'altra parte, se sia piu veritiero l'Aletino in affermando, che Peripatetico sia ogni stodiò, in cui s'insegnan

le

Digitized by Google

le dottrine di Roma. Or io ben potrei far menzione di molti privati ſtudj, ove ſiede da Maeſtro il Carteſio; potrei far gran pompa, che ſia la ſua dottrina inſegnata, e profeſſata nelle ſcuole della Congregazione più illuſtre, e per l'eccellente letteratura, e molto più per l'eſemplarità de' coſtumi di quante oggimai ne fioriſcono, dico, de' Padri Benedettini di S. Mauro, celebri cotanto al mondo letterato per le loro ammirabili opere, e per la nuova edizione de' Santi Padri della Chieſa. Ma tutto ciò laſciando da parte, mi baſta per iſmentire l'Aletino, la ſola Univerſità di Lovanio, il cui merito io non eſaggero, perchè è ben noto a tutti coloro, che ſanno, eſſèdo quella la maggiore, e la più celebre Univerſità, che la Cattolica Chieſa accolga nel ſuo ſeno, quando ſoventi volte nel maggior uopo ne ha ricevuti que' fidi ajuti, che ſperar ſi poſſono da una legittima ſua figliuola. I Profeſſori di queſta Univerſità, vera madre, e condottiera delle Cattoliche Scuole, comechè aveſſero da primà inconſideratamente cenſurata tal dottrina; non di meno poſcia avendola, col più attentamente diſaminarla, ritrovata quanto innocente, tanto ſalda, e profittevole; ſi ritraſſero, divenendo da ſeveri cenſori, fidi ſeguaci del Carteſio: maſſimamente il famoſo Padre Lupo, il quale avvegnachè aveſſe tal dottrina cenſurata, nulla di meno indi oſſervato meglio il Carteſio, mutoſſi di parere: e queſto ſuo cambiamento, per eſſere colui in grande ſtima appò l'Univerſità, fè sì, che moltiſſimi altri Dottori ſe ne veniſſero a diſingannare. E ſe mai avveniva, che richieſto foſſe da' curioſi del-

Relazione de' progreſſi del Carteſ. nell' Univer. di Lovan. Baillet lib. 8. c. 9. della Vita del Car.

Digitized by Google

la sua mutazione, risponder soleva: *Veritas placet, & vincit; Cartesius benè intellectus nihil continet mali*. E se veniva ricercato intorno alla censura, nella quale esso aveva gran parte avuta; con somma ingenuità confessava la sua precipitanza, e dichiarava quella essere stata irregolare, invalida, e fatta senza ben disaminare cio, che si trattava; come chè per iscusarla, soggiugnesse, che: *fuit subita, urgebatur, nova res pulsabat aures*. La qual verità poichè fu conosciuta dagli altri dottissimi Professori di quella Università, ferono tosto sì, che in luogo d'Aristotele sottentrasse il Cartesio a spiegare gli arcani della natura: sì che oggimai non altra dottrina quivi insegnasi, che la Cartesiana.

Vedi Baillet nella vita del Cart. lib. 8. c. 9.

Ho io tutto cio voluto recare, piu perchè si conosca quanto mensogniero sia l'Aletino, nel favellar del Cartesio, che perchè alcun discredito avesse alla Filosofia di lui recar potuto l'esaggerare, ch'egli fa, non essersi nelle Scuole Cattholiche introdotto il Cartesio: perocchè ognuno, che fior di senno abbia, sa benissimo, quanto malagevole sia mutarsi gl'istituti antichissimi, e gli usati delle Universita: in cui ritrovandosi da molti secoli, e dalle lor prime istituzioni introdotto Aristotele, non è agevole farne bandire un Maestro, che vanta sì antico possesso; per farvi sottentrare un novello, la cui dottrina si puo dire essere ancora nella culla, se si riguarda al tempo, da che è nata; benchè gigante ella sia, non che adulta, se si voglia a'progressi aver mira, che sì gloriosamente in picciol tempo ha ella fatti, vantando moltissimi seguaci nella nostra Italia come

come atteſta Lorenzo Graſſo, e molti più nella Francia: i quali ſe erano per avviſo del Borrelli pochi anni dopo la morte del Carteſio tanti, che il volergli annoverare, ſtato ſarebbe voler contare le ſtelle del Cielo; oggi certamente ſono oltre miſura nel novero avanzati; e ſi puo con verità dire, che trattine coloro, che filoſofano per iſtituto, e non per elezione, tutti gli altri Profeſſori di Filoſofia ſono, o fidi ſeguaci della dottrina del Carteſio, o del ſuo merito ammiratori: al che per avventura riguardando Daniele Uezio con un' animo pieno di diſpetto pur diſſe: *Carteſiana Philoſophia, quæ ita placuit huic ætati, hominumq; etiam acutiſſimorum animos novitate ſua ita cœpit, ut præ ea pene jam obſoleverint reliquæ Philoſophorum diſciplinæ.* Così confeſſa l'Uezio il gran ſeguito, e'l comun applauſo, che ha ricevuto la Carteſiana Filoſofia; benchè egli agitato da non so qual impegno di ſetta, ne dia la cagione alla novità, e non al pregio della dottrina, nè al merito dell'autore. Troppo ardito in vero è il ſuo penſiero, e molto pregiudiziale al merito di quei valent'huomini di gran portata, che, o riverirono i detti, o ammirarono l'ingegno del Carteſio. E che? dovrem dunque credergli huomini sì leggieri, che ſi facciano adeſcare dalla novità i La Forgj, i Clerſelieri, i Raulzj, i Regj, i Malebranchi, gli Arnaldi, i Merſenni, ed altri imparegiabili Letterati, che non ſi ſdegnano profeſſarſi diſcepoli del Carteſio, quando il mondo gli riveriſce, come gran Maeſtri di lettere? Dunque crederem mossi da vaghezza di novità ad approvare i ſentimenti del Carteſio quei tanti Letterati

Nell' elogj degli huomini Illuſtri. In vita Carteſ.

In præfat. cenſ. philoſ. Carteſ.

Digitized by Google

d'immortal gloria, quali ſono ſenza fallo il P. Barde, il P. Lamy, ed il Gibeuf, chiari lumi dell'Ordine dell'Oratorio di Gesu? E che dovrem penſare d'Antonio le Grand, monaco dell'Ordine Franceſcano, ſecondo avviſa il Bayle, del P. Poiſſon, del Dilly Prete d'Ambruno, e del Fardella, famoſo Lettore nello ſtudio di Padova, tutti ſeguaci di tal dottrina? Ma ſe di coſtoro vorrà l'Aletino coll'Uezio, che eſtimiamo, eſſer moſſi dalla novità ad andar dietro al Carteſio; non ſo ſe il ſuo animo gli comporta, che crediamo l'iſteſſo di tanti, e sì celebri Padri della Compagnia di Gesu, che furono, o ammiratori, o partigiani di Renato. Sono i Geſuiti tenaci de' loro iſtituti, e ſpregiatori degli altrui ritrovati, e con tutto cio, non mancarono tra eſſi quei, che, e molto guſtavano di leggere l'opere del Carteſio, e molto commendavano il penſiero di lui, e gli ſforzi: sì come fecero, per teſtimonianza del Baillet il celebre P. Noel, il Furnier, il Grandamy, e finalmente il Dinet, & il Charlet, quegli Provinciale di Francia, e quetti aſſiſtente generale in Roma. Vi furono altresì quelli, che paſſarono piu oltre ad approvare, e farſi mallevadori della dottrina di lui; sì come non puo dubitarſi del famoſo P. Vatier, e del P. Meland; il quale ſi ſtudiò di ridurre in iſcolaſtico metodo le Meditazioni del Carteſio: onde queſti ſe gli confeſſò obbligato, ſecondo avverte il Baillet. E di tutto cio ne abbiamo aperti contraſſegni nell'epiſtole del Carteſio; onde appare non ſolo la corriſpondenza di ſtima, e d'amiſtà, che infra loro nudrivano; ma anche il conto

Lib. 3. c. 8.

Lib. 7. c. 6.

Ep. 13. p. 3.

gran-

grande, ch'essi facevano della dottrina di lui. Diremo dunque, che tutti cotesti valent'huomini per amor di novità abbiano seguito Cartesio? Di cio ne creda pure l'Aletino quel, che ne gli detta il suo astio; perchè io sono forzato a pensare per lo gran valore di costoro, che non allettati dalla novità della dottrina, ma vinti dall'evidenza della verità stati sieno con piacevol violenza forzati ad approvare i Cartesiani insegnamenti. E questa istessa verità è quella, che con felice tirannide oggimai seduce dal Peripato i piu nobili Campioni d'Aristotele: poichè moltissime dottrine del Cartesio, che prima essi acremente rifiutavano, al presente spacciano sotto il nome del loro Aristotele; studiandosi di fargli dire cio, che colui mai non immaginò, con tirare a'nuovi divisamenti di Renato gli antichi, & enimmatici parlari dello loro Stagirita. Il che è cosivero, che non lascia di confessarlo il P. Daniello, dicendo, che: *Una parte di quei, che ella ha di migliore, comincia ad essere approvata nelle Scuole de' piu Zelanti Peripatetici; i quali non s'oppongono piu alle verità, che voi* (sono parole indirizzate a Renato) *avete loro fatte conoscere: ma essi vogliono solamente metter in sicuro gl'interessi d'Aristotele, affinchè non si dica, che alcun Filosofo abbia meglio di lui veduto..... Egli è un delitto tra loro esser Cartesiano: ma è onore saper si servire di cio, che di buono si truova in Cartesio..... In prima che i Cartesiani facero menzione d'una materia sottile; che si facevan beffe dell'orror del vuoto; ch'eglino divisarono della virtù elastica dell'aria, e della gravezza de' suo' cilindri, della maniera, che si faceva l'impressione degli*

Ep. 87. p. 22 ep. 4. p. 3. ep. 15. 16. 17. 18. p. 3.

Vedi Baillet nella vita del Car. lib. 8. c. 10.

Par. 3. del viaggio del mondo del Cart.

Digitized by Google

degli oggetti ne' sensi: opposesi loro tosto Aristotele, come colui, che insegnava una dottrina del tutto a quella contraria. Ma poscia, dopo aver disaminate le ragioni, su le quali le vostre proposizioni stavano appoggiate; non si è voluto dire, che voi avete ragione: ma molti han preso il partito di dire, che Aristotele aveva insegnato un a gran parte di tutte queste cose prima di voi. Si è poi ritrovato ne' suoi libri una materia eterea; che le sensazioni si facciano per un movimento degli organi; la dimostrazione della gravezza dell' aere, e le piu belle verità dell' equilibrio de' liquori. Sì che i Peripatetici ritrovano al presente in Aristotele cio, che secondo essi, non vi era punto trent' anni sono. Dal che si puo non solamente conoscere quanto gran tratto di paese abbia fra poco tempo guadagnato Renato nel Regno Peripatetico: ma anche si scorge, che nazion di gente sian cotesti Peripatetici, che, o rinunciano alla verità per seguire il lor Maestro: o pur non sanno avvicinarsi alla verità, senza allontanarsene all'istesso tempo da un altra parte, attribuendo ad Aristotele cio, che non gli si deve; e togliendo a Renato quell'onor, che gli si conviene, cioè: d'essere stato quello, che al mondo ha scoverte tante verità, che ne' secoli andati, nè Aristotele, nè tutto il Peripato ha potuto in alcun modo avvisare. Il che dovrebbe a voi, o Aletino, servir di ritegno, perchè non contrastiate al Capoa il decretar, che forse ei farebbe nel filosofico concorso il trionfo, e l'alloro ad un capo, non già per determinazione della Chiesa dannato al vitupero, come voi vanamente sognate; ma ammesso alla gloria di esser di lei leggitimo figliuolo dalla

culla

Digitized by Google

culla fino alla morte, che rese l'anima al suo Creatore in grembo della Romana Chiesa.

E qual ragione avete voi mai, o Aletino, di decretare l'alloro al capo d'Aristotele, e negarlo a quello di Renato; quando colui è un capo veramente dannato, & abborrito dalla Chiesa, perchè etnico nella fede, malvagio ne'costumi, e nella dottrina perverso: e per contrario questi è nella fede pio, esemplare ne'costumi, nella dottrina innocente? Io quì non vo' rinfacciarvi gli errori, le scelleragini, e l'empietà del vostro Aristotele: perchè a bastanza l'ho fatto nella risposta alla seconda Epistola, se pur a bastanza dir si puo per molto, che si dica della malvagità di colui, e della sua dottrina. Ma non posso all'incontro tacere della singolar pietà, e dottrina del nostro Renato; non già perchè io stimassi aver il suo merito bisogno dell'opera della mia penna, acciocchè lo pubblichi; ma per rintuzzare, e colmar di vergogna, chi ad onta della verità si studia di macchiare, ed oscurar la chiara gloria d'un tanto huomo.

Or io non ho qui in animo di far parole di tutte quelle virtù, che adornavano il nobil animo del Cartesio: ma solamente vo' favellare della sua profonda pietà, e del suo singolare ingegno, e dottrina: perciò trasando di ragionare della sua ammirabil frugalità nell'uso de'cibi, dell'osservanza, e fedeltà verso gli amici: non dico punto della candidezza, ed ingenuità del suo animo: perciò taccio anche della modestia, della quale sol puo dubitarne, chi non abbia le sue opere lette; poichè in tutte esse mirabilmente riluce: non dico nulla, quanto fosse colui spoglia-

Vedi Baillet nella vita del Cart. lib. 8. c. 1. & 2.

Vedi il suo metodo.

Vedi epist. 112. p. 1.

Digitized by Google

to della cupidigia delle ricchezze, e della gloria; quanto alieno da'divertimenti delle brigate; quanto caritevole, ed esemplare inverso i suoi domestici, affermando il Baillet a tal proposito, che: *La sua casa era una scuola di virtù, e di dottrina per coloro, ed il Signore non pago di rendergli savj, ed huomini da bene, si studiava anche di promuovere la lor fortuna.* (Lib. 8. p. 2.) Questi, ed altri pregi, che adornavano quel gran huomo, tralascio, come dissi, di porre in veduta al mondo: perchè solamente restrigner voglio il mio ragionamento alla pietà del suo animo, ed alla grandezza della sua dottrina: contro la quale in vano ora si è tutto armato l'Aletino.

E dovendo in prima della sua pietà favellare; stimo non dover io altro fare, che recarne le testimonianze fidissime del Baillet: acciocchè ogni occasione si tolga all'Aletino di dire, che in dipingerla abbia io rettorici colori usati, per farla piu grande del vero apparire. *Dopo averlo dipinto*, dice il Baillet, *tale quale appunto egli era nel suo commercio con gli huomini, e con se stesso; egli è bene, che si sappia come egli usava rispetto al suo Creatore; cio, che della sua Religione pensava; ed in che consisteva la pratica della sua pietà: la quale era sincera, e solida, e non avea nulla dell'eccedente, e di fazionario, per avviso d'una Principessa di profondo conoscimento, e la cui testimonianza è di non poca considerazione, per ritrovarsi ella in una communione differente da quella del Cartesio.* Ed indi soggiugne: *Che questo altresì era il sentimento della Regina di Svezia: la quale si spiegò dietro a questa materia dopo lungo tempo col Padre Poisson dell'Oratorio*

(Elisabetta Palat. lett. m.s. Monsi. Chanut. de Ging. 1650.)

nel

nel ragionamento, che esso ebbe in Roma con questa Principessa. Comechè ella attestasse esser rimasa non poco edificata della pietà del Filosofo in Stokolm. Passa poscia l'Autor della sua vita a divisare, quanto grande fosse il rispetto, che colui nel suo cuore nudriva verso Iddio, e verso i misterj della Santa Fede: *Non mai,* egli afferma, *s'è veduto Filosofo più profondamente rispettevole verso la divinità, che'l Cartesio. Egli fu sempremai molto sobrio intorno al soggetto della Religione. Sempre ha di Dio ragionato con somma circospezione; sempre con ammirabil saviezza; sempre in una maniera nobile, ed elevata. Egli di continuo aveva timore di dire, o di scrivere cosa, che indegna fosse della Religione: tanto che nulla agguagliar poteva la sua delicatezza intorno a questo punto.* E tralasciando ora d'accennare quanto egli fosse dell'eresia nimico; quanto gran saggio dato avesse della sua credenza cattolica, anche tra gli Eretici dimorando, del che forse altrove ne dovrem far parola; deve sentirsi ciò, che divisa il Baillet della sommissione di lui all'autorità della Romana Chiesa, affermando, che: *l'attaccamento, ch'egli aveva per tutto il corpo della Chiesa, della quale era membro, era sostenuto da una sincera, e total sommissione verso l'autorità di quella. Egli deferiva a tutto ciò, che portava il carattere, o solamente il nome della Santa Sede, e faceva stima della Sorbona, cioè di tutta la Facultà Teologica di Parigi, che esso riguardava come depositaria della chiave della scienza.* Le quali cose poichè eran da presso vedute, e conosciute in Renato, e nella sua dottrina dall'incomparabil Mersenni, decoro dell'Ordine de' Minimi, non potè colui

Relazione m.s. del Poisson tirata dalla bocca della R. di S.

Lib. 8. c. 9.

Lib. 8. c. 8.

ces-

Digitized by Google

ceſſare di così ſcrivere a Voezio, che'l ſollecitava a malmenare la Filoſofia di lui: *Video illius animum in omnibus ſuis reſponſionibus adeo congruere, adeo Chriſtianum eſſe, & divinum amorem ſpirare, ut credere non poſſim illius Philoſophiam non eſſe futuram magno veræ Religioni ornamento, & auxilio.*

Ma ſe colui moſtrò grandiſſima pietà nudrire nell'animo nella pura credenza de' dogmi Cattolici, nel riſpettare l'abbiſſo della divina Sapienza, e nella ſommiſſione alla Chieſa; non minore ne palesò certamente negli eſterni eſercizj di noſtra Religione: onde ebbe a dire il mentovato autor di ſua vita, che Renato: *non riduceva tutti gli obblighi d'un vero Criſtiano in un culto interiore ſolamente, sì come fanno parecchi Filoſofanti: ma era egli molto accurato d'accompagnar a quello tutti gli eſercizj d'un buono Cattolico: ed egli adempiva tutte le ſue obbligazioni, sì come avrebbe fatto il più umile, e'l più ſemplice di tutti i Fedeli. Egli ſopra ogni altra coſa uſava ſovente i Sacramenti della Penitenza, e dell'Euchariſtia con tutte le diſpoſizioni d'un cuore contrito, e d'un' animo umile, per quanto è permeſſo di credere alla fede de' Confeſſori, che governavano la coſcienza di lui in Olanda, e in Svezia.* E per confermazione di tutto ciò rapporta il Baillet la teſtimonianza, che ne fè per iſcrittura il P. Franceſco Viogua, Aſſiſtente Generale dell' Ordine de' Padri Eremiti di S. Agoſtino, e Miſſionario Apoſtolico in Svezia: il quale chiamando il grande Iddio in teſtimonianza de' ſuo' detti, così afferma del pio coſtume di Renato per lo tempo, che viſſe, e morì in quel Reame: *Eo tempore Sereniſſima Suecorum Chriſtina*

Lib. 8. c. 9.

Digitized by Google

ſtina Regina præfatum D. Deſcartes, quod in doctrina, & ſcientiis præſtantiſſimum æſtimaret, ad ſe accerſivit. Per quatuor autem circiter menſes vitæ ſuæ ultimos, quibus ille Holmiæ Svecorum in Palatio dicti Oratoris Illuſtriſſimi vixit, ità Chriſtianè, ità Catholicè converſatus fuit, ut & in verbis, & in omnibus ſuis actionibus, nihil unquam, quod à veritate Fidei vel minimum diſſentiret, aut dixerit, aut fecerit. Verùm in functionibus Religionis Chriſtianæ Catholicæ Apoſtolicæ Romanæ ita fuit frequens, aſſiduus, & conſtans, ut omnibus eſſet ædificationi. Quippe qui non tantum diebus Dominicis, & Feſtis Sacroſancto Miſſæ Sacrificio, & alijs Catholicæ Romanæ Religionis ſanctis exercitijs devotè intereſſet, imo & diebus ferialibus etiam Miſſæ, & alijs, quæ in domo devotiſſimi Oratoris fiebant exercitationibus ſtudiosè incumberet: tum & qui Sanctiſſima Catholicæ Romanæ Eccleſiæ Sacramenta Pœnitentiæ, & Euchariſtiæ frequentaret, cui eidem ipſe ego adminiſtravi. Et tandem in vera, & actuali Chriſtianæ Catholicæ Religionis profeſſione perſeverans, me præſente, & exhortante mortem cum vita commutavit, Chriſti Salvatoris redemptione potitus.

Or ſendo tutto cio veriſſimo, chi non ſi raccapriccierebbe per l'orrore in udendo, che un sì fatto huomo, qual fu il Carteſio; cioè un, che ſucchiò col latte la Cattolica dottrina da ſuo' genitori; che ne' teneri anni fu ammaeſtrato in tutte l'arti, e le ſcienze da' Padri Geſuiti; che'n tutto il reſto di ſua vita conſecrò la penna a fabricare una Criſtiana Filoſofia; che finalmente morì colmo di Criſtiane virtù in grembo di Santa Chieſa; ſia dall' Aletino con indicibil tracotanza dipinto al mondo

(per

Digitized by Google

per un capo dannato dalla Chiesa; per un confidente degli Eretici, cioè per un finto Cattolico, e forse anche per un vero Ateo? E chi non istupirebbe, osservando in bocca d'un Religioso, qual si professa l'Aletino, quelle calunnie, che la fama immortal di Renato nõ l'aveva intese dalla lingua di niun Cattolico, ma solamente da quelle degli Eretici dell'Ollanda?

Ma per venire omai a ragionare prima del singolare ingegno del Cartesio, ed indi della grandezza, e pietà della sua dottrina; chi puo a bastanza ridire quanto fosse la mente di lui geometrica, e profonda, chiara, & elevata, acuta insieme, e soda; in somma quanto trapassasse oltre a' confini degl'intendimenti piu nobili, ed eccellenti nel rintracciamento dell'occulte verità, e nel discoprimento delle contezze non mai sapute, e piu difficili? Ma in cio non mi vo' molto fermare; tra perchè mio principal proprosito è di mostrare l'eccellenza de' suoi insegnamenti piu che la grandezza del suo ingegno; e perchè mi affaticherei a provar cosa, che non hanno potuta non confessare i piu acerbi suoi Censori: tra' quali dee certamente annoverarsi il Vescovo Abricense, il quale benchè suo nimico non potè rimanersi d'affermare: *Atque de eo quid sentiam si quis ex me quærat, iterum dicam, magnum fuisse, & excellentem virum: quod qui negaverit, carebit is utique vel usu rerum, vel pudore. Fuit enim ad penetrandas res à natura reconditas ingenio acri, & perarguto; adjuncta erat eximia vis, quæ nec obrueretur multitudine rerum, nec meditationis continuatione frangeretur; tum & ingnes capacitas, & amplitudo,*

In cens. Philos. Cartes. c. ult. nu. 4.

quid

quidquid libuisset facilè complectens. Eximia ad hæc perspicuitas, cum percipiendis rebus, tum differendis. His instructum præsidiis animum ad Methamaticas primùm artes magna cum laude & ad Philosophiæ deinde studia contulit; cujus animadversis vitiis, cum instaurandam suscepisset, repudiatis primum præjudicatis opinionibus, à pauciſſimis, & simpliciſſimis, & clariſſimis principiis exorsus, universam naturam explicare instituit: quod fuit summo Philosopho dignum.

Tralascio quì d'addurre altri, ed altri elogj della nobiltà del suo ingegno, che ha la grandezza del suo merito a viva forza tratti da quelle penne, che hanno per altro maggiormente cercato di macchiare la sua gloria, e discreditare la dottrina: perchè mi credo bastar per ogni maggior sua laude, e contrassegno del suo impareggiabil valore, recar quella testimonianza, che ne fa, chi l'ha saputo piu d'ogni altro nõ già censurare, ma odiare, cioè l'Aletino medesimo, il quale pur confessa altrove: *Renatus Des Cartes acutiſſimi ſine dubio ingenii vir, futuruſque ingens æquè Phyſicus ut egregius Methamaticus, niſi omnia docere, nihil diſcere voluiſſet.* E quinci puo ognuno di leggieri comprendere quãto straordinaria dovette essere la grandezza dell'intẽdimento del Carteſio, se pur grandissimo parve ad un'occhio sparso d'astio: il quale suole a guisa di concavi occhiali far apparire menomissime le piu smisurate grãdezze degli odiati oggetti: laonde non dovrà sembrare un'esaggerazione di penna parziale, quando scrisse della gran mente di Renato il celebratissimo Padre Mersenno: *Credidi lucem aliquam eximiam huic viro Deum infudiſſe, quam poſtea D.*

Tom. 2. lib. 1. qu. 1. in princ.

Augustini ingenio, & doctrinæ adeo conformem inveni, ut eadem fere omnia in uno agnoscam, ac in alio: E quando soggiunse, che l'opere del Cartesio si filosofiche, che geometriche. *Me in tantam ingenii adeo subtilis admirationem adduxere, vix ut credam ulli mortalium majorem rerum naturalium cognitionem à Deo tributam.* Non ci debbon altresì esser sospette le laudi, che gli tesse il Clerselier, il P. Mallebranche, il Regis, l'Arnaldo, e gli altri valent'huomini di questo secolo, che igualmente ammirarono le naturali doti del Cartesio, ed approvarono la salda sua dottrina, riconoscendolo per un Filosofante, che abbia veramente lasciatosi dietro i primi, e più celebri Prencipi della Filosofia, che tutti i passati secoli vantar potessero. Vanto in vero, che non solamente glie lo diede, chi seguì le sue orme nel filosofare, ma anche parecchi di coloro non ce'l negarono, che non approvarono in tutto i suo' divisamenti; sì come fu tra essi Arrigo Moro nobile Filosofante de' nostri tempi: il quale così disse, scivendo al Cartesio: *Liberè dicam quod sentio: omnes quot quot extiterunt, aut etiam nunc existunt, arcanorum naturæ Antistites, si ad magnificam tuam indolem comparentur, Pumilos plane videri, ac Pygmæos.*

In ep. ad Gisb. Voet. in princ. 3. par. epist. Cartes.

Vedi p. 1. epist. Cartes ep. 66.

Tanto grande, ed eccellente parve a sì ottimi estimatori, e tanto in vero su la mente del Cartesio; laonde se lece estimare della saldezza, e pietà della sua dottrina, dalla grandezza del suo intendimento, e dalla religiosità del suo animo; certo è, che saldissima, ed ammirabile giudicar la dobbiamo; ma a che voler giudicare del merito della sua dottri-

na

Digitized by Google

na per conghietture ; se ella si fa vedere qual sia ad ognuno , che con occhio purgato d a ogni tintura di passione voglia attentamente riguardarla ? Prenda adunque chi che sia , che buon gusto abbia delle buone cose, nel le sue mani l'opere del Cartesio , e vedrà in leggendole, non dico già quanto colui miracoloso stato sia nelle Matematiche, anche per consentimento de' suo' nimici; avendo con mirabil felicità trapassati oltre modo quei termini, a' quali solamente aggiunse con tanti sforzi la saggia antichità , nè gli seppe oltrapassare: ma nelle filosofiche materie ammirerà una somma chiarezza , e felicità nello spiegar le cose piu difficili ; una profondità di pensieri nelle cose Metàfisiche ; una dilucidezza indicibile ne' Fisici divisamenti ; in tutte poi le parti della sua Filosofia vedrà un'ammirabile saldezza d'argomenti , un concatenamento di propositioni , una disposizione di dottrine: il sistema Fisico è così ingegnoso, che incanta; sì acconcio a spiegare i piu malagevoli fenomeni della natura, che fa maravigliar come a tanto sia aggiunger potuto humano ingegno . Ma sopra tutto è pregiabile la Filosofia del Cartesio : perchè ella non guarda come l'altre a render solamente paga l' umana curiosità, con iscovrire moltissime verità naturali ; ma ad istruire perfettamente il nostro animo, facendoli conoscere , perchè , ed onde avvengono i nostri errori . La sua pietà si fa poi vedere nel renderci certi dell' esistenza divina, della dependenza , che da quella noi abbiamo, della distinzione della nostra anima dal corpo : verità tutte , le quali l'altre Filosofie se non le prédono a dittruggere, alme-

no, o punto non le riguardano; o riguardandole, le trattano con leggieri argomenti. Onde ebbe gran ragione un valentissimo Teologo di questo secolo di scrivere, che: *Ci sono persone di pietà, le quali credono, che si deve riguardare ciò, che'l Cartesio intorno a questo suggetto ha scritto, come un effetto della Divina Provvidenza; la quale ha voluto arrestare l' inclinazione, che parecchi di questi ultimi tempi sembrano avere alla miscredenza, & al libertinaggio, per mezzo acconcio alla lor disposizione. Sono questi una sorte di gente, che non vogliono ricevere altro, che quel che si può conoscere col lume della ragione; e sono estremamente alieni dal voler cominciare dalla credenza; a' quali, quasi tutti quei, che pietà professano, sono sospetti di debolezza d'animo; ed i medesimi si chiudono ogni apertura alla Religione per la preoccupazione, la quale in più d' essi è una seguela della corruzione de' loro costumi, che tutto ciò, che dicesi d'un' altra vita, non sia, che favola; e che tutto in noi col corpo se ne muore. Egli adunque sembra, che quel, che vi era di più valevole per togliere il più grande ostacolo alla salute di tutta questa gente, e per impedire, che questa contagione più non si dilatasse, era di turbargli nella lor falsa quiete: la quale non è appoggiata, che nella persuasione, nella quale sono, che sia debolezza d'animo a credere, che la nostra anima al nostro corpo sopraviva. Or non vi è forse ragion di credere, che Dio, il quale si serve delle sue creature come gli piace, e che asconde sotto umani mezzi gli ordini ammirabili della sua provvidenza, abbia avuto per iscopo la guarigione di questi malati, in forzandoli ad entrare in giuste diffidenze de' loro falsi lumi; allorchè ha loro sustitu-*

Autor delle difficultà al Sig. Steyaert. par. 2. dif. 24. exem. 14.

Digitized by Google

to un'huomo, che ha avute tante qualità naturali si proprie per toccarli: una penetrazione d'ingegno del tutto straordinaria nelle scienze le più astratte: una applicazione alla sola Filosofia, il che non è loro niente sospetto: una professione aperta di spogliarsi di tutti i comunali pregiudicj, cioè ch' è molto a lor genio; e che per questa stessa via ha trovato mezzo di convincere i più increduli, purchè essi vogliano solamente aprire gli occhi al lume, che loro si presenta, che nō ci sia cosa più alla ragione contraria, che di volere, che lo discioglimento del nostro corpo sia l'estinzione della nostra anima. Ed in che guisa l'ha egli dimostro? Con istabilire con principj chiari, & assolutamente fondati su le naturali nozioni, delle quali tutti gli huomini di senno debbon convenire; che l'anima, e'l corpo, cioè, che quel che pensa, e quel che è disteso siano due sostanze affatto distinte, &c.

Ed in vero non ci dovrà tutto cio parer lontano dalla verità, se porremo mente, che per pruova s'è conosciuta valevole la dottrina del Cartesio a rompere la pertinace durezza d'alcuni Atei: i quali non han saputo resistere alla violenza degli argomenti del Cartesio in leggendo le sue opere: sì come ne afficura il Baillet: e se finalmente consideriamo, che la dottrina, e la pietà di colui furono l'istromento fortissimo, del quale si valse la divina Providenza; perchè la gran Cristina Regina di Svezia ad un'ora rinūciasse al Reame, ed all'errore, che aveva col latte da' genitori succiato: del che ne potremo star alla sua fede, confessando in una lettera di lei medesima, che: *'Cartesio ha moltissimo contribuito alla nostra gloriosa conversione, e che la providenza di Dio s'è servita di lui, e del suo Illustre*

Lib. 8. c. 7.

Vedi Baillet lib. 7. c. 23.

fire amico il Signor Chanut per darci i primi lumi, che la sua grazia, e la sua misericordia hanno poscia compiuti; e per farci abbracciare la verità della Religione Cattolica, Apostolica, Romana. Et avendo ella affermato altresì in una privata assemblea, che: *la facilità, colla quale essa si era resa a molte difficultà, che prima la dilungavano dalla Religione de' Cattolici, era dovuta a certe cose, che ella aveva intese dire a Renato.*

Ma non perciò voglia credere il mondo, che tutta la pietà della Filosofia del Cartesio s'aggiri in dimostrar le mentovate fondamentali verità della nostra Fede: ella in ogni parte ancor di essa riluce: poichè, *Philosophia nova*, (secondo avvisa il P. Mallebranche, favellando della Cartesiana,) *omnes profanorum rationes destruit maximè ex principiis suis, quod omninò consentit cum primo principio Religionis Christianæ; unum scilicet Deum esse amandum, & timendum; quippè qui solus nos beatos reddere possit. Si enim Religio nos docet unicum esse verum Deum, hæc Philosophia nobis demonstrat unicam esse veram causam. Si Religio nos docet, omnes Ethnicorum Divinitates nihil esse, quàm lapides, & metalla sine vita, & motu. Hæc Philosophia nobis evincit omnes causas secundas, seu omnes Philosophiæ Divinitates nihil esse, quàm materiam, & voluntates inefficaces. Denique si Religio nos docet genu non esse flectendum coram Diis, non Diis: hæc Philosophia nos pariter docet, imaginationem, & mentem nostram non debere demitti coràm magnitudine, & potentia imaginaria causarum, non causarum; eas nec esse amandas, nec timendas: mentem nostram circa eas non occupandam esse; de Deo solo esse cogitandum; Deum in omnibus videndum; Deum*

De inquir. verit. lib. 6. c. 4.

in

in omnibus adorandum; Deum in omnibus amandum, & timendum esse.

Ecco quanto pia sembra la dottrina Cartesiana agli occhi acutissimi di questo valent' huomo: e tale certamente è sembrata, e parrà a tutti coloro, che sono forniti d' acuto intendimento per conoscerla; e non sono invasati da fervente astio, che gli faccia travedere in riguardandola. E chi mai di cio potrà dubitare, dopo che avrà attentamente osservato, che ella in niun punto da' documenti di nostra Santa Fede discorda? Dopo che il celebre Cordemoy Lettor del Delfino ha fatto con uno spezial trattato toccar con mani quanto conformi sieno i principii di Renato alla dottrina della Genesi? Dopoche Lodovico la Forge, ed il Clerselier han fatto manifestamente conoscere, quanto sien conformi le dottrine, i pensieri, e i divisamenti di Renato a quei d'Agostino il Santo: cosa la quale perchè fu prima conosciuta dal dottissimo Mersenno; però fu prima d' ogni altro dal medesimo avvertita, scivendo a Voezio: *Sanè quò ad me spectat*, egli dice, *si verat iàm iter, quod hactenus calcavit vir ille eximius, videre mihi videor ostendere me posse, nihil eũ afferre, cui nõ succinant Plato, & Aristoteles rectè intellecti, & cui non suffragetur ille Doctorum apex, & aquilà Augustinus: ut qui doctior evaserit in Augustini doctrina; eo libentius Philosophiam Cartesianam amplexurus sit.* Ed ecco, o mio Aletino, quel che serve di merito al Carteſio per ottener dal Capoa quegli alti encomj, che sovente tesse al nome di lui. Ecco gli sproni acutissimi, che lo spingono a decretare il trionfo, e l'alloro nel filosofico cõcorso ad un capo non

per determinazion della Chiesa Cattolica, ma per decreto della pretesa Chiesa riformata, dannata al vitupero.

» Alet. Appresso io fortemente dubbito, se » sia Renato quel fondatore di nuova setta, » qual egli a tutta voga d' ambizione s' inge- » gna di comparire. Più presto voglio creder- » lo un puro Democritista, ed un marcio Epi- » cureo. Questi nomi ad ogni Cristiano » orecchio son di spavento; perchè son nomi » delle sette più ribalde, che mai infamassero » la Filosofia: la quale essendo per se desti- » nata al conoscimento di Dio, elleno così la » disposero, che servisse di ministra à toglier » di mezzo la Providenza.

XII. Se l'astio, o mio Aletino, che vi alligna nell'animo contro al Cartesio vi sprona ad usare ogni argomento per lacerare da ogni parte il nome di lui; e perciò ora vi studiate di darlo a divedere al mondo insiememente, e per infinto Maestro di nuova setta, e per vero discepolo di sette ribalde, per renderlo abbominevole, ed odioso; vi doveva per contrario l'amor di voi stesso rattener la mano troppo agitata da un folle furore dal vergar le carte di sì fatti obbrobj con farvi avvisato, che così oltraggiando il Cartesio, bruttamente vi contraddite: onde a manifestar si viene, o la vostra malignità, o 'l vostro mentire. E non è stata l' istessa vostra mano quella, che altrove divisando di quei Filosofanti, che hanno a nostri tempi la Peripatetica dottrina investita, scrisse di essi: *Alii nudis Veterum vestigiis insistere, ut Gassendus, qui Epicuri Philosophiam, solis ad eam diem Lucretii Carminibus contenta m, lectamque dumtaxat*

Tom. 2. q. 1. lib. 1.

in

in linguæ, & Poeseos honorem, ab atheismi sordibus purgatam Physicis commentariis illustravit. Alii novitatis amatores novam de integro sciendi methodum, novam Philosophiam, imò & novam rerum naturam cudere de suo præoptarunt, ut Renatus Des Cartes, acutissimi sine dubio ingenii vir, futurusque ingens æquè Physicus, ut egregius Mathematicus nisi omnia docere, nihil discere voluisset. Ma, che vado ricercando cio, che gran tempo prima, & in altre opere avete voi divisitato; se poco anzi scriveste di Lionardo di Capoa, ch'ei per riprovare Aristotele, ed Epicuro suppone per lo piu le dottrine di Renato, e l'ha sempre per Acate a' fianchi, perchè li somministri l'armi? Or come si accorda con ciò dire, che Renato sia marcio Epicureo, o appendice d'Epicuro? Se'l Capoa per combattere Epicuro rifugge alle dottrine di Renato, e da questo se gli prestano opportunamente le armi: come sarà mai vero, che sia il Cartesio un vero Epicureo? Non ha forse la vostra penna cercato di screditare Renato, come fabbro di novità; scrivendo, ch'egli è un fabbro d'un nuovo metodo di scienza, d'una nuova Filosofia, anzi d'una nuova natura; onde dite, che a lui sol quel angolo sicuro gli resta, che gli apre la curiosità del nuovo? Ma se egli è un puro Democritista, ed un marcio Epicureo; come mai la curiosità del nuovo puo procacciarli seguito, ed applauso; seguendo egli le sette piu rancide dell'antichità?

Ma se punto tra loro non s'accordano queste cose; men certamente s'accorda alla verità cio, che voi con fronte piu dura d'un macigno affermate di Renato, che a tutta voga d'am-

d'ambizione s'ingegni di comparire fondator di nuova setta. Dovevate ben pensare prima d'accusar Renato, e d'ambizione, e d'impostura, che per esser voi ismentito nō era altro uopo, che'l recitarvi in su'l volto pochi de' molti luoghi, ove egli protesta non esser la sua Filosofia nuova, ma molto antica, e tratta da fonti degli antichi Filosofanti: *Sed velim etiam notari* (sono sue parole) *me hic universam rerum materialium naturam ita conatum esse explicare, & nullo plane principio ad hoc usus sim, quod non ab Aristotele, omnibusque aliis omnium seculorum Philosophis fuerit admissum: adeò ut hæc Philosophia non sit nova, sed omnium maximè antiqua, & vulgaris.* Part. 4. princ. art. 200. Gl'istessi sentimenti veggiamo sparsi nelle sue lettere, e massimamente in una di quelle scritte al Meisēno; cui, come ad amico fidatissimo, non celava niuno degli affetti piu secreti del suo animo: *Sum tibi devinctissimus,* (gli scrive) *quod me docueris Augustini locos, qui ad opiniones meas auctoritate fulciendas inservire possunt; nonnulli ex amicis meis idem antea fecerant; & sanè valdè gaudeo, quod cogitationes meæ cum tam Sancti, atque eximii viri cogitationibus conveniant. Sum enim ab illorum ingenio alienus, qui opiniones suas nouas uideri volunt; è contra meas alienis accomodo, quantum patitur veritas.* Or considerati questi sentimenti del Cartesio, chi mai potrà dire, che colui con tutto studio affaticato si fosse di comparire fondatore di nuova setta; se non chi, o non abbia mai lette le opere di lui sparse sovente di tali espressioni: o non abbia in faccia alcun rossore di verecondia, nè dentro al cuore alcun rimorso di coscienza.

Ma

Ma se egli non è fondator di nuova setta; sembra, che voi mi diciate, o Alatino; Dunque non sarà lontano dal vero cio, che dissi, esser lui un puro Democritista, ed un marcio Epicureo, cioè ristoratore delle sette piu ribalde, che infamassero la Filosofia: la quale essendo per se destinata al conoscimento di Dio; elleno così la disposero, che servisse di ministra a toglier di mezzo la Providenza. Ma io senza punto entrare a tessere apologie di Democrito, e d'Epicuro, il che dovrò fare nella Risposta alle seguenti lettere; senza mettermi a dimostrare, che non meno spaventevole debba essere, anzi assai piu orrendo il nome d'Aristotele, che quello di Democrito, e d'Epicuro a'Cristiani orecchj per l'empietà assai maggiori da quello insegnate, e per li danni recati piu alla Religione dallo Stagirita solo, che da tutti i Democritisti, & Epicurei del mondo; non avendo certamente veduti la Santa Chiesa per opera di Democrito, o d'Epicuro sedotti in mille errori, la maggior parte de'suoi figliuoli, e sviati in rovinosi precipizj: sì come l'ha sentito per opera d'Aristotele negli Arriani, negli Aeziani, ne' Pelagiani, ed in tutt'altri, che per seguire Aristotele abbandonarono la Chiesa. Senza, dico, entrare in queste considerazioni, non vi consentirò giammai, che 'l Cartesio sia Democritista, ed Epicureo: perocchè non ritrovo io nella Filosofia di costoro, o quelli principj, o quelle dottrine, che in questa di Renato si ammirano. E dove mai nella prima Filosofia di coloro, se pur studio di quella mai ebbero, potrem noi

noi ritrovare il dubbio ragionevole, ordinato dal Cartesio a distruggere se stesso nel ritrovamento dell'evidenza, e della certezza? ove: la certezza dell'esistenza della nostra mente, allora piu stabilita, quando dubitiamo d'essere, e che altri di noi trastullandosi c'inganni? Ove: vedesi vestigio nella dottrina di coloro della natura di nostra mente, che consista nel solo pensare? E che diremo del gran carattere avvisato da Renato, che distingue il vero dal falso, e ci forza senza periglio d'errare a consentire alla chiara, e distinta idea delle cose, non già formata dal senso, o dall'immaginazione, ma dal puro, e semplice intendimento? Che diremo di quelle massime, che Dio sia per necessità di natura verace, incapace d'ingannarsi, e d'ingannarci: che la divina esistenza sia notissima piu che qualunque geometrica verità: che sia cosa distinta la mente dal corpo? diremo forse, che questi principali punti della dottrina del Cartesio, queste fondamentali verità del suo sistema sieno prese da Democrito, o da Epicuro? Certo che nò: perchè nè meno noi veggiamo tali cose adombrate da quei Filosofanti: ma le ritroviamo bensì espresse ne' Platonici, e molto piu distesamente nell' opere dell'incomparabile Agostino, di cui possiamo con verità dire, che'l Cartesio sia un fido seguace: e non già di Epicuro, e di Democrito, la cui scorta egli rifiutò non solamente nelle materie alla Metafisica appartenenti, ma anche in quelle toccanti la Fisica: poichè non sono certamente dottrine, che consentono co'loro insegnamenti la pienezza del mondo, la divi-

sibi-

sibilità della materia, & altre cose dal Cartesio sostenute; del che appresso dovrem favellare. In vano adunque, o Aletino, vi studiate di rendere odiosi i nomi di Democrito, e d'Epicuro: in vano esagerate la ribalderia delle lor sette; quando Renato non li riconobbe per sue guide nel Filosofare. Ma ancorche fosse egli stato Epicureo, o Democritista; non meriterebbe perciò egli l'infamia di coloro: perchè non come essi avrebbe aguzzata la Filosofia per togliere di mezzo la Providenza: ma piu tosto al contrario per lo conoscimento dello Creatore: anzi per questo capo degno sarebbe di somma laude, come colui, che a sì nobile scopo abbia indirizzata, ed usata quella dottrina, che altri, per vostro avviso, han fatto servire ad opposto fine: sì come è di molta commendazione meritevole S. Tommaso d'Aquino, il quale si brigò d'usare la Filosofia d'Aristotele per istabilire quelle verità della Religione, che ed Aristotele medesimo, ed i suoi seguaci piu fidi, quali erano gli Afrodisei, e gli Averroisti avevan cercato di combattere colla medesima dottrina.

» Alet: Sò, che Pietro Gassendi si è studiato
» di mostrare, Epicuro il Filosofo più saggio,
» e più pio, che mai vivesse. Ma egli hà spesa
» indarno l'opera per imbiancar quell'Etio-
» po. Non è veruno, che voglia esser'empio
» alla scoverta, temendo sempre, se non i
» segreti rimorsi della coscienza, almeno il
» pubblico biasimo della fama. Il perchè si
» cela a tutto sforzo, nascondendo il veleno
» ne'baci, e l'aspido tra'fiori. Così fù d'E-
» picuro, e quindi più d'uno egli gabbò nel

giu-

, giudicarne ; mà non già ingannò i più scal-
, tri ; tra'quali Marco Tullio nel secondo
, de'Fini alzò la maschera alla di lui scelle-
, raggine, facendolo vedere quell'uomo mal-
, vaggissimo, che in vero ei fù, avvegnachè
, in tutti i modi procurasse dissimularlo.

XIII. Chi è di così rintuzzato intendimento, che non vegga, che qui l'Aletino non per altro così fortemente si scaglia contra Epicuro, e vuol darlo a divedere un marcio Ateo, che che ne diviſi in contrario il Gassendi; se non se per urtare contro all'onor, e la pietà del Cartesio, dichiarandolo poco appresso, per un' appendice d'Epicuro, e per un Filosofante, che apra la più agevole strada all'Ateismo? Ma le cose già da noi dette, bastevoli sono a render vani tutti gl'infelici sforzi della malignità dell' Aletino; e ne disobbligano dall'imprender qui la difesa d'Epicuro: poichè la saviezza, e pietà di lui niente approda, ne l'ignoranza, o empietà nulla offende al Cartesio: il quale non essendo stato in fatti seguace di lui, o appendice, per dirla co'termini dell'Aletino; non ha egli con Epicuro comune nè l'onor, nè l'infamia. Devesi solamente di passaggio avvertire l'error, che prende l'Aletino in affermando, che'l Gassendi studiato siasi di mostrare Epicuro il Folosofo più saggio, e più pio, che mai vivesse: poichè quel valent' huomo con ingenuità degna di se, e d'un vero Filosofo, ch'egli era, quanto è attento in imbiancare quelle macchie d'empietà, che'n su'l volto d'Epicuro aveva impresse la malivoglienza degli emoli, e la credulità del volgo: tanto è egli forte in ripigliare quelle deformità, che

sono

sono native delle fattezze d'Epicuro: sì che egli non ne dà a divedere Epicuro per lo più saggio, e più pio de'Filosofanti: ma disinganna il mondo da quella volgar credenza, che'l più ignaro fosse, e'l più empio di quanti n'ebbero quei tempi di tenebre.

E che direm noi di ciò, che narra l'Aletino di Cicerone, che nel secondo de'Fini abbia alzata la maschera alla sceleraggine d'Epicuro, e fattolo veder malvagissimo, qual era? Io non so, se la memoria tradillo, quando ciò egli scriveva, o se pure artatamente ne volle egli a suo modo imbecherare. Non fu Cicerone sì maligno, che tanto ne volesse far credere di Epicuro: ma introduce egli l'ateo Cotta a sì giudicarne per quel che disputato ne aveva lo Stoico Posidonio inimicissimo degli Epicurei. Ma Lattanzio apertamente ne dimentisce ed il Ciceroniano Cotta, e'l Posidonio con quelle parole: *Marcus Tullius à Posidonio dictum refert id Epicurum sensisse, nullos Deos esse: sed ea, quæ de Dijs loquutus sit, depellendæ invidiæ causa dixisse. Itaque verbis illum Deos relinquere, re autem ipsa tollere, quibus nullum motum, nullum tribuit officium. Quod si ita est, quid eo fallacius? quod à sapienti, & gravi viro debet esse alienum. Hic verò si aliud sensit, aliud loquutus est; quid aliud appellandus est, quàm deceptor, bilinguis, malus, & propterea stultus? Sed non erat tam versutus Epicurus, ut fallendi studio ità loqueretur, cum hæc scriptis ad æternam memoriam consignaret.* Lib. de ira Dei c. 4.

Alet: Che poi il Cartes sia non altro, che appendice di Epicuro, il convingono molte cose. La prima, perchè di entrambi i natu-

naturali principii ſono gli ſteſſi, mole figura, e moto. Che abbia poi Renato diſtinte le figure in tre ſorti, formandone i ſuoi trè elementi, non par che, baſti per dirlo autore di Scuola; altramente ogni ruſcello, che novellamente ſi dirami, e corra non più uſate vie, ſarebbe da dirſi fonte. Benche poi gli corpicciuoli elementari Epicuro gli voglia atomi, e'l Cartes nò: queſta nondimeno è briga, che poco monta, ſe riguardiamo l'ufficio de' principii in quanto tali. Del reſto ad ambedue ſon corpi variamente moſſi, e figurati; cui ſe diſſe Epicuro indiviſibili per natura, fec'egli in ciò maggior ſenno del Carteſio; perocche ſta troppo meglio à principio il non aver componenti, e molto più non aver componenti infiniti nella ragione, in che egli è principio. Finalmente ſe bene voglia il Renato darci à divedere di non ammettere nè pur poſſibile il vacuo, con tutto ciò ſe ſi chiama ad eſamina la ſua mente, troveraſſi, ch'e' ne conſente ad Epicuro il ſoggetto, e ne ricuſa il nome. Dimandategli ſe Dio poſſa diſtruggere tutta l'aria, che tramezzaſi trà le mura d'una ſala, vietando inſieme, che v'entri altra nuova ſoſtanza. Riſponderà, che sì. Or queſto è, che Epicuro vuol, che ſi dica vuoto, e Renato vuol, che ſi chiami corpo. Ma quanto vada egli errato, e come apra così la più agevole ſtrada all'Ateiſmo, ſarà argomento, che tratterò più ſotto. Intanto bramerei, ſe fuſſe poſſibile, che mi ſpiegaſte, in che ſenſo ſia vero ciò, ch' hà detto Corneli, il Carteſio avere alzata la teſta ſovra tutti gli antichi, ſe è loro ſcolare?

» re? e come s'intenda, che *Syntagma physicũ è*
» *propriis principiis cõcinnavit*, se indubbitata-
» mẽte i principii nõ sono suoi, ma d'Epicuro?

XIV. In vano, mio Renato, vi studiaste d'avvertire il mondo, che la Filosofia di Democrito non men che dalla volgare, differiva dalla vostra: in vano ne assegnaste la ragione, con dire: *Primò quia illa corpuscula indivisibilia supponebat, quo nomine etiam ego illam reticio: deinde quia vacuum circa ipsa esse fingebat, quod ego nullum dari posse demonstro: tertiò quia gravitatem iisdẽ tribuebat, quam ego nullam in ullo corpore cùm solum spectatur, sed tantum quatenùs ab aliorum corporum situ, & motu dependet, atque ad illa refertur, intelligo: ac denique quia non ostendebat, quo pacto res singulæ, ex solo corpusculorum concursu oriretur, vel si de aliquibus id ostenderet, non omnes ejus rationes inter se cohærebant; saltem quantum judicare licet ex iis, quæ de ipsius opinionibus memoriæ prodita sunt. An autem ea, quæ hactenus de Philosophia scripsi, satis cohæreant, aliis judicandum relinquo.* In vano, dissi, tutto cio avvisaste: perchè l'Aletino cio non ostante, a vostro mal grado vi cõvince per un puro Democritista, e per un marcio Epicureo, e vuol, che siate non altro, salvo un' appendice d'Epicuro. Et eccone la pruova, ch' egli ne adduce. *Perche di entrambi i naturali principj sono gli stessi, mole, figura, e moto.* Tanto, e non piu ei crede, che basti: perchè voi siate un' appendice d'Epicuro; tuttochè nelle massime fondamentali della vostra dottrina, stabilite e nella prima Filosofia, e nella prima parte de' principj siate sì lontano da' sentimenti di Democrito, come poco anzi notammo; tut-

Part. 4. princ. ar. 202.

tochè studiato vi siete, supporre per principj delle naturali cose una mole, una figura, ed un moto, che nulla rassembrino a quelli di Democrito, e d'Epicuro. Ma mi pare, che voi mi rispondiate: *Cum ille dicat, principia mea esse à Democrito desumpta, certè opinor illum scripta mea non multum legisse.* P. 2. ep. 109.

Ed in vero se avesse l'Aletino lette l'opere di Renato, non gli sarebbon sembrati gli stessi i principj di lui, e quelli di Democrito, o d'Epicuro: perchè avrebbe avvisata la grandissima differenza, che infra essi interviene. E in prima avrebbe dovuto avvertire, che dove quegli antichi Filosofanti li vogliono increati, & aventi da se stessi la lor natura: perciocchè sì come Gentili non sapevan comprendere il miracoloso mistero della creazione da nulla; Renato all'incontro creati, e da Dio nel conservarsi anche dependenti essere insegna: cosa che non poco monta a riconoscere Iddio per fabro dell'Universo, e per regolatore. Avrebbe altresì compreso quanto rilievi a costituir diversi sistemi di Filosofia, il supporre indivisibili quei primi corpicciuoli componenti delle cose; come l'hanno coloro estimati: o divisibili indefinitamente; come l'ha creduti Renato; dal cui sistema togliendosi via questa divisibilità, e partimento di quelli, si toglierebbe il movimento della materia, e quanto colui ingegnosamente pensò per ispiegare qualunque fenomeno della natura. Avrebbe appresso ravvisato, non esser picciola differenza tra le figure di questi principj; perchè dove coloro le estimavano invariabili: Renato all'incontro variabili le vuole: massimamente quelle

del

del primo, e terzo suo elemento; dal che egli prende opportunità di molte cose spiegare. E che non avrebbe oltre a cio l'Aletino osservato di divario tra quelli: se punto avesse posta mente al lor movimento? Perocchè Epicuro supposse in essi un movimento in quegl'innato, ed inseparabile, dipendente dalla lor ingenita gravità, la quale a muoversi sempremai li forza, e pinge: ma Renato per lo contrario, vuole non già, che innato sia il moto alla prima materia, ma da Dio comunicatole in tal misura, che nell'Universo sia l'istessa quantità di moto sempremai: avvegnachè passi sovente, e si trasporti da una all'altra parte della materia; potendo talora una parte di quella in perfetta quiete rimanere, e senza alcuna inchinazione al movimento: cosa affatto aliena dalla mente di quegli antichi Maestri di Filosofia. Lunga impresa sarebbe, volere ora avvertire qui tutto cio, che avrebbe potuto notare di particolare l'Aletino nelle maniere di questo movimento, e nelle sue leggi, che Renato suppone nella mole; dalle quali fa esso dependere tutta l'armonia, e congegnazione dell'Universo; cose, che non caddero certamente in pensiero a Democrito, nè ad Epicuro. E per tralasciar altre non leggiere differenze; non mi pare, che picciola quella sia, che, secondo Renato, da tali principj non possono comporsi, e costituirsi, salvo che le materiali cose, di cognizione, e di senso prive: dove giusto il sentir di coloro, anche le sensitive, & intellettive cose far da quelli si possano, anzi che a far si vengano. Or chi a tali, e tante differenze pone mente, non mi pare, che gli stessi

Digitized by Google

sembrar gli possano i principj d'Epicuro, e quelli di Renato, per la sola cagione, che convengono nella general ragione di mole, figura, e moto: altrimenti, quando per questo sol riguardo l'Aletino estima, Renato esser' un appendice d'Epicuro: non so perchè non più tosto lo riputi un puro Pittagorico, o Empedocleo, un'Eracliteo, e per tacer degli altri Antichi, un'appendice di Platone: quando tutti questi gran padri della sapienza, secondochè avverte il Gassendi, convengono in costituire per primi componenti delle cose non altro, che corpicciuoli variamente mossi, e tra se accozzati, e disposti. Altra certamente non se ne può pensare la cagione, perchè più tosto Democritista, & Epicureo, che Pittagorico, o Platonico il voglia chiamare, che per poterlo in tal guisa rendere odioso all'ignaro volgo: alle cui orecchie malamente suonano i nomi di Democrito, e di Epicuro; riputandoli coll'Aletino autori delle sette più ribalde, che mai infamassero la Filosofia.

Sect. 1. Phy. lib. 3. c. 5.

Egli è bello appresso l'osservare, quanto si mostri l'Aletino bene inteso delle dottrine di Renato, laddove si studia dimostrare, esser di niuna lieva alcune delle differenze poco anzi da me notate tra' principj di Democrito, e quelli di Renato: *Che abbia poi Renato*, dice egli, *distinte le figure in trè sorti, formandone i suoi trè elementi, non par che basti per dirlo autore di Scuola; altramente ogni ruscello, che novellamente si dirami, e corra non più usate vie sarebbe da dirsi fonte*. Or è d'avvertire, che troppo scioccamente va errato l'Aletino, affermando, che Renato distingua le figure della mole, o materia, che dir vogliamo in

tre

tre sorte: perocchè, se bene colui ad una parte della materia attribuisca dopo lo stritolamento delle prime parti, in cui fu quella da Dio in prima divisa, la figura sferica, onde è il secondo elemento; non di meno alla materia che costituisce il primo elemento, non una, o particolar figura attribuisce, ma tante, e sì varie, quante mai ricever ne può una materia, la quale continuo sciogliendosi, convien, che le sue particelle diverse figure ricevano, e quelle continuo vadan mutando, e variando: sì come esse particelle più a menomar si vengono per lo rompimento degli angoletti, o per altro sgretolamento, che loro avviene, mentre tra gli spazietti del secondo, e terzo elemento discorrono velocemente: ed alle particelle del suo terzo elemento non attribuì il Cartesio alcuna spezial, e determinata figura; ma le suppose di figure varie almeno meno adatte. Laonde è un grosso granchio, che prendesi dall'Aletino, quando dice, che in tre sorte abbia colui distinte le figure della materia. E tanto mi par, che basti per dimostrare, quanto poco l'Aletino sappia della Cartesiana dottrina: onde non dourem stare al suo giudicio, quando confonde le due Filosofie a se mal note.

Par. 3. princ. art. 49. 50. 51. 52.

Nè io mi vo' fermare qui a vedere, se per questa sola diversità de' principj di Renato da quelli d'Epicuro, si debbano i lor sistemi diversi estimare, sì che Renato debba riputarsi autor di nuova Scuola: perocchè molte, e molte altre differenze ci sono oltre a queste, per cui meritamente il Cartesio non è da dire Appendice d'Epicuro: ma passo innanzi a notare ciò, che soggiugne l'Aletino, dicendo:

do: *Benchè poi gli corpicciuoli elementari Epicuro gli voglia atomi, e'l Cartes nò: questa nondimeno è briga, che poco monta, se riguardiamo l'uficio de' principii in quanto tali.* Cio dice l'Aletino con tuono d'Oracolo: volendo, che noi creder così dobbiamo, perchè egli lo affermi, senza alcuno argomento addurne, con cui lo dimostri: passò, Aletino mio, quel tempo felice per voi, ed infelice per la verità, che la gente pendeva da'vostri detti; ora credesi in filosofando solamente alla ragione. Or qual ragione ci è, che possa persuaderci, che nulla monti, che sieno, o nò divisibili i principj, se riguardo si voglia avere al lor uficio? Quei, che informati sono del Cartesiano Sistema, veggono ben chiaramente, che una volta, che si tolga alle prime particelle la divisibilità, si scompagina, e si discioglie tutto il sistema di lui: perocchè supposte le parti indivisibili, le prime parti, in cui la materia Cartesiana si suppone divisa, non si avrebbon mai potuto muovere; nè si avrebbon potuto generare i tre elemeti, nati per avviso del Cartesio, dallo stritolamento della materia: anzi nella materia stessa nō vi sarebbon state parti divise; poichè ogni divisione viene dal movimento: il quale non puo avvenire nel pienō, quando la materia sia incapace d'essere stritolata, e divisa. E per intralasciare altre, e sì fatte cose di quel sistema, impossibili ad avvenire senza la divisibilità della materia, vorrei, che'l nostro Oracolo rispondesse a chi così il richiedesse: Voi, mio Aletino, che non altrimenti, che Renato supponete impossibile il vuoto in natura, come potrete mai spiegarci, che questi princi-

pj,

Digitized by Google

pj, o prime particelle della materia, ſendo indiviſibili, poſſano continuo muoverſi, e tra ſe trameſtarſi, e confonderſi, come è uopo, che facciano per poter le naturali coſe comporre; ſenza che fra'loro angoletti non vi tramezzino ſpazj, che vuoti ſieno? Queſta è una coſa, che non mai voi potrete ſpiegarci; nè altri ha mai ſaputo capire; vedendoſi una neceſſità inevitabile, che in un continuo, e ſvariato movimento di particelle indiviſibili, altre maggiori, minori altre, e di figure tra loro diverſiſſime, ſpazietti tra gli angoli di quegl'intervengano, che vuoti ſieno. Ma ſe ripugna, che ſi dia alcun vacuo in natura; ripugnerà altresì, che tali principj ſi poſſan muovere, e per conſeguente, che poſſan generarſi le naturali coſe: ma per lo contrario si fatto inconveniente non s'incontra, quando diviſibili ſiano le particelle della materia: perocchè ad ogni momento ſi potrà ſtritolare, e dividere, ſecondochè è uopo; perchè alcuno ſpazietto vuoto non rimanga: ſi come ſpiega l'avveduto Renato. Non è adunque coſa, che poco monti, che ſieno i principj diviſibili, o no, dove ſia vero, che vuoto in natura non poſſa darſi, sì come vuol Renato, ed il voſtro Ariſtotele: poichè monta moltiſſimo, ſe riguardar vogliamo all'uficio de'principj, ch'eſsi poſſano, o no muoverſi, e trameſtarſi: perchè movendoſi atti ſono a comporre i miſti; dove ſtando immoti, nulla da eſsi generar ſi puote.

Se adunque il noſtro Oracolo non ci dia una dilucida riſpoſta intorno a queſta difficultà propoſtagli a ſciorre; converrà credere, che ci nulla introdotto ſia nella buona

intelligenza della Carteſiana dottrina: sì come veramente ſi pare da quel, che egli ſegue ad avvertire, ch'Epicuro fece maggior ſenno del Carteſio nel dire indiviſibili in natura i principj: *perocchè ſta troppo meglio à principio il non aver componenti, e molto più non aver componenti infiniti nella ragione, in che egli è principio.* E chi mai avrebbe cio potuto affermare, ſe non chi nulla ſia inteſo dell'una, e dell'altra dottrina? Perocchè ſuppone in prima, che da Epicuro Renato diverſamente ſentiſſe: perchè dove quegli niega; queſti afferma, avere i principj le lor parti: quando è coſa conoſciuta ad ognuno, che per poco ſia introdotto nelle Filoſofie d'entrambi, che Epicuro, ſe bene voleſſe, che indiviſibili foſſero le prime particelle, non perciò egli giammai inteſe negare, che parti aveſſero entitative, o integrali, come le chiaman le Scuole: le quali parti avvegnachè tra loro realmente ſi diſtingueſſero, nondimeno non mai foſſero ſeparabili: perchè tra eſſe non eſſendo alcun vuoto frappoſto, non ſia luogo ad alcun naturale agente di poterſi tra quelle inſinuare, e dividerle: onde avveniva, che ſolidi, e perfettamente atomi foſſero i primi principj delle coſe: sì come può diffuſamente vederſi preſſo il Gaſſendi. E d'altra parte, Renato vuole altresì, che i ſuoi primi elementi abbiano le lor parti integrali, o entitative; le quali diviſibili ſieno, e ſeparabili per lo vario movimento, che poſſan avere, comechè fra eſſe alcun vuoto non framezzi: di modo che, quantunque queſti Filoſofanti diſcordino ſu la diviſibilità de' loro primi elementi; convengono non per tanto

Phyſ. ſect. 1. lib. 3. c. 5.

to

to in quel, che pur discrepanti li vuol mostrare l'Aletino: cioè nell'aver quelli elementi le lor parti entitative. Il che se sia, o no contra la ragion di principio; io non mi sento coll'Aletino in obbligo di esaminare; quando egli alla sua prima materia ha nella precedente epistola altresì concedute le parti integrali, che, per suo avviso, sono l'origine di tutto l'esser materiale, e corporeo: per lo che sarebbe quella una difficultà, con cui non potrebbe offender a Renato, senza prima scuotere il fondamento della macchina Peripatetica, che tale da lui appellasi la prima materia del sistema Aristotelico.

Si manifesta altresì per poco inteso della Cartesiana dottrina l'Aletino, credendo, che gli elementi del Cartesio si compongono di parti infinite; quando cio espressamente da colui si niega, affermandosi solamente, che la sua materia sia in parti indefinite divisibile: *Quantum autem ad divisibilitatem materiæ* (così egli favella scrivendo ad Arrigo Moro), *non eadem ratio est: & si enim non possim numerare omnes partes in quas est divisibilis, earumque idcirco numerum dicam esse indefinitum; non tamen possum affirmare illarum divisionem à Deo nunquam absolvi, quia scio Deum plura posse facere, quàm ego cogitatione meâ complecti, atque istam indefinitam quarundam partium materiæ divisionem revera fieri solere in artic. 34. concessi. Neque vero affectatæ modestiæ est, sed cautelæ, meo judicio necessariæ, quod quædam dicam esse indefinita potius quàm infinita; solus enim Deus est, quem positivè intelligo esse infinitum: de reliquis, ut de mundi extensione, de numero partium in quas materia est divisibilis, & similibus,* Ep. 67. p. 1.

an sint simpliciter infinita nec ne, me profiteor nescire; scio tantum me in illis nullum finem agnoscere, atque idcirco respectu mei dico esse indefinita.

Potrei a questo altri luoghi soggiugnere del Cartesio, ove non men chiaramente la sua dottrina spone, distinguendo tra infinito, & indefinito: il che l'Aletino non so se per mala fede, o pure per ignoranza par, che distinguer non voglia; affermando, che di componenti infiniti sieno gli elementi di colui composti. Ma tralascio ora di recarli, tra perchè non può dubitarsi sopra di cio de'sentimenti del Cartesio; e perchè mi si apre più ampio campo di far conoscere fin dove aggiunga, direbbe alcun, la bessaggine dell'Aletino, io dirò la tracotanza, che voglia dare a divedere, che se ben Renato faccia veduta *di non ammettere nè pur possibile il Vacuo, con tutto cio, se si chiama ad esamina la sua dottrina, troverassi, che e' ne consente ad Epicuro il soggetto; e ne ricusa il nome.* E di cio eccone la bella ragion, che ne reca: *Dimandategli se Dio possa distruggere tutta l'aria, che tramezzi tra le mura d'una sala, vietando insieme, che v'entri altra nuova sostanza. risponderà, che sì. Or questo è, che Epicuro vuol, che si dica vuoto, e Renato vuol, che si chiami corpo.*

Or chi non vede, che tutto l'intendimento dell'Aletino in questo divisamento è di togliere in fatti dal sistema di Renato l'impossibilità del vuoto, ch'è una delle massime differenze, che questo dall'Epicureo sistema distingue; affinchè resti fermo il suo detto, che Renato sia un marcio Epicureo. Ma

quan-

quanto infelicemente cio ei s'attenti di fare, è cosa conosciuta ad ogni Scolaretto: poichè, quando pur d'alcun valore fosse il suo argomento, non già per quello si proverebbe, che di fatto il Cartesio concede in natura il vuoto: ma solamente, che sia possibile per divina potéza; nè per quello viene à provarsi che colui faccia sì, che'l vuoto serva per ispiegare varj fenomeni della natura, si come fa Epicuro: il quale, e l'ammette di fatto in natura; e fa che serva sovente a diversi effetti naturali: onde Lucrezio non ebbe ritegno di porlo tra'principj delle cose.

Omnis ut est igitur per se natura, duabus, Lib. 1.
Consistit in rebus, nam corpora sunt, & inane.

E di Democrito afferma Laerzio: *Videntur autem ipsi hæc Principia omnium esse atomos,* In vita Democr. *& inane.* Laonde l'argomento dell'Aletino, comechè sia parto d'una mente piena di Loica; non di meno nulla giova al suo intento: perchè basta, che di fatto l'uno ammetta, e l'altro il nieghi in natura il vuoto: che l'uno necessario; l'altro inutile, anzi dannoso alla natura il riputi; acciocchè diversi, anzi contrarj sieno i lor sistemi di Filosofia: che chè poi avvenir possa per divina potenza. Senzachè a ben considerarsi tal argomento, concludentemente verrebbe a provare, se d'alcuna forza quello fosse, che i Peripatetici ancora delle Scuole concedano il vuoto ad Epicuro, e quanto al soggetto, e quanto al nome: perchè se loro si dimanda, se possa Dio distruggere l'aere d'una sala, senza che altra sostanza vi sottentri; rispondon di sì: e dicon che quivi sia un perfetto vuoto.

Tut-

Tutto cio dimostra chiaramente, quanto sia saldo, & avveduto ne' suoi divisamenti l'Aletino: ma per iscorgere quanto egli sia, o di mala fede, o ignorante delle dottrine del Cartesio; è da considerare, che esso rapporta la risposta di colui monca, e tutt'altra da quella, che colui diede, quando gli si propose sì fatta inchiesta: Se vi sia il vuoto in un vase, onde per divina potenza siane tolto, o distrutto il corpo tutto, che in quello si conteneva, senza che altra sostanza vi possa entrare: perocchè non risponde assolutamente, come finge l'Aletino, che possa Iddio distruggere il corpo contenuto nel vase; e che quivi non perciò vi sia il vuoto, ma un vero corpo: ma dice colui bensì, che Dio puo distruggere il corpo, che si contiene nella capacità del vase, ed insiememente, che altra sostanza non vi accorra: ma che in tal caso si toccherebbono fra lor l'interiori superficie del vase; perchè se non si toccassero, necessariamente fra quelle dovrebbe uno spazio framezzare reale, & avente certe, e vere dimensioni, e parti: il che sarebbe contra l'ipotesi, che Dio distruggendo il corpo, che framezza, non permetta che altra sostanza vi entri: poichè non altro, che sostanza sarebbe quello spazio, non potendo il nulla aver vere, e reali dimensioni, e parti, le quali avrebbe senza fallo lo spazio, che si suppone. E se voglia dirsi, che questo spazio non sia reale, ma immaginario, cioè, che tutto il suo essere abbia nella nostra immaginazione; allora dirassi in effetto, che realmente le superficie interne del vase si toccano, benchè secondo la nostra immaginazione non si tocchino: *Si quaratur quid sit*

(son

(son sue parole) *si Deus auferat omne corpus quod in aliquo vase continetur, & nullum aliud in ablati locum venire permittat? respondendum est, vasis latera sibi invicem hoc ipso fore contigua. Cùm enim inter duo corpora nihil interiacet, necesse est ut se mutuò tangant; at manifestè repugnat, ut distent, sive ut inter ipsa sit distantia, & tamen ut ista distantia sit nihil, quia omnis distantia est modus extensionis, & ideò sine substantia extensa esse non potest.* Or chi non vede, che altro sia dire, che distruggendosi il corpo contenuto in un vasè, senza che altra sostanza vi accorra, si toccherebbono le superficie del vase, come giudica il Cartesio: ed altro, che rimarrebbono quelle in tal caso nel primiero sito senza toccarsi. Senzachè, non è l'istesso, ma cose affatto contrarie, volere con Renato, che lo spazio reale sia vero corpo, e volere, che non sia corpo, ma nulla, come pensa Epicuro: il quale per un'error della fantasia estimò peravventura tanto distinguersi il corpo dal vuoto, quanto si distingue il corpo dal nulla; se pur egli non avesse creduto, come alcun giudica, solamente meritar nome di corpo quelle sostanze, che cadono sotto i nostri sensi; nè avesse ammessa quella diffinizione del corpo, che sia disteso in lũgo, largo, e profondo. Che dovremo adunque pensar dell'Aletino, quando egli ci rapporta tutta disformata la risposta di Renato; e vuol darne a divedere, che colui consenta in fatti il vuoto ad Epicuro quanto al suggetto, benchè il nieghi quanto al nome? Bisogna certamente giudicare, o che ei non intenda punto il Cartesio: o che intendendolo malignamente guasti, e trasformi la dottrina di

P. 2. princ. art. 18. & ep. 67. p. 1.

lui

lui: acciocchè appaja al volgo orrenda sotto le sembianze dell'Epicurea setta. Ma se in questo suo diviso vada errato il Cartesio, o nò: e se sia questo un'errore contra la Religione, o nò, ne riserbo ad altro luogo la disamina, ove l'Aletino a tutto studio si affatica dimostrarlo: per ora da che egli non con altro vuol far credere errore contro alla Religione questa sentenza del Cartesio, salvo che colla sua autorità, che così l'afferma: basta per fargli compenso, contrapporgli, non dico già l'autorità di molti, e dotti huomini, tutti Cattolici, e gravi Teologi, quali stati sono tanti seguaci del Cartesio, che tal opinione hanno approvata; perchè egli stimerebbegli un frullo rispetto a se: ma l'autorità del celebre Gesuita Stefano Noel Viceprovinciale in Lorena, e Rettore del Collegio di Flessia: il quale ha parimente sostenuta l'impossibilità del vuoto, per la ragione, che non si dà spazio, che corpo non sia: il che colui sostenne di tutto senno nella famosa contesa, che su questa materia egli ebbe col Pascale, che possibile essere estimava il vuoto: quinci è, che se Renato con quella sua opinione apri la via all'Ateismo, come vuol l'Aletino; abbisogna, che gli si dia per compagno a questa impresa un tanto, e si grave Gesuita: il che guardi il Cielo, che io attenti di fare: e non so se l'Aletino nè meno oserà pensarlo, volendosi più tosto disdire, che mettere in tal riga un sì riverito maestro.

Baillet nel. la vita di Renat. lib. 7. c. 8.

Or dalle cose fin'ora divisate, viene a soddisfarsi alla vostra brama, o mio Aletino, di sapere in che senso sia vero cio, che ha detto il Cornelio, avere il Cartesio alzata la

testa

resta sopra tutti gli Antichi; e come s'intenda, che: *Syntagma physicum è propriis principiis concinnavit*: perocchè si è fatto manifesto, che'l Cartesio non sia miga quello scolare degli Antichi, che voi immaginate; e che sono in effetto i principii da lui insegnati proprj suoi, e non d'Epicuro: come voi, non so se per ignoranza, o per mala fede, fate pur veduta di credere. Senzachè quando pure fosse vero, che i principj usati da Renato nella sua Fisica sien pigliati di peso da Democrito, e da Epicuro: in altro senso potrebbe il Cartesio dirsi autor di nuova Scuola: perocchè colui usa tanto della sua maestria in lavorare, per così dire, quei rozzi principj d'Epicuro, togliendoli quel inutile, o sconcio, che loro attribuivan gli antichi; & aggiugnendo ciò, che mancava loro, acciocchè atti fosser a spiegar tutti i fenomeni; gli dispone, e gli fa muovere con leggi tutte nuove, e con maniere non prima da altri pensate: in somma così gli muta, così gli dispone, che dir non si possano più principj d'Epicuro, ma di Renato; si come appunto ebbe a dire l'ingegnoso Tertulliano d'un pezzo d'avorio foggiato dalla mano di Fidia in una statua di Giove. *Phidiæ manus*, egli dice, *Jovem Olympum ex ebore molitus, & adoratur. Nec jam bestiæ, & quidem insulsissimæ dens est sed summum sæculi numen. Non quia Elephantus, sed quia Phidias tantus*. Così noi potremo appellar nuovo il sistema di Renato, posteche tratto egli l'avesse da' prncipj d'Epicuro; perciocchè egli l'avrebbe da quelli con mirabil magistero diversamente concepito, e tanto incomparabilmente migliore, quanto

que-

Digitized by Google

questo si conosce per pruova più acconcio, che quello a spiegare con maravigliosa maniera tutti i fenomeni della natura: e ciò *non quia Epicurus tantus, sed quia Cartesius tantus.*

» Aler. Ma ommettansi pure le presunzioni, e si giudichi di questo vostro grandissimo Filosofante per la sola evidenza del fatto. Entro dunque à bilanciar le dottrine » dà lui proposte, e comincio, com'è dovere, » da quelle, ch'egli hà pubblicate nelle Meditazioni, e nel Metodo, appartenentisi à Metafisica, ò prima Filosofia, con cui insegna » le sicure maniere di ben filosofare. In primo luogo comanda col suo esempio, che » ogni notizia, sia provata al cimento de' sensi, » sia confermata dall' evidenza della Geometria, da chiunque vuol esser Filosofo, si rigetti, e s'abbia per falsa; e ciò affinche da se » rimuova ogni anticipato pregiudicio, tossico della verità, e remora delle scienze. » Questo insegnamento e' lo prese in parte » dal Verulamio, colà, dove decreta, non » entrasi nel regno dell'uomo, ch'è la sapienza, se non nella forma, che si mette nel regno de' Cieli, cioè in sembianza, e costume » d'infante, fornito di semplicità, e scevero di » contezza. Ma di chiunque egli sia questo » precetto, hò per irrepugnabile, che nè dee, » nè può praticarsi da uomo di senno. Che » se egli si contentasse di una mera sospension » di giudicio, di un dubbio, di un sospetto; » pur pure sarebbe da perdonargli: Ma volere, che s'abbia ogni cosa per falsa, or » questo nò, che non puo essere, senza che » l'uomo ad occhi veggeti si contraddica; im-

» per-

, perciocchè chi afferma à se stesso, ogni sua
, notizia esser falsa, lo afferma per mezzo di
, qualche sua notiza. bisognerà dunque, che
, questa ancora appo lui sia falsa; altrimenti
, non ogni sua notizia egli hà per falsa. Ma
, se questo è così, è necessario, che sia fal-
, so, ogni sua notizia esser falsa; perocchè se
, ciò fusse vero, qualche sua notizia sarebbe
, vera. Nè mi dite, quella sola notizia do-
, versi contar per vera, la qual dice tutte
, l'altre esser false; perche, ripiglio, ficco-
, me senza offesa dell'evidenza, à cui si aspi-
, ra, hassi à ritenere quest'una; perche non
, potranno altresì ritenersi le altre? tanto
, più, che le altre saran vere, e questa non
, può esser, che falsa.

XV. Ecco l'Aletino, che'n forma di autorevol Censore, e giudice già si mette a decretar delle dottrine, ch' ei chiama proposte dal Cartesio, ma sono in verità nate nella sua fantasia, e se le propone avanti per potersi di quelle far giuoco a suo talento. E primieramente attribuisce al Cartesio, che colui comandi in primo luogo col suo esemplo, che ogni notizia, ancorche certa, ed evidente, da chiunque vuol esser Filosofo, si rigetti, e s'abbia per falsa; acciocchè si rimuova ogni anticipato pregiudicio: soggiugnendo, che colui non si contenta d'una mera sospensione di giudicio, d'un dubbio, d'un sospetto: del che quando pur esso si contentasse, il nostro Arbitro assoluto della Filosofia glie lo perdonerebbe. Ond' egli tutto armato di loica gli si avventa contro con ciglio fiero, e spirante severità, e'l condanna, e lo batte colla sferza censoria d'un'

argomento. Ma mentre egli tanto s'affatica in batter Renato; mi par vedere quel gran Filosofante riderſi del ſuo Cenſore, e ſchernirlo; dicendogli, ne pur mi tocchi la pelle. E così in vero ne ſembra ad ognuno, che ſia de'ſentimenti del Carteſio non più, che mediocremente inteſo: perocchè in prima l'Aletino gl'imputa, che egli comandi col ſuo eſempio a chiunque vuol eſſer Filoſofo, che dubiti del tutto, o, per parlare propriamente ſecondo i detti dell'Aletino, che ogni notizia abbia per falſa: quando quell'incomparabile huomo proteſtò di non volere, che foſſe il ſuo dubitare un'eſempio da eſſer da chiunque ſeguito: *Nunquam ulterius mea cogitatio provecta eſt*, (ſono ſue parole) *quam ut proprias opiniones emendare conarer, atque in fundo, qui totus meus eſt, ædificarem. Et quamvis, quia meum opus mihi ipſi ſatis placet, ejus exemplar hic vobis proponam, non ideò cuiquam author eſſe velim, ut ſimile quid aggrediatur. Poterunt fortaſſe alii, quibus Deus præſtantiora ingenia largitus eſt, majora perficere; ſed vereor ne hoc ipſum quod ſuſcepi tam arduum, & difficile ſit, ut valdè paucis expediat imitari. Nam vel hoc unum, ut opiniones omnes, quibus olim fuimus imbuti deponamus, non unicuique eſt tentandum.* Queſte parole convíngono ben chiaramente l'Aletino di aver contra ogni ragione imputato al Carteſio, che comandi con quel ſuo dubitar, che fa del tutto nel bel principio del ſuo filoſofare, che in cio ognuno debba ſeguirlo.

In Method. n. 2.

Ma pur pure ſarebbe queſto un fallo da perdonarglisi; ſe egli non aveſſe il primo con un ſecondo fallo reſo più grave; oſando d'imputare

putare al Cartesio, che egli non si contenta d'una sospensione di giudicio, di un sospetto: ma vuole, che si abbia ogni cosa per falsa: onde prende occasione di schiamazzare cõ un' argomento somigliante a quello, che volgarmente opponevasi agli Scettici, dicendo: *Chi afferma à se stesso, ogni sua notizia esser falsa, lo afferma per mezzo di qualche sua notizia. bisognerà dunque, che questa ancora appo lui sia falsa; altrimenti non ogni sua notizia egli hà per falsa. Ma se questo è cosi, è necessario, che sia falso, ogni sua notizia esser falsa; perocche se ciò fusse vero, qualche sua notizia sarebbe vera.* Ma questo argomento contra Renato è di niun valore: perciocchè tutto è fabbricato nella fantasia guasta dell'Alerino: cioè nel supporre follemente, che Renato voglia, che tutto si riputi falso nel cominciamento del Filosofare. E perchè ciò si faccia manifesto a chi non è della dottrina Cartesiana convenevolmente inteso; egli è da sapere, che quel valent'huomo, poichè fra se nel suo pensiero rivolgeva, che se mai avviene in filosofando, che tra'principj, onde poscia altri, ed altri conseguenti discorrendo si traggono, alcun errore si ammetta, comechè picciolo sia, diviene nel corso del filosofare una gran sorgiva di tanti, e tanti falli, quanti indi traggonsi conseguenze: onde i Filosofi soglion dire, che un picciolo errore nel principio, viene gigante a farsi nel processo del discorrere: perciò il Cartesio pose tutto il suo studio; acciocchè nel cominciamento del suo filosofare alcun errore non trascorresse: onde poi fil filo deducendo la sua dottrina, questa avesse dovuta essere un tessuto di sogni, e

di falli. E perchè egli osservava, che alcune opinioni fin dalla fanciullezza sì fattamente nel nostro animo s'insinuano, e s'imprimono in tal guisa, che quantunque false sieno, sì riputano nondimeno incontrastabili verità: e che sovente avviene, riconoscersi per false, e regittarsi molte opinioni, che prima per certe, e vere si avevano; e perchè oltre à ciò considerava, che non di rado si prendon abbagli anche da'Geometri, che sono i più accurati nel discorrere, e che molti giudicj, che evidenti ci pajono per opera de'sensi, non pertanto sieno essi falsi, e di niuna lieva: perciò estimò nel principio del suo filosofare dover di tutto dubitare; acciocchè spogliando in sì fatta guisa il suo animo da ogni pregiudicio, ed errore, avesse dipoi potuto le verità delle cose accuratamente disaminare: ed in tal maniera non dar luogo nel suo filosofare ad alcun errore, o pregiudicio. Nel che ben si pare, aver lui seguite le tracce degli antichi Filosofanti, anzi del medesimo Aristotele: i quali vollero, che per ben filosofare si dovesse prima dubitare: sì come dimostrano con più luoghi chiaramente Antonio le Grand, ed il dotto Gravio. Ed in vero, come fia mai, che essendo il nostro animo di mille pregiudicj, e di molte false opinioni colmo, possa filosofar senza à quelli dar luogo, e senza far, che entrino ad aver parte, o di primi principj, o di fondamentali dottrine nella sua Filosofia? Egli è adunque uopo, che'l nostro animo gli deponga, e gli getti via da se; affinche possa dar luogo alla verità: *Quo pacto fidem habeat novis, ac recentioribus*, dice il gran Padre Teodoreto, qui

Grand. in Apologia pro Cartes. c. 4. & seq. Grav. in specim. philos. veter. lib. 1.

Lib. 10. de cur. grac. affect.

qui prius ex animo non depulerit, quæ mala sibi insita fuerunt? Ma come potrà spogliarsene l'animo da tali pregiudicj, i quali è usato riguardare sotto il colore della verità? Come potrà sceverargli dalle vere dottrine, e salde, avendoli egualmente per certi; se prima del tutto dubitando, non imprenda un'accurata disamina d'ogni anche picciola contezza? Con ragion veduta adunque estimò del tutto doversi dubitare il Cartesio in quanto Filosofante, nè leggiermente, ma nella maniera piu forte, che si potesse: perchè è cosa molto malagevole lo sbarbicare dal nostro animo quelle opinioni, che abbiamo talvolta succiate col latte, e per lungo tempo per certe si sono da noi tenute. Onde colui saggiamente pensò, doversi studiare d'introdurre quasi un nuovo pregiudicio; credendo falso tutto ciò, che prima vero riputava, per contrapporsi all'antiche opinioni: *Quapropter* esso dice, *ut opinor non male agam, si voluntate planè in contrarium versa me ipsum fallam; illasque aliquandiu falsas, imaginarias que esse fingam, donec tandem velut æquatis utrinque præjudiciorum ponderibus nulla amplius prava consuetudo judicium meum à rectâ rerum perceptione detorqueat. Etenim scio nihil indè periculi, vel erroris interim sequuturum, & me plus æquo diffidentiæ indulgere non posse, quandoquidem nunc non rebus agendis, sed cognoscendis tantum incumbo.* Ma egli è da avvertire attentamente, che Renato con queste parole dà chiaramente a divedere, che esso ebbe ogni contezza per falsa, non già con un giudicio formato, e fermo, che dipenda da qualche altra contezza, o lume; per lo quale si faccia egli a credere, esser

Vedi la Risp. alle 5. objezion. in med. 1.

In Medit. 1.

Digitized by Google

ogni opinione, tenuta per l'addietro, falsa, & erronea; come si persuade l' Aletino: ma per una pura suppositione, e per uno volontario inganno: acciocchè in sì fatta guisa si venisse la sua mête a perfettamente allontanare dagli antichi pregiudicj con piegare, ma non già con cadere veramente negli opposti sentimenti: onde colui rispondendo al Gassendi avverte: *Nec magis miraretur Philosophus istiusmodi suppositionem, quàm quod aliquando, ut baculum, qui curvus est, rectum reddamus, illum in contrariam partem recurvemus.* Ma assai meglio spiegò il suo intendimento dietro a tale espressione, nelle note da lui fatte all'obbiezioni del P. Gesuita Bordino; ove così dice: *Ubi dixi, dubia esse, aliquandiu pro falsis habenda, sive tanquam falsa reicienda, tam manifestè explicui me tantùm intelligere, ad veritates metaphysicè certas investigandas, non majorem habendam esse rationem dubiorum, quàm planè falsorum, ut nemo sanæ mentis videatur posse aliter mea verba interpetrari; & nemo mihi affingere, me voluisse credere oppositum ejus, quod dubium est, præsertim, ut paulò post habetur, ita credere, ut mihi persuadeam aliter habere se non posse, atque illud certum esse, nisi qui pro cavillatore haberi non erubescat.* Egli è adunque manifesta cosa, che'l Cartesio dubitò solamente dell' anticipate opinioni; e se le giudicò false, cio fece per via d una suppositione; e perchè avvisava, che nulla piu ad investigar la verità servir poteano le dubbie contezze, che le false: ma non già con giudicio formale, e da senno pensò esser false, o doversi aver per false l'antiche notizie; come falsamente l' Aletino si studia d'imputargli: onde poi lo prende-

In resp. ad 5. object. in 1. med.

qu. 1. §. 3. in not. lit. E.

de a sferzare con argomento; il quale, come di leggieri puo ognuno conoscere, avrebbe luogo, quando il Cartesio deliberatamente aveſſe estimato ogni cosa, di cui dubitava esſer falsa.

» Alet. E sarebbe pur bello, che sù la soglia » delle scienze abbia l'uomo à ripudiar tutto » il vero, e adottarsi in sua vece un'errore, » che tutti gli altri errori in se solo compren- » de. e che? Chi vuol dunque esſer savio, hà » prima da supporre, *Tre, e quattro non fan* » *sette: Il tutto non essere maggior della sua* » *parte; Due linee eguali ad una terza non esſer* » *eguali trà se: Potere una cosa essere insieme,* » *e non essere*; e simiglianti? buona strada » per certo verso la sapienza il disumanarsi. » Non sò quel, che sperimentino i Cartesia- » ni, huomini di tutt'altra condizione dalla » comune; io per me nel voler dar' effetto à » questa idea, pruovo nella mia mente una » insuperabile ripugnanza. Che se pur volen- » dolo il potessi, che avrei à rispondere ad un » Peripatetico, che m'insultasse, ben'augurarsi » da quest' Aurora il giorno promesso dalla » Cartesiana Filosofia, che ha per uscio il fal- » so, e l'inganno per foriero.

XVI. Questo divisamento dell' Aletino non puo esſer piu forte per attrarsi gli animi de' volgari huomini: i quali sentendo, che convenga, per avviso del Cartesio, ripudiare tutto il vero, e riputar false le piu evidenti massime, allor che s'incomincia a rintracciare la verità; estimeranno tosto un mentecatto il Cartesio, e chi dopo lui così voglia incamminarsi all' acquisto della sapienza: ma per contrario sembrerà tal diceria ridicolosa a'

Savj; cui è ben noto, che giusta l' esemplo di quel incomparabile Filosofante, debbasi nella soglia della prima Filosofia dubbitare di quãto mai fin dalla fanciullezza siasi apparato, sia quello vero, o falso; non affin d'arrestarsi in questa dubbiezza, ma per potere per mezzo d' una rigorosa disamina discernere le apparenti, dalle salde verità, e le false dalle vere, e le certe dalle dubbie contezze. Cosa in vero, che agli occhi de' Savj non ha sembianza di strano: tanto piu, che secondo il Cartesio, non si debba ogni contezza con formato giudicio aver per falsa; ma solamente riputarla dubbia, e come tale, quanto all'uso del filosofare, averla in conto di falsa: poichè a ben filosofare, non è men nocevole una massima falsa, che una dubbia. Ed io veramente non so conoscere in che sia il Cartesio errato, o dato in istranezze sù questo modo, anche secondo l'avviso dell'Aletino medesimo; il quale afferma provare nella sua mente una insuperabile ripugnanza nel voler dar' effetto a questa idea. Imperocchè, se egli pruova sì fatta ripugnanza nel dovere dubitare d' ogni cosa, quando riconoscesi nel cominciamento del suo filosofare aver la sua mente gravida non men di salde, che di apparenti verità, e di sconosciuti pregiudicj; per qual ragione egli poc'anzi ha detto, che perdonerebbe al Cartesio, se si contentasse d'una mera sospensione di giudicio, d'un dubbio, d'un sospetto? Cio non sarebbe certamente da perdonarsegli; se l'Aletino sperimentasse in se stesso insuperabil ripugnanza a dubitare di quelle proposizioni da lui recate; e se egli crede, che tutto il mondo filosofico s'abbia a regolare da quel,

ch'

ch' egli in se stesso pruova. Ma se la ripugnanza egli la trovasse, non già nel dubitare, ma nell' aver per false con formal giudicio quelle evidenti massime: sappia che'l Cartesio non pretese giammai ciò: ma solamente, che fin' a tanto, che di bel nuovo fiasi disaminata la verità di quelle, non debbano quelle entrare alla fabbrica della sua Filosofia; non altrimenti, che se false elle fossero. Ma quando pur volesse colui, che tali contezze si supponessero in effetto false: non so, perchè in ciò l'Aletino incontrerebbe tanta malagevolezza a farlo; quãdo per altro non ha ripugnanza di dubitar delle medesime: poichè se questa difficultà, ch'egli pruova a supporle false, glie la fa l'evidenza della verità di quelle: questa medesima dovrà certamente fargli provar nõ minor ripugnanza a dubitarne: perocchè una volta, che la nostra mente è vinta dall'evidenza d'una verità, truova pari difficultà a dubbitarne di sì fatta cosa, che a riputarla falsa: e se potrà fare il primo; sarà agevole, che esegua il secondo. Ma tanto, come dissi, non vuole il Cartesio: ma solamente, che se ne dubiti generalmente, allora quando la mente niente riflettendo nell'evidenza particolare di ciascuna proposizione, sta tutta intesa a rivolger in se stessa quei motivi fortissimi di dubitare del tutto, che avanti si parano, e che per avventura gli Scettici le opporrebono; acciocchè poi disaminandole partitamente, possa colla scorta dell' evidenza separare le false dalle vere dottrine. Ed in ciò certamente mi sembra, avere il Cartesio fatto, si come farebbe un saggio, e prudente huomo; che avendo un buon novero di mo-

Digitized by Google

nete d'oro, le quali credendole in prima tutte d'ottima lega, e d'intero peso, poi tratto tratto n'avesse alcuna di quelle trovata, o falsa, o mancante; tuttochè alla veduta buone sembrassero: si studierebbe sceverare le buone dalle manchevoli con toccarle tutte alla pietra del paragone, e con bilanciarne di ciascuna il peso. Or non sarebbe egli sciocco chi volesse colui rimproverare, perchè sapendo altre delle sue monete esser buone, altre false, e manchevoli; non di meno dubitando di tutte, vogli di ciascuno fare il saggio? Dell'istessa taccia è appunto meritevole, chi ripiglia il Cartesio: perchè dopo aver colui sperimentato alcune delle sue contezze in prima credute vere, esser false; dubiti di tutte, per far quasi il saggio di ciascuna, e per far quasi il saggio di ciascuna, e per discernere quelle, che di falsa lega sono.

» Alet. Ma via abbiasi cio per fatto, e seguansi con ardire le orme di Renato; che » dietro al gran calcio dato à tutte le verità, » si accorge, ad onta d'ogni sforzo, quest'una » essere in piè rimasa, con cui dice à se stesso, » *Io penso dunque sono*; nè trovarsi contumacia di Scettico, che vaglia à porcela in lite. » quindi si stabilisce nel credere, questo poter' » essere il fondamento, sopra cui inalzar fino » al Cielo senza timor di rovina la nuova » sua macchina.

» Ma quanto male il creda, dimostrerallo » questo solo argomento. O vuole, che il » senso di questo suo principio sia, come par- » lano i Dialettici, categorico, ovvero ipote- » tico, siche tanto vaglia, quanto il dire, *se* » *penso, io sono*. Se lo vuol categorico, stupi-

sco

Digitized by Google

» sco della sua grande stranezza nell' assegnar
» per principio non una proposizione, ma un
» discorso; in cui se una verità si pruova
» per l'altra, non egli intero, ma una sua
» parte hà veci, e ragion di principio. Sarà
» dunque il vero principio il solo, *Io penso.*

XVII. Egli è questa una difficultà rancida, che non ha altro di nuovo, salvo i termini loicali di senso categorico, ed ipotetico, con cui la ci propone l'Aletino: il quale, se avesse mai letto l'opere del Cartesio, l'avrebbe veduta suffogata tosto nel suo primo nascimento: avendo quel bravo Filosofante lasciato scritto nella Risposta alle seconde obbjezioni: *Cum autem advertimus, nos esse res cogitantes, prima quædam notio est, quæ ex nullo syllogismo concluditur; neque etiam cum quis dicit*, ego cogito, ergo sum, sive existo, *existentiam ex cogitatione per syllogismum deducit, sed tamquam rem per se notam simplici mentis intuitu agnoscit, ut patet ex eo, quod si eam per syllogismum deduceret, noviſſe prius debuisset istam majorem*; illud omne quod cogitat, est, sive existit; *atqui profectò ipsam potius discit ex eo, quod apud se experiatur fieri non posse ut cogites nisi existat. Ea enim est natura nostræ mentis, ut generales propositiones ex particularium cognitione efformet.* Dalle quali parole si scorge, che il principio di Ranato: *Io penso dunque sono*, non è un discorso, o sillogismo; ma una semplice proposizione, la cui verità si conosce dalla mente, non per alcun discorso, inferendo l'una dall'altra cosa, ma per un solo guardo, che 'n quella faccia: si come piu lungamente avverte Antonio le Grand: tanto che l'istesso sie il dire: *Io penso dunque sono*: quanto:

Vers. terzo.

Nell' apolog. del Cartes. c. 8. num. 10.

to: *Iosche penso ci sono*: la verità della quale proposizione puossi senza alcun discorso della mente ravvisare: nè fa che cessi d' esser proposizione, e sia necessariamente un discorso: perchè puo formarsene un sillogismo, dicendo: ogni cosa, che pensa è: ma io penso: dunque io sono.

» Alet. Ma in prima qual dimostrazione » atta à far propria evidenza puo trarsi mai da » un tal principio estrinseco, e comune, che » non hà nulla da far cõ le cose, di cui si tratta nelle particolari facoltà, e che ponno ri» manersi vere, etiandio s'io non penso; ficco» me posso io pensare, senzache elle sien» vere?

XVIII. Tanto importa saper di loica, ed essersi sblendidamente impolverato nella Ginnastica delle Scuole! l'Aletino, veterano Dialettioco con un sol guardo, che ha gittato su'l principio di Renato, il riconosce per infecondo, ed inetto a dimostrare altre particolari verità: tuttochè Renato siasi con tanto studio ingegnato di trarre fil filo da questo suo principio tante belle conseguenze, tutte dimostrate, ed evidenti: ciò sono, l' esistenza divina, la distinzione dell'anima dal corpo, la natura, ed esistenza di quelli: verità tutte fecondissime; essendo quelle, onde derivano in larga vena mille, e mille altre utilissime contezze delle particolari scienze. Che dovrem noi adunque pensare di ciò? Se noi crediamo al giudicio del nostro Loico, che sia tal principio infecondo; converrà estimare bruttamente errato il Cartesio; quando esso fa da quello pullulare il conoscimento di tãte verità: cosa in vero molto malagevole a porsi

tersi pensare da chi, avendo esaminata esattamente la Filosofia del Cartesio, la riconosce, tutta concatenata, dimostrativa, e dipendente da quel solo principio.

Ma si pensi pur ciò del Cartesio, il quale non essendo sì fornito di tanta, e tale Dialettica, di quanta, e quale è il nostro Aletino; non seppe per avventura ravvisare l' inutilità del suo principio, come dipoi ha fatto questo suo avveduto censore. Ma che dovrem dire, se una gran mente dell'antichità, cui non si può negare la gloria di esser uno de' primi Dialettici del mondo, ha estimato questo stesso principio da Renato nel suo filosofar usato, attissimo a dimostrare moltissime verità, e formar sì fatte dimostrazioni, che rompessero la durissima pertinacia degli Accademici: e degli Scettici? Gli huomini dotti sanno, che parlo d'Agostino: il quale sovente commenda tal principio come incontrovertibile; ed opportunamente l' usa per dimostrare altre contezze, che da quello dependono nella cognizione; come potrà avvisarsi, per tralasciar altri suoi luoghi, da quel Dialogo tra lui, ed Evodio: *Quæramus autem hoc ordine*, egli dice, *si placet: primùm quomodo manifestum est Deum esse: deinde utrum ab illo sint, quæcumque in quantuncumque sunt, bona sunt: postremò utrum in bonis numeranda sit voluntas libera. Quibus compertis satis apparebit, ut opinor, utrum rectè homini data sit. Quare priùs abs te quæro, ut de manifestissimis capiamus exordium, utrum tu ipse sis: an tu fortasse metuis, ne in hac interrogatione fallaris, cùm utique si non esses, falli omninò non posses?* Dalle quali parole chi non vede, che 'l dottissimo Agostino per

Lib. 2. de libero arbitr. c. 3.

per voler dimostrare tante, e sì gravissime verità: ciò sono, che esista Iddio: che da lui ogni bene dipenda: che sia ne' beni da mettersi la libera volontà: e che rettamente sia stata quella data agli huomini; non sa scerre principio piu manifesto, che l'esistenza istessa di Evodio, cui prende a persuadere tali cose; dalla quale contezza indi colui con mirabil arte trae tante conseguenze, fino che di una in altra passando aggiugne a far manifesto cio, che impreso aveva a dimostrare? Si sarà adunque parimenti ingânato Agostino, tuttochè sì gran Maestro in loica fosse, e nell' usare un sì fatto principio, e nel trarne tante conseguenze, anche lontane, e che indepêdêti sêbrano? Io quâto a me, credo piu alla Dialettica d'Agostino, che a quella dell'Aletino: onde ho per fermo, che costui, e nô già colui vada errato intorno al giudicio del valore di questo principio: ma non so, se l'Aletino co' suoi seguaci sia per rendersi; poichè costoro credono, aver la loro Loica Scolastica un non so che di fino, e d' eccellente, per cui si pensano essere infallibili ne' loro divisamenti, e poter tenere a scuola fuorche Aristotele, tutti gli altri Savj dell'antichità.

Ma lasciando pur da parte le presunzioni, e si giudichi della censura dell'Aletino per lo peso de' motivi, ch'egli ne accenna: la prima ragione mi par, che sia, esser questo principio di Renato estrinseco all' altre cose trattate nelle scienze: onde nô si possa da quello avvisare, o l'esistenza, o la natura, o le relazioni dell'altre cose. Ma chi non conosce, che ciò nulla monta? non trattandosi qui d'un principio di componimento, il quale dee essere intrin-

Digitized by Google

trinseco, ma di principio di cognizione: il quale nulla importa, che estrinseco sia, purche sia certo, manifestissimo, e primo nell' ordine del conoscimento: perocchè se bene sia quello lontanissimo dalle particolari cose insegnate nell' altre parti della Filosofia: non di meno a quelle si congiugne per mezzo d' una lunga catena di conseguenze, che l'una coll' altra attenendosi, fan sì, che alcune rimotissime, ed ultime contezze si vengano in fine a trarre da un primo principio, da cui niente sembrava prima, che dipender dovessero. Cio si vede piu, che in ogni altra parte avverato nella Metamatica; nella quale sovente si osservano alcune verità particolari dimostrate, e tratte da principio piu che lontanissimo, ed estrinseco, tutto per mezzo della serie di molte verità, che nella cognizione dipendono una dopo l'altra da quel primo principio, come avverte l'istesso Renato. E la ragione di cio si è, perchè da ogni verità per isterile, che sia, e rimota, dipende la cognizione d' altra verità, e da questa un'altra, e così di mano in mano procedendo, fassi l'intendimento avanti al conoscimento di verità remotissime da quella di prima, onde s'imprese a ragionare. Laonde è mostrarsi troppo ignaro della bisogna delle scienze, il volere regittare un manifestissimo principio, sol perchè sia estrinseco: tanto maggiormente, quando in filosofando serbisi il metodo analitico, e non sintetetico, come ha fatto Renato. *In Method. ar. 2.*

Soggiugne l'Aletino, che'l principio di Renato sia comune: ma in che guisa sia comune, ed a quali cose; e perche essendo tale, sia da ributtarsi, nō si dà egli briga alcuna di mo-

stra-

ſtrare. Ond'io mi riſerbo la riſpoſta, quando egli ſi ſpiegherà nell'obbiezione: baſtando intanto avvertire, che l'eſſer comune un principio nulla li toglie di perfezione: e non ſo veramente, come ſi accordi il dire, che queſto principio ſia eſtrinſeco, ed inſieme comune all'altre coſe.

Paſſo adunque all'altra ragione, ch'egli adduce per iſtabilire la ſua cenſura: avvertendo, che queſto principio nulla ha, che fare coll'altre coſe, le quali ponno rimanerſi vere, eziandio ſe io non penſo; sì come poſſo io penſare, ſenza, ch'elle ſien vere. Or per eſaminare queſto diviſo dell' Aletino, egli è uopo innazi tratto avvertire, che ſogliono le Scuole, e con eſſe il medeſimo Aletino diſtinguere due verità, una logica, o formale; trascendentale l'altra: quella vogliono, che conſiſta nella conformità della propoſizione, ovvero dell'idea coll' oggetto rappreſentato: ed all'incontro queſta appartenga ad ogni ente in quanto è in effetto tale, è non altro, o pure non apparente. Or quando l' Aletino vuole, che'l principio di Renato, cioè, *che io, il quale penſo, ſia, ovvero eſiſta*, nulla abbia, che fare coll'altre coſe, le quali ponno eſſer vere, ſenza che io penſi, cioè ſenza che io, che ſon coſa penſante, ci ſia; e poſſono eſſer falſe, ancorchè io penſi; cioè ancorchè io, che ſono ſoſtanza penſante ci ſia. Se intende egli della verità traſcendentale; è certamente un ſentimento empio inſieme, e ſciocco: Empio, perchè non puo ſenza empietà affermarſi, che nulla abbia, che fare la mia eſiſtenza coll'eſiſtenza d'Iddio: nè potrà dirſi, che puo eſſer vero, che io ci ſia, e ſia falſo, che ci ſia Iddio,

Tom. 4. metaph. lib. 1. qu. 4. cap. 3.

Iddio; o che la mia esistenza dipenda da Dio, che Dio mi conservi, m'illumini, e mi regga; che ci siano quelle cose, di cui mi dà Iddio un chiaro, ed evidente conoscimento della loro esistenza. Egli è d'altra parte sciocco; poichè l'esserci Io, colla mia essenza, la quale è co' miei pensieri, che variano ad ogni ora, molto ha, che fare coll'esistenza, coll'onnipotenza, colla providenza Divina; con cui ancora han molto, che fare l'esistenze, e nature dell'altre cose: e queste se bene non siano dependenti nell'essere dalla nostra sostanza pensante; nondimeno essendoci io, ha la mia sostanza molto, che fare con quelle, e quelle con me, per le vicendevoli azioni, e passioni, che tra me, e quelle intervengono.

Ma se'l diviso dell'Aletino si voglia intendere della verità formale; cioè, che la verità di questa cognizione, giudicio, o propositione, che vogliam dire: *Io penso, dunque sono*, nulla abbia che fare colle verità formali dell'altre cose: questo nè meno puo fargli buono: quando pure sì sciocco ei fosse, che cio intendesse dire: perchè le verità formali dalle trascendentali dependendo; hanno esse tra loro quello stesso vincolo, e necessità, che tra queste interviene; ed il conoscimento della verità d'una cosa, ci apre la via alla cognizione d'altra cosa, che colla prima è l'istessa, o da quella depende. Queste cose sono così certe, che ne puo solamente dubitare, chi non ha uso di perfetto discorso, non che coloro, che non sono nelle scienze introdotti. Onde forte mi maraviglio, come l'Aletino, che, giudice se, è un gran Savio del Peripato, sia caduto in questi sentimenti, indegni d'

uno scolaretto, nõ che d'un suo pari, che colla verga censoria sa battere quanti gran Letterati non portano in fronte lineamento di Scolastico. Io sono inchinato a credere, ch'ei siasi studiato di sostenere in qualunque modo potea, essere il principio di Renato sconcio, ed inutile alla dimostrazione d'altre verità; per rendere il contraccambio a Renato? il quale con somma cagione riprende come inutile quel famoso principio della Peripatetica Metafisica: *Impossibile est idem simul esse, & non esse*: avvertendo quel saggio Filosofante sì fatto principio: *Universim pesse adhiberi; non proprie ad rei cujuspiam existentiam investigandam, sed solum ad rei cognitæ veritatem hujusmodi ratiocinatione firmandam; impossibile est ut illud quod est, non sit. Atqui cognosco tale quid esse; ergo impossibile est, ut id non sit. Quod certè nos parum juvat, nihiloque doctiores efficit.* E non guari dopo soggiugne: *Fieri enim potest ut nullum sit in mundo principium, ad quod unum omnia reduci possint: & sanè modus, quo cæteræ propositiones reducuntur ad hanc*; Impossibile est idem simul esse, & non esse, *supervacaneus est, & nullius usus; cum è contra utilissimum sit, Dei primum, & deinde omnium creaturarum existentiam ex propriæ suæ existentiæ consideratione stabilire.* Alle quali cose per avventura ponendo mente il dottissimo Arnaldo, ebbe a dire: *Nam hoc, quod omnis cognitionis principium dicitur.* Impossibile est idē simul esse, & non esse, *clarissimum est, & certissimum, sed nullus video ubinam prodesse possit ad scientiam generandam.* Avrebbe adunque assai meglio fatto l'Aletino, se avesse potuto, a dimostrare utilissimo al conoscimento della ve-

P. 1. ep. 118.

Par. 4. c. 7. artis cogitandi.

verità il principio della Metafisica d' Aristotele; che vendicarsi dell'offesa fattagli da Renato in riprovando, come vano il principio peripatetico: con dare una simil taccia al principio Cartesiano, senza aver modo di sostenerla.

» Alet. Senzache questa è una verità non
» necessaria, potendo io non essere, e potendo altresì non pensare. Or che è questo? e
» come mai le verità delle scienze immobili,
» ed eterne ostensivamente si fondano tutte
» in una sola verità mutabile, e contingente?
» tanto più, che non solamente può ella esser
» falsa cessando, ma rimanendo tuttavia la
» proposizione medesima, e chi immediatamente la forma · imperciocche se quell' *Io*,
» che pensa, non è l'anima, ma è l'uomo; e
» se può avvenire, che resti l' anima col suo
» pensiero anche separata dal corpo, e in conseguenza estinto l'uomo; ne verrà, che si
» rimanga la primiera cognizione, ma resa
» falsa dall'*Io*, che più non è, e pur siegue ad
» asserirsi, che pensa -

XIX. In queste due difficoltà dà veramente l'Aletino a divedere quanto egli sia gran huomo, e quanto importi saper di loica. Ed in vero, chi tra tutti i Censori Cartesiani fu mai sì avveduto, che sapesse conoscere, essere una verità contingente quel principio del Cartesio: *Io che penso, ci sono*? E chi avrebbe potuto senza la scorta d' una ben perfetta Dialettica, addur di cio miglior pruova della contingenza di tal verità: Perchè posso io non essere, e posso non pensare? Ma io, che non sono loico, come l'Aletino, non so, che risponderebbe egli, se da un Partigiano del

Cartesio gli si dicesse; che se bene fosse verità contingente, che io ci sia, potendo nō esserci; e che io pensi, potendo non pensare; intendendosi queste cose separatamente; nondimeno verità contingente non sarebbe, se insieme si prendessero: cioè che: Io, che penso, ci sia; perocchè sarà sempremai vero, che io nell'atto, che penso, ci sia; altrimenti potrei nell'istesso tempo essere, e non essere: perchè potrei pensare, e per conseguente essere; non potendo il pensiero essere attributo del niente: ed insieme non essere, perchè secondochè si suppone, potrei non essere. Senza chè, consistendo la verità di questa percezione, o giudicio, che tra se stessa fa la mente del Filosofante nella mente medesima: perchè la verità è una conformità dell'idea colla cosa percepita; ne siegue, che sia necessaria, e non contingente: perchè è necessario, che la mente ci sia, mentre ella pensa, che ci è; perchè altrimenti potrebbe nō esistere, cioè esser nulla, e pensare d'esistere, cioè far cosa, che non è, salvoche d'un'ente reale. Nè sarà oltre à cio giammai possibile, che la mente non esistendo, e non pensando, possa esser certa dell'esistenza d'altre verità: perchè senza essere, e senza pensare non puo conoscerle; essendo la cognizione un pensare, & un' azione dell'ente esistente. Questo veramente mi pare un nodo gordiano, che non so se potrà romperlo con tutta la spada della sua Dialettica l' Aletino. E forse egli anche si troverebbe forte impigliato, se altri gli dicesse, ch'egli per provare il suo intendimento, che sia contingente la verità del principio di Renato; pecchi contro alla nostra Santa Fede, e contra la Dialet-

lettica: contra la Fede; perchè egli dice, che io, che penso, posso non essere: il che è quanto dire, che la mente (per cui prende quell' *Io*, Renato), una volta, che sia stata, possa non essere, cioè possa venir meno. Cosa in vero, la quale non so come si possa dire senza empietà, se non si voglia intendere per Divina Onnipotenza, la quale annientasse l' umana mente, da Dio dotata d' un' essere eterno. E se per ischermirsi da questa difficultà dicesse l'Aletino, che avendo esso detto, potere essere, che io non sia; abbia voluto dire, non già, che essendo io una volta stato, possa cessar di essere: ma che possa non mai essere stato. Ma chi non vede, che cio egli dicendo per isfuggire una difficultà, ne incontra un' altra: perchè, quando io non sia mai stato, ne ci sia, non ci è potuto essere: nè ci è tal proposizione: *Io che penso, sono*. E perciò non si potrebbe dire, che quella contingente sia, anzi che no; nè che falsa sia, anzi che no. Ma se egli volesse intendere per quel, *Io*, l'huomo: il quale per la morte cessa di essere: cio sarebbe un saltar di palo in frasca; perchè quell' *Io*, manifestamente è preso dal Cartesio per la mente: dove l' Aletino il prenderebbe per l'huomo. Erra contra la Dialettica, laddove egli in pruova del suo intendimento assume per cosa certa, che possa Io mẽte essere, e non pensare: quando di' cio è solenne controversia tra' Peripatetici, e Cartesiani; perchè coloro vogliono, che possa la mente rimanersi di pensare; e questi in contrario sostengono, che non lasci mai di pensare.

Ma che dovrem noi dire del secondo suo ar-

argomento contro del principio Carteſiano? in queſto sì, che Io ſcuopro non mai veduti miſterj, e profondiſſimo ſapere! E chi è, cui non ſembri un miſtero quel dire, che la verità del principio del Carteſio non ſolamente può eſſer falſa, ceſſando: ma rimanendo tuttavia la propoſizione medeſima, e chi immediatamente la forma? Imperocchè chi può intendere, che sì fatta verità, o principio Carteſiano ſia falſo, quando ceſsa? Perocchè ſe egli pretende, che ceſsando d'eſsere l'anima, divenga falſo quel principio: *Io penſo dunque ſono*: deve egli avvertire, che ceſsando d'eſiſtere la mente, ceſſa di eſsere quel giudicio, o conoſcimento dell'eſiſtenza, il quale non ha altra eſiſtenza, che nella mente, che lo forma: e perciò non potrà dirſi nè falſo, nè vero, quando è ceſsato di eſsere coll'iſteſſa mente. Laonde non può il corto mio intendimento avviſare in che guiſa poſsa dirſi falſa la verità del Carteſio, ceſsando di eſsere. Ovvero l'Aletino pretende, che ceſſi la detta propoſizione; perchè ceſſi io mente di penſare: & anche in queſto caſo, oltreche ei aſſume quel, che dovrebbe provare, cioè, che la mente poſsa eſiſtere, e ceſsar di penſare; non ſi vede come ſi potrebbe dir falſa una propoſizione, la quale non è più; perchè, ceſsando io di penſare, non poſso nell'iſteſso tempo formar colla mente la propoſizione: *penſo, dunque ſono*; perchè formandola penſerei.

E meno intendo quell'altro più imperſcrutabile miſtero della ſaviezza dell'Aletino, come poſsa d'altra parte l'iſteſsa verità divenir falſa; rimanendo tuttavia la propoſizione medeſima, e chi immediatamente la forma:

per-

Digitized by Google

perocchè, o'l penſiere, in quanto è tale, formaſi nell' huomo dal corpo inſieme, e dall'anima, o mente, che dir vogliamo: ovvero ſolamente formaſi dalla mente. Se l' Aletino voglia dir nella primiera guiſa; ne ſeguirà certamente, che eſtinguendoſi il corpo dell' huomo, non rimanga coll' anima quel penſiero, che faceva l'huomo; perchè non potrà rimanere l'iſteſſa operazione, che eſiſtendo l' huomo, inſiememente procedeva dal corpo, e dall'anima dell'huomo. Ma ſe l' Aletino voglia dire nella ſeconda maniera, cioè che l'anima ſola ſia quella, che penſi nell'huomo; sì come innanzi egli afferma, dicendo, che *l'anima ſola è quella, che penſa*: io non ſo intendere, come il principio del Carteſio ſi renda falſo; perchè l'anima reſti coll'iſteſſo penſiero ſeparata dal corpo? Il che mi fa credere, che'l diviſamento dell'Apologiſta non ſia veramente un miſtero, ma una ciancia derivata dal non intendere egli, o per meglio dire dal non aver lette l'opere del Carteſio: perchè ſe aveſſe non altro oſſervato, che la ſeconda meditazione di colui, avrebbe veduto, che quivi Carteſio per quell' *Io penſo*, non intenda già di tutto l' huomo intero, ma della ſola mente, che penſa: e che non pretenda con quel ſuo penſiero conoſcerſi altro, ſe non che l'eſiſtenza della mente, o pur di quella coſa, che penſa, che non è altro, ſalvo che la mente: perchè dell'eſiſtenza del corpo ne adduce le pruove nell'ultima ſua Meditazione: quinci è, che nel fronte della ſeconda Meditazione, ove ſtabiliſce il ſuo principio, pone per ſommario quelle parole: *De naturâ mentis humanæ; Quod ipſa ſit notior, quàm corpus*. Ed in-

di dopo aver considerato ciò, che chiaramente in se stesso avvisava tra tante dubbiezze, afferma: *Sum igitur præcisè tantum res cogitans, id est, mens, sive animus, sive intellectus, sive ratio, voces mihi prius significationis ignotæ: sum autem res vera, & verè existens, sed qualis res? dixi cogitans.* Onde chiaramente si scorge, che colui intenda della sola mente, e dell'esistenza di quella favellare: e perciò il dire, che possa restare la mente separata dal corpo con quell'istesso pensiero, che prima aveva, essendo unita al corpo: cioè, *io penso dunque sono*: non fa, che quella proposizione, o pensiere si renda falso da quell' Io, secondo il dir dell' Aletino: perchè essendo quell'Io, non altro, che la mente, che sempre esiste; sempre rimane vera la proposizione anche dopo estinto l'huomo.

» Alet. Se dipoi egli vuole (di che però » non truovo ne' suoi libri vestigio) che il » sèso del suo principio sia ipotetico, in quan» to hà pura ragione di conseguenza, e di con» nesion necessaria del pensare coll' essere; » confesso, ch' egli assume una verità indub» bitabile, ma non già prima; atteseche se » ella ha forza di conseguenza, è mestier, che » si appoggi sù le massime generali, che ci » rendono manifesta l'illazione. Di più ella » è sequela di un' altra verità più generale, e » ne' suoi termini evidente, cioè, che niuna » cosa può oprar senza essere; ond' è à ciaf» chedun per se noto, che non può sbranare » la fiera non ancor nata, nè mordere la già » morta.

XX. Non ho quì, che osservare: perchè convengo coll'Aletino, che non sia Ipotetico il principio di Renato. » Alet.

Digitized by Google

» Alet. Aggiugneſi poi, che per quanto ſia
» da ſe aſſolutamente chiariſſima la verità di
» una tal premeſſa, anche preſa per categori-
» ca; il Carteſio non per tanto le hà ſpiana-
» ta così bene la ſtrada negli animi di coloro,
» à cui l'offre, che può chi che ſia francamente
» mantenerglila falſa, ſervendoſi delle ſteſſe
» ſue mani per turargli la bocca. E non è egli
» quel, che richiede da' ſuoi, che abbiano
» per falſa ogni verità, e che ſi credano ò da
» ſe, ò dal cattivo Dio de' Manichei fatti così
» imperfetti, che ſieno in ogni coſa errati? Sia
» dunque falſo il primo principio della Me-
» tafiſica d'Ariſtotele, *è impoſſibile, che una co-*
» *ſa ſia inſieme, e non ſia*, (principio, che non
» per ſola ipoteſi, mà aſſertivamente hà egli
» di poi creduto per divina potenza falſifica-
» bile) che ſarà quinci neceſſario à ſeguire,
» ſe non che nello ſtante, in cui penſo, poſſo
» dubbitare, ſe in un tratto io non penſo? con
» ciò come può eſſer certo il mio dire, ch' io
» penſo, ſe certo non è quel dire, che può
» avvenir, che ſia falſo, e non hò donde trar
» ſicurezza, che non avvenga?

XXI. Queſta difficultà dell'Aletino, ſe pur ſua è, e non dell'Uezio, da cui egli in fatti l'ha tratta, potrà ſolamente turbare la mente di coloro, che nulla ſono della Carteſiana dottrina inteſi: ond' io eſtimo, che per iſgombrare ogni nebbia dalla lor mente, altro non ſia vuopo, che brevemente ſporre, quale ſtato ſia intorno a cio il ſentimento del Carteſio. Dee adunque avvertirſi, che quel valente huomo, quando nel cominciamento del ſuo filoſofare, dubita d'ogni coſa; non pone mente ad alcuna maſſima in particolare, si che

Digitized by Google

contemplando fiſſamente alcuna verità, di quella dubiti: ma rivolgendo nel ſuo animo tutte quelle cagioni di dubitare generaliſſime, e comuni, che teſtè ſi ſono accennate; dubita generalmente d'ogni coſa; ancorchè ſia tale, che prima abbia avuta per conoſciuta, e dimoſtrata: perciocchè teme, o della memoria, che non gli ſia fallace nel riſovvenirſi: o del difetto dell'attenzione, allorche la riconobbe: o d'alcun malvagio Genio, che l'abbia ingannato: i quali motivi, comechè baſtevoli ſiano a farlo dubitare di ogni coſa, quando ſpezialmente non riflette nell'evidente verità di ciaſcuna coſa: non ſarebbon però tali, ſe colla mente ſi faceſſe a contemplare alcuna indifficultabil verità; la cui evidenza li forzaſſe la mente a conſentire, non oſtanti tutte le predette cagioni di dubitare: Ecco come egli ſi ſpiega, riſpondendo al Geſuita Burdino; il quale notava, voler Renato, che nulla s'eccettuaſſe dalla dubitazione: *Quo ſenſu iſtud, Nihil, debeat intelligi*, (ſono ſue parole) *ſatis explicui variis in locis. Ita nempe, ut quandiu attendimus ad aliquam veritatem, quam valde clarè percipimus, non poſſimus quidem de ipſa dubitare; ſed quando, ut ſæpè accidit, ad nullam ſic attendimus, & ſi recordemur, nos antea multas ita perſpexiſſe, nulla tamen ſit, de qua non meritò dubitemus, ſi neſciamus id omne quòd clarè percipimus verum eſſe. Hic verò, vir accuratus, hoc Nihil ita intelligit, ut ex eo quod ſemel dixerim nihil eſſe de quo non liceat dubitare, nempe in prima meditatione, in qua ſupponebam me non attendere ad quicquam, quod clarè perciperem, concludat me etiam in ſequentibus nihil certi poſſe cognoſcere.*

In Reſp. ad 7. object. q. 2 §. 3. in notis lit. D.

Tan-

Tanquam si rationes, quas interdum habemus ad dubitandum de re aliqua, non sint legitimæ, ac validæ, nisi probent de eadem re semper esse dubitandum.

Si dee oltre a cio avvertire, che'l Carteſio, quando dice, che eſſo non pur d' ogni coſa dubita, ma l'ha per falſa, cio non fece, nè volle ſi faceſſe con un formato, e particolar giudicio, per modo che deliberatamente, e ſpezialmente giudicaſse falſe tutte le coſe da lui prima conoſciute: ma inteſe, che tutte le contezze, di cui generalmente dubitava, ſi aveſsero come falſe nell'uſo del filoſofare: perchè non men, che le falſe le dubbie maſsime, non han luogo nel dimoſtrativo filoſofare: e cio fin'a tanto, che un nuovo, ed evidente conoſcimento vere l' aveſse dimoſtre: sì come poco anzi è detto.

Or da tutto cio ſi conoſce quanto vanamente berlinghi l'Aletino, quando dice: *E non è egli quel, che richiede da' ſuoi, che abbiano per falſa ogni verità, e che ſi credano ò da ſe, ò dal cattivo Dio de' Manichei fatti così imperfetti, che ſieno in ogni coſa errati?* Perocchè toſto gli ſi potrà riſpondere, che colui ha per falſa, o per dir piu accuratamente ha per dubbia ogni verità, allora quando avendo la mente rivolta alle cagioni generali di dubitare, non riflette nell'evidenza d'alcuna particolar conteza: ma quando dipoi pon mente alla certezza, che ha della ſua eſiſtenza, mentre penſa, e la conoſce sì chiara, sì evidente, e tale, che ſempre ſia vera, ancorchè eſſo foſſe di tal natura, che ſempre s'inganni, o ci ſia un Genio maligno, che voglia ingannarlo: perocchè egli è uopo, che ſia ancorchè s'inganni,

ni, perchè se non esiste, non puo ingannarsi: quando, dissi, pon mente a sì fatta verità, la cui evidenza il forza a consentirvi, la riconosce per certa: sì come la riconoscerebbono anche i piu fini Scettici: i quali per testimonianza d'Empirico: *Non evertunt ea, quæ nos invitos ad assentionem ducunt.* Onde nulla monta, che quella stessa verità, di cui prima siasi dubitato, quando la mente non guatava nella sua evidenza; poscia, in quella riflettendo, s'abbia per certa.

Vedi Burchero in exerc. acad. tit. de mente quod existat. Thes. 4.

Nè puo rendersi incerta la cognizione di questa verità a chi col Cartesio così filosofi; se gli venga in mente, che se mai fosse incerto, o falso quel principio: *E' impossibile, che una cosa sia insieme, e non sia*; sì come di quello ha dubitato, avendo innanzi tratto d' ogni cosa dubitato: sarebbe anche falso, ò almen dubbio, che esista, mentre pensa se sia. E la ragione perchè questo argomento nulla vaglia contra della certezza del Cartesiano principio, si è: perciocchè quando la mente in particolare si mette avanti a considerar tal massima, che sia impossibile essere insiememente, e non essere l'istessa cosa; tosto ne ravvisa l'evidenza, e ne rimane sicura. Senzachè non ha uopo la mente per conoscere la sua esistenza in pensando, di ricorrere alla certezza di tale massima: poichè essa senza punto badare in quella, ma col solo riflettere in se stessa, e per una interior cognizione, e coscienza mentre pensa, vede la sua esistenza; anzi senza esser prima la mente certa della sua esistenza; non puo esser certa della verità di quella massima: poichè se ella non per altra via puo esser sicura della ve-

Digitized by Google

verità di detta contezza, cioè, che sia impossibile essere, e non esere l'istessa cosa, salvo che per lo suo pensare: dunque egli è prima uopo, che sia sicura, e certa, e che le sia prima conosciuta la verità del suo pensare, e per conseguente della sua esistenza, che della massima suddetta; la cui certezza l'ha per mezzo del suo pensare. Onde deve dirsi, che sia piu evidente alla mente la verità della sua esistenza, e del suo pensare, che della massima dell' Aletino: e chi dicesse, che dalla cognizione del Cartesiano principio, si possa inferire la massima dell'Aletino, non si allontanerebbe forse dal vero.

Altro ora non rimane, per far conoscere quanto vano sia l'argomento dell'Aletino, che disaminare, se vero sia, sì come egli afferma, che'l Cartesio abbia assertivamente creduto, che per Divina potenza sia falsificabile quel principio, cioè: esser impossibile, che una cosa sia insieme, e non sia. Io, che ho lette, e rilette l'opere del Cartesio piu volte, truovo, che in sette luoghi di esse colui entra a divisare del modo, che le verità, e massimamente quelle, che eterne sogliono appellarsi, dipendono da Dio: ma in niuno di detti luoghi veggo, che abbia assertivamente detto, che quel principio, cioè: non puo l'istessa cosa essere insiememente, e non esere, sia per Divina potenza falsificabile: cioè di vero, che quello è, possa divenir falso per Divina opera. Dice sì in quei luoghi Renato, che dalla volontà Divina dependono non solamente l'esistenze degli enti, ma ancora l'esenze, le proprietà, & oltre a cio ogni legge, ogni ordine, e qualunque verità, o bontà: le quali intanto

In Respon. ad sex. obiect. ep. 67. ep. 110. ep. 112. 115. p. 1. ep. 16. & 104. p. 2.

tanto sono tali, e non altrimenti: in quanto così quali sono, e non altrimenti l'abbia Iddio volute, e conosciute: in guisa che non per altro due volte quattro fanno otto, salvo perchè così Iddio ha voluto: ed in tanto ripugna, che una cosa ad un'ora sia, e non sia; in quanto così, e non altrimenti ha determinato; avendo egli potuto volere il contrario, e far sì, che due contradditorj fossero insieme possibili: ma in che guisa ciò sarebbe esser potuto, non può la nostra mente intendere: intende bensì, come ora ripugni essere; perchè Iddio ha voluto, che repugnasse; nè può essere ora altrimenti; perchè Iddio, ch'è immutabile, ha voluto, che sia impossibile avverarsi due contradditorj. Ecco come egli dice, scrivendo al Mersenno: *Metaphysicas tamen quæstiones in Physica mea attingam, præsertim verò hanc, veritates nempe Mathematicas, quas æternas appellas, fuisse à Deo stabilitas, & ab illo pendere, non secus quam reliquas creaturas. Revera de Deo loquuntur tanquam de Jove, aut Saturno aliquo, illumque Stygi, & fato subiiciunt, qui dicunt has veritates esse ab illo independentes. Nè vereare, quæso, profiteri ubique, & asserere has leges fuisse à Deo in natura positas, non secus quam Rex aliquis leges in regno suo constituit. Earum autem nulla est, quam figillatim animo comprehendere nequeamus, modo ut ad illam considerandam mentem adjungamus, sunt que omnes mentibus nostris ingenitæ, sicuti rex aliquis leges suas omnium subditorum suorum cordi, si posset inscriberet. E contrario autem magnitudinem Dei quanquam agnoscimus, tamen comprehendere nequimus; sed hoc ipsum, quod illam incomprehensibilem judicamus, illam nobis*

Ep. 104. p. 2.

Digitized by Google

bis magis commendat; quemadmodum regi tanto plus Majestatis accedit, quanto minus familiariter à subditis suis cognoscitur; modo tamen ne putent se carere rege, illumque satis norint, ut id in dubium revocare nequeant. Obiicietur forsan tibi, quod si hæ veritates à Deo positæ fuissent, tum Deus posset, ut & rex, leges suas mutare; ad quod respondendum est ita esse, si quidem voluntas ejus mutari possit. Verum concipio illas ut æternas, & immutabiles; atque idem de Deo judico. At voluntas ejus libera est; ita sane, sed potentia ejus est incomprehensibilis; & generatim licet asserere, Deum posse omnia illa facere, quæ comprehendere possumus, non verò eum non posse facere ea, quæ non possumus comprehendere; malè enim quis putaret imaginationem nostram juxta cum ejus potentia extendi. Da tutto cio chiaramente s'avvisa, che 'l Carteſio, ſe bene voglia, che sì fatte verità, o aſſiomi foſser potute altrimente eſsere da quel, che ſono, nel loro crearſi; perchè in tanto ſon tali, quali ſono, in quanto così, e non altrimenti Iddio l'ha voluti, e conoſciuti; nondimeno non afferma egli aſsertivamente, che dopo eſsere ſtati tali ſtabiliti da Dio, poſsano falſi divenire; perocchè: *Concipio illa*, eſso dice, *ut æternas, & immutabiles, atque idem de Deo judico.* Soggiugne non però per ſua modeſtia, che non deve così ardito eſsere il noſtro intendimento, che voglia afferma tamente giudicare, che non poſsa la Divina potenza fare cio, che egli non puo concepire: onde egli altrove ebbe a dire: *Ego verò cum sciam meum intellectum esse finitum, & Dei potentiam infinitam; nihil unquam de hac determino; sed considero dumtaxat quid possit à me percipi, vel non percipi, & caveo diligenter ne* Ep. 67. p. 2.

ju-

judicium illum meum à perceptione discrimat. Quapropter audacter affirmo, Deum posse id omne, quod possibile esse percipio; non autem è contra audacter nego, illum posse id quod conceptui meo repugnat; sed dico tantum implicare contradictionem. Or chi non vede, che altro è a dire affermativamente, che Iddio posſa far quelle, che contiene contraddizione, ed altro a dire, ch'egli non oſi d'aſſertivamente negarlo?

Tutto cio ho io voluto moſtrare piu per dare a divedere quanto ſia l'Aletino bene inteſo de' ſentimenti del Carteſio, che per ſoſtenere la certezza del principio Carteſiano: poichè, quando pure foſse quello falſificabile per Divina potenza, ſecondo 'l Carteſio, cioè: niuna coſa puo eſsere, e non eſsere inſiememente; niente perciò verrebbe a menomar la certezza del Carteſiano principio: *penſo dunque ſono*; perocchè: *Cum Carteſio reſpondere poſſem*, dice il Burchero de Volder, *Deum si voluiſset, ut duo, & duo non facerent quatuor, simul etiam nobis exhibiturum fuiſſe mentem, quæ duo, & duo facere quatuor evidenter non perciperet. Hoc ſc. naturam Dei ab omni deceptione alienam. neceſsariò requirere. Mutatâ nimirum ipſa rei veritate, mutari etiam conceptus noſtros. Qui cum tales ſint, quales eos nunc experior, indicio mihi ſunt noluiſse Deum, ut repugnantia effata ſimul vera eſse poſſint.* Senzachè io domando all'Aletino, ſe, per ſuo avviſo ſia, o no falſificabile quel ſuo principio per divina poſsanza? Perocchè ſe egli è falſificabile, e perciò ſi viene a ſovvertere la certezza del principio Carteſiano; ſi viene altresì a ſcuotere ad un tempo ſteſso tutta la ſaldezza del fondamento

In exerc. acad. in Cenſ. Daniel. Huet. tit. de mente quod exiſtat theſ. 2.

della

della Peripatetica Filoſofia; poichè quello è il primo principio della Metafiſica d'Ariſtotele: ma per contrario ſe egli no'l riputa falſificabile; meglio avrebbe fatto di riprender il Carteſio nell'aver creduto, che poſſa Iddio fare coſe, che contengono cótraddizione: o nell'aver giudicato, che le verità metafiſiche dependono dal Divino volere; che metterſi a tacciare il principio Carteſiano d'incertezza: poichè queſto ſtato ſarebbe un'argomento, che più toſto ferirebbe la perſona di lui, moſtrando quanto egli ſia inavveduto nel ſuo filoſofare, che la certezza del ſuo principio: il quale ſarebbe riputato per certiſſimo da tutti quei, che non ſeguono il Carteſio nel credere per avventura falſificabile il detto principio dell' Ariſtotelica Metafiſica. Ma io non ſo, come avrebbe potuto l'Aletino, cio facendo liberarſi dallo ſtrettojo di quegli argomenti fortiſſimi, che'l Carteſio apporta per dimoſtrare, che sì fatte verità ſono tali, perchè Iddio l'ha volute, e vedute: il che io ora non imprendo ad eſaminare, poichè l'Aletino non ſi ha preſo tal briga.

» Alet. Reſta ora à vedere, in che maniera » poſſan da un tal principio generarſi le ſcien» ze; sì che non ſi rimanga in capo una ſte» rile verità; ma ſia, come à principio con» vienſi, un tronco vitale di mille rami fecon» do. Or ecco in che modo e' ragiona. Hò » pur ritrovato, dice trionfandone à ſe mede» ſimo, dopò il generale naufragio di tutte le » mie notizie il primo porto di una vera, ed » infallibile propoſizione: in cui avverto, » non aver altra ragione dell' accertarmene; » ſe non queſt'una, che chiaramente io veggo,

non poter'avvenire, che uomo penſi, e non ſia. Quindi paſſa à ſtabilire per generale aſſioma: *Ciò, che chiara, e diſtintamente ſi concepiſce, tutto eſſer vero*: ò pur così; *Cio eſſer vero, di cui ſi hà chiara, e diſtanta l'idea*. E queſto appunto è il famoſo principio della Scuola Carteſiana, che fà all'uomo maeſtra del vero dimeſtica la propria mente, e regola del ſapere à ciaſcuno il ſuo penſiero.

XXII. L'Aletino per dare a divedere al mondo, che ſia il principio Carteſiano, *io penſo, dunque ſono*, un tronco ſterile, e ſecco, ſi dà a conoſcere per un'huomo ignaro affatto della dottrina del Carteſio: perocchè egli afferma, che colui dopo aver ritrovato quel ſuo principio, paſſi toſto a ſtabilire quell'altro aſſioma: *Ciò che chiaramente, e diſtintamente ſi concepiſce, tutto eſſer vero:* quando ognuno, che abbia non più, che una ſola volta ſcorſe le meditazioni di colui, ſa aver dedotte quel ſaggio Filoſofante; prima di ſtabilire sì fatto aſſioma, da quel ſuo principio molte altre verità, le quali eſſo raccorcia quaſi in un gruppo nel cominciamento della ſua terza meditazione, prima di proporſi per norma del vero quel ſuo aſſioma: *Claudam nunc oculos* (egli dice nella terza Meditazione) *aures obturabo, avocabo omnes ſenſus, imagines etiam rerum corporalium omnes, vel ex cogitatione mea delebo, vel certè, quia hoc fieri vix poteſt, illas ut inanes, & falſas nihili pendam, meque ſolum alloquendo, & penitus inſpiciendo, meipſum paulatim mihi magis notum, & familiarem reddere conabor. Ego ſum res cogitans. id eſt dubitans, affirmans, negans, pauca intelligens, multa*

ea ignorans, volens, nolens, imaginans etiam, & sentiens; ut enim antè animaverti, quamvis illa quæ sentio, vel imaginer extra me fortasse nihil sint, illos tamen cogitandi modos, quos sensus, & imaginationes appello, quatenus cogitandi quidam modi tantùm sunt, in me esse sum certus. Atque his paucis omnia recensui, quæ verè scio, vel saltem, quæ me scire hactenus animadverti. Nunc circumspiciam diligentiùs an fortè adhuc apud me alia sint ad quæ non dum respexi: sum certus me esse rem cogitatem, nunquid ergo etiam scio quid requiratur ut de aliqua re sim certus? Nempè in hac prima cognitione nihil aliud est, quàm clara quædam, & distincta perceptio ejus, quod affirmo; quæ sanè non sufficeret ad me certum de rei veritate reddendum, si posset unquam contingere ut aliquid quod ità clarè, & distinctè perciperem falsum esset, ac proinde jam videor pro regula generali posse statuere, illud omne esse verum quod valdè clarè, & distinctè percipio. Dalle quali parole resta certamente l'Aletino convinto, o d' ignoranza, o di mala fede, in voler far credere sterile il principio Cartesiano, con trascurar tante belle verità da quello fatte nascere dal Cartesio, prima che ne tragga questo assioma, di cui ora si ragiona.

Ma cio non mi reca tanta maraviglia, quanto me ne ha cagionata il vedere, che egli con una maniera tutto piena d' ironia dica: *E questo appunto è il famoso principio della Scuola Cartesiana, che fà all' uomo maestra del vero dimestica la propria mente, e regola del sapere a ciascuno il suo pensiero*: quasi, che fosse un' errore marcio, il volere, che la propria mente sia a ciascuno la maestra del vero: cioè quel-

la, per la cui opera ogni huomo sa quel, che sapar puo naturalmente, quando ella avvedutamente proceda; e quasi che sia altresì un manifesto fallo, far regola a ciascuno del sapere il proprio pensiero, non già qualunque egli sia, ma il chiaro, distinto, e quello, che colla sua evidenza determina la mente a giudicare piu in una, che in altra guisa. Doveva egli pensare, che le verità, le quali naturalmente si sanno da noi, si sanno per opera della nostra mente, dotata dal suo facitore della conoscitiva potenza: e perciò naturalmente non possiamo noi aver altra regola del nostro sapere, che la nostra cognizione, cioè il nostro pensiero; nel quale se la mente riflettendo ritrova quel, che è contrassegno del vero, cioè la distinzione, e l' evidenza, sarà ella sicura di non ingannarsi: altrimenti si aprirebbe un largo varco allo Scetticismo, potendosi dubitare anche di quei primi, ed indubitati assiomi: il tutto è maggior della sua parte: una cosa non puo ad un tempo essere, e non essere, &c. della cui verità altro non abbiamo, che ce ne renda certi, se non se l'evidente, e distinta cognizione, che ne abbiamo. Onde è, che i Peripatetici stessi così antichi, come moderni, per tacer degli altri Filosofanti, non han saputo per criterio, e contrassegno del vero assignare altro nelle cose intelligibili, che l'evidenza, e distinzione della cognizione, o pensiero, che dir vogliamo: Ecco come dice degli antichi Peripatetici Sesto Empirico: *Peripatetici communiter quum sit duplex in summa rerum natura; quoniam alia quidem, sicut prius dixi, sunt sensilia, alia autem intelligibilia; Ipsi quoque duplex relinquunt*

Lib. 2. adver. Dogm.

cri-

criterium: sensum quidem, qui sit sensilium; intelligentiam deinde, quæ intelligibilium; amborum autem commune est, ut dicebat Theophrastus, id quod est evidens. E se noi ci rivolgiamo a' moderni Peripatetici, cioè agli Scolastici, maestri tanto riveriti dall' Aletino; si vede aver coloro l' istesso apertamente insegnato: e tra tanti, che ne potrei addurre, basti no il Javello, ed il Suarez: dice il primo favellando della cognizione de' primi principj: *Prima primi principii conditio hæc est: quod circa ipsum nemo possit errare; ex consequenti necesse est ipsum nobis esse maximè manifestum, & cognitum, & magis clarum, quàm alia; quoniam, ut inquit Philosophus, non decipiuntur homines, nisi in eo quod ignorant, vel ut ait Cõmentator comm. 8. decipiuntur in eo, quod non est eis valde manifestum.* Il secondo afferma, & assai più chiaramente del primo, che: *Intellectus non determinatur ex necessitate ad judicium, nisi media evidentia rei cognitæ; ut experientia ipsa docet, & ratio, quia absque evidentia objectum non perfectè applicatur potentiæ, ut eam ad se ex necessitate trahat, ac determinet: evidentia autem non potest falsum judicium parere; quia fundatur in re ipsa cognita, prout est in se, vel necessario resolvi debet in aliqua principia per se nota.* E cio egli dice esser così certo: *ut nequidem Deus necessitatem inferre possit intellectui in iis, quæ evidentia non sunt, quia hoc nõ minus ejus bonitati repugnat, quàm mentiri.* Si ha dunque per fermo da' Peripatetici, che 'l criterio della verità sia nell'evidenza della cognizione di nostra mente, in guisa che questa sia in necessità di consentire. Quinci è, che se'l Cartesio và errato nello stabilire per regola: *Illud*

In epitom. Metaph. arist. lib. 4. c. 4.

Metaph. dis. 9. sect. 3. de origine falsi.

omne esse verũ, quod valdè, clarè, et distinctè percipio; ha certamente fallato dietro a' Peripatetici stessi. Ond' io forse mi maraviglio, che l'Aletino sia, o così ignorante, che non sappia i peripatetici sentimenti, che col sangue è presto a sostenere; o così inconsiderato, che non avverta, che rifiutando il criterio di Renato, ributti ad un'ora quello de' Paripatetici. Ma se con tutto ciò egli stima tal sentimento un fallo, doveva egli aprire gli occhi al mondo filosofico: il quale non sa vedere altro contrassegno del vero; nè aver altra regola, che l'evidenza della propria cognizione; e poteva mostrargli qual debba essere la regola del sapere. E che? ci vuol tanto a saperla? par, che egli mi dica: la regola del sapere non è il nostro pensiero, quantunque chiaro, e distinto: ella è la mente, e'l pensiero d' Aristotele. Ma io gli rispondo, e per me, ed a nome di tutti i Saggi, che questa regola sia tutta la sua; perchè per noi è torta, e fallace.

» Aler. Ma per dir vero questo nuovo prin-
» cipio non si diduce dal primo, il quale
» gli serve non di pruova, ma di esempio. E
» tanto poteva egli a questo fine valersi d' o-
» gn'altra di quelle verità, che si chiamano
» prime, e per la loro chiarezza meritano
» senz'altro argomento di essere da ciascuno
» consentite, come à dire, che il *palmo è mag-*
» *giore della sua metà*. Indi inferirne la massi-
» ma riferita, e conchiudere, tutte le cogni-
» zioni esser vere, che rassembran quell' una.

XXIII. Che questo nuovo principio sia, o no dal primiero tratto: che'l primo gli ser-

va

va d'esempio, e non di pruova: che in sì fatta guisa avrebbon potuto servirgli altri assiomi: Io veramente non giungo ad intendere, che cosa togliono alla verità, e saldezza di questo nuovo principio: il che è quanto si dee in esso da un saggio Filosofante desiderare. Non di meno è bello il vedere quanto s'inganni l'Aletino in questa sua leggerissima censura.

E chi non vede quanto egli vada errato, affermando, che questo nuovo principio non si deduca dal primo; il quale gli serve non di pruova, ma di esempio; se punto pongamente al divisamento del Cartesio: il quale dopo avere stabilito il primo principio, ed altre verità da quello trattene, così siegue a dire: *Nunquid ergo etiam scio quid requiratur, ut de aliqua re sim certus? nempe in hac prima cognitione nihil aliud est, quàm clara quædam, & distincta perceptio ejus, quod affirmo; quæ sanè non sufficeret ad me certum de rei veritate reddendũ si posset unquam contingere, ut aliquid quod ità clarè, & distinctè perciperem falsum esset; ac proinde jam videor pro regula generali posse statuere, illud omne esse verum, quod valdè clarè, & distinctè percipio.* Le quali parole in fatti racchiudono tal ragionamento: Questo principio: *io penso, dunque sono*, è certamente verissimo: Ma non ci è altra ragione perchè egli sia tale, se non perchè la cognizione di esso è chiara, e distinta: Dunque tal chiarezza, e distinzione è cio, onde egli è certamente vero: cioè a dire, onde egli è cio, per cui noi siamo sicuri della verità di esso. Ma se potesse esser vero, che qualche fiata, cio che chiaramente si percipisce fosse falso; non saremmo noi cer-

ti della verità del primo principio: *io penso, dunque sono*: perchè potrebbe essere, che in questa opportunità avvenisse, che fosse falso quel, che con evidenza si conosce. Ma noi siam certissimi della verità di questo primo principio: Adunque è universalmente vero, che non possa esser falso cio, che distintamente, e chiaramente si conosce. Or se così ragionandosi, sia far servire d'esempio, e non di pruova il primo al secondo principio del Cartesio, ne rimetto il giudicio alla Dialettica stessa dell'Aletino.

Par. 2. E che dovrem dire della seconda censura dell'Aletino, se pur sua dee dirsi, e non del P. Daniello, autor del viaggio del Mondo del Cartesio, da cui egli l'ha di peso tolta? ella è certamente vanissima: perchè quando sia ben dedotto il nuovo principio da quel primo del Cartesio: nulla li nuoce, che si fosse potuto parimente dedurre da altri primi principj. Senzachè potendosi cio fare, nó doveva però, nè poteva farlo il Cartesio; avendo una volta impreso a filosofare secondo quel suo metodo: perocchè tutte quelle prime massime, il tutto è maggior della sua parte: l'istessa cosa non puo insieme essere, e non essere, ed altre somiglianti, comechè sien verissime; nódi meno la lor verità non poteva esser così certamente conosciuta, come è quella del principio: *Io penso, dunque sono*, alla mente del Cartesio, e d'ognuno, che prenda a filosofare come lui: perchè la verità di quelle prime massime è solamente conosciuta per la connession necessaria de' termini; dove all'incontro quella del principio Cartesiano è manifesta, non tanto per la connessione de' termini, quan-

quanto per uno ſentimento interno, onde ſperimentiamo eſſere, mentre penſiamo. Si aggiunga a cio, che l'evidenza di queſta verità non puo eſſere turbata dal penſare, che noi altre volte ci ſiamo ingannati in coſe, che evidenti ancora ci ſembravano: che vi poſſa eſſere un maligno genio, che prenda giuoco d'ingannarci: che noi ſiamo di natura, che ſempre s'inganni; perocchè poſto pure, che io m'inganni, convien, che Io ci ſia, mentre ſono ingannato: ma per contrario quell'altre prime maſsime poſſono ricever un non ſo che di dubbiezza dalle mentovate conſiderazioni, che la mente ingombraſſero: e perciò il Carteſio non dovea altronde trarre il ſuo nuovo principio, che da quel ſuo primo: *Io penſo dunque ſono*; il quale oltre ad eſſere piu d'ogni altro conoſciuto, era il primo, che dopo tante dubitazioni naturalmente ſi parò avanti al ſuo intendimento.

» Alet. Queſta è certo deſsa l'invenzione » de' calzolai, che ſoſpendono in sù la porta » della bottega una gran forma; la quale » benche non ſia à miſura di neſsun piede no» ſtrale, giova niente di meno per additare à » chi paſſa, ivi dentro ſerbarſene delle ſimili, » ſe non uguali; onde parch'ella dica: En» trate pure; perche ſiccome io ſon propor» zionata per i calzari di un Gigante; così » delle tante, che qui pendono intorno, ri» troverà ogn'uno la ſua, che confaſsi al ſuo » genio, ed al ſuo ſeſto. E voglia Dio, che » da queſta idea archetipa del Carteſio non » ricavino al ſuo piede la forma eziandio i » miſcredenti. Io temo almeno, che queſto » ſuo principio poſſa intenderſi male, e pra-

» ticarsi peggio ; sì che divenga fonte d' in-
» tolerabili abusi, e serva non di scorta alla
» sapienza, ma di colore alla bugia , e di ap-
» poggio alla contumacia . Sappiamo noi
» quanto male fà nella Chiesa di Cristo il lu-
» me interno dello spirito privato , che si per-
» suadon gli Eretici aver dal Cielo ciasche-
» duno il suo, per cui pensa essere à se stesso
» interprete di Dio, e giudice della Fede . Io
» dubito, che il Cartesio, che quanto mi vien
» detto, visse gran tempo trà essi , non abbia
» da essi imparata questa così alla loro somi-
» gliante dottrina ; onde siccome à quelli il
» privato suo lume è norma del credere ,
» così à lui la sua privata idea divien regola
» del dimostrare. Quindi il non potersi nè
» convincere, nè correggere , ancor dove
» sono palesemente errati , avendo pronto il
» forte, e la ritirata col dire , così dettar loro
» quegli lo spirito, e questi l'idea.

XXIV. Oh gran zelo di Religione , e di pietà, che arde nel santo petto dell' Aletino ! Tra tutti gli oppugnatori Cattolici del Cartesio a niuno è caduto nell'animo , non dico già quella somiglianza cotanto ingegnosa della mostra de' calzolai ; perchè ella non poteva in altro cervello nascere, salvo in quello dell' Apologista : ma quella sollecitudine , che i miscredenti da questa idea archetipa del Cartesio non ritraggano la forma al lor piede : quel timore, che questo principio possa intendersi male, e praticarsi peggio : quel dubitare, che l'abbia il Cartesio appreso dagli Eretici : questi sì, che son pensieri nati nella mente all'Aletino ; se pur egli non l' ha appresi dal rinomato Protestante Van Ma-

stricht;

Digitized by Google

ſtricht ; il quale non altrimenti , che l' Aletino eſtimò il principio Cartesiano potersi intendere male, e praticarsi peggio. *In Gazzaniga novit. Carteſ.*

Ma di queſti timori dell' Apologiſta diverſamente ſe ne giudica dalla gente : perocchè altri gli eſtiman timori panici d'un petto caldo di zelo della Religione , ma di zelo non ſecondo la ſcienza : ma altri hanno per fermo eſſere infinti affetti d' un cuore grandemente d'aſtio ripieno, che in fatti non tema d' alcun danno della Religione , ma cerchi malignamente render ſoſpette a' Cattolici la più innocente dottrina, con darla a divedere derivata da un torbido fonte. E che altro deve penſarſi , dicon coſtoro , ſalvoche queſto, quando vedesi, che l'Aletino ſenz'addurre, anzi ſenza potere alcuna ragione recarne, vuol far credere, che dall' idea archetipa del Cartesio poſſono i miſcredenti trarre la forma al lor piede ; e che sì fatto principio poſſa divenir fonte d'intollerabili abusi , e ſervir di colore alla buggia , e di appoggio alla contumacia ? Se l'Aletino aveſſe avuta alle mani alcuna apparente pruova per ſoſtener tanto quanto queſto ſuo diviſo , penſate voi, ſe egli l'avrebbe laſciata ſepolta nel ſilenzio; e non l' avrebbe fatta toſto comparire con tutti i colori dell'eloquenza, per iſcuotere un gran fondamento della Cartesiana macchina? E si pare anche, ſoggiugò coſtoro, la malignità dell'Aletino dal dire , che'l Cartesio viſſe gran tempo tra gli Eretici , per quanto gli vien detto , per ſopraffare con cio gli animi deboli ; e per dare a divedere , che colui potè col lungo uſar con coloro imbeversi de' loro malvaggi ſentimenti : Quando gli deve

eſſer

eſser ben noto, che ſe per alcun tempo colui dimorò nell'Ollanda (il che per ſaperlo l'Aletino, non era uopo, che gli si diceſse, perchè egli poteva ſaperlo dal leggere il Metodo di lui, e dall' epiſtole, che fanno gran parte della ſua Filoſofia; e maſsimamente da quella ſcritta ad un Padre Geſuita ſuo amico, dicendogli: *Iveram hac æſtate in Franciam, domeſticorum negotiorum meorum gratia; at iis ocius expeditis reverſus ſum in Hollandiam, ubi tamen nulla alia commoror de cauſa, niſi quod ibidem commodius ſtudiis meis, vocare poſſim, eo quod conſuetudo loci, crebras Amicorum (ſurum nempe temporis, ſtudendique commoditatis) non admittat viſitationes, uti fit in Gallia.*); Viſse con coſtumi di Cattolico, e ſtette in compagnia della ſolitudine, che eſso ricercava, e ritrovava, ſtando in paeſe ſtraniero, e tra gente, che per eſſere tutta inteſa a' proprj traffichi, non lo fraſtornavano da ſuoi ſtudj; sì come egli di ſe ſteſso dice: *Qua de re impulſus ante octo annos, ut omnibus me avocationibus, quæ inter notos, & familiares degentibus occurrunt liberarem, feceſſi in haſce regiones, in quibus diuturni belli neceſſitas invexit militarem diſciplinam tam bonam, ut magni in ea exercitus non ob aliam cauſam ali videantur, quàm ut omnibus pacis commodis ſecuriùs incolæ frui poſſint; & ubi in magna negotioſorum hominum turba, magis ad res proprias attendentium, quàm in alienis curioſorum, nec earum rerum uſu cæci, quæ in floreniſſimis, & populatiſſimis urbibus tantum habentur, nec interim minùs ſolus vixi, & quietus, quàmſi fuiſſem in locis maximè deſertis, & incultis.* Nè per altro eſso a sì fatto fine eleſse più toſto di far ſoggiorno in Ollanda, che in Italia; ſe non ſe per timore,

P. 3. ep. 18.

In Method. in fin. n. 3.

che

che alcun danno avveniſſe alla ſua ſalute dal caldo clima dell'Italia, poco confacevole a' Franceſi; come egli afferma, ſcrivendo al Merſenno. *Sollicitus ſum de tuo in Italiam itinere, cœlum enim illud eſt Gallis valde inimum; in primis parcè veſcendum, nam iſtius regionis cibi nimis alunt: Sed hoc in profeſſionis tuæ viro non erat præcavendum. Precor Deum ut te nobis incolumem reddat. Quod ad me attinet, ſi non fuiſſet morborum metus, quos æſtus aeris creat, totum illud, quod hic traduxi tempus, in Italia tranſegiſſem, & ſic non fuiſſem illorum calumniæ obnoxius, qui me Calvinianorum conciones adire dicunt; ſed fortaſſe non tam firma valetudine uſus fuiſſem, atque hic.* Del rimanente quanto rattenuto egli foſſe ſtato nell'uſare in Olanda, quanto guardingo della Religione, quanto oſſervante della modeſtia a baſtanza potrebbe farlo conoſcere all' Aletino la credenza, che di lui ebbero gli Eretici, eſtimandolo un Geſuita diſſimulato. Ma ſe egli ne brama piu particolari contezze, legga il Baillet, preſſo cui troverà delineate tutte le ſue procedure; ed infra l'altre coſe ſaprà, che'l *Contado d'Egmonda, ove egli ſi ritirò, era ripieno di Cattolici; i quali avevano quivi una Chieſa libera coll' eſercizio del loro culto. Il che ſi diſtendeva ſino alla Città d'Arlemse d'Alemaer, ove ſi ritrovavano gran quantità di Preti, e Miſſionarj.* Potrà anche l'Aletino apparare da quel fido Storico, che: *la precauzione, alla quale ſiera il Carteſio avvezzato entrando in paeſi di diverſa Religione, l'avea reſo così diſcreto, e guardingo, che egli giammai non ragionava ſenza edificare altrui, e ſenza imprimer riſpetto, e eſtima verſo la Religione, che egli profeſſava. Il che ſi*

Ep. 33. p. 2.

Vedi Baillet nella vita di Renato lib. 7. c. 11.

Lib. 2. c. 24.

dire

dire ad un capitano di Vascello, il quale era Deista, e libertino, che se egli avesse avuto a scerre una setta di Religione, non avrebbe altra eletta, che quella professata dal Cartesio, dopo avere alquanto con lui usato. Come adunque potrà scusarsi, o d'ignoranza, o di malignità l'Apologista, quando da questa incolpabile dimora del Cartesio fra gli Eretici prende cagione di rendet sospetti i sentimenti di lui, come derivati da infetti fonti?

Ma checchè sia di cio; Io non aggiungo ad intendere, che cosa abbia di comune, che di somigliante il criterio del vero di Renato, collo spirito privato degli Eretici? Il Cartesio non vuole già, che serva di regola questo suo criterio al discernimento di quelle verità, per lo cui ravvisamento è uopo un sopranaturale lume, quali sono quelle della Fede: ma che debba solo adoprarsi per la cognizione delle verità, alle quali aggiugne l'intendimento umano per la natural cognizione: anzi nè meno di tutte le sì fatte verità egli intese, ma di quelle solamente, che alla contemplazione, e non all'uso della vita s'appartengono. Laonde il dottissimo P. Mallebranche celebre seguace del Cartesio, dopo avere stabilita la detta regola, soggiugne: *Me hic non agere de rebus ad Fidem spectantibus, quas evidentia non comitatur quemadmodum scientias naturales;* E poco dopo: *Mysteria igitur Fidei, à rebus naturalibus, sedulò distinguenda sunt. Fidei, & evidentiæ pari summissione credendum est: at in rebus Fidem spectantibus, nulla quærenda est evidentia, sicut in rebus naturæ, fides, seu auctoritas Philosophorum nihili facienda est; uno verbo fidelis cæcus esse debet, hoc est rebus revelatis,*

Vedi il Car. nella risp. alle 2. ob. n. 3.

De inquir. verit. lib. 1. c. 3. nn. 2.

latis, potiusquam rationi suæ etiam reluctanti, credere. Philosophus verò debet esse oculatus, & perspicax. Ed oltre alle verità della Fede, colui ne riserba ancor quelle, che all'Etica, all'Istoria, & ad altre sì fatte cose s'appartengono, che dalla volontà degli huomini dependono, e sono contingenti, e non necessarie. Ma per lo contrario gli Eretici ricorrono a quel lor privato spirito, non già per la cognizione delle verità, che contemplano le scienze; le quali per avviso di Lutero altro non sono, che errori; ma di quelle appartenenti alla Fede, e spezialmente all'intelligenza de' sensi della Sacra Scrittura: volendo altri, come Lutero, che siano i sensi della Scrittura così chiari, e piani, che agevole sia ad ognuno intenderli: ed altri estimando, che abbia ciascun Fedele tanta unzione, o assistenza dello Spirito Santo, che possa senza timor di alcun fallo discernere i veraci sensi delle più inviluppate Scritture: e tutto ciò eglino si studiano persuadere, per torre di mezzo il supremo giudice della Chiesa, cui s'appartenga il determinare la vera spiegagione della divina parola; e per torre la tradizione, scorta sicura nell'intelligenza delle Sagre Carte. Or che, domine, ha che fare lo spirito privato degli Eretici col criterio del vero del Cartesio? O pure qual cagione ci è di temere, che alcun danno possa avvenire da questo; sicome si è sperimetato da quello? Gli Eretici doppiamente errano, ed in volere, che ognuno sia ripieno di sì fatta unzione, e nel credere, che non sia subordinato il conoscimento de' privati huomini al giudice visibile delle controversie, che deve es-

Vedi Cano de loc. Theol. lib. 2 c. 3.

essere nella Chiesa nelle materie della nostra Santa Fede: ma il Cartesio punto non falla, volendo, che per le naturali verità ogni huomo avente l'uso di ragione, sia fornito di conoscimento per ravvisarle; e questo conoscimento sia infallibile, se avvenga, che chiaro sia, e distinto; sì che la mente non possa non consentirvi. E la ragione di cio si è, perchè, o è uopo togliere affatto ogni sicuro critério di verità, e per conseguente cadere nelle tenebre dello scetticismo: o ammettendosi quello, altro non par, che debba essere, salvo che l'evidenza; la quale si ravvisa essere in fatti nelle cognizioni avute per piu sicure, e certe. Laonde con gran ragione esclama il Cartesio: *Et quis unquam vel Philosophus, vel Theologus, vel tantùm homo ratione utens non confessus est, eò minori in errandi periculo nos versari, quò clarius aliquid intelligimus, antequàm ipsi assentiamur; atque illos peccare, qui causa ignota iudicium ferunt?* Malamente adunque l'Aletino paragona la regola del Cartesio allo spirito privato degli Eretici: al quale assai meglio avrebbe potuto assomigliarsi lo spirito del probabilismo; onde ciascuno fassi lecito di sciorre, e guastare le saldissime leggi della natura, non che l'umane; e dispensarsi da'maggiori obblighi; sol perchè così gli sembra probabile. Quinci il vedere rese lecite le piu indegne azioni: Quinci da altri il fuggirsi come peccaminose azioni, che da altri si praticano come meritorie. Quinci vedesi corrotto il costume, e reso il vizio lecito, purchè apparisca mascherato di propabile. Per questo doveva riserbare i suoi timori l'Apologista: perocchè al dir di S. Agostino: *Illud est ca-*

In resp. ad 2. object. n. 5.

Lib. 3. contra Acad. c. 16.

Digitized by Google

capitale, illud formidolosum, illud optimo cuique metuendum, quod nefas omne, si hæc ratio probabilis erit, cùm propabile cuiquam visum fuerit faciendum, non solum sine sceleris, sed etiam sine erroris vituperatione committat.

» Alet: Che che sia di ciò, dimando, che si » dichiari questa massima, si che pienamente » s'intenda il suo giusto significato. Il Car- » tesio non se ne hà preso travaglio più che » tanto; ma bastandogli averla accennata, » passa oltre, e lascia intera la difficultà, ch'e' » ben vede esser non poca, di spiegare, che » sia questo distintamente concepire. E chi » non sà, che il concepir della mente è di due » sorte, l'una del semplicemente conoscere, » e l'altra dell'assertivamente giudicare, affer- » mando, che questo, ò quello sia così, ò » altramente? Or se parla il Cartesio della » prima sorte di concepire, egli hà messo un » principio con evidenza falso. imperocchè » quante cose rappresenta à noi chiaramente » il nostro pensiero lontanissime dalla verità? » Chi s'imagina un monte d'oro, ò di dia- » mante, chi leggendo favole di Poeti, ò » Romanzieri, vede trasformazioni, incanti, » battaglie, che mai non furono, per questo » solo, che senz' ombra l'intende, hassi à di- » re, ch'e' non s'inganna giudicandole vere? » Se favella della seconda maniera di concepire, propone una regola soggettissima ad » illusioni, se non accorre à sostenerla il con- » senso delle genti, ò almeno della parte mi- » gliore, e più sana, che sono i saggi. d'al- » tro modo chi potrà ripigliarmi di bugia, se » sostengo, il Cartesio essere un'impostore, e » la sua Filosofia una tessitura di sogni, recan-

Digitized by Google

» done in pruova questo solo, che così chia-
» ramente mi detta la mia idea? Non può ne-
» garsi, che ci sono proposizioni, chiamate
» nella Scuola *per se note*. Ma ci vuole, che
» il concorde consentimento del mondo le ri-
» ceva per tali, annoverando trà gl'insensati,
» chi aspetta argomento per accettarle.

XXV. Se'l Cartesio avesse pensato, che questo grand'huomo dell'Aletino non era per vederne altro delle sue opere, che la Fronte sola; forse per soddisfare al desiderio di costui avrebbe posto quivi cio, che ha sparso per entro spiegando, che sia questo distintamente concepire; e di qual concepir si debba intendere il suo principio: se del semplicemente conoscere, o del giudicare. Ma esso tutochè valent'huomo si fosse, e saputo avesse immaginarsi un sì strano sistema fisico, non potè peravventura immaginarsi, che potesse nel mondo esser sì grand'huomo, qual'è l'Aletino; il qual si credesse saper perfettamente la dottrina di lui, sì che potesse prendere ad impugnarla, senza averne altro veduto, che'l titolo de' suoi libri. Però egli in varj luoghi delle sue opere, dove piu opportuno gli sembrava, prese a spiegare quanto brama l'Aletino di sapere: ed in prima dopo avere nella sua terza meditazione stabilita la massima, che sia vero quel, che chiaramente si conosce, e distintamente, soggiugne: *Iam quod ad ideas attinet, si solæ in se spectentur, nec ad aliud quid illas referam, falsæ proprie esse non possunt; nam sive capram, sive chimæram imaginer, non minus verum est me unam imaginari, quàm alteram . . . . ac proinde sola supersunt judicia, in quibus mihi cavendum est ne fallar;*

præ-

præcipuus autem error, & frequentissimus, qui possit in illis reperiri, consistit in eo, quod ideas, quæ in me sunt iudicem rebus quibusdam extra me positis similes esse, sive conformes: nam profectò si tantum ideas ipsas, ut cogitationis meæ quosdam modos considerarem, nec ad quidquam aliud referrem, vix mihi ullam errandi materiam dare possent. E venendo poscia nella quarta meditazione a divisare del vero, e del falso, si spiega, che non possa darsi verità, o falsità propriamente detta nelle percezioni, o conoscimenti dell'Intelletto, ma bensì ne'giudicj, i quali esso, discrepando dal volgar sentimento delle Scuole, alla volontà attribuisce: *Nam*, egli dice, *per solum intellectum percipio tantum ideas, de quibus judicium ferre possum, nec ullus error proprie dictus in eo præcise sic spectato reperitur.* E poco doppo: *Ex his autem percipio nec vim volendi, quam à Deo habeo, per se spectatam causam esse errorum meorum; est enim ampliss ima, atque in suo genere perfecta; neque etiam vim intelligendi; nam quidquid intelligo, cum à Deo habeam ut intelligam, procul dubio rectè intelligo, nec in eo fieri potest, ut fallar: unde ergo nascuntur mei errores? nempe ex hoc uno, quod cum latius pateat voluntas, quàm intellectus, illam non intra eosdem limites contineo, sed etiam ad illa quæ non intelligo extendo.* Et appresso soggiugne: *Cum autem quid verum sit, non satis clarè, & distinctè percipio, si quidem à judicio ferendo abstineam, clarum est me rectè agere, & non falli; sed si vel affirmem, vel negem, tunc libertate arbitrij non rectè utor; atque si in eam partem, quæ falsa est me convertam, plane fallor.* E finalmente conchiude nella quarta Meditazione così: *Quoties voluntatem*

in judiciis ferendis ita contineō, ut ad ea tantùm se extendat, quæ illi clarè, et distinctè ab intellectu exhibentur, fieri planè non potest, ut erremus; quia omnis clara, & distincta perceptio proculdubio est aliquid, ac proinde à nihilo esse nō potest. Da queste parole chiaramēte si scorge, che colui ripone principalmente la falsità, o verità, non già nella cognizione, ma nel giudicio: il che più dilucidamente egli dichiarò nella parte prima
Ar. 32. de' suoi Principj della Filosofia: *Quippe omnes modi cogitandi, quos in nobis experimur ad duos generales referri possunt: quorum unus est, perceptio, sive operatio intellectus: alius verò, volitio, sive operatio voluntatis. Nam sentire, imaginari, & purè intelligere, sunt tantum diversi modi percipiendi; ut & cupere, aversari, affirmare, negare, dubitare, sunt diversi modi*
Ar. 33. *volendi. Cum autem aliquid percipimus, modò tantùm nihil planè de ipso affirmemus, vel negemus, manifestum est, nos non falli; ut neque etiam cum id tantùm affirmamus, aut negamus, quod clarè, & distinctè percipimus, esse sic affirmandum, aut negandum: sed tantummodo, cùm (ut fit) etsi aliquid non rectè percipiamus, de eo nihilominus judicamus.* E di là a poco
Ar. 43. conchiude: *Certum autem est, nihil nos unquam falsum pro vero admissuros, si tantùm iis assensum præbeamus, quæ clarè, & distinctè percipiemus. Certum, inquam, quia cum Deus non sit fallax, facultas percipiendi, quam nobis dedit, non potest tendere in falsum; ut neque etiam facultas assentiendi, cùm tantùm ad ea, quæ clarè percipiuntur, se extendit.* Or chi non vede, che con queste parole apertamente si dichiarò il Cartesio, aver lui inteso de' giudicj, e non delle cognizioni, quando stabilì la massima:

esser

esser vero tutto cio, che distintamente, e chiaramente si conosce? Il che vale quanto dire: esser vero quel giudicio, col quale si consente a cio, che con chiarezza, e distinzione dall'intelletto s'intende. Del rimanente, se nella sola percezione, o conoscimento dell'intelletto senz'alcun consentimento della facultà giudicativa, cada, o nò alcuna falsità, egli leggiermente il tocca, avvisando, che in sì fatte percezioni non ci possa essere una falsità propriamente detta.

Ma non men chiaramente il Cartesio passa di poi a spiegare, che sia questo distintamente concepire, che l'Aletino afferma, aver colui, avvisatane la malagevolezza, lasciata intera la difficultà, senza dichiarare il giusto significato della sua massima. Or ecco le parole del Cartesio: *Quin et permulti homines, nihil planè in tota vita percipiunt satis rectè, ad certum de eo judicium ferendum. Etenim ad perceptionem, cui certum, & indubitatum judicium possit inniti; non modò requiritur ut sit clara, sed etiam ut sit distincta. Claram voco illam, quæ menti attendenti præsens, & aperta est; sicut ea clarè à nobis videri dicimus, quæ oculo intuenti præsentia, satis fortiter, & apertè illum movent: Distinctam autem illam, quæ, cùm clara sit ab omnibus aliis ita sejuncta est, & præcisa, ut nihil planè aliud, quàm quod clarum est in se contineat.* P. 1. princ. ar. 45. & 46. Nè pago di aver tutto cio detto il Cartesio per ispiegare il significato della sua massima, ne soggiugne l'esempio per maggior chiarezza, dicendo: *Ita dum quis magnum aliquem sentit dolorem, clarissima quidem in eo est ista perceptio doloris, sed non semper est distincta; vulgò enim homines illum confundunt cum obscuro suo judicio de na-*

tura ejus, quod putant esse in parte dolente simile sensui doloris; quem solùm clarè percipiunt. Atque ita potest esse clara perceptio, quæ non sit distincta; non autem ulla distincta, nisi sit clara. Ma comechè siasi così accuratamente studiato il Cartesio di spiegar quel suo detto: non di meno l'Aletino, che pretende saper tutto senza niente osservare, vuol fare credere, che colui non se n'abbia preso travaglio più che tanto: e che abbia lasciata intera la difficultà, conoscendola non poca a volere spiegare, che sia questo distintamente concepire.

Che dunque dovrem noi pensare del valore dell'argomento, che l'Aletino quì soggiugne contra questa massima del Cartesio? Io senza fallo crederei troppo abbusarmi del tempo, e della pazienza del lettore; se imprendessi a rintuzzare un, che combatte la dottrina Cartesiana alla cieca: ma con tutto ciò, perchè nel vagliar questo argomento vi si scorge quanto grande sia l'arte loica, e quanto profondo il saper dell'Aletino; non debbo intralasciare di farle un opera sì uficiosa. *E chi non sa*, dice egli, *ch'il concepir della mente è di due sorti, l'una del semplicemente conoscere, e l'altra dell'assertivamente giudicare, affermando, che questo, o quello sia così, o altramente? Or se parla il Cartesio della prima sorte di concepire, egli ha messo un principio con evidenza falso; imperciocchè quante cose rappresenta à noi chiaramente il nostro pensiero lontanissime dalla verità? Chi s'imagina un monte d'oro, ò di diamante, chi leggendo favole di Poeti, ò Romanzieri, vede trasformazioni, incanti, battaglie, che mai non furono, per questo solo, che senz' om-*

bra

bra l'intende, baſſi à dire, ch' e' non s' inganna giudicandole vere? Queſto è il primo corno, o parte dell'argomento cornuto dell' Aletino: onde egli prende à cozzare contro al Carteſio: ma i ſuoi urti vanno a vuoto; perchè il Carteſio intende nella ſua regola de' giudicj e non delle ſemplici percezioni, o idee. Ma quando pure colui inteſo aveſſe nella ſua regola delle ſole percezioni in ſe ſteſſe conſiderate, ſenza che siano da alcuno aſſenſo della mente accompagnate: chi può difficultare, che queſte ſono da ogni falſità eſenti: perocchè non potendo la percezione della mente eſſer del nulla, poichè il nulla non può percepirſi, o intenderſi convien certamente, che elle ſiano d'alcuna coſa, dunque quella non potrà eſſere, che vera: perchè ſe foſſe falſa, ſarebbe di quello, che non è, cioè del nulla. Di modo che tutto ciò, che effettivamente, e preciſamente l'intelletto intende, o percepiſce, deve eſſer coſa vera. Ond'è, che la noſtra mente non può avere idee di coſe impoſſibili; come ſarebbe un monte ſenza valli; ovvero una figura circolare inſieme, e quadrata: perchè l'una di queſte figure la natura dell' altra diſtrugge. Senzachè, *omnis clara, & diſtincta perceptio*, ſecondo avverte Renato, *proculdubio eſt aliquid, ac proinde à nihilo eſſe non poteſt ſed neceſſario Deum auctorem habet, Deum, inquam, illum ſummè perfectum, quem fallacem eſſe repugnat; ideoque procul dubio eſt vera.* Nella fine della 4. Medit. Il che viene a confermarſi, ſe ſi conſidera, che ſe la facoltà di percepire da ſe ſteſſa tiraſſe alla falſità, e non al vero, ne ſeguirebbe, che Iddio c'ingannerebbe; eſſendo egli autore di queſta facoltà, o lume datoci per conoſcere,

come avverte il medesimo Renato, e prima di lui il dottissimo Merchior Cano, dicendo: *Utrumque enim lumen, & naturæ, & Fidei, quorum altero naturalia, altero supernaturalia videre dicimur, a Deo est. Illa enim erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem: & signatum est super nos lumen vultus tui Domine, ad naturalem etiam mentis illustrationem referuntur. Ita non minus à Deo falleremur, errantes in naturæ lumine, quàm si perfidei lumen erraremus.* Laonde è senza fallo certissimo, che sieno le chiare, e distinte percezioni della mente verissime, non potendo quella percepire, salvo che'l vero: cosa che fu saggiemente avvertita dall' incomparabile Agostino: sì come è manifesto da queste sue parole: *Falsa sunt hæc: nec quisquam intelligit falsa. Non ergo intelligo cum ista complector, & istis credo, quia verum esse oportet, quod intellectu complector.* Ed altrove non men chiaramente l' istessa verità ne insegnò, affermando dell'anima: *Aut enim intelligit, & verum est; aut si verum non est, non intelligit.* Unde *aliud est in his errare, quæ videt: aliud ideo errare quia non videt.* Onde adunque provengono gli errori della nostra mente, dirà alcuno; se le percezioni non possono essere, che vere? Dal giudicare, risponde il Cartesio: cioè quando la mente presta il suo consentimento a quel, che l' intendimento con chiarezza, e distinzione non percipisce nell' idee: per lo che s' avvera il detto d'Agostino, che: *aliud est in his errare, quæ videt, aliud ideo errare, quia non videt.* E sì tutto l'errore non consiste già nel consentire in quel, che vede: ma nel dare l'assenso a quel, che non vede.

lib. 9. de loc. Theol. c. 8.

De vera Relig. c. 34.

De Genesi ad lit. l. 12. c. 25.

Dal

Dal che è agevole il conoscere quanto vaneggi l'Aletino, quando per provare, che le percezioni dell'intelletto possan esser false, ci ricorda, che sovente i nostri pensieri ci rappresentano cose dal vero lontanissime: come sono un monte d'oro, o di diamante, & altre sì fatte cose: poichè una tal percezione considerata in se stessa non ha niente di falso; perchè percependo il monte d'oro la mente, ha in verità l'idea d'un monte, e non d'un mare: ha l'idea d'un monte d'oro, e non di pietra; tantochè per la detta idea non se le rappresenterà, se non quello, che s'appartiene alla natura d'un monte d'oro. Ma dice l'Aletino: questo monte d'oro è cosa lontanissima dal vero. Io consento, che sia tale, in quanto non è realmente esistente un sì fatto monte: ma non gli concederò giammai, che la mente con chiarezza, e distinzione percepisca l'attuale esistenza del monte d'oro: cioè, che 'l percepisca di fatto esistente, sì come almeno ha la percezione dell'esistenza de' corpi reali. Laonde sempremai sarà certo, che le percezioni della mente non sian false giammai.

Col secondo corno del suo argomento prende l'Aletino a cozzare contra cio, che dice il Cartesio, che sia sicuramente vero quel giudicio, che cade sopra le chiare, e distinte idee. Or è maraviglia il vedere con che pretenda egli sovvertere una massima così salda, così dimostrata, anzi dalla natura stessa in noi impressa? come avverte il Cartesio: *Quamvis hoc nulla ratione probaretur, ita omnium animis à natura impressum est, ut quoties aliquid clarè percipimus, ei sponte assen-* P. 1 princ. art. 43.

Digitized by Google

tiamur, & nullo modo possimus dubitare quin sit verum. Il che fu conosciuto da Lucullo appresso Cicerone, dicendo: *Ut necesse est lancem in libra ponderibus depositis deprimi, sic animam perspicuis cedere: nam quomodo non potest animal ullum non appetere id, quod accommodatum ad naturam apparet: sic non potest objectam rem perspicuam non approbare.* Acad. qu. lib. 2. c. 12. Afferma egli non di meno, e tanto crede bastare, perchè si creda, esser questa una regola suggettissima ad illusioni, se non accorre a sostenerla il consenso delle genti, o almeno della parte migliore, e piu sana, che sono i saggi. Oh sentimento degno veramente d'un tanto, e tal Filosofante! Dunque l'essere buona, o no la regola di Renato: l'esser vera, e falsa: sottoposta, o no ad illusioni, non depende dal suo essere tale, e non altrimenti; ma dal contingente accorso per sostenerla delle genti? Oh maraviglia! Se i saggi approvano questa regola, ella è sicura: se la disapprovano, ella è incerta; è fallace; è infida; è rea; tuttochè la natura l'abbia impressa nel nostro animo; tuttochè la ragione la ponga per sicura: perchè se è certo, le percezioni chiare, e distinte esser vere; sarà senza fallo certissimo, che sien veri i giudicj, che cadono su le vere percezioni. Io in prima pensava, che fosse questa una mala vétura della massima del Cartesio, che per esser sicura non le bastasse l'evidenza, ma vi voglia il consenso de' Saggi, che la sostenga: ovvero, che l'Aletino cio dicesse per aver modo di renderla infida con negarle il suo consenso, cioè del primo campione de' saggi, sì come egli si tiene. Ma poscia mi son disuaso di cio, veggendo, che egli fa cor-

Digitized by Google

correre l'istessa fortuna anche alle prime massime delle sue scuole ; perchè dice poco appresso : *Non può negarsi , che ci sano propositioni chiamate nelle scuole per se note . Ma ci vuole, che il concorde consentimento del mondo le riceva per tali , annoverando tra gl'insensati, chi aspetta argomenti per accettarle .* Laonde sempre più mi si accresce la maraviglia considerando per qual cagione siasi mosso costui ad affermare sì strano paradosso , apparato per avventura dal suo Aristotele ; il quale serve di sicuro scampo all'ostinazione degli Scettici : perocchè quando non basti per la certezza delle prime massime la loro evidenza, ma si richiegga il parere de' Saggi, che le compruovino; non ci saranno più massime certe per cõ vincerli : poichè essi mettendo tutto in dubbio, o non consentono esser certo , che ci sieno altri huomini ; o concedendolo , pure diranno, che coloro non sien saggi , o che non abbiano approvate sì fatte massime . Di modo che niente gioverà contro di lì loro, imprendere a provare qualche verità tratta dalla stessa prima massima dell'Aletino, che una cosa non possa insieme essere , e non essere ; se prima non si mostri loro , che questa sia una massima sostenuta dal consenso de' saggi : ma da qual principio più sicuro noi trarremo gli argomenti , per provarer che ci sieno questi saggi, e che l' abbiano sostenuta; se coloro, che di tutto dubitano , anche in ciò stanno sospesi ? Laonde rispetto di coloro resterebbon senza fallo incerte , e dubie le più salde propositioni, e più note per poter rompere la lor pertinacia . Senzachè se fosse vero il sentimento dell' Aletino , bisognerebbe

be credere, che quei primi figliuoli d' Adamo, non aveſſer potuto avere ſcienza alcuna delle coſe; perchè le prime nozioni non erano aſsicurate dal conſenſo de' ſaggi. Ma ecco, che mi viene in mente un penſiero, il qual per avventura non è lontano dal vero: che l'Aletino abbia cio affermato, per timore, che alcun pregiudicio ne avveniſse alla dottrina del probabiliſmo: il quale allora campeggia, quando della verità delle dottrine, non avendosi alcuna evidenza intrinſeca; n'è da giudicare per lo parer delle genti, e de' ſaggi: per lo che, eſsendo queſti non mai concordi, reſta la libertà a'ciaſcuno di potersi appigliarare ora all'una, ora all'altra opinione, sì come meglio li aggrada.

Ma ſe per altro non rimane, che debba la regola del Carteſio ſicura eſtimarſi dall' illuſioni, ſalvo che accorra a ſoſtenerla il conſenſo de' ſaggi, ella è già certa, e fidiſſima: perocchè ſe bene non accorra a ſoſtenerla il noſtro Apologiſta, ha non di meno eſſa il conſenſo, non dico già della numeroſa ſchiera de' ſeguaci del Carteſio, huomini dotti, e graviſſimi, tantoche al parere di due di loro, e non piu, ſtarebbe ſicuro di non errare nella Morale ogni perſona, ſecondo l' avviſo de' Probabiliſti: ma degli antichi, e nuovi Peripatetici, gente d' incomparabil dottrina appo l'Aletino; i quali, come è detto, nelle coſe intelligibili la ſola evidenza hanno per ſicura regola delle loro ſpecolazioni.

Pare, che mi replichi l' Aletino: Volete vedere, che ſia queſta una regola ſoggettiſſima ad illuſioni? perchè ſe ella puo uſarſi: *Chi potrà ripigliarmi di bugia, ſe ſoſtengo, il Carteſio*

sesso essere un'impostore, e la sua Filosofia una tessitura di sogni, recandone in pruova questo solo, che così chiaramente mi detta la mia idea.

Ma io vi rispondo, mio Aletino, che questo vostro argomento se d'alcun peso egli è mai: prova cio, che non è in quistione; perocchè il Cartesio non ha sì fatta regola proposta, per voler convincere altrui, e massimamente, chi appostatamente mentisca: ma per potere rintracciare, o pur discernere il vero dal falso, chi da senno il ricerca. Senzachè, quando pure usar si volesse questa regola per trarre altrui da errore; ella puo adoprarsi utilmente, con chi non per ostinazione di volontà, mà per precipitamento di giudicio prende alcuna cosa falsa per chiaramente vera: perocchè svegliandoli l'attenzione della mente, e mettendoli in considerazione cio, che è da osservare nella materia; si farà sì, che agevolmente s'accorga colui aver dato l'assenso ad una idea confusa, ma prima creduta chiara, e distinta per precipitazione di giudicio. Ma se si pretenda l'usar questa regola, per rintuzzare la pertinacia di chi vedutamente è nell'errore: vi consento, che ella sia inutilissima, sì come sono tutte quelle regole, ed artificj pensati da' piu fini Dialettici per potere altrui ricredere: perocchè non ci è sì manifesto errore, di cui si possa convincere, chi sia scaltro, e sfuggevole. Laonde per ogni verso mi pare del tutto vana la ragione, per la quale volete, che si creda soggetta ad illusioni la regola del Cartesio: e per cui ricusate darle il vostro consenso. Ma io ben vi assicuro, che a quella basta l'evidenza per sostenerla: e se l'autorità le fosse uopo; poco

si

si cura della vostra, e di millanta della vostra fatta; bastandole quella sola d' Agostino il Santo: il quale disputando contra degli Accademici, che tutto in dubbio mettevano, non seppe proporre loro regola piu infallibile, che quella appunto, dataci dal Cartesio: *Nolis plus* Lib. 3. c. 11. *assentiri, quàm ut ita tibi apparere persuadeas,* contr. Ac. *& nulla deceptio est.*

» Alet. Trà queste chiaro è non contar-
» si (porto un'esempio, in cui cimenta per la
» prima volta la forza del suo principio) que-
» sta verità, c'è Dio nel mondo; imperciocchè dal comune de' Savj si riconosce ella
» per bisognosa di pruova. Il medesimo Paolo, Apostolo delle Genti, vuol che Dio invisibile si comprenda per gli effetti visibili: nè altro è il sentire di tutti i Padri, che
» delle creature ci fanno scala per ascendere alla contezza del Creatore? Non piacque un tal sentiero al Cartesio, ò perche impresso d'orme volgari, ò per altro suo fine. il fatto è, ch' e' piantò nella natura un sistema inettissimo à dimostrarci l' esistenza
» della prima cagione. Se non volea esser creduto Ateista, gli fù mestiere volgersi altrove, e far le sue idee basi alla Religione. Ma chi spassionatamente ne giudica, si accorge, ch'ei le tolse il sodo fondamento di metallo, e le ne surrogò un rovinoso di fumo, à qual fine, egli se'l veda. Certo è, che
» chi sottrae ad una statua il piedestallo di marmo, e le ne aggiugne uno di loto, non può pretendere, che la statua gran tempo in piè si rimanga.

XXVI. Se mai disse vero, chi affermò, che i gran falli non si pigliano, se non dà grand'

huo-

Digitized by Google

huomini: egli è certo, che l'Aletino in questa opportunità ha dato un pieno saggio della grandezza del suo sapere: poichè è maraviglia il vedere, come egli abbia nel breve giro di sì poche parole racchiusi tanti, e sì gravi errori, che nell' annoverargli mi smarrisco; tralasciando quelli, che son di minor lieva, diviserò solo di quelli, che per essere più gràdi, e strani, sono più degli altri degni di considerazione.

Egli in prima si studia di dare a divedere, che 'l Cartesio abbia riposta tra le proposizioni per se note quella, che Iddio sia nel mondo, o per dire, come convensi, che Iddio ci sia: del che ne forma quasi un delitto al Cartesio, come colui, che in voler cio, sia travalicato dall'orme segnate da' Savj, e Padri, anzi da' sentimenti dell'Apostolo; i quali vollero, che l'esistenza d' Iddio fosse una verità non da se nota, ma bisognevole di pruove, e di pruove, che si traggono dalle Creature.

Ma chi non vede quanto sia sopraffina la malignità dell'Aletino: poichè imputa a colpa quasi di Religione al Cartesio una cosa, che quando pur fosse un fallo, sarebbe certamente di Filosofia, e non di pietà; estimando essere la divina esistenza più evidente di cio, che altri peravventura l'hanno giudicata. Ma lasciando cio da parte stare; a me sembra, che l'Aletino in questo suo divisamento doppiamente erri, e nell'affermare, che 'l comune de' Savj abbiano riputata l'esistenza d'Iddio verità non per se nota, ma bisognevole di pruova: e nell'imputare al Cartesio, che tra le sì fatte proposizioni l'abbia annoverata.

Quanto al primo punto, per convincere l'A-

Digitized by Google

l'Aletino, se non d'ignoranza, almen di bugia; basta per mio credere recare la testimonianza di Vellejo Epicureo appo Cicerone, il quale, seguendo l'orme segnateli da Epicuro, sostenne per comune sentimento de' saggi essere a ciascuno huomo impressa nell'animo dalla stessa natura la cognizione di Dio: *Quæ est enim gens*, ei dice, *aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quandam Deorum? quam appellat προλήψιν Epicurus, id est, anteceptam animo rei quandam informationem, sine qua nec intelligi quidquam, nec quæri, nec disputari possit*: e poco dopo: *Intelligi necesse est esse Deos, quoniam insitas eorum, vel potius innatas cogitationes habemus. De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. Esse igitur Deos confitendum est. Quod quoniam fere constat inter omnes, non Philosophos solum, sed etiam indoctos: fateamur constare illud etiam, hanc nos habere anticipationem, sive prænotionem Deorum.* Aggiugner si possono a questo sentimento degli Etnici Filosofanti quello de' Padri: i quali ebbero altresì per una nozione impressa nell'anima l'esistenza d'Iddio: *Quisquam ne est hominum,* (dice Arnobio) *qui non cum ipsius Principis notione diem primæ nativitatis intraverit? cui non sit ingenitum, non affixum, imò ipsis pœne in genitalibus matris, non impressum, non insitum, esse Regem, ac Dominum, cunctorum quæcumque sunt, moderatorem?* E S. Clemente Alessandrino favellando parimenti d'Iddio, ebbe a dire: *Quamobrem universa quidem gens Orientalium, & universa, quæ pertinet ad Occidentem, Septentrionem, & Austrum, unam habet, & eandem anticipatam notionem de eo, qui con-*

Lib. 1. de natura Deor.

Lib. 1. Contr. Gentil.

Lib. 5. strom.

Digitized by Google

stituit principatum. A questi si potrebbe aggiugnere oltre a S. Dionigi Cartusiano, il dottissimo S. Giovanni Damasceno, il quale cio insegnò apertamente, dicendo: *Nec tamen nos in omni prorsus ignoratione sui versari finit Deus. Nemo enim est mortalium, cui non hoc ab eo naturaliter insitum sit, ut Deum esse perspectum habeat*. E dove tralascio quel gran lume della Chiesa, dico S. Anselmo; il quale, e nel suo Proslogio, e nel libro *contra Insipientem*, sostiene, essere la divina esistenza per se nota, ed evidente. Ma io mi veggo inavvedutamente ingolfato a valicare un vasto mare, che non sarei per venire tosto al lido: e forse inutilmente: perchè non so, se per savj abbia l'Aletino intesi gli antichi Filosofanti, ed i Padri di Santa Chiesa, a' quali si dee somigliante attributo per consentimento del mondo: o se pure secondo suo linguaggio intenda degli Scolastici, col cui giudicio suole egli derimere altissime quistioni. Laonde tralasciando di recare altri luoghi de' Padri, che sono innumerabili, mi rivolgo agli Scolastici: tra' quali io veramente truovo esser questo punto controverso, sì come sono quasi tutte le materie da coloro trattate: ma non puo negarsi, che gran parte di essi estimino essere almen a' Savj per se nota l'esistenza d'Iddio: *Ultima tandem sententia docet*, (dice il Gavardo, celebre Teologo delle Scuole) *Deũ esse, per se notum esse quò ad Beatos, & quò ad viatores Sapientes, non insipientes. ita Fundatiss. Doctor Ægid. in* 1. *dist.* 3. *p.* 1. *princ.* 1. *q.* 2. *ubi ait*: Est igitur, Deum esse, per se notum non omnibus, sed sapientibus. *Argent. dist.* 3. *q.* 1. *ar.* 3. *dicens*: Hæc propositio: Deus est, per se

S. Dion. in Psal. 13. *ar.* 36. *S. Io. Dam. de Orthodoxa fide. lib.* 2. *c.* 1.

Tom. 1. *Theol. exan tiquatæ q.* 1. *de subst. Dei ar.* 2.

nota eſt ſapientibus, quamvis non communiter, ſive vulgariter omnibus. *Idem docet Ger. Franc. à Chriſto, Cæleſtin. Brun, Fulg. Toloſ. ubi ſup. Mag. Ægi. Conſonius in m. 5. & omnes alij Ægidiani communiter. Ex exteris verò Albertus 1. par. tract. 3. q. 17. Vaſquez 1. p. diſt. 19. Sua. in met. diſp. 29. ſect. 3. n. 35. Averſa de Deo q. 2. ſect. 1. diſt. 2. & alii.* A queſti Scolaſtici potrei aggiugnere l'Aureolo, ed altri, che ſemplicemente han ſoſtenuto, eſſere quella una propoſizione evidente a tutti: ma baſtimi conchiudere col Geſuita Bartoli; il quale dopo avere dottamente diviſato intorno alla divina eſiſtenza, dice così: *Hora queſto dell'eſſervi Iddio (comunque poi ſe ne formi l'idea, piu, ò men ſomigliante al vero, ſecondo la diverſa attitudine de' ſoggetti) qual parte manca di quelle, che ſi richieggono ad eſſere puro principio di natura?* Ma con tutto cio l'Aletino con dettatura magiſtrale, afferma, che non ſia quella verità annoverata da' Savj tra le propoſizioni per ſe note: ed in confermazione di cio ſoggiugne, che'l medeſimo Paolo Apoſtolo delle Genti vuol, che Dio inviſibile ſi comprenda per gli effetti viſibili. Ma egli, che ſi preggia di loica doveva avvertire, che'l poterſi comprendere Iddio per gli effetti viſibili, non toglie, che poſſa anche la ſua eſiſtenza eſſer all' huomo per ſe ſteſſa nota: sì come puo eſſere a noi noto, eſſerci il Sole al Mondo per li ſuoi effetti: cio ſono per l illuminazione di queſto Emiſfero, ed altre sì fatte coſe; e perchè i noſtri occhj dirittamente lo ravviſano. Laonde è un fallo di loica il volere dal detto dell'Apoſtolo trarre, che non ſia Iddio per ſe noto agli huomini. Ma queſto

Nel lib. 2. della Recrea. del Savio c. 16.

Digitized by Google

sto è un fallo, che importava all'Aletino promuoverlo, non tanto per incolpare Renato, quanto per discolpare quei del suo partito; che si sono studiati di rendere innocente l'Ateismo, con sostenere potersi dare invincibile, o almen incolpata l'ignoranza d'Iddio.

Appresso egli non è uopo, per convincere l'Aletino di errore, per averli studiato d'imputare al Cartesio, che colui abbia estimata una verità da se nota l'esistenza d'Iddio; che ne facciamo lungamente parole; con addurre, o gli espressi sentimenti del Cartesio, che esso spiegò nella lettera a' Teologi della Sorbona: o con recare gli argomenti, che ne formò per provare sì fatta verità; la quale ei non usa come principio per se noto; ma come verità dimostrata da' suoi primi principj; perocchè noi abbiamo la confessione dell'Aletino stesso: il quale altrove essendo men agitato, che ora dall'astio, ingenuamente dice: *Sic enim hæc propositio*, Deus est, *esset propositio per se nota: quod nec vult ipse Cartesius, dum eam demonstrare contendit.* Tom. 4. lib. 3. q. 1. c. 2.

Or essendo cio vero, io non veggo come possa l'Aletino isfuggire, o la vergognosa taccia di contraddizione, o la maligna d'impostura. Ma v'è di peggio: perocchè, essendo verissimo, che'l Cartesio ha impreso a provare l'esistenza d'Iddio con argomenti non già tirati *à priori*, come dicono i loici, ma, *à posteriori*, cioè dagli effetti di quel primo, e sommo principio; non so in che guisa si possa sostenere dall'Aletino senza offesa della Religione, che dove i Padri ci fanno scala delle creature, per ascendere alla contezza del Creatore, a Renato per lo contrario non sia pia-

ciuto un tal sentiero, o perchè impresso d'orme volgari, o per altro suo fine: volendo con cio dire in fatti, che'l Carteſio non s'è valuto di ſcala per ſalire alla cognizione d' Iddio degli effetti di lui, o delle creature; delle quali hanno i Padri uſato per ſollevarci alla cognizione del ſopremo Facitore. Poichè ſe è coſa fuor d'ogni dubbio, che'l Carteſio abbia tratti i ſuoi piu forti argomenti per conoſcere l'eſiſtenza d'un ſommo ente, ed infinito, dall'anima ragionevole, e dall'idea d'Iddio, ch'è nella noſtra mente impreſſa: come potrà dirſi, che colui non ſi ſerva di ſcala degli effetti, o creature d'Iddio per conoſcere l'eſiſtenza del Creatore; ſenza negare, che l'anima, e l'idea in noi impreſſa d'un ſommo ente non ſieno creature, o effetti d'Iddio? Tanto piu, che'l Carteſio ſi avvale, e dell'anima, e della mentovata idea per provare l'eſiſtenza divina, in quanto ſono effetti d'Iddio: come è coſa conoſciuta ad ognuno, che abbia l'opere del Cartesio odorate, non che lette. Ond'io veramente non ſo, che ſcampo poſſa dare la ſua Dialettica all'Aletino, per isfuggire la taccia d'empio.

Ma mi ſembra di ſentir l'Aletino, che così m'intoni nell'orecchio: Pare a voi, che eſſendo io sì veterano ſoldato del Peripato, avendo tante volte ſperimentato il mio valore nel campo delle ſcuole, mi manchino ſchermi, e retirate, che mi pongano in ſicuro: eccone una pronta: Quando ho detto, che a Renato non piacque il ſentiero de' Padri, i quali aſcendono alla contezza del Creatore per la ſcala delle creature; ſi dee intendere delle creature, o degli effetti viſibili d' Iddio,

e non

Digitized by Google

e non già intelligibili: l'anima, e l'idea considerate dal Cartesio, sono effetti intelligibili, ma non visibili: sono visibili i Cieli, e cio, che cade di questo Universo sotto i nostri sensi: da questi effetti sì, che si deve trarre la cognizione d'Iddio, e non già da quelli, che per opera del solo intelletto si comprendono.

Io vo' pure abbonarvi questa sfuggevol risposta, mio Aletino, benche forse altri no'l farebbe, avendosi mira al vostro general parlare, e senza ristringimento. Ma temo, che questo calle, in cui siete entrato, non vi porti in altri inviluppi piu insolubili. Perocchè lasciando da parte stare, se le creature visibili d'Iddio debban dirsi anche intelligibili: Qual follia mai sarebbe il volere riprendere il Cartesio: perchè siasi servito di scala alla cognizione d'Iddio non delle sensibili, ma dell'intelligibili creature, con richiamare l'attenzione della sua mente alla contemplazione di se stessa, e di cio, che esperimenta, e ravvisa in se medesima, per sollevarla indi alla cognizione del suo Facitore? Non è forse l'anima la creatura piu nobile, piu ammirabile, ch'abbia Iddio in questo mondo creata? Dunque sarà piu agevole il conoscere il Creatore dal contemplare, non dico uno scarafaggio, ma i cieli stessi, ed i pianeti, creature materiali, ed ignobili, che dal considerare l'anima, in cui fu impressa l'imago divina? Non ve lo consentirá Bernardo il Santo; il quale meglio, che voi seppe conoscere, che non si possa meglio avvisare Iddio, che nella considerazione della imagine dilui in noi impressa: *Si enim invisibilia Dei*, ei dice, *per ea quæ*

Digitized by Google

facta sunt intellecta conspiciuntur: ubi quaeso quam in ejus imagine cognitionis ejus vestigia expressius impressa reperiantur? tergat ergo speculum suum, mundet spiritum suum, quisquis sitit videre Deum suum. Nè crediate, che sie questo un sentimento di Bernardo solamente: ma fu quasi di tutti i Padri comunemente; i quali insegnarono, non potersi meglio arrivare al conoscimento d'Iddio, che ritraendo lo sguardo della mente dalle cose sensibili all' imago, che noi medesimi in noi ravvisiamo d'Iddio. Potrei quì recare infiniti luoghi di quei organi dello Spirito Santo; ma può bastarvi l'autorità del solo Agostino, il quale, per vostro avviso, *ha fissi col suo sapere i limiti dell' Autorità, oltra i quali non può presumere di passar uomo.* Questo gran Maestro, non pur avverte sovente, che l'anima non può se stessa conoscere, se non rivolgendo l'occhio dell'intelletto in se stessa, cacciatine prima tutti i fantasmi corporei, e le notizie tratte da'sensi: ma che sì come le cose corporee si conoscono per li sensi, così l'incorporee, e massimamente Iddio si dee ravvisare dall' anima, rivocando dalle sensibili cose in se stessa la sua contemplazione: *Animus invisibilis est*; (sono sue parole) *neque enim aliter invisibilia cernere valeret. Visibilia per corpus videt, invisibilia per se, & in eo se videt, quod invisibilem se videt. Videtur tamen in corpore per corpus, sicut sensus in litera manet, & per literam videtur. Animus corporis dominator, rector, habitator videt seipsum per seipsum: non quærit auxilium corporalium oculorum, imò verò ab omnibus corporeis sensibus tanquam impedientibus, & perstrepentibus, abstrahit se à se, ut videat se in se, ut noverit se*

Lib. de Dono inter. c. 13.

Ep. 2. fol. 63

De spiritu & anima, c. 2.

Digitized by Google

apud se. Et cum vult Deum cognoscere, elevat se super se mentis acie. Non enim aliquid tale est Deus, qualis est animus, non tamen videri nisi animo potest, nec ita videri, ut animus potest.

Ma assai piu chiaramente appresso si spiegò quella gran mente, dicendo: *Licet enim mens humana non sit ejus naturæ, cujus est Deus; imago tamen illius naturæ, qua natura nulla melior est, ibi quærenda, & inveniendа est in nobis, quo etiam natura nostra nihil habet melius: sed priùs mens ipsa in se ipsa consideranda est, & in ea reperienda est imago Dei.* E quinci puo avvisarsi, la grandissima difficultà, che gli huomini incontrano in conoscere la propria anima, e Dio, avvenire; perchè malagevolmente possono l'attenzione della mente richiamarla dalle cose sensibili in se stessa, secondo avverte Agostino il Santo. Ed in fatti il P. Gesuita Daniello Bartoli nella sua Recreazione del Savio trattando questo punto dell'esistenza d'un sommo ente, tra tanti argomenti, che reca in mezzo, i piu di essi tirati dalle cose visibili, afferma niuno essere di tanta forza, e valore, quanto un'argomento cavato dall'idea, che noi d'Iddio abbiamo: il quale è in sostanza la dimostrazione del Cartesio. *A me,* ei dice, *niuna ragione sembra, o piu chiara, a vedere, o piu possente a convincere d'una, la quale truovo caduta, quasi ad un medesimo tempo, in mente ad alquanti valentissimi ingegni della nostra età; ed è in brievi parole: Non è impossibile per ripugnanza di veruna imaginabile contradizzione, un cotal sommo ente ideatoci nel pensiero, in cui concorrano tutte, e sole quelle semplicissime perfettioni, le quali, come proprie di Dio, a lui degnamente si attribuiscono, e con-*

Eod. tract. c. 34.

Lib. 2. de ordine c. 11

Lib. 2. c. 16.

fanno; e discorrasi per la semplicità dell' essere, per l'eternità, per la sapienza, e l'immensità, e l'onnipotenza, e tutte l'altre simili perfetioni convenienti a formarsi in mente l'idea d'un primo, e sommo ente; di tutte ugualmente si avvera, niuna nè quanto a sè sola, nè in risguardo dell'altre cõsiderata involgere contradiotione, o ripugnanza, che renda impossibile a lei l'essere, e a quel sommo ente l'haverla: ma di queste una è anco l' esistere, cioè essere in atto: adunque, quel sommo ente, in cui tutte le sopraccennate perfettioni concorrono, cioè Iddio, veramente esiste: e sol in questo è necessario il conchiudere dal Possibile il Difatto. Anzi, perciocchè impossibile non che indegno del primo, e perfettissimo ente, è l'havere un esistere separabile, e avventiccio, talchè il debba, o il possa ricevere per estrinseco producimento d'altra virtù necessariamente superiore, il che la ripugnanza stessa de' termini contradittorii, al concedere, e negare il medesimo, supponendol Primo, dimostra non poter cadere in pensiero altro, che a un forsennato. Dunque in Dio è necessario, che l'esistere sia la medesima cosa coll'essere: ma l'essere come dicemmo, non involge niuna impossibilità: dunque Iddio di fatto necessariamente esiste. Or biasimate se pur avete fronte di farlo, mio Aletino, la saggia condotta del Cartesio: il quale estimò non potere per piu sicuro, e certo sentiero avviarsi alla cognizione d'Iddio, che in rinunciando a'tutti i fantasmi delle cose sensibili, rivolgere la contemplazione della mente in se stessa, per potere in se stessa, e conoscere la sua natura, e la natura d'Iddio nell'immagine, che ritrova nella sua anima impressa. Ed a cio fare fu mosso dal leggere nelle sacre carte, es-

sere

sere piu agevole la cognizione d'Iddio, che delle cose del secolo; e che sia in noi manifesto quel, che è noto d'Iddio: *Et quidem animadverti* (esso dice scrivendo a' Teologi della Sorbona) *non modo vos omnes, aliosque Theologos affirmare, Dei existentiam naturali ratione posse probari; sed et ex Sacra Scriptura inferri ejus cognitionem multis, quæ de rebus creatis habentur, esse faciliorem, atque omnino esse tam facilem, ut qui illam non habent, sint culpandi: Patet enim Sap. 13 ex his verbis: Nec hic debet ignosci; si enim tantum potuerunt scire, ut possent æstimare seculum, quomodo hujus dominum non facilius invenerunt? Et ad Rom. c. 1. dicitur illos esse inexcusabiles. Atque ibidem etiam per hæc verba, Quod notum est Dei, manifestum est in illis; videmur admoneri, ea omnia, quæ de Deo sciri possunt, rationibus non aliunde petitis, quam ab ipsa met nostra mente posse ostendi. Quod idcirco quomodo fiat, & qua via Deus facilius, & certius quam res seculi cognoscantur non putavi à me esse alienum inquirere.*

Da tutto cio si scorge chiaramente quali stati fossero, e quanti laudevoli i fini del Cartesio: perchè abbia voluto piu tosto servirsi di scala alla contezza d' Iddio della sua anima, e di cio ravvisava in quella, che delle sensibili creature: perocchè si vede, che colui cio fece, non perchè sdegnasse calcare l'orme da altri battute; non perchè non estimasse le ragioni tratte altronde per provare sì fatta esistenza, esser valevoli, e dimostrative, confessando esso medesimo: *Rationes ferè omnes, quæ pro his quæstionibus à magnis viris allatæ sunt, cùm satis intelliguntur vim demonstrationis habere putem*: ma perchè

In epist. ad Theol. Sorb.

volle trattare gli argomenti, che giudicava più forti, e dimostrativi, e si deducevano dall'esistenza della propria anima, avente in se l'idea di Dio, come più dell'altre cose nota, e la cui esistenza era più evidente di quella delle sensibili cose. Tanto più, che aveva presi per contraddittori gli Scettici; per convincere i quali era inutile trarre gli argomenti per provare l'esistenza divina dalle cose sensibili, che quei difficultano, se siano esistenti: onde altro non rimaneva, che addur loro quei, che traggonsi dalla propria lor mente, la cui esistenza allora stesso confessano, quando ne dubitano.

E che dovrem appresso dire di cio, che indi soggiugne l'Aletino con tuono di maestro dettante in cattedra, e con fronte dura, quanto un macigno? *Cioè, che'l fatto è, ch'è* (cioè il Cartesio) *piantò nella natura un sistema inettissimo à dimostrarci l'esistenza della prima cagione. Se non voleva esser creduto Ateista, gli fù mestiere volgersi altrove, e far le sue idee base alla Religone.* Tanto egli dice, e senza recare alcuna pruova, crede bastar averlo esso affermato: perchè tutto 'l mondo debba così giudicarne. Or io quantunque volte cio rileggo, sono sorpreso dallo stupore, non potendo intendere a chi s'attentasse di persuadere sì fatte cose l'Aletino? Direi, che egli le volesse insinuare a chi è inteso del Sistema Cartesiano: ma questo sarebbe stato, volersi lui far credere un disperato forsennato: perchè è a costoro ben noto, che non solamente il Metafisico sistema Cartesiano s'aggiri tutto intorno alla cognizione d'Iddio; dalla quale fa colui dependere la cognizione, e cer-

tez-

Digitized by Google

tezza di tutte l'altre verità della sua metafisica: ma il Sistema ancor Fisico tutto quanto è, suppone necessariamente per fabro, e regolatore il supremo Facitore : perocchè colui riconosce la prima materia , onde le sensibili cose si compongono, essere un' ente , non già da se, ed independente, ma creato, e tale, che da se sossister non possa, senzache Iddio continuo il conservi : vuole oltre a cio, che questa sua materia, o primo principio delle cose materiali non abbia di sua natura il movimento, ma siagli dato , e conservato da Dio sempre in una invariabil quantità : di modo che se Dio non gliel' avesse dato tal movimento, nulla da quello si sarebbe ingenerato delle materiali cose : e se ora cessasse Iddio di conservarlo , verrebor meno tutti i fenomeni dell' Universo : E questo movimento , e quel sgrettolamento delle prime particelle componenti de' misti, non è a caso avvenuto per avviso del Cartesio, ma per certe leggi, o guise dalla Providenza ordinate . In somma per tralasciare altre sì fatte cose, il Sistema Fisico del Cartesio è così dependente dalla cognizió di Dio, e dal supporre un sommo ente, che sia il fabbro, e'l regolatore del tutto , che togliendosi, per ipotesi, il darsi Iddio ; caderebbe, e si ridurrebbe a nulla tutta la macchina del Cartesiano sistema . Cosa in vero così certa, e conosciuta , che fu veduta , e confessata dagli stessi nimici del Cartesio, e massimamente da Pier Daniello Uezio , dicendo:

Cæterum cũ ex hac una Dei notitia omnem suam Philosophiam duxerit Carteſius , ideasque omnes suas, cogitationes, argumentationes , quantumvis claræ sint, & distinctæ, dubias fore , & inexplora-

In Cenſ. Philoſ. Carteſ. c. 4. num 11.

ullas fassus sit, nisi sua existentiæ Dei probatione nitantur; vitiosam autem eam esse, ac vanam à nobis liquido sit ostensum, solvitur splendius ille omnis, & operosus Cartesianæ Philosophiæ contextus. Ecco adunque, quanto supponga necessariamente la divina esistenza tutto il Cartesiano sistema, che l'Uezio, credette averlo disciolto, e dissipato in un tratto, con avere dimostro, secondo esso falsamente si persuade, che la notizia, o dimostrazione della divina esistenza, che colui aveva posta per fondamental pietra della sua macchina, fosse insussistente, e vana. Ma quanto l'Uezio s' ingannò in crederla vana, tanto s' appose al vero, confessando, che tutta la Cartesiana Filosofia dipendeva dal conoscimento dell'esistenza Divina: il che là massimamente si ravvisa, dove il Cartesio nella quarta sua meditazione dopo aver conchiuso, che esisteva Iddio, dice: *Jamque videre videor aliquam viam, per quam ab ista contemplatione veri Dei, in quo nempe omnes Thesauri scientiarum, & sapientiæ absconditi, ad cæterarum rerum cognitionem deveniatur.* Ond'è, che per questa via si fece avanti alla cognizione anche delle cose fisiche: e perciò ebbe a dire nella prima parte de' suoi principj naturali: *Jam verò quia Deus solus omnium, quæ sunt, aut esse possunt, vera est causa; perspicuum est optimam philosophandi viam nos sequturos, si ex ipsius Dei cognitione rerum ab eo creatarum explicationem deducere conemur; ut ita scientiam perfectissimam, quæ est effectuum per causas, acquiramus. Quod ut satis tuto, & sine errandi periculo aggrediamur, ea nobis cautela est utendum, ut semper quammaximè recordemur, & Deum auctorem rerum*

P. 1. princ. 24.

esse

esse infinitum, & nos omnino finitos. Ed esso estimò non poter per altra via, che per la già detta ritrovare i saldi fondamenti della sua Fisica: come attesta al Mersenno, dicendogli: *Existimo autem officii esse eorum omnium, quibus Deus rationis usum largitus est, ut illa ad ipsum, seque ipsos cognoscendos potissimum utantur. Atque hinc studiorum meorum principium facere sum conatus; neque unquam Physices fundamentis inveniendis par fuissem, nisi hac via illa investigassem.* Che dunque sarebbe da estimarsi dell'Aletino, salvoche sia un mentecatto; se avesse preteso persuadere a chi sà sì fatte cose, che 'l sistema del Cartesio sia inettissimo a dimostrarci l'esistenza della prima cagione: e ché gli fu mestiere far le sue idee basi alla Religione se non voleva esser creduto Ateista?

Ma poichè io non ho tal concetto del nostro Aletino, essendomi ben noto, che da' suoi è tenuto in pregio, e creduto un gran savio: mi son fatto a credere, che avesse ei voluto tali cose imbeccare a coloro, (i quali per altro nō sono pochi nel mondo,) che nulla sapendo nè del merito del Cartesio, nè del fondo della sua dottrina, di leggieri le crederebbono così appunto, come l'Aletino loro le depinge. Ma mi fa vacillare da questo mio pensiere il considerare, che sarebbe egli stato assai piu sciocco di quello lo credono i suoi competitori, se cio avesse egli preteso di fare: perocchè avrebbe voluto persuadere una cosa, di cui poco appresso ne dà egli stesso le pruove in contrario. Ed in vero, che altro fa, che smentir se stesso l' Aletino, quando senza uscir da' confini di questa lettera: ora dice parlando de' primi principj naturali del Cartesio: *Co-*

Digitized by Google

me poi quei piccioli corpi dall' esser prima creati quadri, quasi dadi da giuoco in mano alla Providenza passassero à ricever col moto nuove figure, no 'l dico, perchè è notissimo : con che egli riconosce, che 'l Cartesio volle esser creati quei suoi primi principj, e che per opera della Providenza passassero a ricever col moto nuove figure: ora confessa del Cartesio, che: *La cagione unica del moto vuol, che sia Dio, che fin da principio impresse nella materia certa quantità di movimento; la quale è uopo, che perseveri la medesima; altramente Dio nel suo operare non sarebbe costantissimo, ed immutabile*. Il che è quanto dire per avviso dell' Aletino, che Dio sia cagione di tutti i fenomeni, e delle nature de' misti; perchè tutte queste dal moto si fanno, di cui Iddio è cagione: e che 'l movimento non sia innato nella materia; ma da Dio creatovi; cosa che altrove anche confessa l' istesso Aletino con dire. *Lo stesso Renato vuol, che il moto si generi da Dio, e non già spunti da se ne' corpi*. E finalmente trattando l'Apologista in che guisa la pietra spiccata dalla mano, che la gitta, continui a muoversi, essendo dalla mano separata, dice beffando il Cartesio: *Non rimane al Cartesio altro riparo, che far, che scenda qualche Nume per machina al suo soccorso: ma è un rinunziare il nome, e l'ufficio di Filosofo cercar la cagione de' naturali effetti nell'arbitrio supremo d'Iddio, e non nell'esser proprio della natura*. Or domine, chi è così d' intendimento rintuzzato, che leggendo sì fatte cose scritte dalla penna del medesimo Apologista, non vegga, che non s'accordino punto col dire, che 'l sistema Cartesiano è inettissimo a dimostrare l'esisten-

za

Digitized by Google

za della prima cagione. La materia non può essere da se, ma creata da una prima cagione secondo la dottrina del Cartesio; non può muoversi da se, senzache Dio le dia, regga, e conservi il movimento, e per conseguente niente ha pototo, e può ingenerarsi, senza che Dio ne sia cagione prima: e con tutto ciò l' Aletino vuol quì dare a divedere, che sì fatto sistema non dimostri l'esistenza della prima cagione. Queste sciocchissime contraddizioni può certamente avvisarle ogni mediocre intendimento. Onde altro non resta a pensare dell'Aletino, se non che avendo egli l'animo ebro d'astio, e di furore contro al Cartesio, abbia ciecamente voluto isfogare il suo mal talento contra la dottrina, e'l nome di colui, attentandosi di darlo a divedere Ateo al men colla gente volgare, e men avveduta, che non sa la dottrina Cartesiana, o non sa ravvisare dell'Aletino le contraddizioni.

Ed in vero, che questo, e non altro stato sia l'intendimento dell'Aletino, si scorge manifestamente, non pur dalle cose già dette con tanta impudenza da colui, cioè: che al Cartesio era dispiaciuto il sentiero battuto da' Padri per conoscere Iddio: che colui aveva piantato in natura un sistema inettissimo a dimostrare l' esistenza della prima cagione: e che per non esser creduto Ateo, fè le sue idee basi alla Religione; ma anche più chiaramente si ravvisa da ciò, che ei soggiugne, dicendo: *Ma chi spassionatamente ne giudica, si accorge, ch'ei le tolse il sodo fondamento di metallo, e le ne surrogò un rovinoso di fumo. à qual fine, egli se'l veda. Certo è, che chi sottrae ad una statua il piedestallo di marmo, e le ne aggiu-*

giugne uno di loro, non può pretendere, che la statua gran tempo in piè si rimanga. E che altro egli vuol denotar con queste parole, salvochè abbia voluto Renato, che non rimanga in piè l'opinione dell'esistenza d'un Dio, poichè ha tolto via i saldi argomenti, che la dimostrano, surrogandovi le sue insussistenti, e vanissime ragioni? Pensiero veramente degno della somma pietà, e cristiana carità dell'Aletino! Così egli estima col suo probabile poter lecitamente, e con merito appo la Religione trattare un huomo nato non men da' nobili, che da Cattolici genitori, allevato in grembo di Santa Chiesa, instituito non men nella Religione, che nelle scienze da' Gesuiti; un Filosofante, che consagrò tutti i suoi studj, le fatiche sue tutte per provare con evidenti argomenti l'esistenza d'un Dio. Così egli malmena un personaggio di tanto merito, che fu, ed è tuttavia estimato il flagello degli Ateisti; e per la cui opera son divenuti i libertini, credenti, gli Ugonotti Cattolici; ed una Reina fu ridotta a rinunciare con immortal gloria coll'errore dell'eresia il Regno di Svezia. Finalmente così tratta un Cattolico, che morì nella Cattolica credenza con fama d'incolpata vita, ed un autor di scuola, che ormai ha l'applauso, e l'approvazione d'innumerabili huomini saggi, e pii. Ma qual probabilità mai poteva fargli parere lecita una così impudente calunnia, salvo che l'opinione d'alcuni Casuisti, che hanno per fermo potersi calunniare, chi si estima poterci nuocere come nemico. Tale certamente l'Aletino giudicava essere il Cartesio: onde egli colla scorta della sua pro-

probabilità si fè lecito d'imperversare contro alla fama di lui: Tanto piu, che aveva per esemplo a poter cio fare l'autorità d'un gravissimo huomo, se non per la credenza, essendo eretico; almen per la dottrina, sendo Peripatetico: io parlo del Voezio, à cui prima cadde in mente il pensiere dell'Aletino, e dopo gli altri suoi confederati, e seguaci, al nostro Apologista. Ecco le parole del Voezio: *Vaninus* (fu questi un Ateo publicamente bruciato in Tolosa) *scribebat contra Atheos, ipse Atheorum maximus; similiter Cartesius: Vaninus jactabat iis argumentorum machinis se obfirmatos Atheorum animos pulsare, contra quas nullum pertinaciæ scutum, aut clypeus consistere posset; similiter Cartesius. Vaninus antiqua, & vulgata argumenta tribu submovere, & in eorum locum sua reponere satagebat; idem omni studio, & conatu Cartesius agit: Postremo Vanini argumenta, quæ Atheis ut Achilles, & Hector quis opponebantur, penitius inspecta, & examinata, elumbia, & ficulnea deprehendebantur; ejusque per omnia farina Renati demonstrationes sunt.* Onde poi conchiude: *Nulla ergo injuria Renato fit, quando cum subtilissimo Atheismi patrono, Cæsare Vanino comparatur, isdem enim artibus, quibus ille, in imperitorum animis Atheismi thronum erigere laborat.* Questi sono i sentimenti, che pose in bocca al Voezio l'astio, di cui era caldo contra Renato; e da questi punto non dissimili sono i sentimenti, che all'animo dell'Aletino ha ispirati un pari astio; ha resi leciti il probabile, e glie l'ha autorizzati l'esemplo del Voezio. Ma se così è paruto al Voezio, & all'Apologista poter malmenare, non so se debba piu tosto dire, il lor nome, o quello del

Vide epist. Rev. des Car. ad Gisber. Voet. in fund.

Carteſio : non parve però poterne in sì fatta guiſa parlare di Renato a Pier Daniele Uezio Veſcovo Abrincenſe : il quale comechè eſtimaſſe, quantunque ſenza ragione, eſſere gli argomenti, con cui Carteſio provava la divina eſiſtenza, di niun momento, non per tanto eſtimò non permettergli la Criſtiana carità di poter offendere punto, o macchiare la pietà de' ſentimenti del Carteſio ; e 'l ſenno di cui era fornito, gli fè ravviſare, che non è ragione, ma paralogiſmo il volere inferire, che foſſe un'Ateo il Carteſio, perchè, poſti in un cale i forti argomenti, che pruovano l' eſiſtenza di Dio, aveſſe uſate ragioni fievoli, ed inefficaci a dimoſtrarlo : perocchè ben ſapeva colui cio, che riſpoſe il Carteſio al Voezio : il che puo anche ſervir ora di riſpoſta all' Aletino, poichè pari ſono i penſieri, e pari ancora le ragioni d'amendue : *Ubi nemo non mirabitur abſurditatem impudentiæ veſtræ*, dice Renato, *quamvis enim iſta quatuor vera eſſent, quòd nempè ſcripſerim contra Atheos, & meas rationes pro optimis venditarim ; quæ duo veriſsima eſſe præ me fero : quodque antiqua, & vulgata argumenta reiiciam, & mea elumbia, & ſiculnea deprehendantur ; quæ duo ſunt falſiſſima : non tamen inde ſequeretur me Atheiſmi, non dicam reum, ſed ſuſpectum eſſe debere. Quamvis enim quis, putans refutare Atheiſmum, rationes afferat, quæ ad hoc non ſufficiant ; imperitiæ tantùm, non ideo ſtatim Atheiſmi eſt accuſandus : Quin etiam profectò, cum Atheorum refutatio ſit difficillima, ut ipſe teſtaris in ultimo tuo libro de Atheiſmo, non omnes qui contra Atheos infeliciter certabunt habendi ſunt imperiti. Vide Gregorium de Valentia Theologum ſolidiſsimum, & celeberrimum ; ille refutat omnia argumenta, qui-*

In dicta Ep. ad Voet. par. ult.

quibus usus est D. Thomas ad existentiam Dei probandam, & invalida esse ostendit, idemque etiam alii graves, & pii Theologi fecerunt, adeò ut ab iis, qui vestro more loquuntur, dici possit de Thoma (qui, (si quis unquam alius, ab omni Ateismi suspicione quammaximè fuit remotus) ejus argumenta contra Atheos penitius inspecta, & examinata, elumbia, & siculnea deprehendi; eademque comparatio de illo cum Vanino posset institui, & ausim addere (absit tamen invidia dicto) aptius quàm de me, quia mea argumenta nunquam fuerunt ita refutata. Or se a sì fatte cose avesse posto mente l'Apologista; o pure non si avesse fatto turbar la mente dall' odio contro di Renato; non avrebbe seguite l'orme del Voezio in tacciare colui d'Ateismo: ma l'esemplo avrebbe imitato dell'Uezio, il quale dopo aver detto, essere i divisi del Cartesio vani intorno alla dimostrazione della Divina esistanza, soggiugne: *Nihilominus tamen, & si eum sua opinio palam frustata est, magna ei est tribuenda laus, ob studiose navatam in certissimis alioqui dogmatis asserendis, & comprobandis operam, & ob accomodatas utcumque in his argumentis, atinam æquè in cæteris, ad Religionis Christianæ veritatem Philosophiæ suæ rationes.* *In cens. Philos. Cartes. c. 3. n. 2.*

» Alet: Non ci è cosa però, che ci renda » così manifesta la vanità di questa massima » Cartesiana, come il veder la fatica, che » sopra vi hà gittata il medesimo Cartesio, che » in quanti luoghi vi ritorna, si sparge sem» pre intorno caligini, ed inviluppi. Dice una » volta, l'idea chiara aver Dio per autore; » dunque non esser fallibile: perchè se lo fosse, » Dio sarebbe autor del falso. Ma come pro» vasi, Dio non poter essere autore del falso?

XXVII. Ognuno da queste parole dell'A-

letino può accorgersi di leggieri, ch'egli continua a ripigliare il Cartesio intorno alla massima, che sia certamente vero ciò, che chiaramente si percepisce, e distintamente: ma all'incontro a niuno verrà fatto di comprendere in che guisa dall'Aletino si pruovi, che'l Cartesio si sparga sempre più d'intorno caligini, e viluppi in quanti luoghi a quella ritorna. Ed in che mai per vostra fe, mio Aletino, consistono queste caligini, e sì fatti viluppi? Perchè forse il Cartesio non provò, secondochè affermate, che Iddio non possa essere autor del falso; quando colui si avvale di tal proposizione per dimostrare, che sia vera ogni nostra distinta, e chiara cognizione? Ma mi pare, che in verità voi vi spargete d'intorno caligini, e tenebre, sempre che col discorso ritornate a questa materia: poichè mostrate non aver occhj per vedere, che'l Cartesio dimostrò, non potere Iddio essere autore del falso nella sua quarta meditazione: *In primis enim agnosco*, ei dice, *fieri non posse ut ille me unquam fallat; in omni enim fallacia, vel deceptione aliquid imperfectionis reperitur; & quamvis posse fallere nonnullum, esse videatur acuminis, aut potentiæ argumentum, procul dubio velle fallere, vel malitiam, vel imbecillitatem testatur, nec proinde in Deum cadit.* Se adunque così pruovasi dal Cartesio, non poter Dio essere autore del falso: certo è, che voi, mio Aletino, non vi spargete intorno al vostro nome splendori di gloria, quando di tutto ciò ve ne mostrate ignorante con dire: *Ma come pruovasi Dio non poter essere autor del falso!* Senzachè, quando pure il Cartesio avesse intralasciato di provare sì fatta proposizione del suo argomento, addotto per dimostrare il

suo

Digitized by Google

suo intento: non perciò sarebbe l'argomento manchevole, o insussistente: poichè la mentovata proposizione, onde esso costa, se non fosse dimostrata; non è però, che non sia insieme vera, e dimostrabile: il che basta per esser quello saldissimo. Onde è sommavanità volere contrapporsegli con dire: *Ma come provasi Dio non poter essere autor del falso?* Se pure voi non abbiate per fermo, che in fatti possa Iddio esser autor del falso, o almen, che non ci sia ragione, che pruovi il contrario? Come dalle vostre parole ha preso alcuno occasione di pensare di voi. Ma non posso io immaginarmi, che nel vostro animo sia caduto sì fatto sentimento, più che di voi, degno, o d'un balordo, che non sappia, o d'un empio, che si compiaccia, che tal sentimento: *aut prorsus evertit nostræ Fidei fundamenta, aut certè non patitur firma consistere.* come avverte il dottissimo Cano. *De loc. Theol. lib. 2. c. 3.*

» Alet: Poi ditemi, avete mai considerati i » bei passi maestri di cotesto grandissimo Filo» sofante? dalla chiarezza delle sue idee, che » perciò non ponno esser false, fassi a provar, » che ci è Dio: indi dall' esserci Dio fassi à » provare le sue idee non poter esser false. I » Dialettici se ne burleranno, e dirangli, che » questo è un discorrere per circolo, e recar » la verità, che dee provarsi, in pruova di » se medesima.

XXVIII. Ora sì, che posso con verità dire all'Aletino cio, che ei disse al Capoa, difendendo il suo Aristotele, che sia questa una vecchia cantilena fatta ben due volte tacere dal Cartesio, essendogli stata opposta prima dal Mersenno, ed indi dall' Arnaldo: e per

tacer del primo di questi due grandi Eroi delle lettere, ecco come il secondo gli si oppone, dicendo: *Unicus mihi restat scrupulus, quomodo circulus ab eo non committatur, dum ait,* non aliter nobis constare, quæ à nobis clarè, & distinctè percipiuntur, vera esse, quàm quia Deus est. *At nobis constare non potest Deum esse, nisi quia id à nobis clarè, & evidenter percipitur: ergo priusquam nobis constet Deum esse, nobis constare debet verum esse quodcumque à nobis clarè, & evidenter percipitur.* Or chi non vede esser questo argomento in sostanza quello stesso proposto dall'Aletino, e sol differente nella maniera; perchè dove l'Arnaldo, che, per avviso dell'Aletino, è un Campione del Giansenismo, il propone con schiettezza Filosofica, e con Cristiana modestia; per lo contrario l'Aletino, vero eroe del Probabilismo con guise tutto d'ironia piene, e di vilipendio lo rapporta. Ma queste maniere, e questi colori, ch'ei vi ha del suo aggiunto, non danno, o vigore al suo argomento, o scemano le saldissime risposte, che'l Cartesio diede a sì fatta difficultà: *Denique* (colui dice rispondendo all'Arnaldo) *quod circulum non commiserim, cùm dixi non aliter nobis constare, quæ clarè, & distinctè percipiuntur vera esse, quàm quia Deus est: & nobis non constare Deum esse, nisi quia id clarè percipitur, jam satis in responsione ad secundas objectiones numero 3. & 4. explicui, distinguendo scilicet id quod reipsa clarè percipimus, ab eo quod recordamur nos antea clarè percepisse. Primum enim nobis constat Deum existere, quoniam ad rationes, quæ id probant attendimus; postea verò sufficit ut recordemur nos aliquam rem clarè percepisse, ut*

In 4. object. circa Deo,

In Resp.ne ad 4. object.

ipsam

ipsam veram esse simus certi, quod non sufficeret nisi Deum esse, & non falliere sciremus. E per maggior chiarezza di questa risposta vo'soggiugnere quel, che esso divisò, rispondendo al Mersenno. *Ubi dixi nihil nos certo posse scire nisi prius Deum existere cognoscamus, expressis verbis testatus sum me non loqui nisi de scientia earum conclusionum,* quarum memoria pbtest recurrere, cùm non ampliùs attendimus ad rationes, ex quibus ipsas deduximus. *Principiorum enim notitia non solet à dialecticis scientia appellari.* E non guari dopo segue a dire: *Alia sunt quæ quidem etiam clarissimè ab intellectu nostro percipiantur, cum ad rationes ex quibus pendet ipsorum cognitio, satis attendimus, atque ideo tunc temporis non possumus de iis dubitare; sed quia istarum rationum possumus oblivisci, & interim recordari conclusionum ex ipsis deductarum, quæritur an de his conclusionibus habeatur etiam firma, & immutabilis persuasio, quamdiu recordamur ipsas ab evidentibus principiis fuisse deductas; hæc enim recordatio supponi debet, ut dici possint conclusiones: Et respondeo haberi quidem ab iis, qui Deum fiorunt, ut intelligant fieri non posse quin facultas intelligendi ab eo ipsis data tendat in verum; Non autem haberi ab alijs.* Ma molto piu dilucidamente aveva egli cio spiegato nel fine della quinta Meditazione; le cui parole tralascio ora di recare per brevità; raccogliendosi a bastanza da'luoghi testè addotti, che non sia alcun circolo nel filosofar del Cartesio: poichè colui in prima deduce la certezza della sua massima, che sia vero cio, che chiaramente si conosce, dal rifletter, che fa con evidenza, che nel conoscimento del suo

In resp. ad 2. object.

primo principio: *io penso dunque sono*; non è altra ragione perchè quello sia indubitabile, salvo che per la chiarezza, e distinzione della percezione; onde trae la conseguenza, che debba esser vero tutto cio, che in si fatta guisa si percepisce. E di questa verità egli si tiene ben sicuro: ma poichè considerò, che se bene non possa dubitare di cio, che con evidenza intende nell'atto stesso dell'intendere, essendo forzato dall'evidenza a consentirvi; non di meno poscia cessando la mente dal contemplare quella verità, che guardandola, conosceva con evidenza; comincia a dubitare, se siaci un Dio, che l'inganni nelle sue chiare percezioni; le quali non già piu ha presenti, quando così dubita, ma ricordasi averle avute; perciò estimò egli necessario investigare, se siaci un Dio; e se quello sia ingannatore: e perchè indi chiaramente ravvisò, esserci un sommo ente, e veracissimo; quinci finalmente deduce, che debban essere vere le chiare percezioni; considerando quelle, non già come attualmente presenti alla mente, o poco anzi contemplate, perchè in tal caso sono per la lor evidenza certe: ma come soggerite dalla memoria all'intelletto: il quale in sì fatta opportunità non essendo forzato dalla loro evidenza, che non contempla, viene à restar dubbio della verità di esse, se non sia sicuro, che ci sia un Dio, e questo non sia autor del falso. Questa è la risposta del Cartesio; colla quale chiuse la bocca a quei gran Teologi, e Dialettici, i quali se ne dichiararono contenti, e soddisfatti.

Ed oltre a questa risposta ve ne sarebbe un' altra, per mio avviso, non men opportuna a to-

a togliere ogni nebbia di difficultà; e si è, che per consentimento de' Dialettici allora sia un circolo vizioso, quando due cose si adoperano per provarsi scambievolmente, o quando una stessa verità si reca in pruova di se stessa, secondo l'istessa ragione, o riguardo: ma dove cio si faccia secondo varii rispetti, non v'interviene alcun defetto d'arte: il che appunto puo avverarsi nella dottrina di Renato; il quale stabilisce la certezza, e verità delle chiare percezioni, e distinte per due riguardi, o versi: il primo si è; riflettendo nel suo primo principio: *Io penso dunque sono*, il quale conoscendolo non per altra ragione certo, & indifficultabile, salvo per la sua evidenza; ne trae quindi la massima, che sia vero tutto cio, che con evidenza si conosce: il secondo riguardo è, in quanto sono le chiare percezioni da Dio, il quale non potendo ei ingannare, non possono quelle esser false. Or è da porsi mente, che quando colui si serve della massima, che sien vere l'evidenti percezioni per provare l'esistenza, e veracità di Dio; egli se ne avvale come di cosa ben conosciuta nella prima guisa: ma dopo avere avvisato esserci Iddio, e quello non essere autor del falso; quinci fassi a provare, che per questo altro riguardo non possono le chiare percezioni esser false, perchè son da Dio, che non puo esser autor del falso. Dal che si scorge, che se esso reca la verità, che dee provarsi in pruova di se medesima, cio fa per diversi riguardi, e non per gli stessi. Che adunque dovrem pensare dell' Aletino; il quale con maniere piene di disprezzo rinuova una vecchia cantilena già fatta tacere da colui

più volte: se non che non abbia egli mai veduto l'opere del Cartesio nè da lungi, nè da presso: ma che sol discorra della dottrina di lui, e la combatta per quel, che ne ha veduto in alcuno de' suoi censori?

» Alet. Dice un' altra volta così: L'idea, » che hò di Dio è perfetta più d' altra qua- » lunque idea. dunque non può ella essere » fuorche da Dio; imperocche nè può esser » dal niente, da cui l' essere non può deri- » varsi, nè può essere da me, che sono più » imperfetto di Dio. Con ciò sembra, se » mal non mi appongo, che per idea egli in- » tenda, l'objetto conosciuto, che chiama » percio idea objettiva. Lo che quando sia » vero, assumendo, che si dà idea di Dio, as- » sume, che si dà Dio: e pure questo è appun- » to quel, che si era obligato à dimostrare, che » se per idea objettiva intende una cosa di » mezzo tra la cognizione, e l'objetto, è in- » debito di divisarmene la natura, e mostrar- » mene l'esistenza: il che non fa egli, nè farà » mai alcun de' suoi.

XXIX. E chi mai avrebbe potuto formare un sì fatto argomento cornuto, con cui si stringesse da ogni lato il cattivello Cartesio, salvo che l'Aletino, gran maestro di Dialettica? Or sì, che io comprendo quanto giovi avere il capo gravido delle leggi di quest'arte: perchè dove il Cartesio, per non saper di Dialettica quanto l'Aletino, nel suo ragionamento cade in un fallo, che non l'avrebbe preso il menomo scolaruzzo del Liceo, assumendo per pruova cio, che deve provare: poichè per idea prende esso, secondo estima l'Apologista, l'obbietto conosciuto, cioè

per

per idea di Dio, l'istesso Dio: Per lo contrario il nostro Dialettico, per essere veterano nella Ginnastica delle scuole glie ne ha tosto ravvisato l'errore, e formatane la censura. Ma, se venisse ad alcuno in animo di richiedere l'Aletino, dove mai (sì come ei mostra credere) il Cartesio per idea abbia inteso dell' obbietto conosciuto, ovvero di cosa mezzana tra la cognizione, e l' obbietto? Non saprei veramente quali luoghi potrebbe egli addurre, per dimostrare, che colui in una delle due guise abbia inteso, favellando dell'idea: nè d'altra parte so conoscere qual necessità ci sia, perchè in uno de' due mentovati modi avesse il Cartesio dovuto intendere, e non altrimente l'idea. Ed in fatti so benissimo, che colui per idea, nè dell' obbietto conosciuto, come falsamente suppone l' Aletino, nè di cosa mezzana tra la cognizione, e l'obbietto intese: ma bensì della cognizione, o precezione istessa. Del che ben avrebbe potuto accertarsi l'Aletino, se egli fosse giunto a leggere non più, che la terza Meditazione della prima Filosofia, ove così dice il Cartesio. *Quatenus ideæ istæ cogitandi quidam modi tantum sunt, non agnosco ullam inter ipsas inæqualitatem, & omnes à me eodem modo procedere videntur; sed quatenus una unam remotiùs aliam repræsentat, patet easdem esse ab invicem valdè diversas . . . . & rursus illa per quam summum aliquem Deum æternum, infinitum, omniscium, omnipotentem, rerumque omnium, quæ præter ipsum sunt, creatorem intelligo, plus profectò realitatis objectivè in se habet, quàm illæ per quas finitæ substantiæ exhibentur.* Dalle quali parole non pur si conosce, che non sia, per avviso del Cartesio, l'istessa cosa idea, ò percezio-

zione, & oggetto; ma che quella non sia cosa dall'istessa cognizione distinta: il che assai piu chiaramente si ravvisa dalla diffinizione, che colui ne diede dell' idea dicendo: *Idea nomine intelligo cujuslibet cogitationis formam illam, per cujus immediatam perceptionem ipsius ejusdem cogitationis conscius sum; adeòut nihil possim verbis exprimere intelligendo id, quod dico, quin ex hoc ipso certum sit in me esse ideam ejus quod verbis illis significatur.* E con cio volle esso denotare, che l'idea non sia l' istessa cosa coll'oggetto, nè una cosa di mezzo tra la cognizione, e l'oggetto, ma la forma della cognizione; cioè l'istessa cognizione, o percezione in quanto ha risguardo ad un determinato oggetto: Imperocchè egli è da avvertire, che se bene la percezione sia l' istessa cosa che l'idea, non di meno ha la percezione due risguardi: l'uno all'anima, che essa modifica: e l' altro all' oggetto conceputo, in quanto è questo obbiettivamente nell'anima: e la voce percezione denota piu propriamente il primo risguardo: e la voce idea il secõdo: laonde la percezione d'un circolo dinota propriamente un modo della mia mente, come conoscẽte il circolo: e l'idea d'un circolo denota il circolo, in quãto è obbiettivamẽte nel mio intendimento. E per poter cio meglio spiegare potremo prender l' esemplo dalla pittura; in cui possonsi due cose riguardare, e'l vario mescolamento de' colori, e la guisa, e l'arte, con cui sono essi disposti, sì che rappresentino al vivo alcuna cosa: così appunto la cognizione possiamo noi considerarla, ed in quanto è modificazione della mente, ed in quanto è forma, o maniera, per cui

In Rationem Geometrico dispositis.

tal

Digitized by Google

tal cosa, e non altra si conosce; o si rappresenta: e sì come non è dalla pittura diverso l'artificio, e guisa, con cui sono i colori disposti, onde ha il rappresentare tal una cosa, e non altra: così dalla cognizione non è diversa l'idea, per cui ravvisasi alcuna cosa precisamente, e non altra. Or sendo verissimo, che cio sia il sentimento del Cartesio; come potrà mai sfuggir l'Aletino d'esser creduto ignorante della dottrina, ch' egli ha preso a contrastare? e quel, ch'è peggio, secondo lui, come potrà fuggire d'essere estimato mal Dialettico: poichè nella proposizione disgiuntiva, sopra cui ha egli fabbicato il suo argomento cornuto; non ha compresi tutti i membri, che quella comprender poteva: perocchè dove per idea poteva intendersi, o dell'oggetto, o d'una cosa di mezzo tra la cognizione, e l'oggetto o pure dell'istessa cognizione, come in fatti l'ha inteso il Cartesio; egli si crede avere stretto il suo nimico, sì che non abbia quegli dove scampare, sol perchè ha impugnati due de' tre modi, in cui poteva intendersi l'idea, niente del terzo divisando; il quale è in fatti il sentimento di Ranato: onde ben potrebbe dir colui di sì fatto argomento: *mi ad me*. Così và: anche i gran Maestri in Dialettica tal volta avvien, che piglino granghi nel secco!

» Alet. Senzache questa è dottrina rubata
» à Platone, con ladroneccio tanto men de-
» gno di lui, che professa non ispacciare fuor-
» che i soli pensieri natigli in capo, quanto che
» la prima fiata, che ci si pruova, si butta al
» peggio, entrato in un Regal Palagio, la-
» sciati i vasi d'oro, dà di mano alle stoviglie,

XXX. Perchè il Carteſio debbia ſtimarſi reo di ladroneccio, l'Aletino vuol che baſti la ſua teſtimonianza : poichè non ſi dà punto briga di manifeſtare, onde, e come ſia mai vero, che colui abbia da Platone rubata la dottrina intorno al dimoſtrare l'eſiſtenza di Dio, (dico intorno alla dimoſtrazione dell' eſſervi Iddio : perchè ſe egli parla dell' altra dottrina della verità delle chiare percezioni, hò già detto eſſere sì fatto ſentimento di quaſi tutti i Filoſofanti, non che di Platone ſolo.) Io quanto a me, nõ ho ſaputo ſcoprire queſto furto del Carteſio : non l' han ſaputo ravviſare altri, cui ſon ben conoſciute amendue le dottrine. Solamente queſto era un reato riſerbato a ſcoprirſi dall'occhio dell'Aletino: il quale ſe per avventura ſa i ſentimenti di Platone, egli è certo, che ignora, quale è la dottrina del Carteſio : sì come ſi è fatto manifeſto dalle coſe fin'ora conſiderate : laonde non è teſtimonio d'intera fede, per lo cui ſolo detto ſi poſſa condannar di furto il Carteſio. Ma non ſo Io quanto ſaggio conſiglio abbia fatto l'Aletino, cio facendo : perocchè ſe egli con sì fatta accuſa incolpa il Carteſio di plagio, accredita ad un tempo la dottrina di lui, dichiarandola figliuola leggittima d'un sì incomparabil padre della Filoſofia : le cui orme s'han recato a gloria ſeguire non pur i primi letterati del mondo, ma i primi eroi della Chieſa. E ſe egli s'immagina d'aver fatto opportuno compenſo al credito, che quindi avviene a tal dottrina, con dire, che ſono queſte le ſtoviglie, e non i vaſi d'oro del Regal Palaggio della Platonica Filoſofia : biſogna veramente metterlo al novero de' men-

Digitized by Google

mentecatti; come colui, che penſi poter un ſuo breve dettato far contrappeſo dell' autorità d'un Platone.

» Alet. In ſomma per qualunque verſo io » rimiri un tal ſuo metafiſico principio, lo ri» trovo così oſcuro in ſe ſteſſo, così ſoſpetto » nell'origine, così vano nella pratica, così » acconcio à rincalzar contumacie, e favori» re inganni, che à ragione oſo affermare, la » fabrica ſovra poſtagli non poter riuſcire, » ſalvo un caſtello incantato, che ad un toc» co di verga ſi riſolve in aria.

XXXI. Le coſe fin'ora dette intorno a queſta materia ſono baſtevoli, perchè ſi conoſca da chi ha fior di ſenno, ſe l' Aletino con giuſta ragione ſi prenda l'ufficio di *qualificare* in sì fatta guiſa il principio del Carteſio, quando egli nè ſa intendere, nè conoſce l'uſo di quella maſſima fondamentale della Filoſofia.

» Alet. Un' altra gran conſeguenza e' traſſe » da quella ſua prima cognizione, *Io penſo, » dunque io ſono*, e fù, *egli ed ogn' uomo com' e» gli, altro non eſſere, che una coſa, ò ſoſtanza, » tutta la cui natura, & eſſenza conſiſte nel pen» ſare*. Quì confeſſo, Signor Lionardo, di » non aver maraviglia, che baſti, per un sì bel » diſcorſo, in cui hà ben' egli moſtrato, ch'è » veramente il fior fiore de' Filoſofici inge» gni. *Io penſo*, dice, *dunque io ſono; dunque il » mio eſſere è il penſare*. Aurebbe con pari » verità potuto dir così: *Io mangio, io bevo; » dunque io ſono; dunque il mio eſſere è il man» giare, e'l bere*. E con più verità così: *Io in» ganno; dunque io ſono; dunque il mio eſſere » è l'ingannare*.

XXXII. E chi potrebbe mai, ancorchè

De-

Demoſtene ei foſse, aver eloquenza sì grande, con cui poteſse iſcuſare da una groſſa beſſagine il Carteſio, quando colui aveſſe inteſo favellar di ſe come huomo, o d' ogni altro huomo, cioè dell'intero, e perfetto compoſto dell'anima, e del corpo, dove egli diſſe: ſe eſſere una ſoſtanza, tutta la cui natura, & eſſenza conſiſte nel penſare; traendo sì fatto conſeguente dal ſuo principio: *Io penſo, dunque ſono*? Ma all'incontro chi potrà ſoſtenere eſſer l'Aletino il fior fiore de' Filoſofici ingegni, come egli ſi crede eſſere, ſe ha mai lette l'opere del Carteſio: ovvero chi potrà averlo per huomo ſincero; in dandoci a divedere, ch'l Carteſio nel ſuo mentovato diviſamento dell' huomo intenda; quando è coſa piu della luce manifeſta, che quel valente Filoſofo, non già della natura dell' huomo, ma della mente favellò; dove dal ſuo principio: *Io penſo, dunque ſono*, il che anche della mente colui intendeva; ne traſse la conſeguenza, eſſer eſſo, cioè la ſua mente, che penſava, non altro, ſalvoche una penſante ſoſtãza. Per poter cio avviſare l'Aletino, non faceva uopo, che rivolgeſſe attentamente tutte l'opere del Carteſio: non che ſapeſſe di lingua Cineſe, o Araba; ma baſtavagli ſolo intender tanto quanto il latino, o franceſe idioma, e leggere il ſol titolo della ſeconda meditazione della Prima Filoſofia, in cui tal materia ſi tratta dal Carteſio; ove non già diceſi: *de natura hominis*: ma *De natura mentis humanæ*: *Quod ipſa ſit notior, quàm corpus*. Cio, e nulla piu baſtava per conoſcere, che'l Carteſio non dell'intero huomo, ma della ſola mente ragionava, quando diſ-

ſe:

Digitized by Google

se: *esser una cosa pensante*: il che poi più chiaramente appare entro tutta quella meditazione; ove permanendo nella dubitazione dell' esistenza del suo corpo, afferma non poter però dubitare dell'esistenza di se stesso, in quanto sol pensa: cioè a dire, della mente medesima, e dell'essere di quella, che sia il pensare: onde conchiude per allora: *Sum igitur præcisè tantum res cogitans, id est mens, sive animus, sive intellectus, sive ratio.* Ma appresso nella sesta meditazione venendo colui a trattare dell'esistenza del corpo, e della stretta unione, che tra quello, e la mente interviene; non ripone la natura dell'huomo nel pensare, ma dà a divedere, essere un composto d'anima, e di corpo tra loro strettamente uniti: *Nihil autem est*, esso dice, *quod me ipsa natura magis expressè doceat, quàm quod habeam corpus, cui malè est cum dolorem sentio; quod cibo, vel potu indiget, cum famem, aut sitim patior, & similia: nec proinde dubitare debeo, quin aliquid in eo sit veritatis. Docet etiam natura per ipsos sensus doloris, famis, sitis, &c. me non tantùm adesse meo corpori, ut nauta adest navigio, sed illi arctissimè esse conjunctum, & quasi permixtum, adeout unum quid cum illo componam; alioqui enim cum corpus læditur, ego, qui nihil aliud sum, quàm res cogitans, non sentirem idcirco dolorem, sed puro intellectu lasionem ipsam perciperem, ut nauta visu percipit, si quid in nave frangatur; & cum corpus cibo, vel potu indiget, hoc ipsum expresse intelligerem, non confusos famis, & sitis sensus haberem.* Se adunque da tutto cio fassi manifesto, che non dell'huomo, ma della mente ragionava il Cartesio, quando diceva: *Io penso dunque*

ono, e sono sostanza pensante; è sciocchezza enza fallo inettissima, per non dire una marcia empietà, pretendere, che colui con pari verità avrebbe potuto dire: *Io mangio, io bevo; dunque io sono; dunque il mio essere è il mangiare, e'l bere*: quasi che il mangiare, o'l bere sia operazion propria dell'anima, non altramente, che quella del pensare. Senzachè non puo la mente da niuna delle corporee azioni trarre con certezza metafisica, la sua propria esistenza; non essendo l'esistenza di quelle così nota alla mente, come quella delle sue proprie operazioni: cioè del pensare: sì come saggiamente avverte l'istesso Cartesio, rispondendo all'obbiezione fattagli dal Gassendi, che avrebbe potuto igualmente accertarsi della sua esistenza così dal pensare, come da qualunque operazion del corpo: *Cùm enim ais* (sono sue parole) *me idem potuisse ex quavis alia mea actione colligere, multum à vero aberras, quia nullius meæ actionis omnino certus sum* (*nempe certitudine illa Metaphysica, de qua sola hic quæstio est*) *præterquàm solius cogitationis. Nec licet inferre, exempli causa, ego ambulo, ego sum, nisi quatenus ambulandi conscientia cogitatio est, de qua sola hæc illatio est certa, non de motu corporis, qui aliquando nullus est in somnis, cùm tamen etiam mihi videor ambulare; adeò ut ex hoc, quod putem me ambulare, optimè inferam existentiam mentis, quæ hoc putat, non autem corporis quod ambulet. Atque idem est de cæteris.* Il che colui assai piu chiaramente spiegò in una sua epistola: come potrà vedersi. Ma tutto cio, o non intende l'Aletino, se l'ha mai veduto: o intendendolo, finge di non capirlo; e si attenta di far al-

In resp. ad 5. object. de iis, quæ in secun. medit. objecta sunt.

Ep. 2. n. 3. p. 2.

altrui credere, che'l Carteſio dell'huomo favelli, quando colui pruova in fatti l'eſiſtenza quivi ſol della mente, e ripone la natura di quella nel penſare.

» Alet: Ma che ſia del diſcorſo, falſiſſimo » è il conſeguente. imperciocchè ſe tutto » l'eſſere dell'uomo è il penſare, e l'anima » ſola è quella, che penſa; ſarà dunque l'uo» mo non altro, che l'anima? e non ſarà » dunque l'uomo compoſto ancor di carne? » Se queſto foſſe, ò ſarebbe l'anima mortale, » com'è l'uomo, ò l'uomo immortale come » l'anima, e Dio facendoſi uomo non ſi ſa» rebbe fatto carne.

XXXIII. Ed io all'incontro dico all'Aletino: ſe l'antecedente di queſto ſuo diſcorſo foſſe vero, cioè, che per avviſo del Carteſio tutto l'eſſere dell'huomo ſia il penſare; egli è certo, che l'Aletino ſarebbe un bravo Filoſofante, come quegli, che conoſcerebbe le ſconce conſeguenze, che da quello naſcono: e per lo contrario ſarebbe da giudicare il Carteſio uno ſcimunito; perchè tutto cio non ha ſaputo ravviſare: Ma ſe l'antecedente del ſuo diſcorſo è falſo, com'è dimoſtro nell'antecedente numero; eſſendoſi fatto manifeſto, che della mente ragioni il Carteſio, e non dell'huomo: Io vo', che l'Aletino ne tragga da cio colla ſua Dialettica, che dovrem penſare si del Carteſio, che inſegnò una ſaldiſſima verità: e che di lui, che non ha ſaputa intenderla; o intendendola l'ha travolta appoſtatamente per rendere ridicoloſo quel celebre Filoſofante appo coloro, che non lo conoſcono, ſe non ſe per lo ritratto, che egli lor pone avanti gli occhj.

Digitized by Google

» Alet: Di più se l'uomo hà per essere il
» pensare, bisogna dire, che cangia essere,
» cangiando pensiero, e perdendo il pensiero
» perde l'essere, ò forsi dubbiteremo; che
» il nostro intelletto passi da un pensiero all'
» altro, e cessi anche tal volta il pensare?

XXXIV. Avvegnachè per ributtare tutto questo ragionamento dell'Aletino, basterebbe per avventura, dargli una terza mentita, con negarli il suo fondamento, che l'essere dell'huomo consista nel pensare, giusta la dottrina del Cartesio: nõ di meno poichè potrebbe l'istessa difficultà applicarsi alla mente; la quale disse in fatti Renato, essere non altro, che sostanza, o natura pensante: perciò affinche non creda egli, che io voglia sfuggir l'incontro, gli replico, che essendo l'anima sostanza, che pensa; non ne segue in buona Filosofia, che cangi essere, se per essere intendiamo l'essenza, cangiando pensiero: ma bensì, che muterebbe modo d'essere: si come il corpo, o pur diciam la quantità, la cui natura nell'estensione consiste; mutando figura, o estensione, non cangia essenza, ma bensì maniera d'essere: il che volentieri si consente dal Cartesio; nè l'Aletino perciò potrà batterlo colla verga censoria. Se appresso ei voglia inferirne dall'essere la natura dell'anima il pensare, che dovrebbe quella cessar di essere, rimanendosi di pensare; cosa che sovente avviene all'intelletto per suo credere: egli è agevole la risposta con dirgli, che ei suppone cosa, che è di pruova bisognevole: cioè che l'intelletto possa ad un tempo essere, e cessar di pensare: poichè il Cartesio tiene per fermo, anzi per cosa dimo-

stra-

ſtrata, che la mente non ceſſi giammai di penſare: del che appreſſo farem parole. Tanto baſterebbe, per mio avviſo, per render vano tutto l'argomento dell'Aletino: ma per togliere affatto ogni lieve nebbia, che ingombrar poſſa la mente d'alcuno: deve avvertirſi, che quando il Carteſio afferma eſſere la mente non altro, che'l penſiero, volle denotare non già l'operazion del penſare, ma la facultà, o'l principio di penſare: si come colui in piu luoghi delle ſue opere manifeſtamẽte ſi ſpiegò, ora dicendo: *Nemo enim ante me quod ſciam, illam* (parla dell' anima) *in ſola cogitatione, ſive cogitandi facultate, ac interno principio* (*ſupple ad cogitandum*) *conſiſtere aſſeruit.* E non guari dopo: *Sic denique cogitationis modi varii ſunt; nam affirmare aliud eſt cogitandi modus, quàm negare, & ſic de cæteris; verum ipſa cogitatio, ut eſt internum principium, ex quo modi iſti exſurgunt, & cui inſunt, non concipitur ut modus, ſed ut attributum, quod conſtituit naturam alicujus ſubſtantiæ.* Ed ora riſpondendo ad una difficoltà propoſtagli da un ſuo amico in queſta guiſa. *Quî fieri poſſit, ut cogitatio conſtituat mentis eſſentiam, cum mens ſubſtantia, cogitatio verò entitas modalis tantum eſſe videatur.* 2. *Cum cogitationes noſtræ aliæ ſubinde atque aliæ ſint, alia quoque ſubinde, atque alia mentis noſtræ aſſentia videretur.* Riſponde il Carteſio così: *Ambiguitatem vocis cogitatio tollere conatus ſum in articulo 63. & 65. primæ partis Principiorum.* Ut enim extenſio, quæ conſtituit naturam corporis, multum differt à variis figuris ſive extenſionis modis, quos induit: ita cogitatio, ſive natura cogitans, in qua puto mentis humanæ eſſentiam conſiſtere, lon-

In notis in quoddam Program. in Belgio editum.

Ep. 5. ad Cartes p. 2.

Ep. 6. p. 2. num. 3.

gè aliud eſt, quã hic vel ille actus cogitãdi, habetq; mens à ſeipſa, quod hos vel illos actus cogitãdi eliciat, non autem quod ſit res cogitans, ut flamma etiam habet à ſeipſa, tanquam à cauſâ efficiente, quod ſe verſus hanc, vel illam partem extendat, non autem quod ſit res extenſa. Per cogitationem igitur non intelligo univerſale quid, omnes cogitandi modos comprehendes, ſed naturam particularem, quæ recipit omnes illos modos, ut etiam extenſio eſt natura, quæ recipit omnes figuras. Se adunque a tali parole ſi ponga mente, ſi ſcorge con chiarezza, che'l Carteſio poſe l' eſſenza dell'anima nell'eſſer principio, o facoltà di penſare. Laonde è ſomma vanità volere da cio trarre quelle ſconcezze, le quali l' Aletino s'è ito arzigogolando: il che non avrebbe egli fatto, ſe aveſſe mai compreſa la dottrina del Carteſio: ovvero ſe tanto d' avvedimento aveſſe avuto, che ſi foſſe fatto a conſiderare, da Renato poterſi intendere per lo penſare il principio, o facoltà del penſare; in cui diceva colui conſiſtere l' eſſenza della mente; e di cio pur ne aveva egli l' eſempio appo il ſuo Ariſtotele; il quale ſovente per l'operazioni intende la facoltà, o principj, onde quelle provengono; come puo vederſi ove colui favella del vivere, dicendo: *Vivere autem nihil aliud eſſe, quam ſentire, vel intelligere, præcipuè, & propriè videtur.* Onde S. Tomaſo oſſerva, che: *Sentire, & intelligere, & hujuſmodi quandoque ſumuntur pro quibuſdam operationibus, quandoque autem pro ipſo eſſe ſic operantium. Dicitur enim 9. eth. quod vivere eſt ſentire, vel intelligere, id eſt habere naturam ad ſentiendum, vel intelligendum.* Dal che ſi vede manifeſtamente che ſomma ſciocchez-

9. Eth. c. 9.

P. 1. qu. 18. ar. 2. ad 1.

Digitized by Google

chezza sarebbe di chi volesse contro d'Aristotele argomentare, si come ha fatto l' Aletino contra Renato, dicendo; se'l vivere è sentire, ed intendere; dunque passando il vivente da un sentimento all' altro, cangerebbe vita: o pure affatto quella meno li verrebbe, cessando di sentire, e d'intendere. Così sono le belle conseguenze, che l'Aletino ha dalla sua Dialettica imparato a tirare! & eccone un'altra non men bella nel seguente articolo.

» Alet. Ma che diremo della varietà degli affetti sperimentata da ciascuno nel suo cuore? ancor quì l' amore, e l'odio, la speranza, e'l diletto si anno à computare nel nostro essere? ma come ciò? se essendo essi in balia dell'arbitrio, ne verrebbe, che l'anima potrebbe à sua posta finir con l' amore la vita ad onta dell' immortalità, che la sostiene.

XXXV. E che dir potremo noi in contro a sì forte argomento; in cui l'Aletino ha dimostrato esser il fior fiore de' Filosofici ingegni; ma dissi poco, il fior degl' ingegni Peripatetici? Ed in vero, chi tra' tanti Censori del Cartesio seppe pensare, non che vedere una sì sconcia conseguenza, che dalla Cartesiana dottrina, ha tratta l'Apologista, mercè la fina Dialettica, di cui egli ha fornita la mente? E chi mai avrebbe potuto immaginarsi, che dal riporre l'essenza dell' anima nel pensare; ne seguirebbe, che sia quella mortale a suo arbitrio? Convien questa volta, che ci diamo per vinti all'Aletino, e che confessiamo il suo gran valore, e'l poco senno del Cartesio: se già le cose testè dette nel precedente articolo, non sian tali, che da gran-

de, che pare questo argomento; lo dimostrino un ridicolosso paralogismo. Di ciò me ne rimetto al senno de' lettori, che sono i giudici di questo piato.

» Alet. S. benissimo ciò, che della nostra libertà lasciò scritto nella sua quarta Meditazione Renato, tutto conforme al genio degli Eretici, con cui viveva, negando à noi quella libertà, che dimandiamo d' *indifferenza*, e concedendo sol quella, che dimandiamo di *spontaneità*. Questa dottrina io son sicuro, che nè pur voi gliela passarete per buona.

XXXVI. Se finora abbiamo sovente colto in fallo l' Apologista intorno alla dottrina del Cartesio; questa volta non ci verrà certamente fatto di mostrar, ch'egli non la sappia: perchè ora dice, saper benissimo, che Renato abbia negata la libertà d' indifferenza all'huomo, concedendogli solo quella di *spontaneità*. Tanto piu, ch' essendo egli Molinista, è in sì fatte materie versatissimo; trattandosi del punto piu geloso, e d' importanza della sua dottrina. Ma se con tutto cio, troveremo in fallo l'Apologista, che dovrem pesare della verità degli altri suoi divisamenti; se in quel, che afferma saper benissimo, vedrassi non saperne nulla?

Egli dice, che Renato nella quarta Meditazione nieghi a noi la libertà d' indifferenza: ma se per tal libertà è da intendere quella positiva facoltà, che abbiamo di poterci determinare a qualunque de' contrarj, cioè a seguire, o fuggire, a negare, od affermare un' istessa cosa: io non truovo, che 'l Cartesio l'abbia negata in quella meditazione all' huomo:

mo: anzi per avventura ne meno ne ha egli parlato: ha parlato sì d' un altra indifferenza, la quale esso concede all'huomo, quando quello niuna cagione ha perchè piu nell'una, che nell'altra parte debba determinarsi: e glie la nega, quando quello ha manifesta contezza del bene, o del vero: e per questa indifferenza, egli altro non intese, salvo che di quello stato della volontà, in cui quella ritrovasi, dove non sia inchinata da alcuna cognizione del vero, o del bene ad abbracciare piu una parte, che altra: onde è affatto indifferente igualmente a seguire qualunque de' contrarj Così chiaramente si avvisa da quelle parole della mentovata Meditazione: *Indifferentia autem illa, quam experior, cum nulla me ratio in unam partem magis, quàm in alteram impellit, est infimus gradus libertatis, & nullam in ea perfectionem, sed tantummodò in cognitione defectum, sive negationem quandam testatur; nam si semper quid verum, & bonum sit clarè viderem, nunquam de eo, quod esset judicandum, vel eligendum deliberarem; atque ita quamvis planè liber, nunquam tamen indifferens esse possem*. Ma assai piu chiaramente spiegò il suo sentimento intorno a cio il Cartesio in una epistola scritta al Mersenno, dicendo: *Quod ad liberum arbitrium; prorsus sentio cum R. P. atque ut sententiam meam clarius explicem, velim primo notari, indifferentiam mihi videri proprie significare statum istum in quo voluntas reperitur, cum illa non fertur ulla cognitione veri, aut boni ad partem unam potius quàm aliam amplectendam; illamque hoc sensu sumpsi, ubi dixi infimum libertatis gradum in hoc consistere, quod possimus nosmet determinare ad res eas, ad quas sumus* P. 1. ep. 112.

prorſus indifferentes. Sed forſan per indifferentiam alii intelligunt poſitivam hanc, quæ pollemus, facultatem determinandi nos ad contrariorum alterum, hoc eſt, ad proſequendum, aut fugiendum, ad affirmandum, aut negandum unum, idemque. Atque hic dicam me nunquam negaſſe, quin poſitiva hæc facultas eſset in voluntate. Contra enim exiſtimo, eam adeſſe non ſolum quoties voluntas determinat ſe ad iſtud genus actionum, in quibus nullo rationis pondere in unam potius, quàm in aliam partem inclinatur; ſed etiam in omnibus ejus aliis actionibus; ita ut voluntas nunquam ſe determinet, quin illam exercent; eouſque ut etiã cum evidentiſſima aliqua ratio nos ad aliquid inclinat, licet moraliter loquendo vix poſſimus contrarium facere; tamen abſolutè loquendo poſſimus: eſt enim ſemper nobis liberum; abſtinere à proſequendo bono aliquo, quod ſit nobis clariſſimè notum, aut ab admittenda veritate quapiam evidente; modo ſolum cogitemus bonum eſſe hoc ipſo teſtari arbitrii noſtri libertatem. Piu ſiegue a dire Renato intorno a tal materia; ma piu non è uopo, che io traſcriva, e di queſta epiſtola, e di cio, che egli chiaramente altrove diviſa dell'aſſoluta libertà dell' umano volere, per far manifeſto, che eſſo concedette in effetto la libertà d' indifferenza a noi: e che per conſeguente l' Aletino non ſappia cio, che ei ſi vanta di ſapere beniſsimo. Laonde ognuno, che ſenno abbia, potrà conoſcere, che ſe l'ignoranza nõ iſcuſa l'Aletino, egli ſia un' impudente calunniatore, quando afferma eſſere conforme al genio degli Eretici cio, che Renato ha ſcritto dietro alla libertà del noſtro volere: perocchè tanto è lontano che poſſa piacere agli Eretici la dottrina del

De' paſſion. animi p. 1. ar. 41. & ſeq.

Car-

Digitized by Google

Cartesio intorno a questo punto; quanto ella è Cattolica, ed incolpata.

Ed in fatti se l'Aletino non si fosse posto alla cieca a trattar queste materie; avrebbe ben egli potuto sapere dal Baillet, Scrittore celebre della vita del Cartesio, che: *I Protestanti, i quali non hanno conosciuto colui punto favorevole alle innovazioni da essi fatte nella Teologia, non l'han trattato con quella equità, che si è veduta in alcuni Cattolici Autori. Perciocchè egli non ha divisato, come fan coloro della Provvidenza d'Iddio, e della libertà dell'huomo. Onde il meno, che han potuto fargli d'offesa, è stato di farlo passare per un Pelagiano..... E i Teologi di Leide per volerci persuadere, ch'egli aveva promosso il Pelagianismo di là dagli antichi confini, l'accusavano d'avere scritto, esser l'idea del nostro libero arbitrio più grande, che l'idea d'Iddio, o pur che'l nostro libero arbitrio è più grande che Iddio stesso.* Lib. 3. c. 8.

Nè pur in questo si fermarono gli Eretici, ma più oltre furono trasportati a malmenare il nome del Cartesio; per avere egli insegnata dottrina a loro spiacevole intorno alla libertà dell'huomo. Ecco, che scrive di Revio l'istesso Baillet: *Egli convien sapere, che esso professò amistà con lui* (cioè con Cartesio) *fin a tanto, che vide le Metafisiche Meditazioni di lui: le quali ei diceva essere una Teologia Gesuitica, ove per suo credere aveva egli scoverto il suo Pelagianismo.* Ma che vado io recando le testimonianze di sì degno Scrittore, per provare quanto dispiacessero agli Eretici i sentimenti del Cartesio dietro al libero arbitrio dell'huomo; se di ciò potrei infiniti luoghi recare degli stessi miscredenti? Ma basti per tutti rapportare ciò, che ne scrisse Pier Van Mastricht Teologo Duisburgense; il quale

Digitized by Google

quale dopo avere censurato fortemente colui conchiude: *Nos de eo non multum erimus solliciti, nec mirabimur hominem pontificium ad pedes Jesuitarum educatum, Jesuitarum, & Pelagianorum hypotheses suscepisse; potius mirabimur, homines Reformatos de Orthodoxia hominis Pontificii vindicanda tam esse sollicitos, ut suam videantur susque deque habere, saltim dubiam facere.* Senzachè se l'Aletino avesse lette l'opere del Cartesio, avrebbe ei trovato tra l'oppozizioni fattegli dall'empio Obbes, che dal Cartesio nella quarta Meditazione si supponeva senza alcuna pruova la libertà della volontà contro al sentir de' Calvinisti: *Ubi notandum quoque*, colui dice, *arbitrii libertatem assumi sine probatione contra opinionem Calvinistarum*. al che rispose Renato: *Nihil autem de libertate hic assumpsi, nisi quod omnes experimur in nobis, eaque lumine naturali notissimum.* Che dunque altro resta a fare, se non che inarcar le ciglia per la maraviglia; veggendo essere, o sì grande l'ignoranza dell'Aletino, che prende per tutto altro da quello è in fatti la dottrina del Cartesio: o sì strabbocchevole il suo astio, che intendendola qual ella sia, la travolge nondimeno, e da Gesuitica, che fu giudicata da Calvinisti, in Calvinistica la trasforma.

In Gigrena' Novit. Cartes. sect. post c. 33.

Alet: Ma siasi, non perciò schiva il colpo. Non ci è in noi indifferenza nel volere: ci è almen contingenza, amando alle volte, alle volte nò. Se dunque il nostro amare è il nostro essere, chi non ama, non è. Ma se l'amare non è l'essere di chi ama, sarà una cosa distinta da chi ama; e che altro se non se quella forma, quell' accidente, quel-

» quella perfezione, che và, e viene, salva » la sostanza, che tanto da voi ne' miseri Pe» ripatetici si schernisce, e si abborre?

XXXVII. Di leggieri puo ognuno avvisare, esser la prima parte di questo argomento dell'Aletino non altro, che una repetizione di quello poco anzi da esso proposto, benchè servendosi di diverso soggetto: perchè dove prima espose generalmente la sua difficultà, esemplificandola nel pensare, indi nelle vicende degli affetti, al presente discende al solo amare; e sì come prima disse: se il pensare è l'esser dell'huomo, dunque mutando egli pensiero, o cessando di pensare, muta, ovvero cessa di essere: così ora dice: se l'amare è il nostro essere, dunque, chi non ama non è. Onde abbisogna credere, che gran capitale egli abbia fatto di tal argomento, che tante volte lo fa comparire in iscena, ora sotto una sembianza, ed ora sotto altra: ma sempre ridicolose agli occhj di coloro, che sanno i sentimenti del Cartesio, o almen le prime regolucce della Loica: per lo chè bastando cio, che ne abbiamo detto negli antecedenti numeri, vengo ora alla seconda parte dell'argomento dell'Aletino, dove ei dice: *Ma se l'amare non è l'essere di chi ama, sarà una cosa distinta da chi ama; e che altro se non se quella forma, quell'accidente, quella perfezione, che và, e viene, salva la sostanza, che tanto da voi ne' miseri Peripatetici si schernisce, e si abborre?*

Or questa volta sì, che asseconderò il genio dell'Aletino; perchè vo' rispondere *in forma* a questo suo argomento, essendo tale, che merita questo onore: *Ma se l'amare*, dice egli

egli, *non è l'essere di chi ama*: Concedo l'antecedente, se la voce amare si prenda per l'atto medesimo d'amare, e non già per la facultà d'amare, o per meglio dire per la sostãza amãnte: Dunque, ei soggiugne: *Sarà una cosa distinta da chi ama*: Or distinguo il conseguente, dicẽdo: *Se sarà cosa distinta modalmente da chi ama*: Io ben consento: ma per lo contrario il niego, & *iterum* nego, se si pensa, *essere una cosa distinta realmente da chi ama*. E venendo all' altro conseguente *subsumptum* (voi direste), che *l'amare non essendo l'essere di chi ama, sia non altro se non se quella forma, quell'accidente, quella perfezione, che và, e viene salva la sostanza che tanto da voi ne' miseri Peripatetici si schernisce, e si abborre*: Cio si niega: e dico, che gli accidenti scherniti ne' Peripatetici sono quelle entità, che realmente si distinguono dalla sostanza, ma non già i modi, i quali sono da quella inseparabili anche per miracolo, secondo il lor sentire, e modalmente dalla sostanza distinguonsi. Resta adunque a provare all'Aletino, perchè fin ora non l'ha fatto, e per avventura non gli verrà fatto di porre in effetto, se vivesse gli anni di Nestore, che quell'amare sia in noi una cosa realmente da noi distinta: sì che separar ella si possa per divina potenza: ed in vero proverebbe una bella cosa; perchè si potrebbe dare un' amare, che esistesse nell'America, separato da chi amava, che vive in Europa, e forse, che piu non fosse tra' viventi. Tutto cio convien dimostrare, per potere indi soggiugnere, che altro non sia l'amare, che un accidente Peripatetico. Or con questa risposta mi pare, caro mio Aletino, che sia sciol-

to

to tutto il voſtro argomento: la quale, quanto alla ſoſtanza della dottrina, l'ho tratta dal Carteſio; da cui eſpreſſamente s'inſegnò, dall'anima diſtinguerſi i particolari noſtri penſieri con modal diſtinzione: *Cogitatio, & extenſio ſumi etiam poſſunt pro modis ſubſtantiæ;* (ſono ſue parole) *quatenus ſcilicet una, & eadem mens plures diverſas cogitationes habere poteſt; atque unum, & idem corpus, retinendo ſuam eandem quantitatem, pluribus diverſis modis poteſt extendi; nunc ſcilicet magis ſecundum longitudinem, minuſque ſecundum latitudinem, vel profunditatem, ac paulò poſt è contra magis ſecundum latitudinem, & minus ſecundum longitudinem. Tuncque modaliter à ſubſtantia diſtinguuntur, & non minùs clarè, ac diſtinctè quam ipſa poſſunt intelligi; modò non ut ſubſtantiæ, ſive res quædam ab alijs ſeparatæ, ſed tantummodo ut modi rerum ſpectantur.* Quanto poi alla maniera della mia riſpoſta, ſe ella è forte, e diſtinta: queſto tutto il devo a voi mio Aletino; perocchè queſti tratti dialettici gli ho apparati da voi. Laonde ſe ella vi è nella ſoſtanza ſpiacevole; vi gradiſca almen nella forma, della quale in queſta opportunità s'avvera, che và, e viene ſalva la ſoſtanza.

De Princ. p. 1. ar. 64

, Alet: Hò per fine una ſomma vaghezza di
, ſapere cio, che il Carteſio ſtima de' bambini,
, ò teſtè nati, ò chiuſi ancora nell'utero ma-
, terno: penſano eſſi, ò nò? Se nò: dun-
, que non ſono. Se penſano, dunque potran-
, no nientemeno, e credere, ed amare: che
, fù l'errore ſciocchiſſimo di Lutero. Senza-
, che non può alcuno in queſta parte credere
, a Renato ſenza diſcredere à ſe medeſimo.
, E chi mai osò di ſe ſteſſo ſimil coſa affer-

mare

Digitized by Google

» mare senza timore d'essere accolto con le
» fischiate degli uditori? Nè puo risponder-
» si, pensare allora noi senza saperlo; peroc-
» chè giusta il sentir di Renato ciò ripugna
» alla natura del pensiero; e quando non ri-
» pugnasse, chi asserisce, che pensa senza
» saperlo, è per sua stessa confessione bugiar-
» do, perchè asserisce quel, che non sà.

XXXVIII. Voi avete somma vaghezza, mio Aletino, di sapere cio, che'l Cartesio stima de' bambini, o testè nati, o chiusi nell'utero materno, se pensano essi, o nò. Ed io vo' pur soddisfarvi; sì veramente che voi mi togliate un desiderio, che mi è nato nel cuore di saper alcuno arcano della vostra Dialettica: che io discuopro si, ma non intendo, in questo vostro divisamento. Sappiate adunque, che'l Cartesio in piu luoghi delle sue opere, le quali ancor voi non avete vedute, insegna, che pensino i bambini, o che siano ancor nell'utero, o da quello testè usciti: anzi egli cio propone, non già come un suo pensiere: ma come una verità dimostrata da fortissimi argomenti: sì come puo osservarsi nella Risposta alle quinte obbiezioni nella epistola 105. della prima parte, e nella sedicesima della seconda parte: ove spezialmente così dice: *Nec etiam sine ratione affirmavi, animam humanam, ubicumque sit, etiam in matris utero, semper cogitare: nam quæ certior, aut evidentior ratio ad hoc posset optari, quam quod probarim ejus naturam, sive essentiam in eo consistere, quod cogitet, sicut essentia corporis in eo consistit, quod sit extensum: neque enim ulla res potest unquam propria essentia privari: nec idcc mihi videtur ille magis audiendus, qui*

In Resp. ad 5. object. de iis, quæ in 2. meditationem objecta sunt.

Digitized by Google

negat animam suam cogitasse iis temporibus, quibus non meminit se advertisse ipsam cogitasse; quàm si negaret etiam corpus suum fuisse extensum, quandiu non advertit illud habuisse extensionem. Non autem idcirco mihi persuadeo, mentem infantis de rebus metaphysicis in matris utero meditari; sed contra, si quid liceat de re non perfecta conijcere, cum experiamur, mentes nostras corporibus ita esse adjunctas, ut ferè semper ab iisdem patiantur; & quamvis in adulto, & sano corpore vigens animus, nonnulla fruatur libertate cogitandi de alijs, quàm quæ ipsi à sensibus offeruntur, eandem tamen non esse libertatem in ægris, nec in dormientibus, nec in pueris, & solere esse eo minorem, quo ætas est tenerior; nihil magis rationi consentaneum est, quam ut putemus mentem corpori infantis recenter unitam in solis ideis doloris, titillationis, caloris, frigoris, & similibus, quæ ex ipsa unione, ac quasi permistione oriuntur, confusè percipiendis, sive sentiendis occupari. Tutto cio immagino esser bastevole per soddisfare alla vostra curiosità: ma egli è convenevol cosa, che ora voi mi togliate la vaghezza, che io ho d'intendere gli arcani della vostra Dialettica intorno alla difficultà, che voi proposta avete contro al dire, che pensino i bambini.

Or io non intendo con qual buona Dialettica possa così ragionarsi come voi fate: Se i bambini pensano, potranno niente di meno, e credere, ed amare: che fu l'error di Lutero; il quale estimava, che nell'atto di ricever coloro il Battesimo, formassero atti di Fede, e di Carità. Perocchè se vale la conseguenza, che voi ne traete; converrà, che consentiate a quest'altra, che i fanciulli di

due anni, o a quel torno, ovvero i mentecatti; ancorche adulti, i quali senza fallo pensano; sieno però capaci d'amare, e di credere: il che sarebbe uno sciocchissimo errore. Ma mi par, che voi con un sopraciglio magistrale mi diciate: Sappiate, che i bambini, o mentecatti, avvegnachè pensino, non pertanto amar possono, nè credere; perchè perfetto uso non hanno della ragione. Ma io vi replico, che l'istessa ragion ha luogo ne' bambini chiusi nell'utero, o testè nati: di modo che io vi potrei fare un' affronto vergognoso per voi, che vi pregiate di Dialettica, negandovi il supposto: perocchè supponete, che'l Cartesio, concedendo il pensare a' bambini, abbia loro ancor dato l'uso della ragione; ma cio fu lontanissimo dal pensiero di colui; sì come vedesi dalle sue parole testè recate: onde appare, che la mente del bambino s'occupi solamente dall'idee del dolore, dello ditellico, del calore, del freddo, e di somiglianti cose; e non già da quei pensieri, ed idee, che sogliono esser familiari a coloro, che libero, e spedito uso hanno della ragione. Laonde resta risoluto tutto intero il vostro argomento; poichè i bambini pensano, dunque sono: nè perchè pensano, potranno perciò amare, e credere; poichè se ben pensano, non hanno l'uso perfetto della ragione, necessario per amare, e credere in Iddio.

Nè debbo intralasciar di notar quì un'altro vostro abbaglio, quando pensate esser Cartesio nell'error di Lutero caduto; perchè egli concedendo a' bambini il pensare, par che per conseguente loro conceda il poter credere, & amare: poichè non sapete avvertire, che

quan-

quando pure Renato aveſſe ne' bambini eſtimato oltre al ſemplice penſare, anche l'uſo di ragione, e perciò, che aveſſer potuto credere, & amare; non perciò ſarebbe ei nel fallo di Lutero incorſo: il quale non ſuppoſe giammai ne' bambini, o sì fatto penſare, ovvero una tal capacità naturale di penſare in quella età: ma follemente credette, che ſopranaturalmente in fatti credano in ricevendo il Batteſimo per opera dell'orazione della Chieſa offerente, e credente, o del medeſimo Sacramento: coſa, che niente ha, che fare col creduto fallo del Carteſio.

Vedi Bellarm. de Sacram. Baptiſm. l. 1. c. 10.

Or dalle coſe già dette di leggieri ſi comprende, che ogni huom potrebbe di ſe affermare, che penſò eſſendo bambino ſenza timor d'eſſere accolto con fiſchiate dagli uditori ſenſati, non già perchè di ciò alcuna ricordanza ne aveſſe; ma perchè di cio ne lo rende certo la ragione, la quale gli dimoſtra, che non poteva non penſare, mentre era bambino, eſſendo la ſua mente ſoſtanza cogitante. Senzachè, ſe tutto il penſare de' bambini ſi riduce per avviſo del Carteſio a' ſentimenti del calore, del freddo, e di coſe ſomiglianti; chi mai oſerà cio negare de' bambini ſenza timore d'eſſere accolto colle fiſchiate degli uditori? Di modo che tutta la ragione, che abbiamo di affermare, che i bambini penſano, non è la ricordanza, che ce ne aſſicura, ma il diſcorſo, che ce ne accerta. Laonde non intendo come, ſarebbe diſcredere a ſe ſteſſo, credendo in queſta parte a Renato: poichè ſe la memoria non ci ricorda aver penſato, eſſendo bambini; baſta, che l'intendimento ce lo paleſi. Oltre che non è diſcredere a ſe ſteſſo, cre-

dere altrui una cosa, di cui non ci ricordiamo: ma quando si creda cosa, del cui opposto positivamente siamo per avventura ricordevoli.

Vorrei appresso, che voi mi spiegaste, che cosa intendete per quella voce, *saperlo;* quando soggiugnete: *Nè può rispondersi pensare allora noi senza saperlo*. Perchè, se intendete, che non passa dirsi, che allora pensavamo (cioè essendo bambini) senza ricordarcelo: Voi avreste ragione, se del nostro pensare in quella tenera età, non ce ne rendesse sicuri la ragione, supplendo in cio il difetto della memoria. Laonde non sarebbe bugiardo chi dicesse aver pensato essendo bambino; perchè direbbe quel, che in fatti sa, se non per opera della memoria, almen per mezzo della ragione. Nè io intendo come ripugnerebbe, per vostro avviso, giusto il sentir di Renato alla natura del pensiere, pensare senza poi saperlo, cioè senza ricordarselo: perocchè non mai dal Cartesio cio si è preteso: si è preteso bensì, che repugni alla natura del pensiero, che sia senza la coscienza attuale, mentre si pensa: cioè, che noi pensiamo senzache nell'istesso tempo ne siamo consapevoli; il che è una cosa diversissima dal ricordarsi poi del pensiere: cose, che voi avete inavvedutamente confuse. Ma se pretendete, non potersi rispondere, essendo noi bambini, pensare senza saperlo, cioè senza esserne consapevoli: direste cosa vera giusto il sentir del Cartesio: ma chi mai de' Cartesiani si è servito di sì fatta risposta? Dicono essi, che i bambini, & ogni huomo quando pensa, sa che pensa; ma non perciò dipoi dee esser ricordevole necessariamente del suo pensare, e del suo sapere,

o co-

o coscienza del pensare. Laonde non ripugna, che essendo bambini abbiano pensato; e dipoi divenuti grandi non abbiano memoria di si fatti pensieri, de' quali furono già consapevoli nell' atto del pensare. Per lo che mi pare veramente, che sia questo vostro pensiero degno d'essere accolto colle fischiate.

, Aleti. Questi son pochi de' molti miei dub-
, bj intorno alla prima Filosofia del vostro
, incomparabile Filosofante. Or se questa,
, secondo lui, è molto più chiara, e certa
, della naturale, chi vorrà entrare in quest'al-
, tra, e far la strada, che quella prima addi-
, togli, se non con sicurezza d'incontrare in
, mezzo al Laberinto il Minotauro? Non sò
, vedere, à che buon termine di verità possa
, condurre mai una via lastricata di sogni, e
, in che buon lume abbia à mettersi il mondo
, al riflettere di vanissimo anzi nebbie, che
, idee. Tentiamo per tanto questo secondo
, guado, e vediamo, qual fondo si celi sotto
, l'acqua, che Renato ci scuopre.

XXXIX. E che mai v'ha reso, mio Aletino, sì avaro de' vostri dubbj contro alla dottrina del Cartesio, che de' molti, che ne avevate, sol di pochi ne fate copia al mondo, e massimamente al vostro Peripateticismo; il quale, per vostro credere, solamente fida nel vostro valore per vincere, e trionfare de' suoi avversarj? Ciò gli dovrebbe esser cagione di gravissimo cordoglio; se non sperasse, che altra volta voi farete per palesargli: ovvero se non credesse, i dubbj da voi tra tanti scelti, e posti alla veduta di tutti, essere i più forti, e pregiabili di quanti mai ne avete nell'armeria della vostra mente. Anzi è ciò anche spiaciuto a' Cartesiani stessi: i quali tanto meno

Digitized by Google

hãno cagione di prendersi piacere in vedendo un gran Peripatetico, che ragioni della lor dottrina, come voi avete fatto; quanto meno ne avete voi favellato. E qual cosa piu grata puo farsi a' coloro, che combatterſi la lor dottrina colle maniere da voi usate? Ma perchè v'è piaciuto nulla piu dirci intorno alla Metafisica; e volete omai entrar nel laberinto della Fisica, noi vi andrem dietro per vedere quell'orrendi Minotauri, che voi pensate incontrarvi, i quali abbiam somma vaghezza di vedere: perchè non mai tali animalacci n' è venuto fatto d'incontrare; avvegnachè molto, e molto ci siamo aggirati per lo laberinto de' vortici Cartesiani.

, Alet. Trè sono, secondo lui, i principii
, della natura, Mole, Figura, e Moto. trè gli
, Elementi, ch' e' ben distingue da' principii, e
, son corpicciuoli variamente figurati, altri
, ritondi, altri spirali, altri in minutissime
, schegge, e diversissima forma polverizzati.
, Come poi quei piccioli corpi dall'essere pri-
, ma creati quadri, quasi dadi da giuoco in
, mano alla Providenza passassero à ricever
, col moto nuove figure, no'l dico, perche è
, notissimo: siccome, perche è notissimo, tra-
, lascio d'esporre il gran dubbio; in che modo
, que' dadi potessero da principio muoversi
, l'un contra l'altro senza inframetterſi il va-
, cuo temuto dal Cartesio piu, che la peste, il
, fistolo, e la rabbia. Disaminiamo dunque
, la natura de' principii, qual'egli ce la de-
, scrive, riserbandoci d' osservar nel decorso
, alcuna delle maniere, con cui conduce que'
, suoi elementi per l'opere della natura.

XL. Ecco l'Aletino già postosi a guadare l'a-

l'acque della Fisica Cartesiana, per vedere qual fondo sotto quelle si asconda. Ed in prima in volendo sporre la dottrina del Cartesio dà saggio manifesto, quanto egli ne sia ben informato, secondo il suo solito: poichè per prima volendo denotare, quanti, e quali siano gli elementi Cartesiani, dice esser tre, altri rotondi, altri spirali, ed altri in minutissime schegge, e diversissima forma polverizzati: dal che si pare, aver egli supposto, esser d'un'elemento Cartesiano la forma spirale, per cui dagli altri si distingua: quando tutto cio è alienissimo dalla mente di quel valent'huomo; perocchè se bene colui voglia, che del suo terzo elemento molte particole siano di figura spirale; non di meno non è questa la figura solamente, che alle particelle di questo elemento concede; ma vuole, che esse sian di varie figure, e di tali appunto, che allo spedito movimento poco adatte le rendano: Ma nó mé ben inteso egli si dimostra, quando suppone, aver insegnato Renato, che i primi corpicciuoli stati fossero in prima creati quadri, quasi dadi da giuoco: cosa in vero, la quale non pure non la sognò il Cartesio, ma espressamente insegnò, essere state le prime particelle da prima create di svariata figura, e mole: *Supponamus porrò*, colui dice, *Deum actu ipsam in plures ejusmodi partes divisisse, quarum aliæ aliis erant majores, & minores, nonnullæ hæc, aliæ alia figura affectæ, prout nobis eas fingere placuerit.* E non men chiaramente appresso si spiegò dicendo: *Similiter quantum ad earum figuram, quamvis supposuerimus eas in principio cujusvis fuisse generis, & maxima parte multos angulos, multaque latera habuisse*

De prine. p. 3. ar. 52.

De lumine c. 6.

Ibid. c. 8.

buiſſe, inſtar fragmentorum, in quæ convertitur lapis cum diſrumpitur, &c.

Indi paſsa l'Aletino ad accennare quel ormai rancido dubbio, e tante volte riſoluto; e pur egli fa veduta di proporlo come difficultà ſaldiſsima, che ſi aveſse dovuto inframmettere il vuoto tra le prime particelle del Carteſio: le quali colui vuole, che foſſero ſtate da Dio nel tempo ſteſſo, che furon create, moſse, non pur ciaſcuna intorno al proprio centro, ma molte di eſſe verſo varj punti tra loro rimoti. Ma avrei voluto, che l' Aletino adducendo in mezzo queſto dubbio, aveſſe ei fatto cio, che hà mancato di fare altri ſuoi pari: cioè di farci noto, come mai avvenir poſſa, nó che debba di fatto avvenire il vuoto intramesto per lo movimẽto delle prime particelle; quando quelle ſi muovono ad un tẽpo tutte, nõ ſolamente a certi punti, ma intorno al proprio aſſe; e ſono di sì fatta natura, che ſi ſtritolino, e ſi ſminuzzino continuo ne' loro angoletti, ſecondoche l'una all'altra è d'impedimento al moto; tantoche quegli ſteſſi loro angoletti, che cagione dovrebbon eſſere del vuoto, ſe foſſero infrangibili; ſono onde gli ſpazietti, che tra le particelle piu grandi intervengono, ſi riempiono: poichè ſtritolandoſi quegli angoli in minutiſſimi pezzolini di ſvariata figura, e grandezza, divengono attiſſimi a riempire ogni ſpazio, che vuoto reſtar potrebbe. Onde non mi pare già il dubbio dell' Aletino tale, che ſi poſſa ſpacciare per una difficultà, che nõ abbia biſogno di pruova, o che nõ ammetta riſpoſta. Ma ſe mai cio a lui così ſembra; non ſo perchè anche non debba parergli tale sì fatto dubbio nel ſiſtema Peripatetico: il

quale

Digitized by Google

quale ancorchè tema il vuoto più del diavolo non che del fistolo, o della peste; non di meno crede, potersi muovere tutti i corpi dell' Universo, benchè saldi, e duri, senza alcun vuoto generarsi. Così ne parve ad un gran Peripatetico, & antagonista del Cartesio: dico al P. Daniello, il quale riconosce per vero, che se 'l timor del vuoto ha luogo nel Cartesiano sistema; non meno proceda nel Peripatetico. *Ciò supposto* (colui dice a' Peripatetici) *voi sarete bentosto soddisfatti; ovvero più imbarazzati, che'l Cartesio: imperocchè nel vostro sistema il Mondo è pieno, e non ci è affatto vuoto; non di meno fussi in quello il movimento, e si continuano le parti sensibili, & insensibili de' corpi ci si muovono; senza che la lor durezza, ed impenetrabilità l'impedisca. Perchè adunque la materia del Cartesio, la quale non è più impenetrabile della vostra, non potrà godere del medesimo privilegio? Perchè il suo movimento sarà più impossibile? Voi, e noi l'istessa cosa supponiamo: e noi non abbiamo altro a fare, che a sostenerci contragli Epicurei: i quali pretendono dimostrare per lo movimento la necessità de' loro piccioli vuoti insensibili, dispersi tra tutti i corpi: la lor pretesa dimostrazione si riduce a questa: Affinchè un corpo si muova, egli è uopo, che altro si diparta dal suo luogo, o sito: questo altro non può punto partirsi, perchè non ha ove andare, essendo tutto pieno. Dunque sarà impossibile il moto, se non ci è vuoto. Per contrario se ci è vuoto tra' corpi, si possono comprimere, e per conseguente cedere a quelli, che gli pingono: & in questa guisa si farà il movimento. Questo è un puro sofisma, del quale voi, e noi daremo la soluzione, dicendo solamente agli Epicurei, che per intendere come il movimento si possa fare senza vuo-*

Viag. del Mondo del Cartes. p. 4.

vuoto, non è altro luogo, che comprendere, che non mai un corpo si muove solo, ma che nel medesimo istante, che un corpo lascia il suo luogo, egli pinge un'altro, che vi sottentra; e dal concepir, che io fo, che un corpo possa entrare nel luogo, che dall' altro si lascia, io perfettamente intendo il moto: perche in quello consiste tutto il mistero.

Piu segue a dire questo valente Peripatetico in difesa igualmente della dottrina del Liceo, e del Cartesio: il che non vo' io qui trascrivere; perchè il detto basta per far vedere all'Aletino, quanto ei sia losco anche in quelle cose, che stima notissime: e che non sa discernere, se egli offenda se stesso, mentre si attenta combattere il nimico.

» Alet. Ma prima bramo sapere, che dee risponderſi ad un'Aristotelico, che così dimandasse. Renato espone il suo sistema non come verità accertata, mà come ipotesi arbitraria. non dice: la materia è stata così da Dio creata, così mossa, così figurata: ma dice; se fosse così, il mondo sarebbe, qual lo vediamo, e di tutti i naturali effetti avremo in lei sola la bastevol ragione. perche non sia lecito a noi lo stabilire per somigliante ipotesi la nostra Materia, e Forma? A ciò non credo possa altramente risponderſi, che dimostrando la natura delle cose non accordarsi punto co' Principi Peripatetici. Ma che vuol dire, che'l Cartesio non si sia di ciò nulla curato? Se vengono in contrasto due sistemi del mondo, l' un di Copercico, e l'altro di Ticone, non basta nò, à raffermare il Copernicano, il far vedere, che batta à pelo con tutti i celesti fenomeni; perocche se lo stesso avvera

» Tj-

» Ticone del suo, resterà pendente la lite, e
» noi dubbiosi, à qual de' due aggiudicar la
» causa.

XLI. A cio, mio Aletino, puosi altramente rispondere, che con dimostrare, non accordarsi punto co' principj Peripatetici la natura delle cose: ed ecco come: Nel sistema Cartesiano debbonsi distinguere due cose: cioè i primi principj naturali, e la disposizione, o congegnamento di essi. Per primi principj Renato stabilisce il corpo semplice, capace di esser variamente diviso, figurato, e mosso, e per la varietà di quelle sue passioni, atto a produrre tutti i fenomeni della natura: oltre a cio il movimento sottoposto a certe leggi ferme, e stabilissime. Per disposizione de' principj s' intende una tal divisione, grandezza, figura, e movimento di sì fatta maniera, e non altra; secondo le quali cose possono spiegarsi tutte le nature de' misti. Or dee saperfi, che 'l Carresio, se bene tenga per dottrina ipotetica cio, che alla disposizione de' suoi principj appartiene; non perciò riputa tali i suoi principj; anzi gli ha per dimostrati, ed incontrastabili: ond'è, che dopo avere esso nella seconda parte de' principj naturali stabilito, qual sia la natura della prima materia, e del movimento; quali le passioni di quella, e le leggi di questo, che cosa sia il luogo, ed il non potersi dare alcun vuoto, e cose somiglianti, conchiude: *Nam planè profiteor, me nullam aliam rerum corporearum materiam agnoscere, quàm illam omnimodè divisibilem, figurabilem, & mobilem, quam Geometræ quantitatem vocant, & pro objecto suarum demonstrationum assumunt; ac nihil planè in ipsa considerare præter* P. 2. ar. 64.

istas

iſtas diviſiones, figuras, & motus; nihilque de ipſis ut verum admittere, quod non ex communibus illis notionibus, de quarum veritate non poſſumus dubitare, tam evidenter deducatur, ut pro Mathematica demonſtratione ſit habendum. Et quia ſic omnia Naturæ Phænomena poſſunt explicari, ut in ſequentibus apparebit, nulla alia Phyſicæ principia puto eſſe admittenda, nec alia etiam optanda. Dalle quali parole ſi ſcorge, che Renato non eſtimò ipotetici i ſuo' principj, ma dimoſtrati: e perciò ebbe per fermo, che tutte le corporee creature d' altro non ſi componeſſero, ſalvo che d'una corporea, e ſemplice ſoſtanza, in quanto quella è variamente diviſa, figurata, moſſa, & ordinata: e che ſi moveſſe tal materia ſecondo certe leggi, e non altramente: ma all' incontro giudicò egli ipotetiche le maniere ſpeziali, ch'eſſo andò diviſando intorno alla diviſione, figura, e movimento di quella ſua materia: perocchè conſiderò eſſer potuto cio in molte guiſe avvenire; laonde non gli era lecito determinare con fermo giudicio piu toſto una, che altra maniera. Perciò laddove vuol incominciare a gittar le prime fondamenta della ſua ipoteſi, dice: *Ex antedictis jam conſtat, omnium mundi corporum unam, & eandem eſſe materiam, in quaslibet partes diviſibilem, ac jam reipſa in multas diviſam, quæ diverſimodè moventur, motuſque habent aliquo modo circulares, & ſemper eandem motuum quantitatem in univerſo conſervant. At quàm magnæ ſint iſtæ partes materiæ, quàm celeriter moveantur, & quales circulos deſcribant, non poſſumus ſola ratione determinare; quia potuerunt iſta innumeris modis diverſis à Deo temperari, et quemnam*

Par. 3. de princ. art. 46.

nam præ cæteris elegerit, sola experientia docere debet. Jamque idcirco nobis liberum est, quidlibet de illis assumere, modò omnia, quæ ex ipso consequentur, cum experientia consentiant. Onde egli si fa lecito di formare alcune supposizioni intorno alla maniera come quella da prima stata fosse divisa, e mossa da Dio: e da quelle tratto tratto facendosi a considerare cio, che siegue, ritrova, che secondo tale ipotesi, e le sue conseguenze di leggieri possono acconciamente spiegarsi tutti i fenomeni della natura, come in fatti effo fece; per lo che estimò essere almen moralmente vera la sua ipotesi: perchè: *qui advertent, quàm multa de magnete, de igne, de totius mundi fabrica ex paucis quibusdam principiis hic deducta sint, quamvis ista principia tantum casu, & sine ratione à me assumpta esse putarent, fortè tamen agnoscent, vix potuisse contingere, ut tam multa simul cohærerent, si falsa essent.* Par. 4. de princ. art. 205.

Or chi non vede, che secondo il sentir del Cartesio non sono i suoi principj ipoteticisma piu tosto tali sono gli elementi: i quali solo hanno almen una moral certezza? Dal che potete voi comprendere, mio Aletino, perchè non fia lecito a voi, lo stabilire per somigliante ipotesi la materia, e la forma? Imperocchè queste nel Peripatetico Sistema non han ragione d'elementi, ma di principj; e perciò non si possono supponere, ma si debbon provare; come ha fatto de'suoi principj il Cartesio: il quale con dimostrare, che non altri siano i principj della natura, che quelli da lui insegnati; ha con cio, non pure stabiliti essi, ma ad un'ora ha riprovato tutto cio, che a'suoi principj non si riduce: come

sono

sono la peripatetica forma, e la materia, intese secondo la dottrina delle volgari Scuole. E per questa cagione massimamente egli si rimase di proseguir l'intrapresa, che aveva cominciata, di combattere la Scolastica Filosofia, e di metterla in confronto della sua: il che rafferma aver potuto di leggieri eseguire: *Constat* (dice esso scrivendo al Mersenno) Ep. 23. p. 3. *me optaturum fuisse Patris Eustachii compendium tanquam melius, si quenquam refutare in animum induxissem; sed & verum est, me omnem illius Philosophiæ refellendæ animum exuisse; siquidem animadverto eam sola positione meæ Philosophiæ adeò solidè, atque evidenter destructam esse, ut alia non sit opus refutatione.* Il che fu anche conosciuto dagli stessi Peripatetici; se creder vogliamo al Cartesio medesimo. Et Ep. 87. p. 2. oltre a cio, rattenne anche la sua penna da sì fatta opera il rispetto, che conservava a' suoi antichi Maestri, cioè a'Gesuiti, co'quali avrebbe dovuto rompere l'antica corrispondenza, & amistà, se avesse malmenata una Filosofia, in cui si mostravano coloro tanto ingaggiati: sì come egli si dichiara scrivendo ad un suo amico: *Miror etiam quod flagiter* (sono sue parole) *ut argumenta Scholæ refellam; id* Ep. 209. p. 1. *enim si aggrederer, facturus essem, opinor, rem ipsis minimè gratam; & sanè nonullorum malignitas mihi jam pridem prębuerat causas id faciendi, & forsan tandem ad hoc cogar. Sed quia Patres Iesuitæ ii sunt, quorum hoc maximè interest, abstinui propter Patrem E. cognatum meum, qui in eorum Societate primarium locum tenet, ex quo mortuus est Generalis, cuius ipse erat assistens; atque etiam propter Patrem D., nec non alios quosdam, qui in ista Societate primas tenent, & à*

quibus

Digitized by Google

quibus me revera amari existimo. E con somiglianti sentimenti scrive ad un Gesuita suo amico: avvegnachè alcuna inchinazione aveſſe avuta di rifiutar la lor Filoſofia, quando ebbe le conteſe col P. Burdino: come ſi pare da una ſua lettera. Laonde non avrete più occaſione di maravigliarvi; perchè il Carteſio non s'abbia pigliata la briga di rifiutare il Peripatetico Siſtema; il quale da ſe ſteſſo ſcrolla, una volta che ſia il Carteſiano ſtabilito. *Ep. 113. p. 1.* *Ep. 105. p. 3.*

, Alet: Odo un Carteſiano, che ripiglia, la , ſuppoſizion d'Ariſtotele eſſere manifeſta- , mente chimerica, come quella, che racchiu- , de l'eſiſtenza di una coſa incocepibile, qual , è la forma materiale, di cui non poſſiamo , formare idea. Veramente io non sò, come , poſſa queſto detto ſoſtenerſi; imperciocchè , ſe ſi vuole eſcludere ogni forma, và à terra , la ragionevole; ſe la ſola materiale, ſi deve , provar più inanti, la ragion di forma eſſere , ripugnante alla materialità. nè giova, che , dica il Carteſiano: Io non ne sò concepire , l'idea; perchè dirà il Peripatetico: La sò , concepir io.

XLII. Voi, mio Aletino, v'infingete ſentire un Carteſiano, che riprovi la ſuppoſizion Peripatetica, come chimerica, ſol perchè racchiuda l'eſiſtenza d'una coſa inconcepibile, qual è la forma materiale: quaſiche nient'altro ſia nel detto Siſtema, che quella, che per ſentimento de' Carteſiani non puo concepirſi; e perciò degna ſia d'eſſer deriſa, non che riprovata. Ma il fatto è, che coloro eſtimano, eſſere il voſtro ſiſtema tutto intero quanto egli è impoſſibile ad intenderſi. ed in

vero,

Digitized by Google

vero, chi, domine, farà, che possa formarsi idea della prima materia d'Aristotele, non essendo ella nè cosa, nè quale, nè quanta, nè cosa alcuna in atto, ma tutto in potenza: onde S. Tommaso afferma, come altrove è detto, che non si possa quella conoscere, nè che di essa Iddio abbia idea? Chi potrà intendere, come la privazione, cioè il nulla (che altro non è in fatti la privazione) sia un real principio delle cose? E dove tralasciate la natura delle qualità, che fanno sì gran giuoco nel Peripatetico Sistema? della quale quanti Peripatetici sono mai stati per quasi duemila anni al mondo, non han saputo darci miglior nozione di quella, che ci dà il nome stesso di qualità: dicendo coloro, che sia cio, per cui una cosa dicesi quale? Chi puo appresso intendere quell'abborrimento, e fuga del vuoto, che dicono aver la natura: quelle facultà attrattrici, ed espultrici: quelle qualità occulte: e cento, e millanta altre sì fatte cose, che volerle annoverare, sarebbe voler recare l'intero vostro Sistema?

P. 1. q. 15. ar. 3.

Ma per venire alla Forma: quando questa sia inconcepibile, secondo che voi fate dire al Cartesiano; deve senza dubbio estimarsi vana, e chimerica la suppositzion Peripatetica: perocchè sarebbe cosa da forsennato volere approvare cio, che non s'intende, ed aspettar chiarezza per ispiegare i fenomeni della natura da oscurissimo principio, il cui essere è sconosciuto. Ond'io portava credenza, che voi, mio Aletino, che siete l'Atlante sostenitor del Cielo Peripatetico, aveste usata tutta la vostra arte per dimostrar mentitori i Cartesiani, con far sì, che noi idea ne arri-

vassi-

vassimo a formare. Ma voi conoscendo impossibile l'impresa, niuna briga vi date di cio fare: e con una risposta degna di stare in bocca d'un vostro Scolaretto, che garrisce in un *circolo*, non già d'un Maestro, come voi, che ammaestra in Cattreda, affermate, che se il Cartesiano non sa concepire l'idea della Forma; salla concepire il Peripatetico: come se tanto bastasse, perchè il mondo debba credere, che sia la dottrina aristotelica intorno alla forma, intelligibile. Ma ogni huom di senno vorrà più tosto giudicarne per quel che ne sperimenta in se stesso, che non l'intende; che per quel che ne confessa il Peripatetico: al quale se Apollo (mi sia pur lecito parlar da Poeta) facesse dar la corda in Parnasso, tengo per fermo, che non ratificherebbe sì fatta confessione. Il che me'l persuade il vedere, che i medesimi Peripatetici, i quali con ogni studio si sono attentati di mantenere in credito tal dottrina, non han potuto rimanersi di affermare, esser cosa troppo malagevole ad intendersi la natura della forma, e della materia: come in fatti osserviamo presso Pier Petito; il quale di tali principj favellando ebbe a dire: *Ac eorum naturam ut se habet intuitu esse perdifficilem fateor, utpote à sensibus remotissimam*. Ed il P. Gesuita Rapino ancora afferma: *niente esser piu malagevole a comprendersi, che la materia prima, e l'eduzion delle forme*. Laonde sempre è ridevol cosa volersi contrapporre ad un Cartesiano, che niega potersi concepir la forma, con dire, che'l Peripatetico la concepisce.

Diss. 1

Nelle rifless. sulla Fisica. ref. 6

Nè meno ridevole mi sembra cio, che voi avete considerato per isfuggir questa difficul-

tà, che non ſapete come poſſa queſto detto (cioè, che ſia la forma inconcepibile) ſoſtenerſi: Imperocchè ſe ſi vuole eſcludere ogni forma, và a terra la ragionevole; ſe la ſoſtanza materiale, ſi deve provare la ragion di forma eſſere ripugnante alla materialità. Perocchè potrebbe in prima riſpondervi un Carteſiano, concedendovi, che eſcludendoſi ogni forma nella guiſa ſpiegata da' Peripatetici, vada a terra la ragionevole nel modo, che eſſi la voglion forma del corpo umano: ma queſto, che monta, quando poſſa ottimamente ſpiegarſi, come l'anima ragionevole ſia vera forma dell'huomo, ſenzache'l ſia nella guiſa inſegnata da' Peripatetici? Ma potrebbe per ſecondo riſpondere il Carteſiano, che volendoſi per queſta voce, forma, intendere, come in fatti ſi deve, una certa ſoſtanza unita alla materia, componente con quella un tutto, la quale ſia nè piu, nè meno della materia, una vera ſuſtanza, e coſa da ſe ſuſſiſtente; benchè dicaſi eſſer atto, e quella ſolamente potenza: chiaramente ſi conoſce, che poſſa tal nozione convenire, & applicarſi all'anima ragionevole; ma non già alle materiali forme: perocchè poſſiamo di leggieri intendere, che ſia l'anima una ſuſtanza, o coſa da ſe ſuſſiſtente, perchè ſi riconoſce per creata da Dio, e non tratta dal ſeno della materia dall'agente naturale; e ſi conſidera come un'ente, che può da ſe ſuſſiſtere ſenza che ſia alla materia unito: ſi crede finalmente, che corrompendoſi l'umano compoſto, ella rimanga, e non già venga a ceſſare: coſe tutte, le quali ſtanno bene, e ſi confanno ad una ſuſtanza, sì come è in fatti l'anima: ma voler, che le forme

Digitized by Google

me materiali sien sustanze, benche materiali, distinte dall'entità sustanziale della materia, e con tutto cio non sien create dal niente; non sian una porzione della sustanza della materia, o dell'agente; e non sien sussistenti separatamente dalla materia: questo non puo intendersi: in questo s'avviluppano i Peripatetici. Ma molto piu s'impigliano, quando si studiano di spiegare, come discioglendosi il composto questa entità sostanziale della forma cessi di essere, senzache però si debba credere annientata. Cose in vero, che tutte ripugnano all'esser di sustanza: per lo che ripugna, che le forme materiali sien sustanziali nella guisa da'Peripatetici divisata. Laonde con ragione si niega alle forme materiali l'esser sostanziali, che si concede alle ragionevoli.

Da tutto cio voi potete avvisare, che i Cartesiani ributtano le forme materiali peripatetiche; perchè quella ragion di forma sostanziale, che i Peripatetici adattano alla materialità, è ripugnevole non già alla materialità, ma in se stessa: poichè ripugna, che la forma materiale sia sustanza distinta dalla materia, e si educa dal seno della materia; senzache ne riceva da essa la sua entità, o senza che la sua entità la prenda dalla materia; e senzache sia dal nulla creata. Ripugna oltre a cio naturalmente, che sien sustanze distinte la materia, e la forma, e non abbian sussistenze distinte. E finalmente non si accorda colla natura della sustanza, che cessi di essere, senza, che sia annientata.

Alet: Odo un'altro, che oppone, i principii d'Aristotele esser confusi, fantastici, metafisici: que'del Cartesio distinti, manifesti,

» festi, reali; doversi dunque antiporre all'
» Aristotelica l'ipotesi Cartesiana. Pietro Pe-
» titi hà discoverto l'equivoco, mostrando
» nasconderſi in questa obbiezione un para-
» logismo, con cui solete ingannare, e trar
» dalla vostra i semplici, e poco accorti. Può
» darsi caso, che un principio sia chiaro in
» ragion di tal cosa, senza esserlo in ragion
» di principio; sì che sia manifestissima cosa,
» ed oscurissimo principio. Che cosa dite voi
» più nota della mole, figura, e moto? ma
» se, replica il Petiti, non sono sufficienti à
» dar ragione di quanto avviene ne' fatti della
» natura, qua' principii piu oscuri? Non ben
» s'intenda, che sia materia, e forma; ma
» se non hà cosa, che meglio d'esse ci spieghi
» i naturali effetti, qua' principii più chiari?
» Che accade perciò, che andiate così mil-
» lantando un'evidenza, che se l'avete, non
» fà à proposito: e se fà à proposito, non
» l'avete?

XLIII. Nel rapportar, che fa l'Aletino questo divisamento del Petiti, per volerlo piegar maggiormente in prò del Peripato, ovvero perchè forse egli non l'intende, lo stravolge bruttamente, e lo trasforma: poichè tutto cio, che'l Petiti disse a questo proposito, si riduce non ad altro, salvoche se bene sieno i principii Cartesiani intelligibili, e noti nella lor natura; non sono però tali nella ragion di principio: dove per contrario i Peripatetici, avvegnachè siano oscurissimi in se stessi: non di meno sono chiari in ragion di principio: volendo con cio dire, che sia cosa manifesta essere la materia, e la forma veri principii de' misti: ma non già, che non

ci

ci sia cosa piu chiara d'essi per spiegare gli effetti in natura; si come l'Aletino travolgendo i sentimenti di lui, rafferma. E perchè questo abbaglio dell'Aletino con evidenza si conosca, vo' qui minutamente recare il diviso del Petiti.

Va colui inprima considerando, che in una cosa ignota si possono ricercare quattro cose: se ella sia: che sia: perchè sia: qual ella sia; avvertendo, che sovente interviene, che noi sappiamo esser una cosa, di cui s'ignori, che cosa ella siasi, o perchè sia, o quale sia: onde appresso soggiugne: *Postremò notari velim, quæcumque illa sint, quæ principiorum loco per varias sectas ponuntur, hæc duobus modis considerari posse; simplicier, secundum ipsorum naturam, qua scilicet Homœomeriæ dicuntur atomi, quantitatis particulæ, motus, figuræ, aut aliud quid entis: deinde secundum communem principii rationem, hoc est respectum, & habitudinem ad alia, quæ ex his gignuntur, in quo respectu principii essentia formaliter consistit.* Cio avendo supposto il Petiti, si attenta di far vedere, che se bene i tre principj Aristotelici sieno ignoti, ed oscuri quanto alla lor natura, dicendo francamente: *Non esse perspicuum, neque clarè, & distinctè cerni, quod sit materia illa prima, quid forma*: Non di meno che sia cosa piu che manifesta, che sì fatti principj siano. E tanto credendo bastargli per istabilire nel regno della natura gli ombratili principj del Peripato; conchiude: *Quocirca qui Aristoteli de naturæ principiis contradicere audet, si bona fide agere vellent, demonstrare deberent, non esse rectam hanc argumentationem, qua ex mutua rerum transmutatione modo prædicto tria*

Nella diss.

dari principia, materiam, formam, & privationem colligit: non autem arguere nulla existere ejusmodi principia, quia satis distincte, quæ eorum sit natura non percipitur. Quo argumento nihil vitiosius, aut futilius dici posse ex dictis patet. Dipoi fassi lui ad esaminare, se i Cartesiani principj siano chiari, ed evidenti: e rapportando esser quelli la mole, la figura, e'l moto, fermamente dice, che quantunque tali cose considerare in se stesse, cioè nella lor natura, siano chiare, e conosciute; nulla di manco se le voglian considerare in ragion di principio, non ci sia cosa di quelle più sconosciuta, ed oscura: non avendo giammai il Cartesio recato argomento, che pruovi quelli esser primi principi delle cose: *Meritò asserimus* (sono sue parole) *has res simpliciter quidem esse perspicuas, & per se notas, non tamen ut rerū principia; ac proinde principia à Cartesio posita non solum perspicua non esse, sed etiam obscura omninò, & incerta.* Anzi esso soggiugne con temeraria fronte, che i Cartesiani principj non si possan provare nè *à priori*, nè *à posteriori*, come ragionasi nelle Scuole: onde conchiude: *Patet, inquam, id quod dicebam, ea principia neutram in partem esse perspicua, neque secundum se, neque à posteriori, sive non esse simpliciter per se manifesta; eas scilicet magnitudinis particulas, figuras, motus à Cartesio descripta; tametsi magnitudo, figura, & motus simpliciter spectata per se nota sunt, ut quorum genere esse finguntur . . . . . Non tamen sic nova illa principia per se manifesta essent, cum ut supra notavimus, magni interfit, aliquid secundum naturam suam absolutam manifestum sit, an manifestè intelligatur idipsum aliarum rerum esse principium.* Da tutto cio si scorge

ma-

manifestamente, che'l Petiti quivi non pretese dare a divedere, che i Peripatetici principj ottimamente ci spieghino i naturali effetti; nè chè i Cartesiani siano insufficicienti a dar ragione di quanto avviene ne'fatti della natura, come falsamẽte testimonia l'Aletino: ma solamẽte si studiò di mostrare, che dove costa chiaramente per l'argomento preso dalla natural trasmutazione delle cose, che la materia, la forma, e la privazione sien principj delle cose: per lo contrario nõ ci sia ragione, che renda chiaro, esser la mole, la figura, e 'l moto principj, onde la natura delle cose dipenda. Anzi fù il Petiti così lontano dal non riputare i Cartesiani principj sufficienti, & acconci, a render ragione de' naturali fenomeni, che con una lunga diceria imprese a dimostrare, come mai avvenir potesse, che fossero tali principj infiememente, e falsi, ed opportuni a spiegare gli effetti della natura. *Expositi*, esso dice, *quæ mihi super illa tantopere jactata Cartesiani dogmatis perspicuitate visa sunt animadversione digna: adeoque supereſt, ut postremam hujusce disceptationis partem eadem intentione exequamur, atque ostendamus, quod prædictæ Cartesii hypotheses iis, quæ in natura apparent, explicandis perquam accomodatæ, atque opportunæ videntur, id nullum esse eorum veritatis argumentum.* E per provare questo suo proposto va considerando, che anche i Poeti con favoleggiare alcuni lor Numi, risolvono moltissime cose: così gli Astrologi colle loro false, ed immaginarie invenzioni, varj avvenimenti s'ingegnano di spiegare: e finalmente gli Astronomi con false ipotesi, de' movimenti degli astri ottimamente rendon ragione; e con cio co-

Digitized by Google

lui penſa, render vano quel fortiſſimo contraſſegno della verità de' Carteſiani principj, che ſi ſperimentino eſſi tanto acconci a dar del tutto ragione.

Tutto cio ho avvertito, per far manifeſto l'abbaglio preſo dall'Aletino nel recare il diviſamento del Petiti: reſta ora, che ſi diſamini quanto ſiaſi bruttamente abbagliato il Petiti medeſimo nel ſuo diviſo. Dice in prima, che i peripatetici principj avvegnachè ſiano nella lor natura oſcuri, e ſconoſciuti, non dimeno ſian chiari, ed evidenti in ragion di principio; quando con dimoſtrativo argomento ſi pruova non altri eſſer i naturali principj, che materia, forma, e privazione: ed eccone la ſua dimoſtrazione, anzi quella di tutti i Peripetetici: *Ac eorum naturam ut ſe habet*, eſſo dice, *intuitu eſſe perdifficilem fateor, utpotè a ſenſibus remotiſſimam: at quod verè exiſtant, ſic luculenter monſtratur. Datur tranſmutatio: ergo materia, forma, & privatio. Quod tranſmutatio exiſtat, notius eſt, quàm ut verbis probari debeat. Stupidus eſt, & ſenſus omnis expers, qui omnia in univerſo mutationi eſſe obnoxia non ſentit. Probanda igitur conſequentia eſt. Omnis tranſmutatio inter duos terminos, ſeu ſtatus oppoſitos agitur neceſſario, quorum ab uno diſceditur ad alterum tenditur. Quèmadmodum enim motus localis ſine duobus locis concipi non poteſt, & eo unde migratur, & ad quem acceditur: ſic neque tranſmutatio ſine duplici ſtatu contrario intelligi. Sed & ſubjectum aliquod ſubeſſe oportet, quod ab uno ſtatu ad alterum tranſeat. Quomodo enim mutatio eſſe poſſet, niſi eſſet aliquid, quod mutaretur? Neque enim ipſa contraria momenta inter ſe tranſeunt; neque nigror in alborem, aut caliditas*

ditas in frigiditatem converti poteſt. Hoc ſubjectum materia dicitur, de qua omnes ſectæ concordant. Sed res in aliquo particulari exemplo clarius patebit. Murem è quisquiliis generari notum eſt: igitur quiſquiliæ in muris naturam vertuntur. Hæc mutatio manifeſta eſt, eaque inter duas oppoſitas naturas, unam quiſquiliarum, alteram muris. Quæ cum ſimul in eodem eſſe non poſſint, unam cedere, ut altera ſuccedat neceſſe eſt: eandem tamen materiam manere oportet, alioqui mus ex nihilo fieret. Hanc naturam, quæ in materiam advenit, Peripatetici formam ſubſtantialem vocant, eam autem, quæ deponitur, privationem, non quod ipſa per ſe ſit privatio, ſed quia conjunctam habet oppoſitæ formæ privationem.

Queſta è la ſolenne dimoſtrazione: queſto l'argomento dimoſtrativo, per cui il Petiti, e con eſſo tutta la ſchiera de' Peripatetici credono rimaner provato, e ſtabilito, eſſere principj della natura la lor materia, forma, e privazione! Ma chi è sì sfornito d' avvedimento, che non vegga, altro non provarſi per opera del detto argomento, ſalvo che in natura ſia, e debba eſſere una prima materia, che ſia comun ſoggetto delle traſmutazioni: ed all'incontro, che ci debba eſſere un'altro principio, per cui la materia ſi attui, ed acquiſti alcun particolare eſſere onde forma appellar ſi debba? Ma d' altra parte ognuno puo avviſare, che'l provare tutto cio, non è dimoſtrare l' eſſenza de' peripatetici principj: perocchè dimoſtrandoſi, che ſi debba dare un primo ſoggetto delle naturali traſmutazioni; non puo dirſi eſſer perciò provato, che tal ſoggetto ſia materia, tutto il cui eſſere conſiſta in una pura potenza; e per-

tiò non ſia nè quale, nè quanta, nè coſa alcuna, ſecondochè della lor prima materia vaneggiano i Peripatetici: così parimente provandoſi, che ci ſia un principio, detto forma, per cui ſi attui, e perfezioni la materia; non viene a provarſi, che ſia queſta una entità ſoſtanziale diſtinta dalla materia, dal cui ſeno ſi educa nella generazione per opera del naturale agente; e nella corruzion dipoi ceſſi affatto di eſſere, giuſto il ſentimento delle Scuole. Il darſi in natura un primo ſoggetto, e le forme, per cui la materia, o primo ſoggetto diviene or una, or altra coſa, è un punto, che tra le ſette dogmatiche della Filoſofia non patiſce controverſia: ſe queſto primo ſoggetto ſia una pura potenza peripatetica, e la forma un' entità ſoſtanziale: cio ſi controverte da' Filoſofanti: i quali ſono in continuo piato; volendo altri, che queſta prima materia ſiano i corpicciuoli indiviſibili; altri una mole diviſibile; altri le parti ſimilari; l'acqua altri credono con Talete. Così parimente varj ſon eſſi intorno alla forma, poichè altri credono eſſere un' entità ſoſtanziale diſtinta dalla materia, come i Peripatetici delle Scuole penſano; altri, che ſia una diſpoſizione della materia indiſtinta da quella ſoſtanzialmente: sì come è il ſentir di tutta l'altra ſchiera de' Filoſofanti. Non han adunque ragione i Peripatetici di cantare il trionfo per quel loro argomento: ma allora sì, che potranno gir vittoriosi, quando produrranno in mezzo dimoſtrazione, che pruovi la lor pura potenza eſſer il ſoggetto comune delle coſe: e la forma eſſer ſoſtanziale, e dalla materia realmente diſtinta. Ma queſto non han fatto

fino-

Digitized by Google

finora tutti quei grand'eroi, che per due mila anni vanta il Liceo: i quali non han saputo apportare, salvo che conjetturali ragioni per provare, che sia la forma un'ente sostanziale, e realmente dalla materia distinto: secondo confessa ingenuamente il Gesuita Pereira, dicendo: *Esse formam substantialem in rebus naturalibus re diversam à materia prima, & accidentibus; licet, (ut multi putant) non omninò firmis, & necessariis rationibus evidenter concludi possit, tamen potest argumentis satis profectò verisimilibus, & probabilibus ad hunc modum ostendi.* Lib. 6. c. 2.

Se adunque non si è apposto al vero il Petiti, quando ha detto, essere i peripatetici principj evidenti nella ragion di principj, che dovrem credere dell'altro suo giudicio, che i Cartesiani principj non sieno evidenti, considerandosi come tali, e non nella lor natura? L'aver colui fallato nel primo giudicio, fa certamente, che non dobbiamo di leggieri credergli in questo secondo. Tanto maggiormente che esso non risolve gli argomenti, che ci dimostrano, essere delle naturali cose principj la mole, la figura, e'l moto: anzi nè meno apporta valevol ragione, perchè non dobbiamo estimare veritssimi gli elementi, e tutto il Cartesiano sistema: poichè così acconci li troviamo a spiegare qualunque fenomeno della natura.

Dice il Petiti, che anche i Poeti con fingere i Numi; gli Astronomi con immaginarj circoli rendan di molte cose agevolmente ragione: onde esso pensa, che non si debbano estimar veri i principj, e l'ipotesi del Cartesio, avvegnache con esse ottimamente si dia ragione di quel, che avviene in natura. Ma

se

se egli avvedimento alcuno avuto avesse, avrebbe avvisato grandissima differenza intervenire tra' principj, e l'ipotesi del Cartesio, e tra le supposizioni de' Poeti, e degli Astronomi: perchè le supposizioni di coloro son manifestamente false, e nelle cose supposte, e nella maniera, che si suppongono: ma per contrario il Cartesio suppone cose vere, benchè con immaginate guise le disponga: egli sono verissime cose, e dimostrate, che la comune materia delle corporee cose sia un semplice corpo; che la natura di questo nell' estansione consista; che sia divisibile, e capace col moto di ricever varie figure; che'l moto non sia in quello innato, ma datogli da Dio; che tal movimento secondo certe leggi si faccia, e non altramente: d'altra parte cose finte sono, ma possibili, che questa materia da prima sia stata divisa in particelle, e queste mosse circa il proprio asse, e inverso diverse parti: onde poi siansi fatti i vortici, e i tre elementi Cartesiani. Di piu le supposizioni degli Astronomi, e de' Poeti son sovente non pur false, ma impossibili: dove l'ipotesi di Renato sono possibili, nè alcuna ripugnanza hanno. Finalmente le false suppositioni de' Poeti, e degli Astronomi son solamente atte a render ragione estrinseca di pochi effetti, nè sono esse semplici, e poche: ma quelle del Cartesio oltre ad esser pochissime, e semplicissime, sono adatte a rendere intrinseca ragione di tutti quelli innumerabili effetti, che ammiriamo in questo Universo. Laonde vanissimo è il paragone fatto dal Petiti; e molto piu vano il conseguente, ch'egli ne cava del non esser contrassegno della verità delle Cartesiani ipotesi, l'esser quelle tanto

op-

Digitized by Google

opportune a spiegare le nature delle cose.

E che dovrem finalmente dire di quel sentimento dell'Aletino, che crede esser chiari i principj Aristotelici, ed i Cartesiani oscuri; che quelli sono attissimi, e questi insufficienti a render ragione de' naturali effetti? E chi, domine, potrà intender questo misteroi principj Aristotelici per confessione degli stessi Peripatetici sono in se stessi oscurissimi; non si puo formar idea della materia, e della forma; non s'intende come traggasi dal seno della materia una sostanza, che la perfezioni, e sia distinta da quella; in che guisa con essa s' unisca; come questa sostanza di poi venga meno senza annientarsi: come finalmente sia questa forma il fonte di tutte le proprietà: e cio non ostante vuol l'Aletino, che queste medesime oscurità, e densissime tenebre dilucidino gli ascosi secreti della natura, e ci pongano in chiaro i piu maravigliosi fenomeni dell' Universo. E per contrario i principj Cartesiani, che sono in se stessi chiari, e conosciuti dalla nostra mente, siano oscurissimi, ed insufficienti a render ragione de' naturali effetti. Cose per certo misteriose, e che non so veramente quanto si trovin vere, quando se ne voglia fare la pruova con discendere a spiegare i particolari fenomeni della natura. Si contenti adunque l'Aletino, che ne facciamo un saggio intorno alla natura del fuoco, dico del fuoco, perchè questo mi si para avanti nella candela mentre sto ora scrivendo; e perchè non mi pare, che esser ci possa cosa piu di quello conosciuta. Or si dimandi ad un Peripatetico: onde avvenga, che questa cosa, che noi fuoco appelliamo riscaldi,

brú-

bruci, riluca, scioglia i metalli, liquefaccia la cera, ed induri il loro, e tant' altri effetti produca, tutti mirabili. Tosto risponderà il Peripatetico: esser cio agevolissimo a spiegarsi con suoi principj, soggiugnendo, che sì fatte cose derivino dalla forma sostanziale, per cui il fuoco si costituisce nell' esser di fuoco. Ma se oltre se gli dimanda: che mai sia questa forma, e perchè, e come tal forma di fuoco produca piu tosto questi effetti, che altri; Dirà il Peripatetico, che sia una entità sostanziale, distinta dalla materia del fuoco, la quale è principio intrinseco di tutte le proprietà di quello: del rimanente in che consista la natura di questa forma; onde produca tali effetti, e non altri; e come quelli produca; basta affermare, ei direbbe, che abbia tutto cio per sua natura. E queste sono le maravigliose, e chiare spiegagioni, che i Peripatetici danno per opera de' loro principj! ma, domine, chi non si stimerebbe uccellato, sì fatte cose udendo; sì come ognuno schernito si stimerebbe, se desideroso di sapere, come, e perchè l'oriuolo mostri sì esattamente l'ore, gli si dicesse da un Maestro d' oriuoli, ch'è quello composto d'una materia, atta a ricevere una tal forma, o disposizione, per cui ha il poter indicare l'ore; la qual forma non è altro, che un principio, onde ha l' oriuolo poter fare, tutti quelli effetti, ed operazioni, che in quello osserviamo. Laonde con gran ragione si potrebbe dire al Peripatetico, che esso divisando della natura del fuoco, non ha detto piu di ciò, che sa un contadino; il quale senza punto aver lette l'opere d' Aristotele, e senza essere sbiendidamente impolverato nella

Digitized by Google

la Ginnastica delle Scuole, fa bene, che nel fuoco sia una tal cosa, la quale sia principio, o cagione di tutte le sue operazioni. Del rimanente, che tal principio si debba estimare sostanziale, o no: e se si debba appellar forma, o nò; questo poco, o nulla monta per saper la natura del fuoco. Onde dir possiamo al Peripatetico cio, che disse il P. Cabbei ad un simil proposito: *Tantum dicit quilibet Rusticus. Ego verò Philosophum interrogo, & aliquid plus, Philosopho dignum expecto.* Lib. 3. meteor. text. 3. qu. 3.

Ma non si potrebbe dir cio certamente ad un Cartesiano Filosofante, se questo interrogato della natura del fuoco, ne rispondesse cio, che acutamente ne divisò il Cartesio nella quarta parte de' suoi principii: ove spiega minutamente, come si facciano per opera de' suoi elementi tutti i fenomeni del fuoco. Il che volentieri qui rapporterei per soddisfare a chi no'l sa; se non fosse uopo accennare tutto il suo sistema per far perfettamente intendere i divisamenti di lui intorno a sì fatta materia: Non per tanto ne vo' dare qualche saggio all'ingrosso con avvertire, che ripone il Cartesio la natura del fuoco nell'aggitazione veemente delle sottilissime particelle della materia, altre di esse menomissime, e son queste quelle del primo elemento, altre più grosse, e queste sono del terzo elemento: le quali sono quasi notanti tra le sottilissime del primo, che stando in continuo, e rapido movimento, agitano, e pingono quinci, e quindi le terrestri particelle del terzo elemento. Onde è agevole intendere, come sia il fuoco di natura si attiva: come sia valevole a risolvere, e distruggere, altri corpi come

che

Digitized by Google

che duriſſimi, mettendo in moto le loro particelle, che la quiete teneva appiccate: come generi il ſentimento del calore in noi, perciocchè commuove oltre modo le fibrille del noſtro ſenſorio: e finalmente di leggieri s'intende come gli altri effetti produca; il che si ritrova chiaramente ſpianato nell'opere del Cartesio: nelle quali non che la natura del fuoco, ma preſſo che tutte le ſensibili coſe con pari, & intelligibili guiſe, si ritrovano maravigliosamente ſpiegate.

, Alet: Siete per tanto in debito di prova-
, re, i principii di Ariſtotele non eſſer d' ac-
, cordo con la ſperienza, ed eſſerlo que'
, del Cartesio: il che quando non facciate,
, indarno è il dire, che i principii di Ariſto-
, tele non s'intendono, e que'di Renato s'in-
, tendono.

XLIV. Quando non sia provato, nè de' principj Ariſtotelici, nè de' Cartesiani, che si accordino colla ſperienza; non intendo, perchè sia indarno il dire di quelli, che non ſono intelligibili, e di queſti, che'l ſono: perocchè non potremo giammai ſperare, che per opera di coſe, che non intendiamo, ci si poſſa ſpianare la cognizione di altre coſe oſcuriſsime, quali ſono le nature de'miſti. Senzachè ſe è debito di chi vuol ſoſtenere i principii del Cartesio di provare, che si accordino colla ſperienza; non ſo perchè parimente non sia debito di chi difende quelli d'Ariſtotele, di moſtrarli convenire con gli ſperimenti. Ma ſe l'Aletino vuole, che al paragone della ſperienza si debba fare il ſaggio della verità di queſti principii; accettano volentieri il partito i Cartesiani: i quali di cio piu

ſon

ſon lieti, e vanno gloriosi, che si trovino i lor principii riſpondenti alla ſperienza: tantoche Renato ebbe a dire del ſuo genere di filoſofare, che'n quello: *Nulla ratio eſt, quæ non ſit mathematica, & evidens, cujuſque concluſiones veris experimentis confirmantur; adeout quicquid ex ejus principiis fieri poſſe concludimus, fiat revera, quoties activa paſſivis, ut par eſt applicantur.* Ep. 8. p. 2. Al che riflettendo Arrigo Moro, gran Filoſofante, & oppugnatore d'alcuni divisi del Cartesio, non potè rimanersi di dirgli: *Omnia profectò tam concinna in tuis Philoſophiæ Principiis, Dioptricis, & Meteoris, tanque pulchre ſibi ipſis, naturæq; conſona ſunt, ut mens, ratioque humana jucundius vix optaret, lætiuſve ſpectaculum.* Ep. 66. p. 1. Et all' incontro niente piu oggimai è posto in chiaro, mercè le tante ſperienze fatte, e rifatte da'moderni Filoſofanti; quanto l'eſſer falſe le piu delle peripateriche dottrine: anzi dall'incomparabile Boile, maſſimamente nel ſuo trattato dell'origine delle forme, e delle qualità, ſi è fatto toccar con mani per opera di molti, ed incontraſtabili ſperimenti, che l'eſſenza, e proprietà di moltiſſime naturali coſe, non già dipenda da un ſoſtanzial principio diſtinto dalla materia, come ſognano i Peripatetici; ma dalla ſola configurazione, mole, e movimento delle parti componenti: il che quanto mirabilmente conferma i corpuſculari principj, tanto ripruova l'immaginato ſiſtema Peripatetico. Oh quanto miglior conſiglio è per voi, mio Aletino, in ſoſtener la dottrina d'Ariſtotele, attenervi alle voſtre ſpecolazioni loicali, ſulle quali ella intieramente ſi fonda; che ricorrere alla ſperienza nimica de'ſogni Ariſtotelici.

Digitized by Google

» Alet: Sianſi nulla di meno, come vole-
» te, chiariſſimi i principij del Carteſio, cer-
» tiſſimo è, che non ponno eſſer'atti, ſe non
» ſono univerſali. Univerſali ſono quei d'Ari-
» ſtotele, non ammettendo egli coſa alcuna
» in natura, che di materia, e forma non ſi
» componga. Univerſali que'di Democrito,
» e di Epicuro. che perciò anche l'uomo non
» eſſer altro: che un mucchio d'atomi, em-
» piamente aſſerirono. Or che penſa il Car-
» teſio? che ſiamo noi, ò non altro, che
» materia, e moto, ò tutt'altro da materia,
» e da moto, cioè à dire, ò tutto corpo, ò
» tutt'anima? E ſe non è queſto il ſuo penſie-
» ro, come mai i ſuoi ſono principij, mentre
» il piu nobile trà corpi non gli riconoſce per
» ſuoi?

XLV. Se egli è certo, che a tre ordini differentiſſimi riduconſi tutte le creature d'Iddio, cioè al ſemplicemente materiale, o corporeo; al miſto di corporeo, e ſpirituale; ed al ſemplicemente ſpirituale: de'quali al primo ſpettano tutte le viſibili creature, eccetto l'huomo, che al ſecondo ordine ſolamente s'appartiene; ed al terzo debbonſi gli Angioli, e l'anime umane; qual ragion vuole, che i principii delle coſe à sì fatti ordini appartenenti, per eſſer atti, debban eſſere univerſali: cioè convenienti alle creature di ciaſcuno ordine? Baſta a'principii del Carteſio, che ſieno eſſi univerſali a tutte le materiali coſe; anzi anche all'huomo, in quanto è egli corporeo: onde puo conoſcerſi, quanto vanamente berlinghi l'Alerino, quando con que' ſuoi uſati argomenti cornuti dice: o noi ſiamo non altro, che materia, e moto: o tutt'

al-

Digitized by Google

altro da materia, e moto: cioè, o tutto corpo, o tutt'anima. Onde egli conchiude, che se in una di queste guise il Cartesio non dica, non puo dire, che i suoi sien principii; mentre il piu nobile tra'corpi no'l riconosce per suoi. Perocchè se gli risponde: Noi non siamo ne tutto corpo, ne tutto anima, ma composti, e di questa, e di quello: per lo che noi riconosciamo i principii del Cartesio, in quanto noi siamo di corpo: e però sono veri principii universali di tutto l'esser materiale. Senzachè l'Aletino oppone a' principii del Cartesio un supposto difetto, che altresì ritrovasi ne'peripatetici, se ben si vogliano riguardare: poichè per intralasciare, che sì fatti principii del Peripato non convengono alle creature del terzo ordine, le quali non sono enti composti di materia, e di sostanzial forma; chi puo dubitare, che differentissima sia quella forma, che secondo le scuole è principio delle cose materiali da quella dell'huomo: e che in fatti questo nome di forma sostanziale convenga equivocamente alla forma delle materiali cose, ed a quella dell'huomo? perocchè dove la forma degli altri corpi si educe dal seno della materia per opera del natural agente: la forma umana si trae dal nulla per divina creazione: dove quella non ha, ne aver puote la sua esistenza separatamente dalla materia; questa all'incontro puo sussistere separata, come in effetto sussiste disciogliendosi l'umano composto: dove finalmente la prima cessa di essere dopo il corrompimento del misto; la seconda permane nel suo essere separatamente. Per queste adunque, e per altre grandissime differenze, che infra ta-

li forme intervengono, le quali ommetto ora di minutamente annoverare; è cosa manifesta, che a ben riguardarsi i peripatetici principj sono universali secondo il nome, ma non già secondo la lor natura significata dal nome. Onde io non so conoscere, perchè possa à Peripatetici esser permesso dire, che le cose tutte componganſi dalla prima materia, e d'una forma, la quale nelle materiali cose sia tratta dalla materia; senza questa non possa durare; e corrompendosi il composto venga del tutto meno: ma nell'huomo non sia ella tratta dalla materia; esister possa senza questa; e che non pera col perir del composto: ed all'incontro non sia lecito dire al Cartesio, che tutte le cose di questo mondo si compongono d'un corpo semplice, che ha ragion di materia, e d'una forma, la quale nelle materiali cose sia un'entità modale, non distinta, realmente dalla materia: e nell'huomo sia una entità sostanziale, realmente dalla materia distinta. Dal che si vede, che ridevole è per ogni verso l'opposizion dell'Aletino.

, Alet: Ma è tempo ormai di esaminare la
, natura della grandezza, ò sia mole, e cor-
, po Cartesiano; sotto i quali nomi e' preten-
, de non altro ascondersi, che la sola esten-
, sione in lungo, largo, e profondo. Or che
, è questo, Signor Lionardo? il corpo è sola
, estensione, e nulla più? ma questo è porre
, la divina sustanza in necessità ò di esser cor-
, porea, ò di non essere immensa. imperciocchè ò ella non si truova per tutto presente
, à tutti gli spazii, e non puo dirsi immensa:
, ò si truova, ed è distesa, ed in conseguen-
, za corpo.

XLVI.

Digitized by Google

XLVI. Io a dire il vero non intendo, come la divina sostanza si ponga in necessità, o di esser corporea o di non essere immensa, riponendosi l'essenza del corpo nella estensione in lungo largo, e profondo; senza supporre per certo, che la divina sustanza sia presente in ogni cosa; perchè sia distesa per tutto, non altrimenti, che'l Cartesio estima, essere il corpo disteso in lungo, largo, e profondo. Cio egli sembra, che abbia per fermo l'Aletino; se pur dalla sua Loica non ha imparato a discorrere altrimenti, che fanno gli altri huomini; per potere inferire, che essendo il corpo non altro, che estensione, Iddio debba esser corporeo, essendo disteso per tutto: o non immenso, non essendo disteso in ogni parte. Or che è questo, mio Aletino; Dunque l' immensità d'Iddio consiste, per vostro avviso nell'estensione per tutto, ed in quella estensione, che'l Cartesio suppose esser propria del corpo, cioè in lungo, largo, e profondo. Ma questo non è mettervi in necessità d' esser creduto un marcio empio, o uno sciocco loico? Sareste sciocco loico, se non credendo voi consistere la divina immensità nell'esser la sua sostanza distesa in luogo, largo, e profondo, si come è quella del corpo distesa: si che non sia tutta in un lungo, ma una parte di esso dall'altra distinta, ed in diverso luogo: vorreste trarre la conseguenza, che sendo l'essenza del corpo l'estensione; Iddio sarebbe corporeo, essendo immenso: o non immenso, non essendo corporeo. E per contrario empio senza fallo sareste, se estimate, esser la divina sostanza distesa in lungo, largo, e profondo. non altrimenti, che la corporea sostanza è di-

Digitized by Google

ſteſa giuſto in ſentir di Carteſio : perocchè niente più di ciò fu lontano da' ſentimenti de' Padri, e de' Teologi : il che potrei lungamente far manifeſto con rapportare le loro parole: ma dovendomi ſtudiare d'eſſer breve; baſterà, che rechi i ſenſi di due gran Maeſtri, uno dell'antichità, l'altro delle Scuole? cioè d'Agoſtino, e di Tommaſo. Il primiero volendo ſpiegare, come Iddio ſia per tutto, & immenſo, non già afferma, come voi: che ſia diſteſo in ogni parte a guiſa, che è la corporea ſoſtanza eſtenſa: ma ciò eſpreſſamente negando, dice: *Non ſic Deus dicitur implere mundum velut aqua, velut aer, velut ipſa lux, ut minore ſui parte, minorem mundi impleat partem, & majore majorem: Novit ubique totus eſſe, & nullo contineri loco: novit venire non recedendo ubi erat: novit abire, non deſerendo quò veneraſ.* Ma più chiaramente ſcrivendo a Dardano eſſo ſi ſpiegò, dicendo: *Quanquam & in eo ipſo, quod dicitur Deus ubique diffuſus, carnali reſiſtendum eſt cogitationi, & mens à corporis ſenſibus avocanda, ne quaſi ſpatioſa magnitudine opinemur Deum per cuncta diffundi, ſicut humus, aut humor, aut aer, aut lux iſta diffunditur: omnis enim hujuſcemodi magnitudo minor eſt in ſui parte, quam in toto, ſed ita potius ſicuti eſt magna ſapientia etiam in homine, cujus corpus eſt parvum.* Egli è adunque un'error della noſtra fantaſia, al ſentir d' Agoſtino, il penſare con voi, che l'immenſità divina conſiſta nell'eſſere lui per gli ſpazj diſteſo. Onde S. Tommaſo in tutt'altra maniera ſpiegò la divina preſenza per tutto, che con dirla diſteſa per ogni ſpazio: *Sic ergo eſt in omnibus*, egli dice, *per potentiam, in quantum omnia ejus po-*

Ep. 3. ad Volusianū.

Ep. 57. edit. Lugd. in 8.

P. 1. q. 8. ar. 3.

te-

teſtati ſubduntur. Eſt per præſentiam in omnibus, in quantum omnia nuda ſunt, & aperta oculis ejus. Eſt in omnibus per eſſentiam, in quantum adeſt omnibus, ut cauſa eſſendi. Questa è la dottrina de' Padri: questa è la dottrina della Chiesa: e questo è il sentimento di Renato, e de' suoi seguaci: il quale quivi più distintamente si dichiara, dove risponde ad una obbiezione simigliante alla vostra, fattagli da Arrigo Moro filosofo Inglese; diceva colui: la diffinizione data dal Cartesio del corpo poter convenire ad altro, che alla materia: poichè Iddio essendo ad ogni cosa presente, ed ogni luogo occupando, sembra senza fallo che estenso egli sia: ma il Cartesio risposegli: *Ego vero non ſoleo quidem de nominibus diſputare, atque ideo ſi ex eo, quod Deus ſit ubique dicat aliquis eum eſſe quodammodo extenſum, per me licet. Atqui nego veram extenſionem, qualis ab omnibus vulgò concipitur, vel in Deo, vel in Angelis, vel in mente noſtra, vel denique in ulla ſubſtantia, quæ non ſit corpus, reperiri. Quippe per ens extenſum, communiter omnes intelligunt aliquid imaginabile (ſive ſit ens rationis, ſive reale, hoc enim jam in medium relinquo) atque in hoc ante varias partes determinatæ magnitudinis, & figuræ, quarum una nullo modo alia ſit, poſſunt imaginatione diſtinguere, unaſque in locum aliarum poſſunt etiam imaginatione tranſferre; ſed non duas ſimul in uno, & eodem loco imaginari: atqui de Deo, ac etiam de mente noſtra, nihil tale dicere licet; neque enim eſt imaginabilis, ſed intelligibilis dumtaxat, nec etiam in partes diſtinguibilis, præſertim in partes, quæ habeant determinatas magnitudines, & figuras. Denique, facile intelligimus, & men-*

Ep. 66. p. 2.

Ep. 67. p. 2.

tem humanam, & Deum, & simul plures Angelos in uno, & eodem loco esse posse. Unde manifestè concluditur, nullas substantias incorporeas propriè esse extensas: Sed eas intelligo tanquam virtutes, aut vires quasdam, quæ quamvis se applicent rebus extensis, non idcirco sunt extensæ; ut quamvis in ferro candenti sit ignis, non ideo ignis ille est ferrum. Dalle quali parole con chiarezza s'avvisa, che giusto il sentimento del Cartesio, l'estensione, ch' esso assegna per essenza del corpo, sia tutt'altra di quella estensione, che per certa analogia, ed impropriamente favellando, si potrebbe attribuire alla divina sostanza, in quanto ella è in ogni cosa presente, non già per una diffusione negli spazj, e nelle cose, ma per ragion della sua potenza: dalla quale vengono le cose tutte ad avere continuo il loro essere: dottrina in vero quanto salda, e conforme agl' insegnamenti de' Padri, tanto costantemente seguita, e sostenuta da' Cartesiani. E per tacer del Regis, e degli altri, divisa intorno a questa materia più d'ogni altro dottamente il celebratissimo Michel Angelo Fardella, Professor di Filosofia nello studio di Padova; il quale, dopo aver rifiutato con valevoli ragioni l'error, che sia Iddio presente ad ogni cosa per esser disteso, o diffuso in tutti gli spazj, così conchiude: *Solamente è vero, supposto, che Iddio voglia fuori di se stesso per un suo libero, e spontaneo volere distendere, e produrre uno spazio infinito egli per necessità del suo essere deve occupare, e riempire ogni luogo d' una maniera però proporzionata al suo essere, e degna di se stesso; il che non può accadere col distendersi, e diffondersi secondo la sua sostanza nello spazio, ma*

Vedi ep. 69. & 72. §. 1.

Nel tratt. la Filosofia Cartesiana impugnata, e difesa, &c. dal Signor Fardella.

per

per una semplice diffusione d'operazione, ch'è la sola presenza locale, che può adattarsi alle nature incorporee, e spirituali, come la ragion ce'l persuade, e l'Angelico Dottore apertamente l'insegna. Perciò Dio si dice essere in ogni luogo per presenza d'operazione, e di forza, in quanto, ch' egli conosce, e comprende tutto il creato, in cui incessantemente opera conservandolo, e sostenendolo coll'immutabile, ed infinita forza del suo volere, in cui vede tutto quel, che si compiace produrre fuori di se stesso. E' egli ancora in ogni luogo per la sua essenza, non già perchè le cose create la contengano, e che essa sia in loro distesa; ma perchè è la radice, origine, e principio d' ogni essere, non essendo cosa nessuna diversa da Dio per se stessa, e da se stessa, ma perchè Dio vuole, che sia, ed esista. A i quali sentimenti, e del Cartesio, e de' suoi seguaci, chi voglia por mente, tosto conoscerà, chi s' allontani dalla dottrina della Chiesa; se questi valenti Filosofanti, o pur voi, mio Aletino, che supponete follemente consistere la divina immensità nella distensione d'Iddio per gli spazj. A sì fatti errori, io vo' pensare per lo vostro meglio, che non vi abbia menato la malvagità dell'animo, o l'ignoranza della mente; sapendo quanto sia la vostra pietà, e dottrina: ma quel mal talento di macchiare la Cartesiana dottrina d'errori, non tanto di Filosofia, quãto di Religione; acciocchè esecrabile apparisca agli occhi del mondo Cattolico. Ma se questo strabbocchevol astio non ha potuto arrestarsi dalla cura del vostro onore; doveva almeno frenarlo quella stessa cagione, che lo fomenta: cioè l'amor delle Peripatetiche Scuole: imperocchè se il vostro argomento

Digitized by Google

aveſſe luogo contro al Carteſio, avrebbe altresì forza contra quei Peripatetici, che ripongono l'eſſenza della quantità nell' eſtenſione; perocchè potrebbe contro di loro dirſi, che ſendo vera tal dottrina, ne ſeguirebbe, o che Dio foſſe quanto, eſſendo per gli ſpazj diſteſo: o che non ſia immenſo: onde ſaggiamente avverte il P. Geſuita Cabbei: *Immenſitatem Dei, & infinitatem illius, non ſpectare ad extenſionem quantitativam, nec eſſe ad modum quantitatis infinitæ, ſed hoc oriri ex infirma noſtra imaginatione, qui neſcimus nobis imaginari alio modo immenſitatem: aliud verò eſt Deus, quam quod nos concipimus, & excedit noſtrum captum, eſtque Deus immenſus eſſentia, non expanſione corporea. Fateor nos non poſſe imaginari aliam immenſitatem, quia nos non imaginamur, niſi corporea, & quæ fuerunt in ſenſu, ſed dico corrigendam eſſe imaginationem.*

Lib. 4. meteor. text. 9. q. 3.

» Ale: Che più? Udite l' uomo Cattolico » come nello ſtabilire i ſuoi dettami chiama » à conſiglio la Religione? Il corpo non è » altro, che eſtenſione. dunque eſſer non » può, che reſti il corpo, ſe ſi perde l'eſtenſio» ne. Ma ſoggiunge l' Eretico, nell' Eucari» ſtia Criſto non ritiene l'eſtenſione. ivi dun» que ò non vi è Criſto, ò non vi hà corpo.

XLVII. Udiſte l'huomo Religioſo, come nel ributtare i dettati del Carteſio, chiama a conſiglio la malignità? Gli altri oppugnatori di colui, come ſono il Vincenti, l' Uezio, il Piccinardi ſenza trapaſſare i termini della modeſtia, e ſenza calpeſtare le leggi della Carità, ſi ſon contentati opporre l'iſteſſa difficultà ſemplicemente, attentandoſi moſtrare, che non ben ſi confaceſſe la dottrina di Renato

col

col Miſtero dell'Eucariſtia: ma l'Aletino non pago di proporre sì fatto argomento dottrinale, ſi ſtudia di dare a divedere, eſſere ſtato Carteſio un falſo Cattolico, come colui, che nello ſtabilir le ſue dottrine, non abbia poſta mente a' dettati della Religione: anzi che abbia ſtabiliti sì peſtiferi aſſiomi vedutamente per adulare a' ſuoi confidenti, cioè agli Eretici: i quali di leggieri ne tiran dalla dottrina di lui il conſeguente, che nell'Euchariſtia non vi ſia Criſto, o non vi ſia corpo. Oh impudenza inaudita! Sia pur vero, che 'l diviſamento di Renato dietro alla natura del corpo non ſi confaccia col miſtero dell' Eucariſtia: ſarà però lecito ad huomo, ch' abbia l'animo caldo di criſtiana carità, affermare, che ſiaſi una sì fatta dottrina ſtabilita, non per errore, non per traſcuratezza, ma conſideratamente per adular gli Eretici: cioè per dar loro argomento affin di ſovvertere un principal Miſtero di noſtra Santa Fede? E qual coſa mai ha potuto all'Aletino porgere baſtevol cagione a poter travolgere a sì malvagio fine un' azione, che poteva eſſer ſenza colpa? Tutt' altro in vero perſuade l'eſſere il Carteſio da nó men nobili, che Cattolici genitori nato in grembo di S. Chieſa, ed in quello glorioſamente vivuto, e morto: l'eſſere colui ſtato iſtrutto in ſua giovanezza da' PP. Geſuiti, non pur negli dogmi della Fede, ma anche in tutte le arti: l'aver menata una vita così religioſa, e modeſta, che fu di ſtupore igualmente a' Cattolici, ed agli Eretici. Ma che vado io rammentando sì fatte conghietture per ſoſtenere ad una ora la pietà di Renato, e per convincere di calunnia l'Aletino: ſe di ciò abbiamo evi-

Vedi le parole dell' Alet. nel num. ſeq.

evidenti pruove? Pruove evidenti sono, il vedere, che i primi campioni, che avuti avesse l'Eresia in quei tempi, furono i piu giurati nemici della dottrina del Cartesio: furo quelli, che si studiarono di malmenarla fino a dar di piglio alle calunnie? E come potrem noi credere il Cartesio confidente degli Eretici; quando gli Eretici stessi l'appellavano confidente, ed emissario de' Gesuiti, e talora per ischerno Gesuita Selvaggio? Quando per tacer tutt'altro, un gran Ministro degli Eretici, cioè Gisberto Voezio appunto intorno alla dottrina di questo Sacrosanto Mistero schernì i divisi di lui, come deliramenti sostenuti per piaggiare a' Gesuiti, e per assecondar la Romana Religione: *Alicubi etiam sperare audet*, colui dice del Cartesio, *sua deliria locum inventura esse circa doctrinam de transubstantiatione; cujus occasione se Romano-Catholicæ Religioni favere profitetur, in gratiam scilicet Patrum Societatis Jesu, ad quorum asylum fugit.* Or chi non vede, non potersi dir senza impudente calunnia, aver voluto il Cartesio ne' suoi divisamenti adular gli Eretici?

Vedi il Baillet. lib. 5. cap. 12. nella vita di Renato.

Vedi ep. 209. p. 2. Cart.

Ma non men calunnioso sembrerà il dire, che colui nello stabilire i suoi dettati non abbia avuto riguardo ad accordargli co' sentimenti della Religione: se porremo mente, ed alle cose testè dette, e a ciò, che se n'è piu lungamente ragionato nel num. 36. della Risposta alla seconda lettera. Quivi dimostrai quanta cura quegli avesse posta in filosofando di non allontanarsi un pelo dagl' insegnamenti di Santa Fede, massimamente nella materia al mistero dell'Eucaristia appartenente. Il che assai meglio verrà a farsi manifesto

sto dalle cose, che infra dovrem dire; bastando in tanto cio, che divisato abbiamo per far conoscere a chi che sia, quanto si dimostri maligno l'Aletino inverso il Cartesio, studiandosi non pur di render la sua dottrina odiosa, ma sospetta ancor la fede.

Ma per venire omai a dimostrar l'argomento, prima da altri, e poi dall'Aletino proposto contro alla Cartesiana dottrina intorno alla natura del corpo: cioè, che se'l corpo non è altro, che estensione, non puo restar il corpo, perdendosi l'estensione: e perciò nell' Eucaristia non vi ha Cristo, o non vi è corpo; poichè Cristo quivi non ritiene estensione. Or chi non avvisa, che tutto questo argomento è appoggiato in questa ultima asserzione, che nell'Eucaristia il Corpo di Cristo non ritenga la sua estensione? Ma se cio gli si negasse, o pur si mettesse in dubbio all'Aletino: qual luogo di Scrittura potrebbe ei addurre: qual tradizione potrebbe allegare: qual diffinizione della Chiesa, ed autorità de' Padri potrebbe addurre in mezzo per sostenerla? L'autorità di tutti i volgari Scolastici, non che d'alcuni pochi, che ha egli dalla sua parte, non basterebbe a far sì, che si debba tal cosa aver per ferma, ed incontrovertibile. Senzachè i piu d'essi col Dottor Angelico sostengono, che: *Quia tamē substantia Corporis Christi realiter non dividitur à sua quantitate dimensiva, & ab aliis accidentibus; inde est, quod ex vi realis concomitantiæ, est in hoc Sacramento tota quantitas dimensiva Corporis Christi, & omnia accidentia ejus.* P. 3. q. 76. ar. 4. Anzi il Cardinal Bellarmino propone tal dottrina, non pur come comune della Scuola, ma eziandio della Chiesa, dicendo:

Tom. 3. controv. lib. 3. c. 5. *At sententia communis Scholarum, & Ecclesiæ est, in Eucharistia totum Christum existere cum magnitudine, & omnibus accidentibus . . . . . Et propter eâ Corporis Christi partes, & membra non se penetrare, sed ita distincta esse, & disposita inter se, ut figuram, & ordinem habeant corpori humano conuenientem.* E poco dopo spiegando, che cosa sia la grandezza, ed in che la sua essenza consista; dice: convenire a quella prima d'ogni altra cosa: *Extensam esse in se, & partem habere extra partem, ac proinde situm quendam intrinsecum, & ordinem, ac dispositionem partium: & hoc primum omnino essentiale magnitudini est. Quid enim est linea nisi extensio in longitudinem? Quid superficies, nisi extensio in longitudinē, & latitudinē? Quid corpus, nisi extensio in longitudinem, latitudinem, & profunditatem? Si tollas itaque extensionem, & partes, tolles pariter magnitudinem.* Dal che si vede, che per sentimento de' Sacri Teologi il Corpo di Cristo sta in quel Sacramento colla sua estensione: poichè la quantità altro non è per avviso delle Scuole, che l'estensione delle parti della corporea sostāza. Laōde è un timor vano, che l'Eretico possa dalla dottrina del Carteſio tirar la conseguenza, che non vi sia Cristo nell' Eucaristia, o'l suo corpo; quando è del tutto falso, o almen incerto, che vi stia Cristo, spogliato d'estensione. Ed in vero il Sacro Concilio di Trento, comechè molti punti diffiniti avesse intorno alla dottrina di questo Sacramento; nulla di meno non s'attentò di spiegare in che guisa vi stasse il Corpo di Cristo: ma cio disse avvenire in una maniera misteriosa, ed ineffabile, cioè: *Ea existendi ratione, quam & si verbis expri-*

me-

Digitized by Google

mere vix possumus, possibilem tamen esse Deos cogitatione per fidem illustrata assequi possumus, & constantissimè credere debemus. Al che ponendo mente il Cartesio, non mai ebbe l'ardimento, di affermar con asseveranza, come fa l' Aletino, che stia il corpo di Cristo in questa, o in quella guisa: ma mosso da profonda riverenza, si rimase di palesare al mondo per iscrittura alcuni ottimi divisamenti, con cui, secondo i suoi principj rimaneva acconciamente spiegato sì alto Mistero: onde scrivendo ad un suo oppositore, ebbe a dire: *Cum ipsummet Concilium Tridentinum explicare noluerit, quo pacto Corpus Christi sit in Eucharistia, scripserit que*; illud ibi esse ea existendi ratione, quam verbis exprimere vix possumus; *verearer crimen temeritatis, si quid ea de re determinare auderem; conjecturas autem meas viva voce malim exponere, quàm scriptis.* Ed in un' altra lettera scritta ad un Gesuita, così diceva: *Quantum ad extensionem Corporis Christi in isto Sacramento, illam non explicui, quia ad me non attinebat, & quia quantum possum, abstineo à quæstionibus Theologicis; atque etiam quia Concilium Tridentium dixit, Christum ibi esse,* ea existendi ratione, quâ verbis exprimere vix possumus; *quæ quidem verba consultò inservi sub finem mei ad quartas objectiones responsi, ut me ab hoc explicando immunem præstarem. Sed ausim dicere, quod si homines magis assueti essent meæ philosophandi rationi, exponi posset modus aliquis mysterii hujus explicandi, qui religionis nostræ adversariis os occluderet, nec ullum relinqueret contradicendi locum.* Ep. 4. p. 2. Ep. 115. p. 1.

Ma egli mi sembra, che l' Aletino mi ripigli, dicendo: che tutto cio, che fin' ora si è di-

diviſato, ſe rintuzza l'argomento, non però riſolve la difficultà: perocchè ſempre potrà dirſi coſì: o è vero, che Criſto ſtia nell' Eucariſtia ſenza l'eſtenſione, ed in queſto caſo ha luogo il propoſto argomento: o è vero il contrario, cioè, che vi ſtia coll' eſtenſione, e come potrà cio accordarſi collo ſtare l'intero Corpo di Criſto ſotto qualunque menoma particella dell'oſtia?

A queſta oppoſizione potrebbe certamente in più modi riſpondere il Carteſio; ed in prima potrebbe dire, che la ripugnanza, che'l noſtro intendimento incontra nel capire, come poſſa ſotto picciola particella dell' Eucariſtia ſtar il Corpo di Criſto con tutta la ſua grandezza; non puo far sì, che debba quello, o negar, che vi ſia il Corpo di Criſto; o che l'eſſenza del corpo non conſiſta nell' eſtenſione: poichè della prima verità non puo dubitarne, eſſendo ſoſtenuta dalla teſtimonianza della Scrittura, dalla perpetua Tradizione, e dall'autorità della Chieſa: della ſeconda all'incontro non ha ragione di difficultarne; eſſendovi la ragione, che la dimoſtra: Nè è baſtevol cagione, perchè d' alcuna di eſſe debba dubbitare; perchè non intende come infra loro accordar ſi poſſano: poichè dobbiamo pur eſſer ricordevoli della baſſezza del noſtro offuſcato intendimento, e della grandezza della Divina potenza: della quale poſſiamo in certo modo intendere, come poſſa fare, anzi come di fatto faccia quel, che a noi di capir non vien permeſſo: ſe punto porremo mente a cio, che avverte S. Paſcaſio, dicendo: *Rerum, & naturarum cauſa ſola voluntas Dei jure creditur. Ideoq; quotienslibet in ſeculo*

Lib. de corpore, et ſanguine Dom. c. 1.

vi-

videtur quasi contra naturã aliquid evenire, quodammodo non contra naturam est: quia potissimum rerum naturã creatarum hoc habet eximium, ut à quo est, semper ejus obtemperet jussis; ut sicut velle Dei ejus profecto est esse; ita quoque quicquid eam rursus Dei virtus esse decreverit, jure aut crescendo augeatur, aut nascendo . . . . Neque enim sic condidit omnium artifex Deus rerum naturas, ut suum velle ab eis auferret: quia omnium creaturarum subsistentia in eadem Dei voluntate subsistit, & virtute, à qua causam habet, non solum ut subsistat quicquid est, sed etiã ut sic fit, sicut ipsa Dei voluntas decreverit, quæ causa est omnium creaturarum. Alioquin nec subsisteret ulla creaturar ũ existentia, nisi in ejus voluntate, à quã totius ejus esse manat. Et ideo natura creaturæ quotiens mutatur, aut augetur, vel subtrahitur, non ab illo esse divertitur, in quo est. Onde in somiglianti rancontri, cioè, quando alcune cose, tra loro ci sembrano incompatibili, e pur di ciascuna non possiamo dubitare; dovrà dirsi, sì come rispose Agostino a Volusiano; dal quale essendo stato richiesto, come Nostra Donna fosse Vergine rimasta dopo il parto; senza punto darsi colui briga di spiegarlo con divisar della natura del corpo in maniera, che opportuna fosse stata a spiegar la difficultà del mistero, secondo usan fare gli Scolastici; risponde tutta l'oscurezza di questo mistero all' immensità della Divina possanza; dicendo: *Hic si ratio quæritur, non erit mirabilis: si exemplum postulatur, non erit singulare. Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse: In talibus, tota ratio facti est potentia facientis.* Ed in vero se tal considerazione non

Ep. 3. ad Volus.

Digitized by Google

avremo per ferma, e fissa nel nostro animo, saremo sovente, nostro mal grado, necessitati a dubitare di molte verità sol perchè non sappiamo intendere, come con altre verità elle si accordano, che ripugnevoli tra loro ne sembrano. Potrei di cio moltissimi esempli recare in mezzo: ma bastino pur due, l'uno considerato dal medesimo Cartesio, l'altro dal dottissimo Mallebranche: avverte saggiamente il Cartesio, che secondo gl' insegnamenti della Fede, e della ragione stessa, ogni qualunque cosa, che intervenga nel mondo, sia stata da Dio preveduta, e preordinata con infallibili decreti: e d' altra parte ne assicura, e la ragione, e la Fede, e'l nostro interno sentimento, esser noi così liberi, che far possiamo indifferentemente tutto cio, che ommettiamo di fare; e per contrario possiamo non fare tutto cio, che facciamo. Ma come possa stare la previsione infallibile, e la necessità de' divini decreti colla nostra libertà indifferente al fare, e non fare l'istessa cosa: questo non aggiugne la nostra mente ad intendere. Onde dice il Cartesio: *Facile possumus nos ipsos magnis difficultatibus intricare, si hanc Dei præordinationem, cum arbitrii nostri libertate conciliare, atque utramque simul comprehendere conemur. Illis verò nos expediemus, si recordemur mentem nostram esse finitam; Dei autem potentiam, per quam non tantùm omnia, quæ sunt, aut esse possunt, ab æterno præscivit, sed etiam voluit, ac præordinavit, esse infinitam; ideoque hanc quidem à nobis satis attingi, ut clarè, & distinctè percipiamus ipsam in Deo esse; non autem satis comprehendi, ut videamus quo pacto liberas hominum actiones indeterminatas* reli-

Par. 1. princip. nr. 40. & 41.

relinquat; libertatis autem, & indifferentiæ, quæ in nobis est, nos ita conscios esse, ut nihil sit, quod evidentius, & perfectius comprehendamus. Absurdum enim esset, propterea quod non comprehendimus unam rem, quam scimus ex natura sua nobis esse debere incomprehensibilem, de alia dubitare, quàm intimè comprehendimus, atque apud nosmetipsos experimur. L'altro esempio avvisato dal P. Mallebranche, è intorno al mistero altissimo della Trinità: il quale quanto è certissimo, tanto è incomprensibile per la ripugnanza, che sembra avere con quello saldissimo assioma, che tra loro non sono differenti quelle cose, che da una terza non differiscono. Ma non perciò dovremo noi estimar falsa questa verità, che'l natural lume ne insegna; nè col supporla falsa si renderebbe chiaro, e facile quel gran mistero; anzi più intricata, e malagevole la difficultà si renderebbe: perocchè quell'oscurità, ch'è nel solo mistero, cioè nell' ordine delle sopranaturali cose, nelle quali la Chiesa vuole, che vi sia, e dallo splendore dell'infinita possanza di Dio viene bastantemente difesa, per cagion del mistero; verrebbe aggiunta all'ordine della natura, cioè al detto primo principio, ove il pensiero la ritrova scompagnata d'ogni ajuto. Così parimente dobbiam noi dire della ripugnanza, che appare tra l'esser il corpo non altro, che estensione; e lo stare l'intero corpo di Cristo nell'Eucaristia; perocchè non sarebbe spianare la difficultà, e rischiarare l'oscurezza di questo mistero, negar, che l'essenza del corpo sia l'estensione; quando di cio ne convince la ragione, e le chiare idee, che ne abbiamo: ma

De inquir. verit. lib. 3. c. 8.

credendo l'una verità, e sostenendo l'altra, saggio consiglio sarebbe rimettere l'accordo di queste verità all'onnipotenza del supremo Facitore: il quale può fare cio, che noi non possiamo capire: nè alcuna ragione permette, che si abbia da oscurare, o porre in dubbio una cosa chiarissima per un'altra, la quale si sa, che non può essere se non oscura: chiarissima è l'idea, che abbiamo del corpo, che consista nell'estensione; oscurissimo è il mistero, comechè certissimo dell'Eucaristia; non perciò conviene oscurare cio, che chiaramente intendiamo della natura del corpo per quel, che non intendiamo di quel incomprensibile mistero.

Con questo consiglio è da credere, che sianſi regolati gli antichi Padri di S. Chiesa, i quali, comechè chiamassero senza fallo nel filosofare a consulta la Religione; e conoscessero la difficultà, che incontravasi nel credere il corpo di Cristo nell'Eucaristia, e la natura del corpo consistere nell'estensione: nondimeno seguendo la condotta del natural lume, non si rimasero di sostenere, che'l corpo altro non sia, che l'estensione: come potrei far manifesto colla testimonianza di più Padri; ma basti quella di due gran Teologi e Filosofanti, uno della Greca, l'altro della Latina Chiesa, cioè di Basilio, e di Agostino. Il primiero scrivendo contro ad Eunomio, dice, che essendo Iddio incorporeo non possa la sua essenza misurarsi colla trina dimensione: *Et incorporeum significat, non esse ipsius essentiam triplici dimensione mensurabilem.* Il secondo, cioè quella fenice degli umani ingegni, che tutto seppe penetrare, e vedere,

Lib. 1.

do-

Digitized by Google

dovunque nelle ſue opere imprende a favellare del corpo, coſtantemente ripone ſempre la ſua eſſenza nell'eſtenſione. Ecco com'eſſo ſcrivendo a S. Girolamo ſi ſpiega chiaramente, volendo provare, che l'anima ragionevole non ſia corpo: *Porrò ſi corpus*, colui dice, *non eſt, niſi quod per loci ſpatium aliqua longitudine, latitudine, altitudine, ita ſiſtitur, vel movetur, ut majore ſui parte majorem locum occupet, & breviore breviorem, minuſque ſit in parte, quàm in toto, non eſt corpus anima.* Ep. 28. Ma non men chiaramente favella, laddove ripruova il ſentimento di coloro, che volevano eſſere la natura dell'anima una quinta ſpecie di corpo: *Si enim, qui hoc ſentiunt* (ſono ſue parole) *hoc dicunt corpus, quod & nos, ideſt naturam quamlibet longitudine, latitudine, altitudine ſpatium loci occupantem, neque hoc eſt anima, neque facta inde credenda eſt.* De geneſ. ad lit. lib. 7. c. 21. E non guari dopo ſoggiugne: *Quidquid autem per loci ſpatia diſtenditur corpus eſt.* Lib. 8. c. 22. E per ommettere molti altri ſuoi luoghi, conchiudo con quelle ſue parole del capo quattordiceſimo *De quantitate animæ*, ove dice: *Si enim corpus nullum eſt, ut ratio ita oſtendit, quod longitudine, latitudine, altitudine careat, nihilque horum niſi cum aliis duobus eſſe in corpore poteſt &c.* Vedi lib. 3 confeſſ. c. 7. Alle quali parole chi voglia por mente, non potrà dubitare, aver S. Agoſtino inſegnato conſiſtere la natura, ovvero l'eſſenza del corpo (le quali coſe erano l'iſteſſe appo gli Antichi) nella trina dimenſione, ovvero eſtenſione, che dir vogliamo. Laonde dietro alla ſcorta di sì gran maeſtri ha potuto ſicuramente il Carteſio ſtabilire l'iſteſſa dottrina, ſenza timore d'offendere la Religione; e ſenza dar-

Digitized by Google

si briga d'una difficultà, che non già dipende dalla contraddizione, che abbia una tal dottrina agl'insegnamenti della Fede; nel qual caso sarebbe ella falsa, non potendo l'una all'altra verità esser contraria: ma dalla sievolezza della nostra capacità, che non è valevole ad intendere, come la divina onnipotenza operi in quel ammirabile mistero; facendo sì, che vi possa stare il corpo di Cristo con tutta la sua estensione.

Ma potrebbe per secondo dire il Cartesio, che questa difficultà, che a lui s'oppone, tocca anche a risolversi dalle Scuole: le quali avendo per fermo, che nell'Eucaristia sia il Corpo di Cristo con tutta la sua estensione; incontrano appunto l'istessa malagevolezza nello spiegare come sotto una menoma particella di quel Sacramento possa contenersi l'intero corpo di Cristo settipalmane: perocchè nulla monta, che quell'estensione sia qualità, secondo il sentir delle Scuole, o essenza del corpo giusto l'avviso del Cartesio per togliere quella ripugnanza, che troviamo nel capire come avvenga, che'l Corpo di Cristo non ispogliato della sua estensione, o che sia quella qualità, o essenza del corpo, stia sotto picciola parte delle Sacramentali specie. So che gli Scolastici considerano nella estensione, o quantità due cose: l'una di esse essenziale, e primiera, e cio è l'esser distesa in se stessa, ed aver le parti fuor dell'altre parti, si che queste abbiano tra loro un sito, ed ordine intrinseco: l'altra è seconda, & alla primiera conseguente, e si è l'adeguarsi al luogo, ed avere un sito estrinseco rispetto al luogo: il che non essendo alla quantità essenziale, puo quel-

la

la ſtar ſenza queſta ſua ultima proprietà: laonde ſuppongono coloro, che'l corpo di Criſto ſtia nell'Eucariſtia colla ſua eſtenſione eſſenziale al corpo, o alla quantità (per parlare ſecondo il lor ſentimento); cioè con quella intrinſeca eſtenſione, in quanto ſono le parti l'una fuor dell'altra; e ſerbano il lor intrinſeco ſito, sì che ciaſcuna ſtia nel ſuo particolar, e diſtinto ſito, e non tra loro penetrate: ma che non già abbiano quell'adeguarſi alla miſura, ed al ſito del luogo, dove elle ſono. E con queſto diviſamento penſano eſſi aver reſo facile quell'oſcuriſſimo miſtero, e reſa piana ogni difficultà. Ma in contrario ſo, che molti valent' huomini han creduto, che queſto lor penſamento ſia piu intricato, piu oſcuro, e piu miſterioſo dell'iſteſſo miſtero, che prendono a ſpiegare: perocchè la mente nè meno aggiugne ad intendere, come mai poſſa eſſer, che nell'Eucariſtia il Corpo di Criſto ſtia coll'intera ſua grandezza, ed ordine delle parti, sì che il capo ſia fuor del petto, queſto fuor delle braccia, e dell'altre membra, ſtando ciaſcuna parte nel ſuo proprio ſito, ed ordine; e pur ſtiano in un luogo indiviſibile; nel quale non ſi puo conſiderare diverſità di ſito; nè ſi puo agevolmente intendere, come un corpo ſettipalmare ſtia in un luogo indiviſibile, o menomiſſimo, ſenza eſſere l'iſteſſo corpo ad un' ora maggiore, e minore: e in che guiſa abbia il corpo del Signore la ſua figura, e delle ſue parti la diſtinzione, e l'ordine; e per conſeguente come diſtino piu i piedi, che'l petto dal capo, ſenza che ſiano in deverſo luogo; poichè diſtanza

non s'intende senza riguardo al luogo; quelle cose distando tra loro, tra le quali maggior intervallo interviene. E finalmente non può comprendersi, come una parte della quantità possa esser fuor dell'altra, senza che sia una in diverso luogo dall'altra. *Hæc fateor* (dice a questo proposito il Maignano) *tam esse subtilia, ut captum meum omninò fugiant; neque enim aliquando potui conceptum formare rei tam evidenter implicatoriæ: neque ut puto jurarent illi authores, se id probe concipere; sed cum id nullatenus probent, & solum gratis dicant; necesse est fateantur omninò id se dicere non nisi ut vim fugiant argumentorum; attamen si rem benè quis perpendat, non effugiunt.* Ed in fatti colui segue a recarne contro fortissimi argomenti, e sottili. E non meno strano sembrò sì fatto divisamento degli Scolastici al dottissimo Pier Gassendi, le cui parole non fia nojoso recare: *Enim verò quæso ex te quidnam aliud concipimus quantitatis nomine audito, quàm ejusmodi extensionem? volunt quidem communiter distingui aliam extensionem, quam internam nominant, in qua constituta sit quantitatis essentia, & cujus hæc quam asserimus nihil sit aliud quàm proprietas. Attamen quæso per Deum immortalem qualisnam est ista interna extensio. Dicunt esse positionem partium extra partes in ordine ad se? Adeout in homine v. c. positum sit caput extra collum, collum extra thoracem, thorax extra brachia &c. porrò ex hac positione sequi deinde ut proprietatem positionem partium extra partes in ordine ad locum, quæ sit extensio, quam nos dicimus. Verùm cùm ponuntur partes extra partes, aut eo ipso commensurationem cùm partibus loci accipiunt, aut non? si pri-*

In Philosentis c. 8. n. 27.

Lib. 2. exer. paradox. adverf. Aristot. c. 3. nn. 29.

Digitized by Google

primum, una est tantum, eaque nostra opinio; si secundum tum revera nulla est extensio; quare & nulla quantitas. Hîc non multum tergiversantur, sed dant statim sic posse has duas extensiones separari, ut rejecta externa, interna adhuc perseveret. Et si quæras, possit ne corpus quantum v. c. mons sic spoliari sua ista externa magnitudine, ut ad punctum mons totus confluat, & nihilominus suam adhuc internam extensionem, ac proinde etiam quantitatem retineat; hoc ipsum est quod profitentur, ac defendunt pro aris, & focis. Verumtamen quæso bona fide, quamnam extensionem in puncto concipias? quamnam magnitudinem in eo, cujus pars nulla? Dices remanere adhuc extensionem partium in ordine ad se: at quomodo potest esse ordo partium, ubi nec superius, nec inferius, nec ulla omninò aliæ positionum differentia est? Sunt ordinatæ, inquis, partes inter se? at quomodo potiùs non sunt confusissimæ inter se, quæ in tam angustum spatium coaluerunt? Dicis montis verticem esse adhuc extra medium, & medium extra radicem? at quonam modo hoc esse potest, cùm & vertex, & medium, & radix, & aliæ omnes omninò partes simul ac in atomo sint, neque liceat designare ut dicere possis hic verticem esse potius quàm radicem, medium potius, quàm verticem. Recurris semper istud esse ex eo quod mons nullam partium positionem in ordine ad locum habeat. Mihi tamen crede, si sit ulla partium extensio in ordine ad se, non fit hoc absque eo, quod illæ sic positæ sint ut una hanc, alia illam loci partem possideat, adeout si situalem hanc, & ordinatam in loco extensionem sustuleris, non possint partes ullum ordinem retinere inter se, sed necessariò prorsus confundantur. Et recurre,

quantum volueris, sic enim vincas per me licet, at quidquid effutieris, non evinces tamen opinor, ut si quis, serio attenderit, magnitudinem, extensionem, quantitatem ullam valeat in puncto agnoscere. Per sì fatte ragioni parve al Gassendi un mistero incomprensibile ciò, che gli Scolastici s'ingegnano di stabilire intorno alla natura della quantità per rendere agevole ad intendersi il mistero dell'Eucaristia: e in questa guisa n' è altresì paruto ad altri.

Ma quando pure sia il diviso degli Scolastici intelligibile, e saldo: non so perchè non sia lecito al Cartesio rispondere l'istesso, dove venga esso richiesto: come possa sotto le Sacramentali specie stare il Corpo di Cristo, se l'essenza del corpo consiste per suo avviso nell'estensione? Perocchè potrebbe parimente rispondere, chè quando esso diffinendo la natura del corpo, la riduce alla trina dimensione, o estensione; non intende già di quella estensione, che ha il corpo in ordine al luogo: il che facendo, sarebbe stato far dipendere l'essenza del corpo da una cosa estrinseca alla natura del corpo, sì come è il luogo: massimamente secondo la sua sentenza; giusta la quale il luogo è la vicinanza de' corpi vicini, che si riguardan come quieti? ma intende sì dell'estensione, che ha il corpo in se stesso, in quanto che le sue parti l'una è fuor dell'altra, e l'una è dall'altra distinta, ed avente certa grandezza: e perciò se è lecito agli Scolastici di supporre separabile per divina potenza l' estensione intrinseca della quantità dall'estrinseca, o locale: potrà altresì far ciò il Cartesio dell' estensione essenziale, ed intrinseca del corpo da quella, che ha in riguar-

guardo del luogo. E par, che in fatti avesse tal distinzione conosciuta il Cartesio, laddove favellando dell' esistenza del Corpo di Cristo nell'Eucaristia confessa, che quivi non vi sia localmente, ma Sacramentalmente, ed in modo ineffabile. *Et nemo etiam est, qui credat conversionem panis in Christi corpus*, esso dice, *quin simul putet hoc Christi Corpus sub eadem accurate superficie contineri, sub qua contineretur panis, si adesset. Etiam si tamen ibi non sit, tanquam propriè in loco, sed Sacramentaliter, & ea existendi ratione, quam & si verbis exprimere vix possumus, possibilem tamen esse Deo, cogitatione per Fidem illustrata assequi possumus, & constantissimè credere debemus.* Le quali parole danno a divedere, che colui pensava, essere il Corpo di Cristo nell'Eucaristia, non già come stasse in luogo, ma in altro modo. *In resp. ad 4. object.*

Ma non per tanto è da credere, che colui s'avvalesse di sì fatto divisamento delle Scuole per accordare la sua dottrina colla Religione; ma ben esso pensò col suo maraviglioso ingegno altra guisa accomodata a' suoi principii; onde assai piu opportunamente, che colla dottrina de' Peripatetici si spianasse la difficulta di quello incomprensibile mistero, e si chiudesse eziandio la bocca agli Eretici, si come egli afferma, scrivendo ad un Gesuita suo amico: *Dicam vero insuper me neutiquam metuere ne quid adversus fidem in illis occurrat: nam è contra ausim dicere illam rationibus humanis nunquam ita suffultam fuisse; ac erit, si principia mea admittantur; maximè verò transubstantiatio, quam Calviniſiæ arguunt, quasi ex vulgari Philosophia inexplicabilis esset, ex mea est facillima.* Ed in un' altra sua lettera pari- *Ep. 114. p. 6*

mien-

mente ſcritta ad un Geſuita, così dice: *Quantum ad extenſionem corporis Chriſti in iſto Sacramento, illam non explicui, quia ad me non attinebat, & quia quantum poſſum, abſtineo à quæſtionibus Theologicis; atque etiam quia Concilium Tridentinum dixit, Chriſtum ibi eſſe.* Ep.115.p.1 Ea exiſtendi ratione, quam verbis exprimere vix poſſumus; *quæ quidem verba conſulto inſerui ſub finem mei ad quartas objectiones reſponſi, ut me ab hoc explicando immunem præſtarem. Sed auſim dicere quod ſi homines magis aſſueti eſſent meæ philoſophandi rationi, exponi poſſet modus aliquis myſterii hujus explicandi, qui Religionis noſtræ adverſariis os occluderet, nec ullum relinqueret contradicendi locum.* Dal che ſi ſcorge, che colui diviſato aveva un modo tutto ſuo proprio, e nato da'ſuoi principj, opportuno aſſai piu, che'l volgare: ma che ſi rimaſe di pubblicarlo, sì perchè al ſuo meſtiere di Filoſofante non toccava il teologare; sì per la ſua modeſtia, non oſando di ſpiegare cio, che un sì celebre Concilio non ſi era attentato di fare. Ma non per tanto egli tralaſciò di comunicare il ſuo diviſo ad alcuni ſuoi ragguardevoli amici; maſsimamente al Padre Mesland, e Vatier, amendue digniſsimi Geſuiti: da'quali fu la dottrina di lui ricevuta non ſenza grandiſsima laude; sì come avviſa il medeſimo Carteſio, ſcrivendo così al P. Merſenni: *Epiſtola Patris Vatier nihil continet præter officii verba; clamitat enim ſe à partibus meis ſtare, aitque ſe & ore, & corde negaſſe quippiam agnoſcere contra me ſcriptum, additque hæc verba: Non poſſum tibi non fateri, quod ſecundum tua principia clariſſimè explices myſterium S. Sacramenti Altaris, ſine ulla entitate* Ep.104.p.3

ac-

accidentium. Ed in una epistola da lui scritta al mentovato P. Meslando, noi leggiamo queste parole: *Quo ad explicationem modi quo Christus est in Eucharistia, constat non opus esse illam sequi, quam tibi expresseram, ut principiis meis congruat; neque verò eo fine eam proposui, sed tanquam maximè idoneam ad evitandas Hæreticorum objectiones, qui in eo, quod Ecclesia docet, impossibilitatem, & contradictionem statuit.* Ep. 20. p. 3.

Nè solamente la nuova spiegagione del Cartesio fu approvata da'detti Gesuiti, ma secondo testimonia il Baillet, meritò il seguito di tutti i Cartesiani, e di molti dignissimi Teologi dell' Università di Lovanio: massimamente de'celebri PP. Farvaques, e Lupo; essendo stata riconosciuta per una dottrina quanto acconcia a spiegare chiaramente quel mistero; altrettanto adatta a mollire l'ostinazione de'Calvinisti: come in fatti si è conosciuto per pruova; poichè molti di essi, che ricusavano credere quel mistero, secondoche veniva dalle Scuole spiegato; si son poscia renduti alla spiegagione del Cartesio, come a quella, che non ha alcuna implicanza, ovvero oscurità: onde ebbe a dire il Baillet: *Ma egli sarà per sempre glorioso per la sua maniera di spiegare la Transubstanziazione il saperfi, ch'ella ha avuto forza di convertire gli Ogonotti alla Fede della Chiesa Romana*. E questo è quel Cartesio, che l'Aletino spaccia al mondo come huom, che nello stabilire i suoi dettati non chiama a consiglio la Religione: e che per adulare agli Eretici, suoi confidenti, cavi fuori pestilenti assiomi! E quali sono mai questi assiomi pestilenti, in dir, che sia il corpo non altro, che estensio-

Lib. 8. c. 9. nella vit. del Cartes.

Nel luogo cit.

ne?

ne? Dottrina, che se l'Aletino chiamasse a consulta la ragione, e la sincerità, la troverebbe nó pur niente cõtraria alla Fede, ma igualmente sostenuta dall'evidenza della ragione, e dall' autorità de' Padri. Così sta mal sicuro il Cartesio appo l'Aletino, ed è reo di miscredéza, quando anche in filosofando non si parte dall'orme de' Padri, e per avventura anche del suo Aristotele, come altrove dimostreremo. Del rimanente chi abbia difio di saper, qual sia il diviso del Cartesio intorno all'Eucaristia, vegga il Baillet; il quale brevemente l'accenna; avendolo tirato dalle lettere manuscritte al P. Meslando: il che non imprendo io quì ora a spiegare; perchè non potrei farlo senza molto dilungarmi per esporre chiaramente la dottrina di lui.

„ Alet: Io non mi maraviglio punto del Car„ tesio, che per adulare i suoi confidenti ab„ bia voluto cavar fuora sì pestilenti assiomi. „ Di voi sì, e della vostra pietà mi maravi„ glio, che senza più, che tanto disaminar„ gli, gli abbiate per buoni colà, dove rifiu„ tate il Uacuo d'Epicuro: tutta la cui aper„ ta, come voi dite, impossibilità si fonda in „ questa massima di Renato. Il vostro argo„ mento è questo: *Concedendosi il vacuo, con„ verrebbe, che si toccassero, e non si toccassero, „ l'uno, e l'altro di que' corpi, infra' quali si fin„ gesse inframesso il voto.* Epicuro risponde, che que' corpi non si toccano: nè voi „ avete come farvi più avanti, se non se „ con la definizione de' contigui, che „ sono appunto quei, trà quali niun'altro cor„ po tramezza; e se si aggiugne, non bastar„ che non tramezzi in atto, ma volerci, che „ nè

» nè pur tramezzi in potenza; non troverete » dove fuggirvi, se non dicendo quel, che » altri chiama corpo in potenza, esser veris» simo corpo in atto; perche con la chiarezza » delle vostre idee voi l'apprendete disteso in » lungo, largo, e profondo: e questo è l'es» ser di corpo in atto.

XLVIII. Fin' ora l' Aletino ha fatto da Teologo, benchè infelice, per dare à divedere il Cartesio reo nel Tribunale della Religione, incolpandolo d'aver cavati fuora pestilenti assiomi, e d'avere adulato a' suoi confidenti: al presente la fa da Profeta, per accusare il Capoa dell' istesso reato del Cartesio: poichè non avendo egli alle mani alcun luogo del Capoa, ove colui approvi gli assiomi pestiferi (secondo l'avviso di lui) del Cartesio dietro alla natura del corpo; vuol nondimeno, che colui gli abbia approvati, sol perchè rispondendosi colla distinzione dell'atto, e potenza all'argomento del Capoa usato per riprovare il vuoto d'Epicuro; per suo avviso, ricorrerebbe colui per sostenere il suo divisamento agli assiomi Cartesiani: Ma la cosa è, Lionardo mio, aver poco amorevoli i Profeti della fatta del nostro Aletino: poichè per ischivar le colpe, e le pene, non basterà piu, non commettere il fallo, o coll'opere, o colla lingua, perchè costoro vi fan trovar reo d'un delitto preveduto da loro, benchè non mai da voi immaginato. Voi, a vostro mal grado siete reo d'aver avuti per buoni i pestiferi assiomi di Renato, sol perchè ha preveduto l'Aletino col suo spirito profetico, che a quelli sareste ricorso, quando contro al vostro argomento si fosse opposta la di-

di-

finzione dell'atto, e della potenza. *Or come potete voi scusarvi, Signor Lionardo, e col Mondo, e col Cielo, e con qual oceano lavar la macchia contratta dall'avere avuti per buoni sì fatti assiomi?* Io so, che voi potreste dire, che non pensaste mai di dover esser condotto ad approvare alcuna malvagia dottrina per quel vostro argomento contro del vuoto d'Epicuro; perchè non mai vi cadde in animo, che vi si potesse opporre quella maledetta distinzione di atto, e potenza, che vi porrebbe in questa briga d'approvargli: tantochè l'istesso Aletino ebbe la carità di farvene avvertito di quanto giovi saper distinguere tra atto e potenza, che voi già non sapevate. So ancora, che potreste voi protestare, che più tosto millanta vuoti ad Epicuro avreste conceduti, che impugnandoli, esser ridotto a ricorrere a pestilenti massime. Non mi è nascosto altresì, che quando contro del vostro argomento si fosse opposto, che contigui sono quei corpi, tra' quali non pur non frammezza alcun corpo in atto, ma nè meno in potenza; e che perciò concedendosi il vuoto, i corpi laterali non si toccherebbono; perchè se bene fra essi non è corpo in atto, vi è non pertanto in potenza; per lo quale non si toccano, e non son contigui: avreste potuto rimbeccar questa distinzione, senza punto ricorrere al dire, che tal corpo in potenza sia vero corpo in atto: ma bensì, che veramente sia un niente; tantochè l'istesso sia dire tra due corpi frammezza un corpo potenziale, che niente realmente vi frammezza; e per conseguente, che sien contigui, e si tocchino quei corpi, fra' quali realmente nulla si frapone: altramente dicendosi, che

il

il corpo potenziale fia qualche ente reale materiale, cio farebbe contro la fuppofizione ftefſa ; poichè il vuoto eſclude ogni entità materiale. Onde S. Agoſtino ſoſtiene, che ſia impoſſibile eſſerci vuoto, eſſendo nulla ; non potendo eſſerci quel, che non è coſa alcuna : *Non eſt ergo inane verum*, colui dice, *quia neque ab eo, quod inane non eſt, inane fieri poteſt. Et quod veritate caret, verum non eſſe manifeſtum eſt : Et omninò ipſum, quod inane dicitur ex eo, quod nihil ſit dicitur. Quomodo igitur poteſt verum eſſe quod non eſt, aut quomodo poteſt eſſe, quod penitus nihil eſt ?* Tutto cio ſo, che potreſte riſpondere, mio Lionardo, ma quanto ho detto fin'ora, non puo valervi di ſcuſa contro l'accuſa d'un Profeta ; il quale aſſicura il mondo, che voi ſareſte fuggito alle maſſime del Carteſio, quando ſtato foſſe rintuzzato il voſtro argomento con quel benedetto corpo potenziale : onde reſterete colla macchia d'eſſere approvatore di peſtiferi dogmi, ſenza ſperanza di potervela lavare con tutte l'acque dell'oceano. Un'acqua ſolamente vi ſarebbe opportuna a togliervi ogni bruttura : ed è quella, che s'attinge dal Liceo : voglio dire, che ſe voi potrete dimoſtrare quel corpo potenziale, o per dirlo con termini piu uſati, quello ſpazio ſenza corpo del noſtro Aletino eſſere in fatti vero corpo attuale, o al meno vero ente reale, ſecondo il ſentimento d'Ariſtotele : queſta sì ſarebbe acqua, che ad un tratto vi purgherebbe ogni colpa, e con mirabile preſtigio appo l'Aletino i peſtilenti aſſiomi del Carteſio, trasformerebbe in ſalutevoli dogmi da doverſi mantenere per ſoſtegno della Fede. E di certo non vi ſarebbe cio

Lib. 2. ſoliloq. c. 17.

malagevole a fare; perocchè il piu forte argomento attribuito dal dottiſsimo Digbi ad Ariſtotele per provare l'impoſsibilità del vuoto, ſtudiasi dimoſtrare l'implicanza, che è nel ſupporre il vuoto; poichè ſi ſuppone eſſer quello uno ſpazio ſenza corpo; quando lo ſpazio ſteſſo ha parti, ed è un realiſsimo ente. *Et ſanè*, colui dice, *ſi Ariſtotelem rectè intelligo, evidentiſſimè demonſtravit, nullum in natura vacuum ſive magnum, ſive exiguum poſſibile eſſe; proindeque tota, quæ iſti hypotheſi innititur machina, infirma erit, & caduca. Argumentum autem ipſius in hunc ferè modum proponitur. Quod nihil eſt, non poteſt habere partes: vacuum autem nihil eſt (cum ex ipſa adverſariorum definitione vacuum ſit negatio ſubſtantiæ corporeæ intra corpus ambiens, nimirum intra cujus latera nihil eſt, cum tamen corpus aliquod includi illic poſſet; ut ſi in ſitula, vel urna, neque lac, neque aqua, neque aer, neque aliud quodpiam corpus contineretur). Vacuum itaque non poteſt habere partes: Illi tamen qui vacuum admittunt, expreſſe dicunt illud eſſe quoddam genus ſpatii; ſpatium autem partes eſſentialiter includit. Atque ita demum duo ſecum pugnantia in eadem propoſitione jungunt, nihil, & partes, ideſt partes, & non partes, ens, & non ens, nec hoc puto ulla ratione vitari poſſe.* Dal che ſi avviſa chiaramente avere Ariſtotele avuto per fermo, che lo ſpazio ſia in ſe ſteſſo un vero ente reale, avente le ſue parti, e le ſue dimenſioni; il che è quanto dire, che ſia corpo. Ed in vero eſſo non riconobbe alcuna differenza intervenire tra lo ſpazio che ſupponſi vuoto, ed un igual corpo ſenſibile, come tra uno ſpazio cubo palmare, ed un

Tract. 1. de natur. corp. c. 3.

pez-

pezzo di legno anche cubo palmare; se già questo corpo sensibile si consideri quanto alle sole sue dimensioni, che costituiscono l' esser di corpo per nostro avviso, e non già quanto alle sensibili qualità, cio sono freddezza, o calore; leggerezza, o gravezza; mollezza, umidità, o lor contrarj; e sì fatte altre qualità: le quali propriamente all' essenza del corpo non appartengono. Onde conchiude Aristotele, non esser meno impossibile, che in uno stesso luogo ad un medesimo tempo stiano due corpi sensibili di egual mole; che se si volesse in uno spazio cubo palmare, il quale si suppone vuoto, introdurre altro corpo sensibile dell'istessa grandezza; perocchè se tutta la difficultà in penetrarsi i corpi l' hanno per le loro dimensioni: questa istessa difficultà incontrasi tra lo spazio, e'l corpo sensibile; i quali hanno l'istesse, ed iguali dimensioni: anzi colui vuole, che tra loro non differiscano; come si spiega lungamente nel 4. lib. della sua Fisica nel testo 76. Onde chiaramente si scorge, che Aristotele non trovò alcuna differenza tra'l corpo sensibile, in quanto è dimensionato, da un' eguale spazio, che si supponga vuoto; non conoscendo alcuno divario tra le dimensioni dell'uno, e dell' altro. Nel qual sentimento fu colui seguito da Simplicio, e Temistio, e per tacer degli altri dal gran Tommaso d'Aquino: il quale dopo avere spiegato tutto il testè detto ragionamento d'Aristotele, così conchiude: *Unde cum demensiones sint in spatio vacuo, sicut in corpore sensibili: sicut duo corpora sensibilia non possunt esse simul, ita nec corpus sensibile simul cum spatio vacuo.* Lib. 4. phys. lection. 13. Non puo adunque difficultarsi, che, secondo

l'avviso d'Aristotele, e de' suoi Interpetri, sia lo spazio, cioè quello appunto, che l'Aletino appella corpo potenziale, un vero ente reale, ed una vera mole; la quale dir potremo esser un vero corpo attuale anche secondo il sentir d' Aristotele: perocchè si pare, che egli la natura del corpo nella trina dimensione riponga: come puo vedersi da' varj luoghi delle sue opere, notati dal dottissimo Fardella. Per lo che Antonio Zimarra, famoso Peripatetico osserva, secondo il sentir di Simplicio, che cose ripugnanti voglia chi pretenda darsi il vuoto: *Quia qui postulat in vase nullum esse corpus, esse tamen spatium dimensionarum, postulat in ipso vase, & esse, & non esse corpus: nam sicuti corpus nequaquam esse potest sine dimensione, pari ratione dimensio sine corpore subsistere nequit.* Quinci è, che l'avveduto Gio: Alfoso Borrelli, gran difensor del vuoto, avverte, che la ragion di negare il vuoto, perchè lo spazio, che si suppone vacuo, avendo la dimensione, sarebbe corpo, e perciò non potrebbe penetrarsi da altro corpo, l'abbia di peso pigliata il Cartesio dallo Stagirita. *Hanc rationculam in angulo Physices Aristotelis repositam ad aures revocavit Renatus Cartesius, ejusque affectæ.* Ma tanto basta; e non piu, perchè di malvagia, ch'era questa dottrina appo l'Aletino, divenga innocente, sicura, e buona. Questo solo è bastevole a togliere dalla vostra faccia, mio Lionardo, quella macchia, che tutte l'acque dell oceano non avrebbon potuto levare.

Nella seconda lett. per difesa della Cartes. Filos.

In notis ad Themist. lib. 4. phys.

De motion. natural. prop. 254.

» Alet: Or sapete dove vi porti, ò per dir » piu vero, dove vi strascini questa nuova Fi» losofia? Primieramente siete costretto à con» cedere, il mondo non aver termini, e quei»

» che

» che i volgari Filoſofi, come ſiete uſi di nomi-
» nargli, appellano ſpazii imaginarii, eſſer
» corpi veri, e reali, e quindi ò infinito eſſere
» un mondo, come crede in fatti Renato, ò
» come volle Epicuro, infiniti eſſere i mondi:
» il qual dire ſe forſe vi perſuadete eſſere un
» nonnulla, ſappiate, che da' Controverſiſti ſi
» annovera tra gli errori di Origene.

LIX. Egli potrebbe ſicuramente riſponde-re il Capoa, appo cui per avventura l'iſteſſo è lo ſpazio reale, e'l corpo, che non mai eſſo ſi è ſentito coſtringere, e molto meno ſtraſci-nare a concedere, che'l mondo ſie infinito: e che egli veramente non ſappia vedere, co-me mai poſſa eſſere coſtretto, e con quali ar-gani tirato a dover ciò affermare: perocchè allora potrebbe eſſere indotto ad eſtimare in-finito l'Univerſo; quando ei credeſſe, ovve-ro foſſe coſa dimoſtrata, che oltre a' confini di queſto mondo viſibile ci ſieno ſpazj reali infi-niti: ma quando cio non ſia provato; ed egli eſtimi, che oltre a' limiti di queſto mondo non ci ſieno sì fatti ſpazj infiniti: come po-trà eſſer neceſſitato a dire, che ſia infinita-mente diſteſo l'Univerſo? E quando ſi pretenda provare, darſi tali ſpazj; perciocchè la no-ſtra fantaſia l'immagina di là da' confini del mondo; ſarebbe queſta una pruova ridico-loſa; ad eſempio della quale potrebbe provarſi oltre a' confini del mondo eſſerci una nobile Città, perchè me l'immagino tale. Miglior pruova ſarebbe, ſe ſi diceſſe, che non già l'im-maginazione ſi finge, ma la mente concepiſce, eſſerci tali ſpazii, oltre a' limiti del mondo viſi-bile: sì come in fatti rafferma còcepirgli il Car-teſio, benchè indefiniti. Ma potrebbe per av-

ventura il Capoa piu cose replicare; ed in prima, che se veramente è egli finito l'Universo; abbisogna dire, che oltre a' limiti di quello non ci sieno già spazj reali; e che sia una pura illusione della mente del Cartesio, o di chi gli concepisce veri, e reali: di modo che l'abbaglio non già consista in riputare l'istesso essere il corpo collo spazio reale: ma nell'estimare, che ci sieno sì fatti spazj oltre i limiti del mondo. Soggiugner potrebbe per secondo, che quando pure fosse il mondo finito, e con tutto cio la mente chiaramente concepisse sempre esserci piu spazj reali oltre qualunque confini del mondo, che pensar potesse, onde non si potesse sospettar d'errore: non perciò ne seguirebbe dover essere infinito l'Universo; perocchè la nostra mente non già concepisce positivamente esserci tali spazj veramente d'una infinita estensione; ma non sa concepirne i confini: poichè in qualunque linea gli prefigga, sempre oltre a quella concepisce maggior estensione, o spazio; dal che segue, che'l mondo giusta la cognizione, che ne ha la nostra mente sia indefinito, e non già infinito: termini, che tra loro hanno molta differenza; perocchè secondo il sentir del Cartesio, infinita è quella cosa, di cui non pur non conosciamo i limiti; ma positivamente intendiamo non avere alcun confine: e all'incontro indefinita dee appellarsi quella cosa, di cui non già positivamente intendiamo non aver limiti, ma solamente non possiamo ritrovarne i confini se per avventura gli abbia. Ed in fatti il Cartesio non affermò del mondo, che sia infinito, come sogna l'Aletino, cioè, che non abbia positi-

Pr. princ. ar. 27.

va-

vamente i ſuoi limiti: ma il diſſe indefinito: cioè, che eſso confeſsava non poterne trovare i confini colla ſua mente: la quale ſempre piu il concepiva diſteſo oltre qualunque fine, che finger ſi poteſse, a guiſa appunto, dice il Cartesio, d'huom, che ſtando in mezzo all'oceano, comechè la ſua viſta oltremodo diſtenda all'intorno, non di meno ſempre piu altra acqua rimane a vedersi oltre a quella, che ſotto all'occhio gli cade. Ed in simil guiſa divisò della divisibilità della materia, la quale nō già diſse, coſtare di parti infinite, ovvero eſsere in infinito divisibile; ma ſolamente inſegnò eſſer indefinitamente divisibile; volendo con cio eſprimere quello appunto, che la mente ne percepiva; la quale in fatti non percepiſce eſsere la materia d'infinite parti cōpoſta, o in parti infinite divisibile: ma bensì non ſa così oltre dividerla, e ſoddividerla, nè ridurla a così menomiſſime particelle, che non conoſca eſser queſte ſempre piu di diviſione capaci. E che in vero queſto ſia ſtato il ſentimento del Carteſio, credo, che per chiarirlo altro non ſia uopo, che metterſi avanti gli occhi le medeſime opere di lui, in piu luoghi delle quali ſpiega il ſuo avviſo: Ma ecco ove piu, che in altra parte ſi dichiara: *Primò memini Cardinalem Cuſanum, Doctoreſque alios plurimos ſuppoſuiſſe mundum infinitum, neque tamen propterea ab Eccleſia unquam fuiſſe correptos; contra videtur ad Dei cultum pertinere ut ejus opera ampliſſima cenſeantur; meaque, quam illorum ſententia, commodius admitti poteſt, quia non dico mundum eſſe infinitum, ſed tantum indefinitum. Quæ quidem duo inter ſe haud parum differunt: ad hoc enim ut*

Cart. de hom. c. 6.

p. 36. p. 2.

quis dicat infinitum quid esse, ratione aliqua uti debet, qua probet rem ita se habere, quod de Deo tantum probari potest; sed ad hoc ut dicam esse quid indefinitum, satis est si nulla sit ratio, qua probari possit id esse finitum. Mihi autem videtur probari non posse, imo neque concipi, ullos esse fines materiæ ex qua constat universus orbis. Cum enim materiæ hujus naturam perscrutor, invenio positam esse totam in eo, quod extensa sit secundum longitudinem, latitudinem, & profunditatem; itaut quicquid præditum est tribus hisce dimensionibus, sit materiæ hujus pars. Neque verò potest spatium ullum dari omninò vacuum, hoc est, quod nullam contineat materiam, quia tale spatium concipere nequimus, quin tres hasce in illo dimensiones, & proinde materiam concipiamus. Mundum autem finitum supponendo, concipiuntur ultra ejus fines spatia quædam tribus hisce dimensionibus prædita, & proinde non pure imaginaria, quæ Philosophi vocant, sed continentia in se materiam; quæ cum alibi esse nequeat, quàm in mundo, liquet mundum extra fines ipsi præscriptos extendi. Cum ergo rationem nullam noverim, qua probem, imo neque concipere queam, mundi fines ullos esse, illum indefinitum voco; sed negare tamen nequeo illius forsan fines aliquos esse Deo notos, licet illis comprehendendis impar sim; quare non dico absolutè esse infinitum. Dalle quali parole si scorge, che'l Cartesio ebbe per fermo, non esserci alcuna pruova, che dimostri infinito essere il mondo; sì come non ci era ragione, che pruovi quello esser finito: per lo che estimò doverlo indefinito appellare, come quello, in cui non sa la mente trovare i confini; affermando cio, non per diffinire qual fosse in se stesso il mondo, se finito, o infinito: ma per

espri-

esprimere nè piu, nè meno di cio, che la mente ne percepisce. Onde ebbe a dire rispondendo ad Arrigo Moro. *Neque verò affectatæ modestiæ est, sed cautelæ, meo judicio, necessariæ, quod quædam dicam esse indefinita potius quam infinita; solus enim Deus est, quem positivè intelligo esse infinitum: de reliquis, ut de mundi extensione, de numero partium, in quas materia est divisibilis, & similibus, an sint simpliciter infinita nec ne, me profiteor nescire; scio tantum me in illis nullum finem agnoscere, atque idcirco respectu mei dico esse indefinita. Et quamvis mens nostra non sit rerum, vel veritatis mensura, certè debet esse mensura eorum, quæ affirmamus, aut negamus. Quid enim est absurdius, quid inconsideratius, quàm velle judicium ferre de iis, ad quorum perceptionem mentem nostram attingere non posse confitemur.* Ep. 67. n. 4. p. 1.

A' quali sentimenti avendo riguardo il Cornelio ebbe a dire. *Cartesius quidem dum indefinitam magnitudinem Mundo tribuit, humanæ potius intelligentiæ, quàm mundi terminos definiisse videtur.* Progym. 3.

Con gran ragione adunque potrebbe dire il Capoa, e con esso tutta la schiera di quei Filosofanti, appò i quali non si distingue dal corpo lo spazio, che essi non si sentono trascinati da questa novella Filosofia a credere il mondo essere infinito: il che quando pure concedessero, non ha l'Aletino dimostro esser questo un fallo, o nella Religione, o nella Filosofia: anzi ognuno sa, essere stato cio sostenuto dall'incomparabile Cardinal Cusano, e da altri Cattolici Scrittori; senzachè mai dalla Chiesa ripresi ne siano stati, come dopo il Cartesio avverte il celebre Baigliet. Nella vita del Car. lib. 7. c. 10.

Ma molto meno saprebbe il Capoa, come dalla dottrina della natura della materia, secondo l'avviso del Cartesio, potrebbe esser trascinato a concedere, essere infiniti mondi? Sa ben esso, che prima dell'Aletino tutti gli altri Censori del Cartesio gli hanno opposto, seguirne dalla sua dottrina, essere l'Universo infinito: ma niuno ancora ha saputo veder quanto l'Aletino: il quale colla scorta della sua fine Dialettica ha avvisato, che nascerebbene, o essere infinito il mondo; ovvero essere infiniti mondi, cioè infiniti globi terraquei abitati, come il nostro con gl'istessi, o simiglianti cieli all'intorno: come credette peraventura Epicuro. Or come si possa trarre, che sieno infiniti i mondi, dal credere esser l'estensa della materia l'estensione, no'l seppe certamente Lionardo; ed io vi confesso, mio Aletino, a nome di tutti i Filosofanti della nuova Scuola, non saperlo: onde avreste loro fatta cosa piu grata, se gli avreste ammaestrati colla vostra loica, insegnando loro, come si possa trarre sì fatta conseguenza: che aver avvertito al Capoa con tuono di Maestro, che'l dire, come volle Epicuro, essere infiniti mondi sia un fallo, che da'Controversisti s'annovera tra gli errori d'Origene: perocchè coloro, che sono assai meglio di voi versati nell'antica Filosofia, e nella contezza delle Controverse, san benissimo, che sia un'errore a dire, che siano infiniti i mondi: e sanno altresì, che fu diverso l'error d'Origene da quello d'Epicuro, che voi follemente confondete: poichè quegli credette essere infiniti i mondi, ma successivamente, cioè uno dopo l'altro; volendo, che sempre fosse un solo

attual-

attualmente, benchè infiniti nella succeſſione de' tempi, ſeguendo in cio la ſentenza d'Eraclito, e della Stoica Scuola; Ecco le parole di Origene: *Nobis placet, & ante hunc alium fuiſſe mundum, & poſt ipſum alium futurum. Vis diſcere, quod poſt corruptionem hujus mundi alius ſit futurus? Audi Eſaiam loquentem: Erit cœlum novum, & terra nova, quæ ego facio permanere in conſpectu meo. Vis noſſe, quod ante fabricam hujus mundi in præterito fuerit? Auſculta Eccleſiaſten: Quod eſt quod fuit? ipſum quod erit. Et quod eſt, quod factum eſt? ipſum quod futurum eſt: & non eſt omne novum ſub ſole, quod loquatur, & dicat: ecce hoc novum eſt. Iam enim fuerunt in ſeculis priſtinis, quæ fuerunt ante nos.* Ma per contrario Epicuro volle, che foſſero infiniti mondi, non già ſucceſſivamente uno dopo l'altro, ma tutti ad un tempo. Potrei cio fare manifeſto colla teſtimonianza di piu Scrittori, e con tutto cio, che ne diviſa il Gaſſendi: ma baſti cio, che ne dice del fallo d'Epicuro Girolamo il Santo a diſtinzione di quello d'Origene: *In ſecundo autem libro* (parla di queſto) *mundos aſſerit innumerabiles, non juxta Epicurum uno tempore plurimos, & ſui ſimiles: ſed poſt alterius mundi finem alterius eſſe principium: & ante hunc noſtrum mundum alium fuiſſe mundum, & poſt hunc alium eſſe futurum, & poſt illum alium, rurſumque cæteros poſt cæteros.* Dal che ſi vede, che in queſta materia meglio avreſte fatto, mio Aletino, l'uficio di diſcepolo, che quello di maeſtro. E ben vi potevate contentare d'avvertire, che ſia un errore a porre mondi infiniti ſenza nominare, nè Origene, nè Epicuro: il che forſe voi faceſte per affrontare ad

Ex 3. περι αρχ c. 5.

c. 65. v. 17.

c. 1. v. 9. 10.

In ep. ad Avitum tom. III.

un

un tratto il Cartesio, & Epicuro, come colui, che è stato autore di sì fatto errore. Ma egli è noto al mondo erudito, che non fu quello proprio d'Epicuro, ma bensì comune à moltissimi Filosofanti: de'quali altri infiniti, altri, parecchi essere i mondi, insegnarono: come può vedersi presso Plutarco, e Stobeo. Ed è celebre il fatto d'Alessandro Magno, che avendo inteso da Anassarco esserci altri infiniti mondi, amaramente lagrimò: e richiestone dagli amici della cagione, rispose: *An non dignum nos flere, si cùm mundi sint infiniti, nondum unius domini simus?* Onde il Satirico cantò.

Plut. de plac. Philosf. lib. 2. c. 1. Stob. ecl. Phys.

Val. Max. lib. 8. c. 9. Plut. de anim. tranquill.

Unus Pellæo Iuveni non sufficit orbis:
Æstuat angusto conclusus limine mundi,
Vt Gyaræ clausus scopulis, parvaque Seripho.

Iuven. sat. 10.

» Alet: Di più se perche noi immaginiamo » estensione ne'spazii di là da tutti i Cieli, voi » arguite esserci i corpi; perchè ne' medesimi » immaginiamo estensione di là da tutti i » tempi, sarà forza inferire, che sempre ci » sia stato corpo. Ma che è ciò, se non vole- » re il mondo eterno, così giustamente da voi » in Aristotele condannato come uno *di que'* » *sentimenti, che da Cristiano orecchio senz'or-* » *rore non potrebbon giammai udirsi?*

Vincen. p. 2. sect. 7. n. 53, & 83. Dan. nel viag. del mondo del Car. p. 2. Gior. appò il Far. nella difesa della Filos. Car.

L. Se il Capoa fosse per avventura seguace del Cartesio, potrebbe di leggieri rispondere all'Aletino cio, che da valenti Scrittori si è risposto al Vincenti, al Daniello, al Giorgi, & ad altri Antagonisti della Cartesiana dottrina; da'quali l'Aletino ha questa difficultà tolta di peso: dicendo, che non perchè voi immaginate estensione negli spazj di là da tutti i Cieli;

Cieli; perciò noi argomentiamo esservi i corpi: ma cio abbiamo per fermo; perciocchè percipiamo colla mente esser di là da'Cieli spazj reali, ovvero una reale estensione: poichè di quella non pur abbiamo un'idea positiva, e separata da ogni altra cosa, ma la concipiamo fornita di tutte quelle proprietà, che al corpo appartener possono: cioè, d'impenetrabilità, di divisibilità, e di fugura: il che fa credere, che sia un vero ente, il quale non essendo spirito, nè modo di spirito, è da credere, che sia corpo, o suo modo, il quale non potrebbe stare senza la sua sostanza: dove per contrario se lo spatio ente non fosse, non potremmo concepirlo, non potendosi del nulla aver percezione: nè di questo puo farsi idea, se non per modo di privazione; cioè concependo una cosa positiva, cui alcuna cosa manchi. E per contrario noi neghiamo, che di là de'tempi stati ci siano i corpi, o spazj sterminati, che ora esistenti percipiamo: perocchè se bene gli sappia immaginare la fantasia; non però sa, e puo percepirgli la mente: ripugnando il poter intendere esistenti gli spazj, o corpi prima della creazione d'ogni ente: cioè percepire che sia un'ente, prima che sia fatto. Tanto piu che nell'idea dello spazio non si ravvisa una natura indipendente da altri; ma la sua esistenza contingente, e dipendente da un'altro perfettissimo ente, cui libero sia stato il farlo, o non farlo. Onde sì come non puo il nostro intendimento percepir tempo, comechè possa immaginarlosi la fantasia, prima de'tempi: così parimenti non puo la mente concepire spazj prima della creazione d ogni ente. E perciò neghiamo costantemente, che

alcu-

alcuno spazio stato ci sia prima della creazione: il che anche venne negato dal gran Tommaso d'Aquino, dicendo: *Nos autem dicimus non fuisse locum, aut spatium ante mundum.* Ed in vero, o questi spazj, che l'Aletino immagina di là da tempi, sono non altro, che nulla: ovvero alcuno ente sono. Se dirà, che niente sieno; di questi certamente non parla il Cartesio; perocchè quando egli dice: non distinguersi dallo spazio il corpo, intende di quello spazio, che la mente concepisce come un ente, che abbia le sue dimensioni vere, e reali; onde sia impenetrabile, e divisibile: ma se egli dirà, che sono alcuna cosa; cade l'Aletino nell'istesso errore, di cui egli vuol accagionare il Cartesio: poichè volendo egli, che sì fatti spazj sieno ab eterno, vorrebbe appunto una cosa eterna. e tal cosa poco monta, che sia, o no corpo, ma basta che sia un'ente eterno da Dio diverso; perchè sia un'errore d'altrettanto peso, quanto il volere il mondo eterno: il che in fatti non pretese il Cartesio, nè alcuno de'suoi seguaci.

p. 1. q. 46. ar 1. ad. 4.

» Alet: Che direte poi, se di qua s'inferisce più oltre, ò non esser Dio autore della » materia, ò non in altra guisa, che per necessità di natura? Facciasi, che Dio metta ogni » cosa al niente fuor la sola mente del Cartesio, resterà questa di chiaramente conoscere, esservi spazio, ed estensione per tutto? » Mai nò. Dunque per tutto vi è corpo: ma » corpo non creato da Dio, che si è supposto » ogni cosa da se fatta aver disfatta; dunque » il corpo non si produce da Dio. Che se dite, il supposto da noi annientamento d'ogni » corpo non esser possibile: manifesto sarà il di-

» didursene, Dio nel produrre il corpo non » essere agente libero, ma necessario. Io non » so, se questo sia sentimento, che possa Cri» stiano orecchio ammettere senza orrore. Che » dico orecchio Cristiano! non vorrà ammet» terlo orecchio nè pure intriso di poche goc» ciole di Filosofia. Imperciòcche siccome » dimostrasi Dio operare con pienezza di li» bertà, e di dominio: così dimostrasi, non » ogni immaginata estensione esser corpo, ed » esser corpo ancor senza reale estensione.

LI. Che direte poi, se di quà s'inferisce, che voi siete empio, come colui, che malamente della divina Providenza senta? Tutto il vostro argomento, se vostro puo dirsi cio, che avete preso da altri, sta appoggiato su quel supposto, che distruggendosi da Dio ogni cosa, salvo che la mente del Cartesio, questa non resterebbe di chiaramente conoscere, esserci spazio, ed estensione per tutto. Ma chi non conosce, esser questa una supposizione quanto empia, tanto falsa? Ella è empia, e per conseguente falsa: perocchè con essa presupponete, o che le nostre idee, ovvero percezioni, per cui le verità conosciamo, non dipendano da Dio, nè siano da lui a noi date corrispondenti alle cose esistenti, per intenderle: o pure, che Dio possa ingannarci; e perciò sia fallace, ed ingannevole: sì come ei sarebbe, se ne desse la chiara percezione dell'esistenza di cosa, che non esista: il che si avvererebbe senza dubbio, quando essendo distrutta ogni cosa, con tutto cio la mente del Cartesio chiaramente conoscesse esserci spazio, ed estensione per tutto: perocchè sì fatta cognizione, che avrebbe la mente del Car-

Vincen. Daniello Giorgi.

Digitized by Google

tesso chiara, e distinta, o bisogna dire, che non sarebbe da Dio: o che dipendendo da esso, sia Dio fallace: cose, che non puo Cristiano orecchio udire senza orrore? Senzachè donde mai vi siete persuaso, che Lionardo di Capoa, o altro Filosofante, sia per concedervi, che potta la vostra supposizione della distruzione del tutto, salvo dell'intendimento del Cartesio, o d'altro huomo; sia questo per conoscere per tutto esserci spazio, e distendimento? Questo non potrete provarlo, negandovisi da'Cartesiani; come in fatti il negano: poichè essi vogliono: *che noi non abbiamo alcuna idea da noi stessi: ma Iddio, che ha create, e tutte le cose conserva, produce anche in noi tutte le nostre idee: delle quali quelle, che sono ordinate a rappresentare l'essere delle cose, non sono se non se simili alle cose, delle quali sono immagini: di modo che adesso, che l'estensione esiste, fà che la concepiamo esistente; se la distruggesse, sarebbe, che non si concepisse, se non puramente possibile.* Così discorrono i Cartesiani; i quali sentono bene della divina Providenza, e sanno esser verissimo, che: *Veritas, tumenque animæ rationalis, non est nisi Deus.* Laonde è delirio di mente vaneggiante il pensare, che si come dimostrasi, Dio operare con pienezza di libertà: così dimostrisi, non ogni perceputa estensione esser corpo (perchè dell'immaginata estensione si concede): ed esser corpo ancor senza reale estensione.

Vedi Farella

Agust. ep. 3. ad volus.

Ma oltre a cio, quando voi supponete, che Iddio abbia tutto distrutto, salvoche la mente del Cartesio, volete, che col tutto distrutto, sia anche distrutta la reale estensione; ed in questo caso non ci è ragione, che vi consenta

senta il credere, che la mente del Cartesio debba per tutto conoscere, esserci spazio, & estensione per le ragioni poco anzi considerate: ovvero volete, che rimanga l'estensione, essendo tutt'altro annientato; e'n tal caso non vi si permetterebbe la vostra supposizione da' Cartesiani; come contenente evidente contraddizione: poichè non puo dirsi distrutto tutto il corpo, se rimane tutta l'estensione.

» Alet: Corpo è quella sustanza, che di» stingues dallo spirito; ma ogni sustanza, che » ha parti di sua natura atte nate à stendersi » nello spazio in maniera, che l'una abbia ad » occupare diverso luogo dall'altra, avvegna» che per miracolo sieno penetrate in un pun» to: è sustanza differente dallo spirito, che non » ha parti. Dunque può darsi corpo, benche » privo dell'attuale estensione. Non veggo, » che possa rispondere il Cartesiano, se non » ricorrendo al tutt'altro, che gli propongo» no le sue ideé; e così ritirandosi nella roc» ca del suo maestro fabbricata di vento, e mu» nita d'ostinazione, acciocchè serva di asilo » all'ignoranza.

LII. Poveri, ed infelici Cartesiani! per credere dell'Aletino, sete voi ridotti colla sua terribil loica a non avere altra ritirata per sostenere la vostra dottrina, che nella rocca dell'idee, fabricata dal vostro Maestro di vento, e munita d'ostinazione. Questa è uno scampo vanissimo: onde non vi gioverà piu dire col vostro Renato: *hoc unum nego, nempe quicquam esse, quod pugnet cum ideis, quas de illis habeo; secus enim Deus esset impostor, nec ullam haberemus regulam, ex qua veritas nobis certo constare posset.* Nè per fortificarvi in questa Ep. 105. p. 1.

rocca, vi approderà avvertire, che se non per altra via è a noi dall'autor della natura conceduto di poter naturalmente conoscere la verità, salvo che per mezzo dell'idee, o concetti, che delle cose abbiamo; bisognerebbe disperare della certezza delle verità, quando, ò sempre, o almeno alle volte possano queste idee, che delle cose abbiamo, essere false, ancorchè evidenti sieno, e chiare: e che se fosse a noi lecito, poter delle cose determinare, senza riguardo avere, se idea ne abbiamo, o no; e se chiara sia, e distinta, o no la percezione, che ne teniamo; si potrà da chiche sia qualunque chimera sostenere. Tutto cio comechè sembri di gran peso a voi; è non di meno un nulla agli occhi dell'Aletino. Quinci è, che egli non vi abbonerà il rispondere al suo sillogismo, dicendo, che idea non avete di quella sostanza avente parti atte nate a distendersi nello spazio; e che star possono penetrate in un punto indivisibile; ovvero, che tutt'altra idea avete del corpo di quella, che pretende egli di darvi a divedere. Quale scampo adunque avrete miei Carteſiani contra il sillogismo dell'Aletino? Pensate, esser quello formato da un Campione delle Scuole, cioè da un consumato Dialettico: cui bisogna risponder senza l'aiuto delle vostre idee, ed *in forma*. Ma ora mi ricorda, che leggendosi questo argomento dell'Aletino da uno Scolaretto della Carteſiana Scuola, non poteva egli tener le risa; considerando quanto bruttamente sogliano errare anche i gran Maestri in Dialettica. Avvisava colui rispetto alla prima proposizione, dove afferma l'Aletino, che: *corpo è quella sostanza, che distinguesi dallo spirito,*

to, esser quella non men ridicolosa, che falsa. perocchè, o l'Aletino pretende con quella sua proposizione denotarci, che l'essenza, o natura del corpo consista nell'esser sostanza, che si distingua dallo spirito; e in questo caso sarebbe la proposizione igualmente falsa, e ridicolosa: perocchè l'essenza del corpo, che è un ente assoluto, non puo consistere in questa negazione: cioè nel non essere spirito, che tanto importa dire, che si distingua dallo spirito. E sarebbe in vero un nuovo, e bello modo di diffinir le cose, e di spiegarci la lor natura, affermare cio, che non sono. E chi, domine, non si sentirebbe uccellato, se dimandando, che cosa sia l'huomo, gli si rispondesse, che non è pianta, nè bestia? Laonde se bene sia vero, che'l corpo non sia spirito: non è però vero, che quell'attributo, per cui il corpo si costituisce nel suo essere, sia, che si distingua dallo spirito: O pure l'Aletino suppone con quella sua proposizione, dirci, che ogni ente, che distinguesi dallo spirito, è corpo: e cio ne meno si potrebbe ammettere liberamente: sì perchè alcuni Filosofanti hanno riconosciuto un terzo genere d'ente, differente dal corpo, e dallo spirito: sì perchè quando a noi non siano conosciute se non queste due sorte d'enti, cio sono corporeo, e spirituale: nondimeno non sappiamo se Iddio altra sorta di sostanza abbia creata, o sia per creare da amendue distinta, di cui noi alcuna idea non abbiamo.

Vedi il P. Mallebran che de inquir. ver. lib. 3. c. 9. n. 4.

Passãdo il Cartesiano alla disamina della seconda proposizione dell argomento, in cui dice l'Aletino: *Ma ogni sostanza, che hà parti di sua natura atte nate à stendersi nello spazio in-*

maniera che l'una abbia da occupare diverso luogo dall'altra, avvegnache per miracolo sieno penetrate in un punto, è sostanza differente dallo spirito, che non ha parti: Avvertiva colui, che quì l'Aletino suppone cio; che ha bisogno di pruova: poichè suppone, che si dia, o possa darsi di fatto questa sostanza, che abbia parti atte nate a distendersi; le quali penetrate star possano in un punto indivisibile: il che oltre ad esser cosa bisognevole di pruova, è ributtato come impossibile da' Filosofanti, che egli prende a combattere; e pur tutto cio si suppone. Per lo che diceva quello Scolaretto, esser ridicoloso tutto l'argomento dell'Aletino, non che il conseguente, quando conchiude: *Dunque puo darsi corpo, benche privo dell'attuale estensione*: perchè non dassi tal sostanza attanata a distendere le sue parti, secondo egli sogna: e quando pur si dasse, e fosse cosa dallo spirito distinta; non perciò si potrebbe dir corpo: poichè è falso il dire assolutamente, che ogni sostanza, che si distingue dallo spirito sia corpo. Ed aggiungeva il Cartesiano, che se questo argomento dell'Aletino era concludente, e provava il suo intento; non sapeva perchè non dovesse altresì esser concludente quest'altro fatto del tutto su'l modello di quello: *Il corpo è quello, che non è spirito. L'indivisibile, che ha parti, non è spirito, perche lo spirito non ha parti. Dunque un'indivisibile, che ha parti, è corpo.* Così divisava quel Cartesiano: se bene, o male il facesse, io non ne vo'esser giudice: non veggo bensì, che possa rispondere l'Aletino, ancorchè si ritiri nella torre di vento, munita dell'ostinazione de' suoi termini nulla significanti, e delle me-

metafisiche chimere, atte solamente a servir d'asilo all'ignoranza, ed alla pertinacia. Nè meno veggo, che sarebbe egli per rispondere, se venisse richiesto a spiegare: in che mai cósista, e che sia quell'attitudine nata delle parti a distendersi: e come quelle di fatto si distendano attualmente. Non posso altresì intendere, nè sò pensare, in che guisa spiegherebbe l'Aletino, come si faccia quella estensione delle parti per lo spazio; sì che l'una ingombri diverso luogo dall'altra: perocchè se per lo spazio egli intende qualche cosa reale; incontrerà certamente quelle difficultà, che si sono poco anzi proposte negli antecedenti numeri: Ma se intende per lo spazio niente di reale; ne nasce, che l'istesso sarà dire, che le parti si stendono per lo spazio, che si stendono per lo nulla. Ma come, domine, potrò intendere, in che guisa si faccia l'attual distendimento delle parti, se mi si spiega per rispetto al nulla, di cui non ho, nè posso avere alcun concetto? Finalmente non so, che possa rispondere l'Aletino, quando sia egli costretto a dirci in che modo mai esser possa, che piu parti possano penetrate stare in un punto indivisibile: cioè che stiano nell'indivisibile le parti, e colle parti non stia l'estensione: il che è quanto dire, che si possa concepire, e stare la moltitudine nell'unità, e l'unità nella moltitudine. Ed in vero se cio esser potesse, dovremmo creder possibile, che tutte quelle, non vo' dire infinite, ma indefinite parti, di cui si compone tutto l'immenso Universo, spogliandosi della loro attuale estensione, possano star penetrate in un punto indivisibile: e star ristretta in un punto tutta l'immensa sostanza de' Cieli, e

del creato ! Fin'a tanto , che l'Aletino ci ſpiegherà tutto cio con chiarezza : permetta pure, che non riponiamo l'eſſenza del corpo nell'eſtensione attitudinale, ma nell'attuale; ſecondochè ha voluto Renato dietro agli antichi : e maſſimamente dopo Agoſtino il Santo; la cui autorità puo baſtare d ſufficiente dimoſtrazione.

, Alet: Dalla mole paſso alla figura, ed oſ-
, ſervo, ſe'l vario figuramento de'corpiccinoli
, cagiona la diverſa natura de'corpi, eſſer uo-
, po affermare, i corpi non aver le ſue parti
, continovate, ma diviſe, e vicine; imperciocche
, ſe continuate elle foſsero, perderebbono la
, ſuariata figura, che altro non è, che finimen-
, to del corpo: non ſarebbon dunque più abi-
, li à generare ne'tutti, che compongono le
, tanto differenti apparenze, che ne ſperimen-
, tiamo. Se ciò và così, biſognerà dire tutti i
, corpi, anche gli ſcogli più duri, anche i bron-
, zi più forti, anche i diamanti più ſaldi, eſſe-
, re un mucchio di particelle sfarinate. Così
, è, riſpondono ad una voce unitamente co'-
, Cartesiani tutti gli altri Atomiſti. Ma come
, ciò si accorda colla ſolidezza di tai corpi sì
, malagevole a domarsi per eſtrinſeca violen-
, za ? Si accorda, dicon'altri, perche gli ato-
, mi si avviticchian trà ſe con una certa loro
, ſottiliſsima lanugine, con uncinetti, con
, amicciuoli, con maglioline e che sò io,
, conforme al biſogno, più, ò meno tena-
, cemente. Egli è queſto un filoſofare, di
, cui à me nulla cale al preſente, perche nul-
, la ne cale al Cartesio, che giudica eſsere al-
, le parti baſtevoliſsime legame la ſola quiete.

LIII. Piu coſe va qui diviſando l'Aletino, tutte lontane dal vero, e che alcun ragione-

nevole fondamento non hanno, delle quali parlerò io partitamente; ed incomincio da quel, ch'egli in prima afferma, che secondo l'avviso di Renato, il vario figuramento de' corpicciuoli cagioni la diversa natura de' corpi: cio è a dire, che le varie nature de' corpi misti dipendano dalla varia figura delle prime particelle componenti della materia. Or questo è il primo granchio, ch'egli prende in fecco: perocchè, se bene, secondo la Carteſiana Dottrina non poco giovi alla varietà de' misti il vario foggiamento delle parti, onde son essi composti: non di meno cio, che principalmente è cagione delle tante proprietà delle naturali cose, e de' tanti fenomeni dell' Universo, è senza fallo il movimento delle parti: Ecco come chiaramente l'insegna il Carteſio: *Omnis materiæ variatio, sive omnium ejus formarum diversitas pendet à motu. Quod passim etiam à Philosophis videtur fuisse animadversum; quia dixerunt naturam esse principium motus, & quietis. Tunc enim per naturam intellexerunt id, per quod res omnes corporeæ tales evadunt, quales ipsas experimur.* P. 2. princ. ar. 23. Ed in vero se l'Aletino si fosse per poco degnato d'osservare in che guisa il Carteſio renda ragione delle proprietà, & apparenze de' corpi; avrebbe certamente osservato, che cio colui fa, massimamente per opera del movimento delle particelle della materia.

Ma, sia pur vero, che lo svariato figuramento de' corpicciuoli sia cagione della diversa natura de' corpi: io non veggo per qual ragione debbano essere quelli corpicciuoli contigui, e non continui: è perchè essendo continui, perderebbono la svariata figura; se pure

re per corpi continui intendiamo cio, che comunemente intendono gli huomini; cioè quelli, che senza esser sensibile il loro appiccamento, sono sì fattamente tra loro combacinati, ed appiccati naturalmente, che senza qualche violenza separar non si possano; in guisa che si estimino compor un tutto: dove per contigui, s'intendino quei corpi, che benchè immediatamente si tocchino, non sono però sì fortemente uniti, che di leggieri si possan separare; ed è il loro attaccamento sensibile: il che principalmente fa, che contigui si riputino i corpi. Ed in vero qual ragione ci può indurre a credere, che per poter essere i corpicciuoli continuati tra loro, debbano perdere la lor particolare figura? Tanto piu, che quelli in componendo i corpi, non stanno tra loro così commessi, ed ammassati, che tra le loro commesure non lascino molti spazietti, e forellini, tra' quali continuo discorre sottilissima sostanza: nè stanno per lo piu così fermi, che molti di essi non abbiano qualche movimento: il che è bastevole, perchè, o possan conservare affatto le lor figure, o non perderle in tutto. Nè da tutto cio segue, che sien vicini, e non continuati: perocchè il loro appiccamento puo certamente farsi così per opera della lor figura angolosa, o per lo loro intralciamento; come per opera della lor quiete, bastevole vincolo a tener uniti quelli, che senza moto stiano, come infra diremo. Ed in fatti come cio possa avvenire, ne abbiamo moltissimi esempli nelle opere fattizie massimamente ne' fini panni di lana tessuti, i quali se bene sien fabbricati di molte, e sottilissime fila, o capelletti di lana: non

di

di meno per esser tra loro torte, e tessute, fanno un tutto artificiale; onde non senza forza separar se ne possano le parti. Tantoche se simil opera fatta fosse dalla natura, non avremmo alcun dubbio di averla per un corpo di parti continuate, e non contigue: massimamente se la contestura delle parti fosse insensibile. Senzachè io estimo, che l'Aletino non abbia già l'umano corpo per composto di parti contigue: e pure è vero, che tutte le parti sensibili del corpo umano hanno, e conservano le lor figure: le quali hanno principalissimo uso nelle lor funzioni, e nella loro economia: anzi noi osserviamo, che le sostanze liquide, che fanno una gran parte di tal corpo, come sono il sangue, la linfa, il succo nerveo, gli spiriti, & altre sì fatte discorrenti sostanze, stanno in continuo moto; e pure fano un tutto cõtinuato colle altre parti solide, secondo il comune sentimento della gente. Or cio, che noi ravvisiamo nelle sensibili parti dell'umano corpo, non so perchè non possa avvenire nelle prime particelle, & insensibili; onde tutte le materiali cose si compongono.

Finalmente molto va errato l'Aletino, credendo, che dalla dottrina del Cartesio segua, che tutti i corpi, anche gli scogli piu duri, anche i bronzi piu forti, sieno un mucchio di particelle sfarinate; se egli per quella parola, sfarinate, vuol dare a divedere, che un pezzo di bronzo, o altro corpo duro, sia un mucchio di particelle partite, e divise, non altrimenti, ch'è l'arena: le cui granella sono tra se solamente vicine, ma niente appiccate, e tenentisi fra loro per aggrappamento d'angoletti, o per

ſtretta commeſsura, o per opera della quiete, che fortemente ligar può quelli corpi, tra le cui ſuperficie toccantiſi a niun altro corpo, benche ſottiliſſimo, vien permeſſo inſinuarſi. E queſto appunto par, che voglia l' Aletino; poichè ſi maraviglia, come poſſa ſtare la ſolidezza de' corpi colle particelle sfarinate, cioè diviſe tra loro: dalle quali non par veramente, che poſſa naſcere durezza ne' corpi. Ma egli doveva avvertire, che altro è, che le particelle ſiano ſolamente vicine, ſenza che vicendevolmente ſi commetta l'una coll' altra; e ſenza che ſi tocchino fra eſſe, ſe non ſecondo l'intiera lor ſuperficie, almen ſecondo la maggior parte di eſſa, in sì fatta guiſa, che trà le lor commeſſure alcuna ſottil ſoſtanza non ſia valevole a penetrare: il che appunto avviene in un gran mucchio di arena, le cui granella niente tra ſe appiccate ſtanno; ſolamente l'una poggia ſu l'altra, sì fattamente allogate, e mal commeſſe, che tra quelle in gran copia diſcorre continuo, non che l'etere, ma anche l'aria, e l'acqua ſteſſa. Onde non è maraviglia, che alcuna ſaldezza conſiderabile non ſi ritrova in un tal mucchio; benchè tuttavia veggiamo in eſſi rompere non men i grá maroſi, che i groſsi navilj. Ma non così ſtanno le parti d'un corpo ſaldo, quale è appunto uno ſcoglio; le cui particelle, per avviſo del Carteſio, ſtanno infra loro ottimamente appiccate, e ſtrette, in guiſa che tra eſſe altra liquida ſoſtanza non ſi fraponga: *Atque hinc intelligitur*, dice Renato, *cur arena acervus non ſit æquè durus, ac magnum aliquod ſaxum, cujus partes ab arenulis non differunt, niſi quod ſe mutuo immediatè contingant; iſtarum enim are-*

Ep. 39. p. 2.

arenularum quælibet, cum tota ferè cincta sit aere, non tam conjuncta est cum cæteris arenulis, atque saxi partes inter se invicem. Or si fatta commessura, e stretto congiungimento delle particelle del corpo saldo sono bastevoli a far si, che sieno i corpi diversissimi; e che non si possano separare le loro parti senza violenza; e perciò non può in buona ragione dirsi, che sieno un mucchio di particelle sfarinate.

Alet. Di un pensiero così straordinario non sarà, che troppo bello, udirne la ragione. La sodezza, e' dice, de' corpi è quella forza, con cui le parti resistono al moto, che le disgiunge. ma al motó non hà cosa, che più resista della quiete, perche non ve ne hà niuna più contraria. dunque la sola quiete è tutta la sodezza de' corpi. Ci bisogna questa volta, vogliamo, ò nò, ringraziar l' acutezza di quest'uomo, che con un sì ingegnoso discorso ci dà la vera idea del buon filosofare. Già chiunque è fisso in letto per apopletico, ò gotta, non vada più cercando il perchè del suo non poter camminare. E' l'hà pronto nel suo stesso giacere; perchè non hà cosa più del giacere opposta al camminare. Chi hà l' occhio guasto da piaga, ò chiuso da cateratta, non chieda altre ragioni della sua cecità. Ella nasce tutta dal non vedere, che più, che altro s' attraversa al vedere. Se questa Filosofia, che non sò poi quanto bene sia consultata con la sperienza, come è nata in capo al vostro gran Renato, fosse uscita dalla penna dell'infelice Aristotele, sò ben'io quel che ne avreste voi detto, Signor Lionardo, a me non si conviene dir'altrettanto; ma rimet-

to

» to al voſtro buon ſenno il giudicare, ſe » queſto ſia diſcorrer da Filoſofo, ò da fan» ciullo.

LIV. Per poterſi conoſcere, ſe intorno alla ſaldezza de' corpi filoſofi il Carteſio da fanciullo; ovvero, ſe l'Aletino da fanciullo l'intenda; non è altro uopo, che brievemente ſpiegare cio, che ſu queſta materia colui in fatti ne divisò; mettendolo a confronto di cio, che o s' ha infinto, o s' ha immaginato l' Apologiſta. Dà queſti a divedere, che'l Carteſio riponga tutta la ſodezza de' corpi nella quiete, non per altra ragione, ſe non perchè niuna coſa è piu al moto reſiſtente quanto la quiete, come quella, che è al movimento diritamente contraria: tantochè tutta la ragion di reſiſtere la quiete al moto, ſia la ſola oppoſizione, che tra loro interviene. Ed in vero qual coſa più di queſta ridevole dir ſi potrebbe; tanto maggiormente ſe la quiete ſi abbia per una pura negazione, e privazione del moto, cbme ſi pare, che voglia l'Aletino attribuir al Carteſio di averla eſtimata?

Or vediamo, ſe così ragiona quel grande Filoſofante: Eſſo dopo avere ſtabilito, che altro non ſia il moto, ſalvoche una traslazione d'una parte dalla materia, ovvero d' un corpo dalla vicinãza di quei corpi, che immediatamente il toccano, e che come queti ſi riguardano in altra vicinanza: immantente paſſa a farci avviſati del pregiudicio, che comunemente abbiamo fin dalla fanciullezza di credere, che maggior azione ſi richiede a muoverſi, che a ſtar fermo: del che non per altro ne perſuadiamo, ſe non perchè abbiamo ſempremai oſſervato, che'l noſtro corpo

Par. 2. prin. ar. 25.

Ar. 26.

po si muove dalla nostra volontà, di cui siamo noi intimamente consapevoli: e che allo 'ncontro si ferma, e sta cheto senza altro, che con aderire alla terra per la sua propria gravezza, la cui forza noi nō sentiamo. Anzi maggiormente a confermar ne vegnamo in questa credenza; perchè a cominciar il movimento, piu che a fermarlo si richieda azione, o forza maggiore; per cui intendiamo quello sforzo, che usiamo per dimenare le nostre membra; o per muovere altri corpi per opera di quelle: perchè la gravezza, ed altre cagioni da noi nō avvertite resistono al moto, che nelle nostre membra per opera della volontà eccitiamo; e fanno sì, che lassi, e faticati divenghiamo movendoci. Il qual pregiudicio lasceremo di leggieri, dice il Cartesio, se attentamente consideriamo, che nō pur sia uopo di sforzo per muovere i corpi esterni; ma anche per arrestare il movimento de' medesimi; quando avviene, che dalla gravità, o da altra cagione non venga ritardato, o arrestato: il che per esempio conoscer possiamo dallo sforzo iguale, o non molto minore, che ne convien fare per muovere una nave, che sta cheta nell' acque stagnanti, che per arrestarla tosto quando stia in moto. Da tutto cio esso ne cava, come fermissima conseguenza: *Corpus alio modo se habere cum transfertur, & alio cum non transfertur, sive cum quiescit: adeout motus, & quies nihil aliud in eo sint, quàm duo diversi modi.* Art. 25. Il che altrove piu chiaramente spiegò, dicendo: *Ego autem concipio quietem aquè esse qualitatem materiæ attribuendam quandiu ipsa in eodem manet loco, quàm motum qui ipsi competit, quando illum mutat.* De lumine c. 7. E con cio ne dà ad intendere il

il Carteſio, che o la quiete ſia una modificazione poſitiva del corpo; ovvero che ſe per una pura privazione del moto ſi voglia eſtimare, ſia nel corpo quieto una poſitiva facoltà, per cui quello ſi mantiene nella privazione del moto: il che naſce per avviſo di colui
Ar. 37. da quella coſtantiſſima legge della natura, per cui avviene, che ciaſcuna coſa in quanto è ſemplice, ed indiviſa, ſtia ſempre, e ſi conſervi nello ſtato, in cui ritrovaſi; e che non ſia per mutarſi, per quanto ſi conviene a ſe, ſalvoche da cagioni eſtrinſeche: *Ita ſi pars aliqua materiæ* (ſono ſue parole) *ſit quadrata, facile nobis perſuademus illam perpetuò manſuram eſſe quadratam, niſi quid aliunde adveniat, quod ejus figuram mutet; ſi quieſcat, non credimus illam unquam incepturam moveri, niſi ab aliqua cauſa ad id impellatur.* Ma più chiaramente ſi ſpiegò appreſſo, dicendo: *Hic verò diligenter advertendum eſt, in quo conſtitat vis cujuſ-*
Ar. 43. *que corporis ad agendum in aliud, vel ad actioni alterius reſiſtendum: nempe in hoc uno, quod unaquæque res tendat, quantum in ſe eſt, ad permanendum in eodem ſtatu in quo eſt, juxta legem primo loco poſitam. Hinc enim id quod alteri conjunctum eſt, vim habet nonnullam, ad impediendum ne disjungatur; id quod disjunctum eſt, ad manendum disjunctum; id quod quieſcit, ad perſeverandum in ſua quiete, atque ex conſequenti ad reſiſtendum iis omnibus, quæ illam poſſunt mutare; id quod movetur ad perſeverandum in ſuo motu, hoc eſt, in motu ejuſdem celeritatis, & verſus eandem partem. Viſque illa debet æſtimari tum à magnitudine corporis, in quo eſt, & ſuperficiei, ſecundum quam iſtud corpus ab alio disjungitur; tum à celeritate motus:*

ac

ac natura, & contrarietate modi, quo diversa corpora sibi mutò occurrunt. Da queste parole chiaramente si raccoglie, che'l Cartesio riconosca in ciascuna cosa una facoltà, o valore dipendente dalla suddetta legge della natura di conservarsi ogni cosa in quello stato, in cui si trova: onde nasce la resistenza all'estrinseche cagioni, che adopransi a mutar quello stato, in cui le cose stanno: e però se sono giunte, resisteranno a chi cerca separarle: se sono in moto, e chi s'attenda di fermarle: se sono in quiete a chi cerca muoverle E questa dottrina parve così vera, e così salda al Padre Gaston Paradies, famoso Matematico, e Filosofante della Compagnia, che non seppe contraddirla, avvegnachè non avesse sovente perdonato al Cartesio negli altri punti della sua dottrina: parlando colui del movimento d'un corpo senza gravità, senza inchinazione, e senza aver altri corpi, che lo impediscano; ebbe a dire: *In questo caso egli è cosa manifesta, che non fa uopo di maggiore azione per lo moto, che per la quiete: e che affinche un corpo si quieti, egli non è meno necessario, che sia stato messo in quiete, che non è di mestiere, acciocchè si muova, che sie stato posto in moto. Ed in effetto se noi consideriamo bene la natura della quiete, e del moto, noi conosceremo, che'l movimento altrettanto puo appellarsi un cessamento della quiete, che la quiete appellarsi un cessamento del moto: ovvero piu tosto noi avviseremo che l'uno, e l'altra è in fatti qualche cosa di positivo: poichè il moto è uno stato, per lo quale un corpo corrisponde successivamente a diversi luoghi: ovvero una presenza passaggiera, o una successione di diverse presenze in diversi luoghi: come la quiete è uno*

Ne' discorsi del moto locale n. 5.

è uno ſtato, per lo quale un corpo corriſponde ſempre ad un medeſimo luogo: ovvero una medeſima preſenza ad un medeſimo luogo. Di modo che così la quiete, come il moto è uno ſtato, o pur preſenza: con queſta differenza, che la quiete è uno ſtato permanente, ed una conſiſtente preſenza, che ſi conſerva ſempre la medeſima: dove il moto è uno ſtato mutabile, ed una preſenza paſſaggiera. Or in qualunque guiſa ſi cõſiderino queſte preſenze permanẽti, o paſſaggiere, ſe vi è qualche azione, ò qualche forza, o qualche ſorte di cagione nel corpo, la quale dee produrre quella ſucceſſione di diverſe preſenze nel moto: egli non è men neceſſario d'azione, e di forza nella quiete per conſervare una medeſima preſenza: perocchè conſervare una coſa, egli è produrla di continuo. Egli è dunque manifeſto, che dopo che la preſenza ſarà ſtata prodotta nel corpo nel primiero iſtante (io parlo nel ſenſo di quei, che vogliono, che vi ſia una vera produzione di queſte preſenze) egli è uopo, che ſia ancora prodotta di nuovo nell' iſtante ſeguente nel medeſimo corpo, acciocchè ſtia in quiete: Or mi ſembra, che in cio vi ſia altrettanta azione, e forza, che vi voglia per produrre in queſto ſecondo iſtante una ſeconda preſenza in luogo di riprodurre la primiera, e si puo ſervire in queſto ſenſo del verſo d'un' antico.

Non minor eſt virtus quàm quærere, parta tueri.

E poco appreſſo così conchiude: *Laonde egli è uopo finalmente ſtabilire, che ſi come il corpo per cio, che è una volta determinato alla quiete, è ſufficientemente determinato a conſervarſi ſempremai la medeſima preſenza; così perciocchè è ſtato una fiata determinato al moto, egli è baſtevolmente determinato a produrre ſempre nuove preſenze, ed a muoverſi inceſſantemente.*

Or

Or se questo è discorrer da Filosofo, e non da fanciullo; non sarà certamente divisar da fanciullo, quando il Cartesio volendo dar ragione della saldezza de' corpi, dice: *Neque profectò ullum glutinum possumus excogitare, quod particulas durorum corporum firmius inter se coniungat, quàm ipsarum quies. Quid enim esse posset glutinum istud? non substantia, quia cum particulæ istæ sint substantiæ, nulla ratio est cur per aliam substantiam potiùs, quam per se ipsas jungerentur: non etiam est modus ullus diversus à quiete; nullus enim alius magis adversari potest motui, per quem istæ particulæ separentur, quàm ipsarum quies. Atque præter substantias, & earum modos, nullum aliud genus rerum agnoscimus.* Art. 55. Chi adunque voglia por mente alle cose testè considerate, tosto avviserà, che 'l Cartesio non volle già con queste parole, come s'immagina follemente l' Aletino denotarci, che la quiete, presa per la pura privazione del moto, resista al moto, per esser a questo contraria: ma bensì colui intese di quella positiva facoltà, o forza, che ne' corpi fermi ritrovasi di mantenersi nello stato, in cui sono, cioè nella quiete, che hanno mentre stanno; per opera della qual forza sono mantenute giunte le parti de' corpi saldi contro alla forza dell'esterne cagioni, che cercan disgiungere cio, che sta giunto: la quale, se non sia maggiore di quella forza, che le mantiene appiccate; non sarà mai, che separar si possano le particelle: laonde ragionevolmente possiamo dire, che non già Renato divisò da fanciullo, ma che l' Aletino l' intende da fanciullo.

Alet. Io passo in tanto à vedere ciò, che

, Newton ha scritto della natura, cagione, e
, leggi del moto, in cui come in principalissi-
, mo cardine, si aggira tutta la gran macchi-
, na del suo sistema. *Definisce egli il moto,*
, *traslazione del corpo dalla vicinanza di que'*
, *corpi, che immediatamente lo toccano, e miransi*
, *come quieti alla vicinanza d' altri corpi.* La
, cagione unica del moto vuol, che sia Dio,
, che fin da principio impresse nella materia
, certa quantità di movimento, la quale è uo-
, po, che perseveri la medesima; altramente
, Dio nel suo operare non sarebbe costantissi-
, mo, ed immutabile. e quindi conchiude,
, oltra le sole mutazioni additateci dalla evi-
, dente esperienza, ò dalla divina rivelazione,
, non aversene ad ammettere verun' altra per
, non correr rischio di render Dio sospetto d'
, incostanza. Le leggi poi, che al moto ha pre-
, scritte, son le seguenti. 1. Ogni cosa quan-
, to à se, e prescindendo da estrinseche cagio-
, ni, ò impedimenti, resta sempre nello stato,
, in cui fu messa; sì che spinta una volta, se-
, guirà à muoversi, senza giammai ristare.
, 2. Ogni moto per sua indole è retto; onde
, è, che i corpi moventisi in giro, si allonta-
, nano a viva forza dal centro del circolo, che
, descrivono. 3. Se un corpo movendosi, in
, un' altro di lui più forte si abbatte, ritenen-
, do tutto il suo moto, la sola antica determi-
, nazione smarrisce, e cambia: ma se s' in-
, contra in un più debole, tanto egli perde di
, moto, quanto ne trasferisce, e ne commu-
, nica all' altro. Di quà scende à spiegare al-
, tre leggi osservate nella traslazione del mo-
, to da corpo à corpo, giusta la varietà, e de'
, corpi, e de' moti.

LV.

Digitized by Google

LV. Mi rimango qui di avvertire, quanto malamente l'Aletino rapporti i sentimenti del Cartesio: perchè di cio ne diviserò dove egli particolarmente s'attenta d'impugnargli.

» Alet: Qui prima io dubbito, se il moto sia » ben definito, delitto, che voi avete per ca» pitale in Aristotele. Primieramente, si spie» ga la natura del solo movimento locale, ed » esserne pur altro, par che à ciascuno il di» mostri il passar, ch' egli fà, dal non conosce» re al conoscere, dal nō volere al volere, sen» za passar da luogo à luogo.

LVI. Oh censura degna veramente di un sì gran Filosofante, qual si pensa essere l' Aletino! Egli riprende la diffinizione del moto dataci dal Cartesio; perchè spiega solamente la natura del movimento locale; quando ci è altro moto diverso da quello. Ma egli intanto non si avverte, che per quella diffinizione altro non pretese il Cartesio, salvochè spiegare la natura del local movimento. Laonde cio, che a delitto egli imputa al Cartesio, riesce a colui di sommo merito, avendo adempiuto appunto il suo intento. Ed in vero, che esso non d'altro moto abbia inteso divisare che del locale, oltreche il manifestano le parole stesse della sua diffinizione, esso medesimo lo dichiara; volendo diffinire il moto, con dire: *Motus autem (scilicet localis, neque enim ullus alius sub cogitationem meam cadit; nec ideò etiam ullum alium in rerum natura fingendum puto) motus, inquam, ut vulgò sumitur, nihil aliud est &c.* Se adunque ci fosse altro moto in natura, che locale non fosse; non sarebbe manchevole la diffinizione dal Cartesio dataci; poichè con quella si studiò egli solamente di spiegarci la natura del moto locale;

P. 2. ar. 24. vedi il Cart. de lumine c. 7

farebbe sì un fallo d'aver creduto, non esserci altro moto, che il locale: ma non potrà certamente il mondo condannarlo d'errore; se prima non sia dimostro tale: il che quantunque si creda aver fatto l'Aletino con quella sua ragioncina; non di meno altrove abbiamo dimostrato essere un suo paralogismo si fatta ragione.

» Alet. Appresso ci obbliga à chiamar quiete le cose, che sappiam certo, che muovonsi? » e che? non si muove forse il nocchiero, che » và fermo con la mano al timone? ò passa » egli da lido à lido, anzi da mondo à mondo senza muoversi punto, sol perchè non » abbandona la vicinanza del suo segno, appreso da lui come quieto? Finalmente ci » sforza à dir, che si muovano quelle cose, che » sappiam certo, che non si muovono. chi » rade il lido, e apprende, come avviene, per » quieta la sua barchetta, vede fuggirselo da' » fianchi con quella celerità, con cui corre la » barca. hassi perciò à dire, che, perche la » barca si apprende quieta, e'l lido lascia successivamente la vicinanza della barca, non » la barca, ma il lido per verità, si muove? Questi sono misteri troppo reconditi; » ed io che non penetro così in fondo, son sì » lontano dall'assentirgli, che quantunque ei » chiami volgo, chi non gli crede, son contento di restar più presto con la sua villania » nel numero della plebe più vile, che dietro » a' suoi insegnamenti montar nel grado più » alto di riputazione tra Senatori Cartesiani.

LVII. Voi, o mio Aletino, dite per un'ironia, che sono per voi misterj le dottrine del Cartesio: ma noi il crediamo da senno; per-

roc-

rocchè, se già quelle non travolgete per malignità d'animo, certa cosa è, che non le capite per cecità d'intendimento. E dove è mai tra l'opere di quel gran huomo, che egli ci forzi a chiamar quiete le cose, che sappiam certo, che muovensi? Veggo, che per pruova di sì fatta accusa, recate in mezzo l'esempio del nocchiero, che va fermo colla mano al timone, e pur passa da lido a lido, anzi da mondo a mondo. Ma come voi dimostrate, che questi si muova realmente: o che'l Cartesio voglia, che stia quieto? La ragione, che ne recate del muoversi il nocchiero, è perchè passa da lido a lido, anzi da mondo a mondo: ma quando mai s' immaginò il Cartesio, che sì fatto piloto debba quieto chiamarsi, dove riguardo voglia aversi, non già a' corpi, che immediatamente da lui son tocchi; ma a' più remoti, quali sono i lidi, i monti, i poli, onde si diparte, ed a cui passa? Or come voi pensate far manifesto, che'l Cartesio appelli quieto tal nocchiero? Eccolo perchè non abbandona la vicinanza del suo legno, appreso da lui come quieto? Ma chi non avvisa, che questo sarebbe doversi dire quieto il piloto secondo il Cartesio rispetto di corpi, diversi da quelli, a riguardo de' quali voi l'avete dimostrato muoversi, sì come sono i lidi, ed i monti? il che volentieri vi consente anche il Cartesio. Ecco le sue parole. *Prout ad diversa respicimus, dicere possumus eandem rem, eodem tempore locum mutare, ac non mutare. Ut cum navis in mari provehitur, qui sedet in puppi manet semper uno in loco, si ratio habeatur partium navis, inter quas eundem situm servat, & ille idem assidue locum mutat, si ratio littorum ha-* P. 2. princ. ar. 13.

beatur, quoniam assidue ab unis recedit, & ad alia accedit. Ac præterea, si putemus terram moveri, tantumque præcise procedere ab Occidente versus Orientem, quantum navis interim ex Oriente, in Occidentem promovetur, dicemus rursus illum qui sedet in puppi, locum suum non mutare: quia nempe loci determinationem ab immotis quibusdam cœli punctis desumemus. Era adunque vostro obbligo, mio Aletino, di far manifesto, che'l Cartesio voglia, doversi quieti chiamare alcuni corpi rispetto di altri corpi, a riguardo de' quali realmente si muovono. Questo veramente sarebbe stato un mistero degno da non esser da voi creduto, ancorchè avreste dovuto restarvi tra'l volgo de' Filosofanti; ma il provare, che'l Cartesio abbia estimati a risguardo d'alcuni corpi quieto un nocchiero, o altra cosa, che sia; la quale voi provate in effetto muoversi rispetto d' altri corpi, verso i quali ancor egli consente, che si muova: questo in vero non mi pare un mistero, che voi ve ne possiate gloriare di non crederlo, o di non intenderlo. Ed in vero qual cosa è più di questa conosciuta, se del movimento giudicar ne vogliamo, non già cõ rigore di Filosofia, ma secondo il comunal sentire degli huomini; che una stessa cosa si possa dire nell'istesso tempo, e muoversi, e non muoversi, riguardandosi rispetto a diversi corpi? Perocchè, non essendo altro il luogo estrinseco de' corpi, salvoche 'l sito, che essi tengono a risguardo d'altri corpi; e questo sito potendosi ad arbitrio degli huomini considerare ora rispetto d'uno, ora d'altri corpi; non ripugna, che una cosa serbi l'istesso sito rispetto d'alcuni, nel mentre il muta rispetto d'

d'altri

altri corpi: sì come appunto avviene al nocchiero, il quale se si considera avuta mira alle parti della nave, in cui siede; poichè non muta sito rispetto di quelle, dee certamente dirsi immoto: ma se quello si riguardi rispetto de' lidi, e de' poli: chi puo dubitare, che si muova; perchè muta sito rispetto di sì fatti corpi. Ond' è, che se il nocchiero, che va fermo al timone della barca, che a gonfie vele cammina, giurasse, che esso non si muove; intendendo del sito, che tiene rispetto alla nave, voi colla vostra Casuistica Teologia non l' avreste per ispergiuro.

Ma se del moto, e del luogo pensar ne vogliamo con esattezza di Filosofia, e secondo il piu proprio sentir degli huomini: e non già giusto il vago concetto del volgo, presso al quale varia è l'accezione del luogo; egli sembra cosa certa, che'l nocchiero, il quale va colla mano al timone non si muova, benchè passi da lidi a lidi: perocchè a propriamente giudicarsi del luogo, quello altro non è, che'l sito, che ha ogni corpo rispetto de' corpi piu vicini, che come immobili si riguardano. Laonde, poichè i corpi piu vicini, che come immoti riguardansi, sono rispetto al nocchiero le parti della nave, e non già i lidi, i monti, ed i poli, che sono rimotissimi: quinci avviene, che'l nocchiero propriamente non si muove nel mentre sta fermo colla mano al timone della barca, che da mondo a mondo trapassa. E quinci parimenti intendesi, non essere strano, qual voi il fingete, quel conseguente, che ne trae il Cartesio; e di cui ne favellaste nella precedente lettera, che la Terra propriamente non debba

P. 2. princ. ar. 14. 15.

Digitized by Google

dirsi, che si muova, comechè per suo avviso il vortice, in cui ella giace, e da cui vien seco trasportata, intorno al Sole s'aggiri; poichè in fatti ella rispetto alle parti del vortice suddetto non puo dirsi, che si muova: sì come immoto chiamasi il nocchiero rispetto la nave, che lo trasporta.

Senzachè voi, che tutto penetrate, e sapete col vostro ingegno, aguzzato nella cote delle Scuole, dovevate avvisare, che una sì fatta difficultà puo di leggieri contro a voi rivolgersi: poichè o per vostro avviso la nave è il luogo del nocchiero; ed in tal caso, noi potrem dire, volendo discorrer come voi avete fatto contro al Cartesio: Ecco come voi cio volendo ci obbligate a credere, che 'l nocchiero non si muova, perchè sta fermo nel suo luogo, ch'e la nave; e pur è vero, che passa da lido, a lido, anzi da mondo a mondo: O voi volete, che non la nave, ma sia il luogo del nocchiero alcuno spazio fisso dell' Universo; & in tal caso saremo costretti a credere, che non si muova quel nocchiero, il quale tanto si muove verso Occidente, quanto la sua barca si muove verso Oriente; poichè egli viene in tal guisa ad occupar sempre l'istesso spazio fisso rispetto il fondo del mare, e de' lidi, anzi rispetto i poli del Cielo; e pur è vero, che passa dalla prora alla poppa della sua barca.

Or passiamo al secondo mistero da voi al Cartesio attribuito; cioè, che colui ci sforzi a dire, che si muovono quelle cose, che noi sappiam certo non muoversi: e dove, domine, cio egli si faccia, io non lo so: poichè non so alcun luogo delle sue opere, ove egli vi sforzi a di-

re,

re, che si muova il lido, e non la barca, che rade il lido: e molto meno intendo, come questo almeno si possa trarre come legittimo conseguente dalla sua dottrina. Onde desidero, che ne l'aveste dimostrato colla vostra Loica. Imperocchè quanto all'esempio, che recate di colui, che sedendo in una barca, gli pare, che fugga il lido; niente pruova il vostro intento: poichè cio non da altra cagione avviene, salvoche dal sentirsi immoto colui, che va nella barca; e dal veder, che fa nell'istesso tempo, che continuo muta sito rispetto de' lidi: e perchè due corpi non possono sito mutare tra loro senza il moto d'amendue, o almen d'uno di essi, quinci avviene, che colui giudichi muoversi il lido, e non se stesso, che si sente immoto. Di modo che tutta la fallacia di sì fatto natural giudicio depende dal voler giudicare del moto rispetto diversi termini, o diversi corpi: poichè rivolgendo in se stesso la considerazione il barcajolo si riguarda immoto, tra perchè serba l'istesso sito rispetto della barca; e perchè niuno di quei sforzi sente in se stesso, soliti sentirsi, quando huom si muova: ma dove immantenente considera il sito, che si muta tra lui, ed i lidi; considera se stesso non piu rispetto alla barca, o ad altro vicino corpo, ma a riguardo de' corpi piu lontani, che sono i lidi. Onde congiugnendosi nella sua mente ad un tempo cosi il sentimento della sua immobilità, come la cognizione della mutazion del sito tra lui, ed i lidi; giudica con naturale, ma precipitoso giudicio piu tosto muoversi i lidi, che se stesso, che per un'interno sentimento, e per rispetto alla barca si conosce in quiete. Or non so, come da sì fatto esempio possa dedursi, che

secondo la Carteſiana dottrina ſiamo forzati a dire, che ſi muova cio, che ſappiamo certo, che non ſi muove. Nè dalla medeſima naſce, che pajan muoverſi i lidi, e fuggir dal battello; il quale in fatti fugge da eſſi: perchè parve si fatta coſa agli huomini prima, che pareſſe al mondo il Carteſio; e pare tuttavia ad ogni barcajolo, che nulla sa de' divifamenti Carteſiani intorno al moto. Senzachè il recato eſempio fa manifeſto, che alcuna volta ſembrino muoversi le coſe, che ſappiamo non muoversi: ma di niuna fatta maniera pruova, che, ſecondo il rigor del filoſofar carteſio, si debbano dire in moto le coſe, che ſono in fatti in quiete; come volete darci a divedere; argomentando dal parer in moto i lidi del mare al doversi dire in moto ſecondo la Filoſofia del Carteſio. Queſti veramente ſono i gran miſteri della voſtra Dialettica, che io non mi curo punto di penetrare, volendo che tutto sia voſtro pregio il ſaperveli.

» Alet: Peſſimo è poi l'aſſerire, Dio ſolo » eſſer cagione del moto. Il grande S. Tomma» ſo d'Aquino chiama ſciocchiſſima una tale » opinione, che fa tutte le create ſoſtanze una » maſsa balorda, e morta, ſenza ſpirito d'in» trinſeca attività, per cui quanto è poſſibile, ſi » aſsomiglino al lor Fattore.

LVIII. Se peſſimo è per avviſo dell'Aletino il credere, eſsere Iddio ſolamente cagione del moto; che avrebbe a dirsi, ſe alcuno affermaſse, le create ſoſtanze ſolo eſsere la cagione del movimento? Certo è, che ſembrerebbe sì fatta dottrina aſsai piu tollerabile all'Aletino, comechè contraria a' ſentimenti della Sagra Scrittura; la quale ne inſegna, eſser Iddio

il

il Signor, che fa tutto: che non gli pare il dire *Isai.c.44.*
esſere Iddio ſolo autor del moto. E qual altra penſate, che di cio ne sia la ragione, ſalvoche l'attribuire alle creature tutta l'efficacia, e poſſanza di produrre quegli effetti, che'n natura avvengono, sia una opinione accomodata a' pregiudicj del ſenſo, & agl'inſegnamenti del Peripato: dove l'altra, che loro toglie ogni propria attività, è lontana molto dal ſentir d'Ariſtotele. Ma checche sia di cio, veggiamo ora, ſe veramente voglia Renato cio, che gl'imputa l'Apologiſta; e ſe meriti tal dottrina attribuitagli quella riprensione, che le vien fatta dall'Aletino.

Or ſe noi vogliamo attentamente considerare la dottrina del Cartesio; si avviſerà, che ſe bene eſſo ſupponga la materia prima di ſua natura eſſer nuda d'ogni poſſanza a muoverſi; nel che non so come da' Peripatetici poſſa riprendersi, quando altresì eſſi la lor materia prima ſpogliata d'ogni attività fingono: nondimeno colui ha manifeſtamente inſegnato, che Iddio colla materia creò ad un tempo anche il moto in certa quantità; la quale tuttavia in natura si conſerva da Dio. Ma perchè per queſta voce, moto, si ſuole talora intendere, non ſolamente quella traslazione del corpo da uno in altro luogo; ma anche la forza, che lo trasferiſce: egli dee eſaminarsi, ſe quando il Cartesio ha detto, che Dio ha colla materia creato il moto; o pure, che ha dato il moto a quella, abbia ſolamente inteſo della ſola traslazione, e non già della forza movente: ovvero d'ambedue. Quasi tutti i ſuoi Seguaci hanno avuto per fermo, che nel corpo la ſola traslazione si ritrovi; ma che tutta la forza mo-

Par.2.prin. ar.36.

movente sia l'istesso Iddio: il quale vuol, che si muovano secondo certe leggi: io non di meno estimo, che'l Cartesio abbia voluto essere stata da Dio a'corpi anche data la forza motrice: la quale altro non sia, che un modo del corpo, che Iddio da prima creò; ed indi in certa quantità, o misura tuttavia conserva nella materia. Egli sembrerà strano questo mio pensiero ad alcuni; ma non so, che ne dovrà loro parere dopo considerate le seguenti cose.

In prima non mi pare, che si possa dubitare, avere il Cartesio avuto per certo, che la forza motrice possa essere da Dio alle create sustanze data qualunque elle sieno; e che in loro non sarebbe altro, che un modo: cio fassi manifesto da queste sue parole: *Translatio illa quam motum voco, non est res minoris entitatis quam sit figura, nempe est modus in corpore. Vis autem movens potest esse ipsius Dei conservantis tantundem translationis in materia, quantum à primo creationis momento in ea posuit: vel etiam substantiæ creatæ, ut mentis nostræ, vel cujusvis alterius rei, cui vim dederit corpus movendi; & quidem illa vis in substantia creata est ejus modus, non autem in Deo: quod, quia non ità facilè ab omnibus potest intelligi, nolui de ista re in scriptis meis agere, ne viderer favere eorum sententiæ, qui Deum, tanquam animam mundi materiæ unitam, considerant.* Per secondo egli è da avvertirsi, che in più luoghi delle sue opere colui parla, come vi fosse di fatto ne'corpi si fatta forza motiva: anzi vuole, che secondoche maggiori, o minori sono ne'corpi le forze motive; così variamente tra loro il moto si comunichi, o si arresti, o se ne muti la determinazione. Laonde ragionevol cosa è il pensare, che esso voglia, che

Ep. 72. p. 1.

P. 2. ar. 40. 42. 43. 45.

in

in fatti sia ne'corpi la virtù motiva: la quale, come poco anzi dicemmo, puo da Dio alle create sostanze comunicarsi per suo avviso; nè altro è, salvo che un lor modo. Ed in vero, che così abbia inteso, si argomenta altresì da questo altro suo sentimento, che Dio abbia creato il moto in certa quantità, il quale tuttavia conservandosi si comunica tra'corpi. Intorno al che è da considerarsi, che colui dicendo, che Dio conserva l'istessa quantità di moto, che da prima creò colla materia; e che questo si comunica tra'corpi; non intende già della traslazione; ma della forza movente de'corpi, come si dichiarò espressamente in una sua lettera: *Rectè advertis motum, quatenus est motus corporis, non posse transire ex uno in aliud; sed neque etiam hoc scripsi; quinimo puto motum quatenus est talis modus assiduè mutari. Alius est enim modus in primo puncto corporis, A, quod à primo puncto corporis, B, separetur, & alius quod separetur à secundo puncto, & alius quod à tertio &c. Cum autem dixi tantundem motus in materia semper manere, hoc intellexi de vi eius partes impellente, quæ vis nunc ad unas partes materiæ, nunc ad alias se applicat iuxta leges in art. 45. & sequentibus Par. Secundæ propositas. Non itaque opus est, ut sit sollicitus de transmigratione quietis ex uno subjecto in aliud, cum ne quidem motus, quatenus est modus quieti oppositus, ita transmigret:* Se adunque per la quantità del moto da Dio dato alla materia, e nella medesima oggi conservato, si dee intendere la forza movente; e questa trapassa da corpo a corpo, e non la traslazione: egli sembra indifficultabile, che'l Cartesio supponga ne'corpi la forza motrice nella guisa, che puo in essi ritrovarsi. Senzachè se noi at- Ep. 72. p. 1.

ten-

tentamente considerar vogliamo in che guisa volle il Cartesio, esser Iddio cagion del moto, e come intorno a cio si spiegò; non so come possa il divisamento di lui riprendersi senza offendere la nostra Religione: poichè egli scrisse così: *Dicendum itaque secundum hanc regulam Deum authorem unicum esse omnium motuum in quantum sunt, & quatenus recti sunt, varias autem materiæ dispositiones eos irregulares, ac curvos reddere: quemadmodum Theologi docent, Deum etiam authorem esse omnium nostrarum actionum quatenus sunt, & in quantum bonitatem aliquam habent, sed varias nostræ voluntatis dispositiones eas posse vitiosas reddere.* Or chi potrà aver l'ardimento di negare, che Dio sia autor del moto in quanto esso è, ed in quanto è retto? Ovvero come quinci potrà inferirsi, che siano le creature, per avviso del Cartesio, una massa balorda: perchè se cio potrà dirsi delle creature materiali, perchè Iddio è autor del lor moto nella detta guisa; potrà altresì dirsi delle spirituali; perciocchè i Teologi similmente dicono delle loro azioni, che n'è Iddio autore in quanto sono, ed in quanto son buone. Laonde non ha ragione l'Aletino d'imputare al Cartesio, che faccia tutte le create sustanze una massa balorda, e morta, senza spirito d'Intrinseca attività: poichè dall'avere i corpi l'attività di muovere, nascono l'altre operazioni delle create sustanze.

De Lumine c. 7.

Ma perchè non s'immagini l'Aletino, che io voglia con cio sfuggire la difficultà piu tosto, che scioglierla, allontanandomi peravventura da quella interpetrazione, che i Cartesiani han quasi comunemente data al Cartesio; cioè, che veramente Iddio solo sia l'autor d'ogni mo-

Digitized by Google

movimento; e che i corpi non abbiano altra virtù, o attività, salvo quella d'esser cagioni occasionali degli effetti, che avvengono in natura; dovendosi tutta l'efficacia di sì fatte cagioni riconoscere dalla divina volontà; la quale fa sì, che avvenga ciò, che secondo le leggi da essa stabilite ha determinato, che succeda nel vario rincôtro delle parti della materia: voglio pur concedergli, aver così inteso il Cartesio: ma non gli concederò, che perciò debba dirsi sciocchissima la sua opinione.

E perchè si possa meglio di tal sentenza formar giudicio, conviene brievemente sponerla. Egli è da saperssi, che per avviso de' Cartesiani, due cose riconoscer si debbano nel movimento: l'una è l'istesso moto, cioè quella attuale, e successiva traslazione del corpo dall'una all'altra vicinanza, o luogo, che dir vogliamo; e ciò potremo appellar moto formale: l'altra è la forza movente, per cui avviene, che si faccia il moto; e ciò diremo moto efficiente. Or di queste due cose, non può difficultarsi della prima, cioè del moto formale, che sie un modo del corpo movente si, il quale non può da uno in altro corpo trapassare; non potendo un modo, o accidente passare da uno in altro suggetto per comune consentimento anche de' Peripatetici Filosofanti. Della seconda, cioè della forza movente dicono essi, che non sia nel corpo, che si muove, ma che sia la volontà divina, la quale fa muovere i corpi, e fa che si muovano secondo certe leggi da quella per reggimento della natura stabilite. Di modo che in tanto un corpo spingendo l'altro, che stava in quiete dicesi cagionare il moto; in quanto per le leggi naturali stabilite dalla volontà divina,

na,

Digitized by Google

na, fabra, e conservatrice dell'Universo, deesi muovere sì fatto corpo: ond'è, che, per loro avviso, rispetto al moto la divina volontà ha ragione di vera cagione efficace; ed i corpi han ragione di cagione occasionale, sì veramente che s'intendan tali sì fatte cagioni, che abbian sempre, e proprissimamente il loro effetto; che senza esse il loro effetto non avvenga; e che Iddio attende queste cagioni occasionali, nè le previene punto in dovendo operare gli effetti destinati: per la qual cosa le create sostanze corporee han vera ragion di cagione per quanto confassi all'essere di corpo; benchè tutta l'efficacia della lor causalità sia dal divin volere.

Veggiamo ora se questa dottrina meriti quella censura di sciocchissima, che l'Aletino mette in bocca di S. Tommaso d'Aquino, quando è tutta della sua modestia acre: poichè non mai sì fatta opinione, ovunque nelle sue opere venga trattata la materia da quel gran Dottore, con tal nota viene riprovata: si studia solamente colui di rifiutare l'opinione d'alcuni Aristotelici Filosofanti Arabi; i quali comeche avessero per fermo, che le corporee sustanze abbiano le sue forme accidentali, per le quali sono nel loro essere costituite; in guisache il fuoco sia caldo per una accidentale entità, che caldo il rende; non per tanto estimavano, che non potessero le naturali cose per le loro forme indurre in altre cose somiglianti forme: onde dicevano, che non il fuoco riscaldava, ma Iddio cagionava il calore ne' corpi alla presenza del fuoco: tantochè secondo il corso da Dio stabilito in natura, esso non cagionerebbe il calore senza la presenza del fuoco: riprova anche

In quæst. disp. q. 3. ar 7. in corp.

Digitized by Google

anche S. Tommaso una somigliante opinione di Avicebrone; il quale estimava, che non i corpi; ma uno invisibile spirito in essi penetrante, fosse cagione de' loro effetti. Queste sono l'opinioni, che S. Tommaso ributta: ma non so, se queste possano dirsi con verità l'istesse con quella de' Cartesiani: poichè per tralasciare, che questi non si muovono per l'istesse ragioni a negare la totale efficacia alle seconde cagioni; e che non riconoscono quelle forme accidentali, che supponevano gli Arabi mentovati, nè quello spirito penetrante, e tutto efficace d'Avicebrone; vogliono questi, che le create sostanze sian cagioni de' naturali effetti, come quelle, alle quali susseguono necessariamente gli effetti; e senza le quali non possono gli effetti avvenire secondo le leggi naturali: in guisa che si possa dire, essere da esse prodotti, benche con una efficacia, che tutta è del divin volere, che fa sì, che debban avvenire tali cose, cioè si debban muovere in tal guisa i corpi secondo la disposizione, o stato vario di essi: dove i suddetti Arabi per contrario si pare, che tutta tutta l'operazione degli effetti à Dio solamente attribuissero: *Attribuentes Deo hoc modo omnem naturæ operationem*, come dice S. Tommaso?

Nell' istesso luogo nella sum. p. 1. q. 115. ar. 1.

S. Tom. ap. 7. q. disp. 3.

Ma abbiasi pure per vero, che siano l'istesse, o molto tra loro somiglianti l'opinione degli Arabi, e quella de' Cartesiani: non pertanto dovrassi tosto condannare per erronea; se prima non esaminiamo le ragioni, che la combattono, e gli argomenti, che la sostengono.

Primieramente si opponeva da S. Tommaso agli Arabi, esser cosa manifesta a sensi, che'l fuoco per esempio avvicinato ad altro corpo

riscaldi; e per applicare si fatto argomento a' termini della nostra opinione cartesiana; forse si potrebbon altresi chiamare in testimonianza i sensi, che un corpo urtando l' altro corpo, lo spinga Ma ognuno avviserà, che si fatto argomento niente approdi a'Peripatetici; se punto si considera, che per via de' sensi altro noi non conosciamo, salvoche un opera non sia in natura prodotta, se non se concorrendo, ovvero essendo presenti tali sustanze, senza le quali non avviene giammai, che quella si produca: cio, e niente altro ci testimoniano i nostri sensi: perchè quanto al rimanente, se tale effetto si produca per efficacia propria di sì fatte cose, alla cui presenza avvengono gli effetti, o per l'efficacia della divina volontà; cio non possono i sensi discoprirci. Laonde avviene non per l'evidenza de'sensi, ma per un giudicio nostro, che a quelli siegue, il giudicar, che tali effetti avvengano piu tosto dall'efficacia delle cagioni feconde, che da altra cagion superiore: e la ragione si è, perchè non essendoci per li sensi nota altra cosa sensibile, che possa tal operazione cagionare; precipitosamente noi a'corpi sensibili l'attribuiamo: senza punto disaminare colla ragione, se quei corpi valevoli sono da loro stessi a tali cose produrre.

L'Altra opposizione è altresì fondata ne' pregiudicj de'nostri sensi; perocchè dice S. Tommaso secondando i sentimenti delle Peripatetiche Scuole, esser sì fatta opinione a'sensi ripugnante; perche: *Cum sensus non sentiat, nisi per hoc quod à sensibili patitur (quod & si in visu sit dubium propter eos, qui visum extramittendo fieri dicũt, in tactu; et in aliis sensibus est mani-*

Disp. 1. 3. ar. 7.

fe-

festum) sequitur, quod homo non sentiat calorem ignis: si per ignem agentem non sit similitudo caloris ignis in organo sentiendi. Si enim illa species caloris in organo ab alio agente fieret, tactus & si sentiret calorem, non tamen sentiret calorem ignis, nec sentiret ignem esse calidum, cum tamen hoc iudicet sensus, cujus iudicium in proprio sensibili non errat. Per rispondere a sì fatta difficultà, basterebbe, per mio credere, dire, che non sia applicabile alla nostra quistione; dove si cerca se nel corpo sia cosa, onde si faccia in esso il moto: ovvero avvenga per l'efficacia della divina volontà: perocchè questo diviso di S. Tommaso riguarda l'altre qualità sensibili, e non il moto: Non per tanto vo' tralasciare di avvertire, che tutta la mentovata oppositione si fonda in quel pregiudicio de' sensi, che sia nelle cose sensibili cio, che in fatti non è, che una sensazione, o affezione della nostra anima: cosa in vero, se pur non vogliamo dire manifestamente falsa, per le tante ragioni, & esperimenti, che la riprovano, almeno dubiissima appresso le migliori, e piu gravi sette degli antichi, e moderni Filosofanti: del che altrove dovrem ragionare piu lungamente. Senzachè quando pure si voglia aver per fermo tal pregiudicio; io non so vedere, come ne segua l'inconveniente, che vi si considera, che se nel senso cagionasse un calore somigliante a quello, che si suppone nel fuoco, non già il fuoco, ma altro agente; non si verrebbe a sentire il calore del fuoco; nè che sia caldo, si sentirebbe. Imperocche tralasciando, che'l fuoco ancor esso avrebbe ragion di cagione rispetto del calore, che nell'organo del senso producesi, perchè senza esso non si produrrebbe; non

veggo, che importi a far, che si senta il calore del fuoco, che un calore simile si produca nel sensorio dal fuoco, e non da altro agente per occasion del fuoco: quando è massima incontrovertibile secondo la stessa Filosofia delle Scuole, che'l calore prodotto nel sensorio, non è l'istesso, ma somigliante a quello, che si crede nel fuoco: perchè non si dà degli accidenti trapassamento da suggetto a suggetto.

Nè ha alcun luogo la ragione addottane da S. Tommaso, dicendo, che il senso chiarissimamente giudica, che il caldo, che si sente, sia nel fuoco; e che in cio non possa errare, perchè giudica delle cose a se appartenenti. Perciocchè secondo la medesima dottrina del suo Aristotele altro è a dire, che'l senso giudica del calore; altro, che giudica onde quello li venga; poichè dove nel primo caso il senso non trapassa il suo uficio; nel secondo caso per contrario il trapassa, e vi s'inganna, se pure il senso cio opera: avvertendo espressamente Aristotele, che: *Lib. 2. de anima c. 2.* *Actus autem plures differentias habet quidem judicat tamen de illis, ut caterorum sensuum quisque de suo sensibili, & non decipitur. Visus enim non erras esse colorem, aut auditus esse sonum, sed quid sit id, quod est infectum colore, ubi, aut quid sonans.* Dalle quali parole si avvisa, aver voluto Aristotele, che ciascun senso non s'inganni nel giudicar del suo proprio sensibile: cioè la vista per esèplo, nel giudicare, che cio, che sente sia colore, e non suono: e per cõtrario l'udito nel giudicar, che sia suono, e non colore. Ma non già cio avviene, quando trapassino i sensi a giudicare, (se pur cio da essi si faccia,) piu oltre: cioé onde venga loro il sensibile: ovvero che sia, o dove sia cio, che è colorato, o sonoro. Il che fu anche avvertito da S. Tommaso,

Digitized by Google

maſo, comentando il detto luogo, con queſte parole: *Vnuſquiſque autem horum ſenſuum judicat de propriis ſenſibilibus, & non decipitur in eis; ſicut viſus non decipitur, quod ſit talis color,* Lib. 3. *neque auditus decipitur de ſono. Sed circa ſenſibilia per accidens, vel communia decipiuntur ſenſus: ſicut decipitur viſus, ſi velit judicare homo per ipſum quid eſt coloratum, aut ubi ſit. Et ſimiliter decipitur quis, ſi velit judicare per auditum, quid eſt, quod ſonat.* Ed in fatti ſe noi vogliamo ſtare al giudicio del ſenſo del tatto intorno al calore del Sole; dovremmo giudicare eſſer caldo il Sole, non altramente, ch'è il fuoco (parlo quì alla Peripatetica). E non di meno cio fare non ci permette Ariſtotele con tutta la ſua numeroſa turba di ſeguaci. Onde ſi vede, che ſia un fallo manifeſto, anche ſecondo il Peripato, dire: che'l ſenſo non s'inganni nel giudicare, eſſer tali gli oggetti in ſe ſteſſi, qual'è il ſentimento, ch'eſſo ne riceve.

La terza oppoſizione ſi è, che: *niſi res naturales aliquid agerent, fruſtra eſſent eis formæ, & virtutes naturales collatæ.* Ma chi non vede, che tale difficultà feriſce ſolamente i mentovati Arabi: i quali ſupponevano nelle ſuſtanze le virtù: ma non già i Carteſiani, i quali le negano: E ſe concedono darſi ne' corpi fiſici le forme, cio ſono, il vario ſito, figura, e moto delle parti, che gli compongono; queſte non ſarebbon vane; perchè ſervirebbon di cagione occasionale a' movimenti, che Iddio produce, o ne' medesimi, o in altri corpi, ſecondo le leggi da lui ſtabilite nella natura; e per conſeguente ſervirebbon a produrre tutti quei effetti, che ſi oſſervano nell'Univerſo; i quali dal moto dependono.

Oppone per quarto S. Tommaso, che: *Frustrà requireretur appositio ignis ad ligna, si Deus absque igne ligna combureret*: e potrebbe per avventura dirsi somigliantemente contro de' Carteſiani: In vano si richiederebbe, che un corpo l'altro urtasse, se Dio senza opera del corpo, che urta, muove il corpo urtato. Ma agevolmente rispondesi, non potersi dire, che in vano si richieda, che'l corpo, A, per esempio urti nel corpo, B; acciocchè il corpo, B, si muova; poichè si muove, B, per l'efficacia, non del corpo, A, ma del divino volere: perocchè avendo una volta il supremo Fattore determinate certe leggi alla comunicazione de' moti de' corpi; dall' osservanza delle quali leggi depende tutta l'armonia della natura; è necessario, che'l corpo, A, cozzi nel corpo, B; acciocchè secondo la legge da Dio stabilita, si possa questo muovere. Senzacho, se tale argomento luogo avesse, si dovrebbe altresì dire, che l'anima ragionevole non Iddio la crei, ma i genitori la produchino; perocchè si potrebbe dire, che le l' esser di quella non depende dall' efficacia de' genitori, o de' loro semi, che si fecondano mescolandosi, ma da Dio, che immediatamente la crea; in vano si richiede, o l'opera de' parenti, o la commistione de' semi; perchè Iddio la faccia, e la ponga in essere. Ma che cosa piu di questa falsa potrebbe dirsi? E la ragione si è; perchè l'unione de' semi de' genitori è cagione occasionale della creazione dell' anima; non altrimenti che l'incontro, per esempio, de' corpi è cagione occasionale del moto, che Iddio cagiona in essi. Laonde si come è ragion bastevole per estimare, che l' anima non si pro-

duca

duca da' genitori, ma da Dio, perchè si considera, che non può quella ricevere il suo essere da' parenti: così parimenti potrà dirsi che i corpi son mossi da Dio, e non da altra virtù immaginaria; dove la ragione ci convinca, che un corpo non abbia di sua natura il potersi muovere, e molto meno il dare ad altro corpo il movimento.

Finalmente considera S. Tommaso, che: *Repugnat Divinæ bonitati, quæ sui communicativa est, ex quo factum est, quod res Deo similes fierent non solum in esse, sed etiam in agere.* Ma chi non vede, che sia questa una ragione, che o non pruova l'intento; ovvero pruova oltre al convenevole; perocchè se repugna alla bontà divina, che le creature abbiano l'essere senza l'operare; ne segue che Iddio non ha potuto far creature, che non sieno operative; e per venire a' termini più propri della nostra materia, che non ha potuto formar dal nulla creature, che non abbiano intrinseco principio di muoversi, o di muovere altre creature: il che ripugna alla Religione, non che alla ragione; poichè non vi si conosce alcuna implicanza, che Iddio possa fare tali creature senza intrinseco principio d'attività, e specialmente di moto: tantochè il medesimo S. Tomaso non defende generalmente, che ogni corpo sia attivo, ma che alcuni siano tali. E se Iddio può fare tali creature, qual ragione è d'estimare, che non l'abbia così fatte? per lo che la detta ragione, o pruova un'assurdo, o non pruova l'intento; cioè che di fatto le creature materiali abbiano oltre all'essere un'operare provegnente da intrinseco principio. Senzachè, abbastanza hassi la somiglianza del-

Sum. p. 1. q. 95. ar. 1.

le creature al lor Creatore, con aver le creature materiali quella operazione, che sembra propria loro; cioè l'operazione occasionale; per cui in fatti cõcorrono al producimento de' naturali fenomeni: dissi operazió propria delle creature; perchè quella operazione, che dipende da principio intrinseco alla lor natura, presuppone nelle creature una certa possanza, per cui s'inalzano troppo sopra il lor ordine; come dottamente osserva il dottissimo P. Malebranche mostrando esser questo un gravissimo fallo dell'etnica Filosofia, nel quale ha tutto il suo fondamento l' Idolatria.

De inquir. verit. lib. 6. c. 3. secund. par. & in illust. ad dis. cap. 3.

Se tali adunque sono le piu forti oppositioni, che S. Tommaso fè contro dell' opinione degli Arabi, che vuol supporsi somigliante a quella de' Cartesiani; le quali di leggieri si è dimostrato, che non toccano la dottrina de' seguaci del Cartesio; ovvero che toccandola, niente offendono; non si sa, perchè sciocchissima debba riputarsi sì fatta dottrina, o perchè debba riprovarsi: tanto maggiormente, che se ci faremo piu addentro a crivellare, così l'opinione de' Cartesiani, come quella de' Peripatetici; troveremo quanto fondata la prima in ragione, & agevole ad intendersi, altrettanto la seconda intricata in mille difficultà impossibili, nõ che malagevoli a risolversi: il che di farlo non mi voglio rimanere.

E per dar cominciamento dal disaminare i fondamenti della Cartesiana sentenza: ecco come i Cartesiani ragionano per provare, che sia Iddio solo autor del moto. Egli è incontrovertibile massima, che una cosa non ha da se cio, che puo perdere, rimanendo intera la

sua

Digitized by Google

ſua natura - Or chi contemplando l' idea del corpo in quanto è corpo, non vede toſto, che reſta intera la ſua natura, ancorchè non ſi muova, ò benchè perda quel moto, che aveva? Il che non potrebbe avvenire, ſe il corpo da ſe aveſſe il movimento; perchè ſempre dovrebbe muoverſi; o non movendoſi reſterebbe monca la ſua natura: e cio, che diciamo del moto formale, ha altresì luogo nel moto efficiente, o forza motiva; la quale è anche accidentale alla natura del corpo, eſſendo ella intiera, e tutto perfetta; comechè non abbia il corpo alcuna forza motiva: Laonde abbiſogna dire, che da altra coſa, che corpo non ſia, il corpo riceva il movimento. Se adunque il corpo non ha da ſe il muoverſi; dunque l'avrà dallo ſpirito, o da Dio; perocchè oltre a queſti non ſappiamo, che altri enti vi ſieno. Non poſſiamo dire dagli ſpiriti; perocchè noi non conoſciamo alcuna neceſſità tra 'l corpo, e lo ſpirito; sì che poſſiamo intendere, come il moto di quello da queſto dependa, come da una cagione vera, e propria: perchè come da cagione occaſionale aſſai bene s'intende, operando eſſe non per altro, ſalvoche per lo vigore, & efficacia del divino volere. Reſta adunque, che Dio ſia la vera, e propria cagion del moto de' corpi: ma perchè Iddio tutto opera per la ſua volontà; ne ſegue, che ella ſia la cagion vera del moto, o la virtù motrice de' corpi: non eſſendo d'altro uopo, perchè ſiegua un effetto, ſalvo che Iddio così voglia: laonde la ſola efficacia della divina volontà dobbiam dire, che faccia il movimento, ſenza ricorrere ad altra entità immaginaria, ed inutile.

Digitized by Google

Queſte ſono le ragioni dell' opinione de' Carteſiani; la qual l' Aletino vuol che ſi appelli ſciocchiſſima, ſol perchè così ne pare a lui, ſenza niente darſi la briga di ributtare sì valevoli argomenti, che la ſoſtengono. Veggiamo ora, qual ſia l'opinione degli Scolaſtici; e quante difficultà quella patiſca. Eglino ſeguendo la fallace ſcorta de' pregiudicj de'ſenſi, e la conddotta della Pagana Filoſofia, la quale ſi è ſtudiata tutta la poſſanza nelle creature riporre; e tutto riconoſcere come operazione di eſſe, ſenza mai aver in filoſofando riguardo a Dio, ch'è il vero fabbro, e regolatore dell'Univerſo: ond'è che Ariſtotele con gli altri Gentili Filoſofanti introduſſero la natura delle coſe ad operar ciò, che ſpetta a Dio; e diſſero la natura eſſere principio del movimento. Queſta è la cagione, perchè cotanto i Padri di Chieſa Santa ſi ſcagliarono contra queſto vano nome della Natura, introdotto dagli Etnici ſolo per non riconoſcer Dio: *Religionis everſio Naturæ nomen invenit*, diſſe Lattanzio. Da queſto medeſimo ritrovato della natura ſi diſtrugge tutta la Providenza per l'immutabil neceſſità della materia: onde il medeſimo Lattanzio dice, che coloro credevano: *Natura mundum, non providentia conſtitutum.* Seguendo eglino, come diſſi, la ſcorta di tal Filoſofia, hanno eſtimato, che le materiali ſoſtanze abbiano in ſe ſteſſe un principio, una facoltà, per la cui efficacia fanno le naturali operazioni: Ed han creduto, che foſſe sì fatto principio una certa entità, o ſoſtanziale, o accidentale, che attive le rende, ed efficaci. Or in prima chi ſi fa a contemplare, che coſa ſia mai queſta poſſanza, o principio operativo ne' corpi, intrinſeco,

De falſa ſapient. lib. 3. c. 28.

Lib. 7. c. 9.

co, e proprio alla lor natura; non ne potrà certamente formare idea alcuna, salvoche d'una tal entità in genere: ch'è quanto dire, non ne potrà formare idea, se non che confusa, vaga, e che niente abbia di chiaro, e distinto: per lo che quando gli Scolastici affermano, esservi ne' corpi si fatte potenze, o principj, dicon cosa, che essi medesimi non intendono. E di cio è, ben manifatto contrassegno il vedersi le tante, e si disordinate opinioni, che essi hanno nello stabilire in qual cosa sia, o consista quella loro immaginaria potenza. Altri dicono, che le seconde cagioni operano per le lor forme sostanziali: molti per li loro accidenti, o qualità: vogliono altri, che cio avvenga per opera della materia, e della forma: altri per quella della forma, e degli accidenti: ed altri estimano avvenire per certe virtù o facultà distinte da tutte le suddette cose. Nè pensate, che quei, i quali convengono nel dire, che gli accidenti, che producon le forme, sian la virtù, che han ricevuta dalla forma, da cui dipendono; s'accordino nell' intender la cosa ad una maniera: estimano altri, che gli accidenti non differiscano dalla stessa virtù della forma sostanziale: altri, che gli accidenti in se ricevano l' influsso dalla forma: ed altri, che gli accidenti non sieno altro, che istrumentali cagioni: nè quei, che cio sentono, s'accordano nello spiegare, che cosa si debba intendere per sì fatta cagione istrumentale; nè quale sia la virtù, che dalla principale cagione riceve. Ed in vero chi rifletta a sì gran varietà di pareri, non potrà non credere, che in fatti gli Scolastici parlino di cosa, che non intendano, quando divisano

Vedi Metaf. di Suar. disp. 18. sect. 1. assert. 2. & 3. Scot. in 4. sent. dist. 12. 1. D. 37. 2. D. 17. Paludan. in 4. sent. D. 12. q. 1. ar. 1. Pereir. 8. phys. c. 3. Conimbr. in Phys.

di

di questa potenza delle creature; la quale ognuno a suo talento diversamente se l'immagina, come sia, ovvero in che consista. Il che non avverrebbe certamente, quando di essa avessero una naturale, o vera idea. Ma come mai idea chiara aver si potrà di tal cosa, quando la mente nostra non puo intendere, come da un corpo avente, per esempio, in se il calore; (mi si permetta usare questi termini di filosofare) possa quello prodursi in altro corpo, quando niente della sustanza, o accidenti ch'è nel corpo caldo, trapassa nel corpo da riscaldarsi? E come mai puo intendersi, che la forma, o accidentale, o sostanziale, che sia nel corpo caldo, possa esercitare la sua efficacia in altro corpo, producendovi il calore; se niente di se trasmette nel corpo in cui deve operare: l'esser que'corpi solamente vicini, non toglie la difficultà; perchè nulla monta la vicinanza, o toccamento, quando il corpo caldo niente del suo diffonde nel corpo da riscaldarsi; come consentono tutte le Scuole de'Peripatetici: i quali non hanno per possibile, che una forma, sia ella sustanziale, o accidentale, da suggetto in soggetto trapassi.

Ma che dovrem dire, se l'opinione degli Scolastici oltre l'essere alla ragione ripugnevole; la troveremo non confarsi del tutto con gl'insegnamenti d'Iddio? Esso è, che ci dice per bocca d'Isaia: *Ego sum Dominus, faciens omnia, extendens cœlos solus, stabiliens terram, & nullus meum.* Esso fè dire a Giob: *Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me totum in circuitu: Nonne sicut lac mulsisti me, & sicut caseum me coagulasti:* E somigliantemẽte disse verso i suoi figliuoli una Madre ne'Maccabei, ispirata da Dio: *Ne-*

Isa. 44. v. 24.

Job. 10. v. 8.

scio,

ſcio, qualiter in utero meo apparuiſtis; ſingulorum membra non ego ipſa compegi, ſed mundi Creator. Egli ci avverte per bocca degli Apoſtoli, che: *Ipſe dat omnibus vitam, & inſpirationem, & omnia.* Or io vorrei ſapere dagli Scolaſtici, in che guiſa accordar ſi puo l'inſegnamento della Scrittura, che Dio ſolo faccia il tutto, col ſentimento de' Peripatetici, che attribuiſcono alle ſeconde cagioni l' operazioni, che avvengono in natura. So beniſſimo, che eſſi penſano far queſto accordo, dicendo: che Iddio, concorre in ciaſcuna operazione delle ſeconde cagioni, in quantochè ogni naturale operazione, ed effetto dependa si dall' attività delle Creature, come dalla poſſanza del Creatore. Ma nello ſpiegare in che guiſa cio avvenga; quì ſono i miſterj, quì gl'intrighi: Alcuni con Durando, eſſendo piu traſportati da' pregiudicj della Peripatetica Filoſofia, che guidati dalla autorità della Sacra Scrittura, ſoſtengono non eſſere immediata cagione delle naturali operazioni Iddio, ma concorravi medianti le ſeconde cagioni, in quanto è egli il creatore, e conſervatore delle creature, e delle lor proprietà, dalle quali gli effetti produconſi. Altri piu comunemente difendono, che Iddio immediatamente nell'operazioni delle create ſoſtanze vi concorra: ſi come inſegnò il Dottore Angelico, dicendo: *Sic ergo Deus eſt cauſa actionis cujuslibet in quantum dat virtutem agendi, & in quantum conſervat eam, & in quantum applicat actioni; & in quatū ejus virtute omnis alia virtus agit.* Della primiera ſentenza nō entro a favellare; poichè ella è comunemente riprovata da' medeſimi Scolaſtici, come quella, che non confaſſi con ſentimenti della Scrittura; dalla

Lib. 2. Mach. c. 7. v. 22. 23.

Act. 17. 25. vedi Pſal. 103. & 148

Quæſt. diſp. 3. ar. 7.

qua-

Digitized by Google

quale si avvisa un immediato concorso d'Iddio negli effetti naturali. Della seconda si, che debbo avvertire le gravissime difficultà, in cui ella versa.

In prima io ricerco da cotesti Scolastici, che mi dicano, se Iddio concorrendo in ciascuno effetto delle cagioni seconde, concorra coll'istessa azione, colla quale concorre a produrre l'effetto la seconda cagione, ovvero con diversa. Se mai si dice, che concorra nella primiera guisa; dovere è, che essi spieghino, come in questa opportunità puo esser vero cio, che impossibile essere da loro s' insegna, che una stessa, & individuale azione dipenda immediatamente da due agenti distinti, e perfetti. E quando pure potesse cio a bastanza spiegarsi; dovrebbe rendersi ragione, perchè superfluo non debba estimarsi il concorso delle cagioni seconde; se l'azione produttiva dell' effetto immediatamente, & intieramente procede da Dio: ovvero, à che servirebbe il concorso divino, se nella stessa guisa ella dalle seconde cagioni dipende. Ma se volessero coloro dire, che concorra Iddio con azione distinta dalle creature; s' impiglierebbono in maggior difficultà: perocchè, o per si fatta azione Divina si produce intieramente l'effetto; e in questo caso a che servirebbe l'azione della seconda cagione? O non si produce interamente, sì che parte dell'effetto proviene dall'operazion Divina, e parte da quella delle creature: & allora ne seguirebbe, che Iddio non concorrerebbe colla sustanza creata a produrre l'istesso effetto, secondo l'istessa ragione; laonde alcuna cosa produrrebbe la cagion seconda, che in niun modo produrrebbe

rebbe la cagione universale, ch' è Iddio; la quale sarebbe cagione inadequata de' naturali effetti; si come lo sarebbono altresì le creature: anzi in quella azione parziale della creatura non concorrerebbe Iddio.

Queste malagevolezze incontrano quei, che volendo salvare l'operazione immediata, & adequata d'Iddio nella natura, vogliono anche, che igualmente vi concorrano le creature. Ma tutte queste, & altre difficultà, che per brevità tralascio, vengono in un subito risolute; quando si dica, che tutta l'efficacia, e tutta la possanza delle creature nel produrre i naturali effetti sia l'efficacia della Divina volontà, la quale ha stabilite certe leggi nella natura, secondo le quali debbono tali effetti seguire: ed agevolmente s'intendono i recati luoghi della Scrittura; ove tutte l'operazioni naturali interamente a Dio s' attribuiscono; quando si ha per fermo, che da Dio solo è cagionato il movimento, da cui dipendono tutti i naturali effetti, alli quali concorrono solamẽte le creature come occasionali cagioni, il che si pare che abbia voluto insegnarci S. Agostino, laddove imprendendo a spiegare in che guisa Iddio oggimai opera nel mondo, di modo che *Si conditis ab eo rebus operatio ejus subtraharetur, intereant*; dice *Unde nullam ulteriùs creaturam instituens; sed ea quæ omnia simul fecit, administratorio actu gubernans, & movens, fine cessatione operatur, simul & requiescens, & operans.* Al che se avesse posto mente l'Aletino, non si avrebbe lasciato trasportare dal suo furore a dannare come sciocca una sentenza, la quale, se per avventura non è vera, è almen in tal grado di probabilità, come quella che igualmẽ-

De genes. ad lit. lib. 5. c. 20.

te

te è sostenuta dalla ragione, e dall'autorità di più Cartesiani; che se tale, e tanta probabilità concorresse in qualche quistione importantissima di Morale; non si rimarrebbe l'Aletino di permetterla in sicura coscienza, ancorche si trattasse di uccidere un Peripatetico.

Alet: E sia così de' corpi, ancor la mente, che certo è mobile da luogo à luogo, non moverassi se non solo da Dio; e'l suo arbitrio ci sarà totalmente per nulla, ò, come volle Lutero, dell'intendere, e del volere, solamente à patire, e non ad operare?

LIX. Io in vero non so, come questa volta l'Aletino si potrebbe schermire da chi gli facesse questo argomento cornuto per provargli, che egli o sia uno sciocco, o un maligno. Sioccо egli è, se pensa, che dove Renato fa, o par, che faccia Iddio solo autor del movimento locale, intenda anche del local moto delle menti; imperocchè manifesta cosa è, che colui divisando, onde provenga il moto; parla del moto solamente della materia, e non della mente; e di questo dice, che Dio l'abbia colla materia creato in certa quantità fin dal principio, e che tuttavia conservi nel mondo. Ecco le sue parole. *Motus natura sic animadversa, considerare oportet ejus causam, eamq; duplicem: Primò 1. universalem, & primariam, quæ est causa generalis omnium motuum qui sunt in mundo; ac deinde particularem; à qua fit, ut singulæ materiæ partes motus, quos prius non habuerunt, acquirant. Et generalem quod attinet, manifestum mihi videtur illam non aliam esse, quàm Deum ipsum, qui materiam simul cum motu, & quiete in principio creavit, iamq; per solum suum concursum ordinarium, tantundem motus, & quietis in ea tota.*

P. 2. prin. ar. 36

tota quantum tunc posuit, conservat. Maligno egli sembra che sia, se conoscendo, aver quivi Renato solamente favellato del moto de' corpi; voglia nondimeno dare a divedere, che colui abbia anche parlato del moto delle menti; per poterlo, come ei si crede, mostrar caduto in un fallo somigliante a quel di Lutero. Senzachè non cesserebbe d'essere sciocchissima l'opposizione dell'Apologista, comechè il Cartesio avesse voluto, che Dio altresì fosse cagione del movimento locale delle spirituali sustanze: poichè non potrebbe quindi inferirsi, che l'arbitrio ci sarà solamente per nulla: perocchè vi starebbe per tutto, dove Iddio, secondo l'ordinario corso da lui stabilito alle cose, non movesse lo spirito se non se quando l'arbitrio vuol, che si muova: di modo che sia esso cagione occasionale di quel moto, che in verità Iddio cagiona nello spirito.

» Alet: Ma peggio è dire, che'l moto sia
» creato col primo crear delle cose, perche abbia sempre à durare il medesimo. Che dunque il moto hà da esser sempre il medesimo? il moto, che non mai può essere il medesimo, non essendo egli, che successione nell' acquisto dello spazio, e per conseguente un sottentrarsi della corrispondenza ad un luogo alla corrispondenza d'un'altro?

LX. Se l'Aletino non si fosse posto ad occhi chiusi ad impugnare il Cartesio; si sarebbe certamente rimaso di fargli si fatta opposizione: imperocchè avrebbe egli osservato, che colui affermando, che'l moto, in prima dato da Dio alla materia, tutta via ancor duri il medesimo

ſimo nella ſteſſa quantità; non inteſe già del movimento in atto, cioè di quella ſucceſſiva traslazione del corpo, ovvero di quella ſucceſſione nell'acquiſto dello ſpazio, per dirla ſecondo il ſentir dell'Aletino: ma colui inteſe di quella virtù, o facoltà motrice; la quale eſtimò il Carteſio, che foſſe ſtata nella creazion della materia ſtabilita in certa miſura, o quãtità, in quella; la quale virtù ſempre permaneſſe la medeſima (almen in ſpecie, ſe non altro, che modo della materia la vogliamo) quando avvien, che trapaſſi da una parte della materia in altra, applicandoſi ora all'una, ora all'altra, ſecondo le leggi naturali della comunicazion del moto. Per lo che ceſſa ogni maraviglia, come eſſo voglia, che'l moto ſia ſempre il medeſimo, quando non puo il moto eſſer ſempre il medeſimo, poichè inteſe della forza motiva, la quale non ceſſa di eſſer la medeſima: perocchè quella non è una ſucceſſione dell'acquiſto dello ſpazio; ma per cui avviene tal ſucceſſione, che moto formale appelliamo: il quale conſente colui, che cõtinuo varii, nè mai il medeſimo permãga. Ecco le ſue parole: *Rectè advertis motum, quatenus eſt modus corporis, non poſſe tranſire ex uno in aliud; ſed neq; etiam hoc ſcripſi; quinimo puto motum, quatenus eſt talis modus, aſſidue mutari. Alius eſt enim modus in primo puncto corporis A, quod à primo puncto corporis B. ſeparetur, & alius quod ſeparetur à ſecundo puncto, & alius quod à tertio &c. Cum autem dixi tantundem motus in materia ſemper manere, hoc intellexi de vi ejus partes impellente, quæ vis nunc ad unas partes materiæ, nunc ad alias ſe applicat, juxta leges in art. 45. & ſequentibus partis ſecundæ propoſitas*: Dal che ſi vede,

Ep. 72. p. 1. Cart. de vedi il lumine. c. 3

che

che tutta la ſventura, che ha il Carteſio coll'Aletino, ed altri ſuoi pari, è, che eſſi non ſi voglino tanto degnare di leggerlo: ma di cio colui non ſi cura, anzi ſi puo pregiare di ſpiacere ad huomini di queſta portata.

» Alet. E che diremo qui de' movimenti in» tenzionali del conoſcere, e dell'amare? Dio » forſe fin da principio ingenerò nel primo » uomo certa miſura di cognizione, e di amo» re, che ſucceſſivamente ſi tramanda, e ſi di» vide ne' poſteri ſenza mai creſcere, ò dimi» nuire?

LXI. E che diremo qui, o della pietà, o della ſaviezza dell'Aletino? Se egli ſuppone, che i movimenti intenzionali ſieno non altro, che movimenti locali; o che la noſtra mente ſie una ſuſtanza corporea, ha luogo per aventura il ſuo argomento contra il Carteſio, che debbia dirſi, aver Dio fin da principio ingenerato nel primo huomo certa miſura di cognizione, e di amore; la quale poi tra' poſteri ſi divida ſenza creſcere, o diminuire. Ma ciò ſuppponendo l'Aletino, chi puo ſcuſarlo da empietà? E ſe egli eſtima, che gl'intenzionali movimenti non ſien locali; e che le noſtre menti non ſian corpo; biſogna ſciocchiſſimo eſtimare il ſuo intendimento; il quale non ſa vedere, che in niuna fatta ſi poſſa trarre dall'aver il Carteſio detto, che la materia da ſe sfornita d'ogni moto abbia queſto da Dio ricevuto in certa quantità, il quale dura il medeſimo, e ſol ſi divide, e comunica tra le parti della materia; che l'iſteſſo ſi debba dire de' movimenti d'un ente, che non è materiale, e de' movimenti intenzionali, che veramente movimenti non ſono, ſecondo che quelli prende il Carteſio, e

tutti i suo' seguaci. Doveva egli avvertire, che per avviso del Cartesio la materia è indifferente al moto, & alla quiete, e che per sua natura non ha il potersi muovere, e che per lo contrario la mente giusta il sentimento di lui sia per sua natura, non già indifferente al pensare, o non pensare, cioè a conoscere, ò volere, che chiama l'Aletino intenzionali moti; ma che tutta la sua essenza consiste nel pensare, tantoche cessando di pensare, d'esser cesserebbe: laonde ebbe a dire l'istesso P. Malebranche tanto partigiano dell'opinione, che fa Dio autor del moto: *Inter mentes nostras, & corpora, quæ nos ambiunt multum est discriminis. Mens nostra vult, agit, sese aliquo sensu determinat fateor. Huius veritatis sensu interno quem de nobismet ipsis habemus, seu conscientia, convincimur. Si nulla nobis esset libertas nec præmia, nec pœnę futurę essent; nam sine libertate nec bonę, nec malę sunt actiones. Itaq Religio esset mera Chimœra. At Corpora vi agendi prædita esse: illud demùm est quod nec clarè videmus, nec concipi posse existimamus, & illud quoq; est quod negamus, dum causarum secundarum efficaciam negamus.* Onde si scorge, che non pur non vi è ragione di affermare de' moti intenzionali della mente ciò, che si è detto de' locali movimenti; anzi par, che vi sia ragione, che'l contrario in tutto ne persuada; non escludendosi però il concorso di Dio, anche necessario all'operazioni della mente, secondo il consentimento di tutti i Teologi, e Cattolici Filosofanti.

In illustr. ad tract. de inquir. verit. ad cap. 3. par. 2. l. 6.

„ Alet: In fine di un sentir sì cattivo mal-
„ vagissima è la ragione; cioè, che d'altra
„ maniera Dio diverrebbe mutabile, ed inco-

stan-

, ſtante. Se ciò è così, non evidente ſperien-
, za, non divina rivelazione può dirci, eſſer
, Dio autor nuovo di mutazione veruna; per-
, che nè ſperienza, nè rivelazione può mo-
, ſtrarci Dio incoſtante. Anzi ſe l'eſſere autore di cambiamento nelle coſe argomenta
, Dio variabile in ſe ſteſſo, non potè egli già
, eſſer Creatore in tempo della materia, e del
, moto; nè può eſſer preſentemente Creator
, nuovo delle anime ragionevoli, nè infonder
, di nuovo la Grazia ſantificante, ò la beata
, ſua Viſione, ſenza ſottoporſi alla cenſura di
, Renato, che'l dichiama volubile, ed incoſtante.

LXII. Tutta la cagione di parer malvagia la ragion del Carteſio all'Apologiſta, non è altra, ſe non ſe quella, che abbiamo fin ora riſpetto degli altri punti oſſervata: cioè il non confarſi alla ſua capacità. Se egli aveſſe inteſo il ſentimento del Carteſio, non l'avrebbe potuto malvagio appellare, ſenza dichiararſi eſſo malvagiſſimo. Egli penſa, aver il Carteſio eſtimato conſervarſi da Dio l'iſteſſa quantità di moto, che da prima diede alla materia, perchè creandone altro di nuovo, mutabile eſſo ſarebbe, & incoſtante; quaſi che l'oprar Dio coſe di nuovo, o perchè metta in eſſere cio, che prima non fu, o perchè diſtrugga cio, che già fu prima, mutabile lo renda, e variabile: onde l'Aletino inferiſce, che non potrebbe Iddio preſentemente creare l'anime ragionevoli; infonder la grazia ſantificante, ſenza ſottoporſi alla cenſura di Renato. Ma non è queſto il ſentir del Carteſio: colui ſa, ed ha per fermo, tutte le mutazioni, tutte le novità, che avvengono continuo nell'ordine della natura, o della grazia, non farſi con alcuna mu-

tazione del Creatore, dicendo espressamente
p. 1. princ. ar. 36. di quelle : *sine ulla in Creatore mutatione fieri percipimus, aut credimus*: perocchè non doveva essergli sconosciuto cio, che è conto ad ogni menomo Teologhetto ; che mutabile non divenga Iddio per l'operazioni nuove, che fuori di esso terminano ; le quali dalle Scuole ad extra diconsi comunemente: e per ciò per qualunque nuova operazione , che Iddio faccia, o far mai potesse ; non sarebbe da dirsi incostante, secondo il Cartesio. Volle bensì colui cio, che richiede la divina perfezione; cio, che ci mostra il corso della natura; ciò che vollero i Padri Santi: ciò è , che sia Iddio invariabile, costante, ed immutabile nell'istesse mutabili operazioni, e nell'istesso variar delle creature per quanto conduce a' suoi fini . Ed in vero qualcosa piu alla divina perfezione è dicevole, quanto l'avvenire le sue operazioni in maniere non pur semplicissime, ma anche costantissime, ed invariabili ? Ed in che piu traluce la perfezione del Facitore nelle stesse cose ondeggianti nella mutabilità , quanto nella costanza, e nell'uniformità del variare? E che? sarà forse cosa da recarsi in dubbio, che maggior perfezione sia operare intorno alle mutabili cose con guise, e leggi immutabili, che con varii modi, ed incostanti ? E tale perfezione noi l'osserviamo in fatti nelle opere della natura, cioè di Dio: perocchè per comun credenza questo Universo oggimai si regola dal suo facitore con quelle stesse leggi , e maniere onde costantemente fin dal principio de' tempi esso cominciò a regolarlo: i Cieli s'aggirano non altrimenti, che furono in prima mossi dal suo Creatore: i pianeti ne' continui loro erro-

ri,

Digitized by Google

ri, si osservano inerrabili per tutto il corso di tanti secoli: le nature delle cose sono state sempremai invariate; comechè fluttuanti nelle continue vicende della generazione, e della corruzione: in somma nel variar delle cose più frali, più mutabili, ed incostanzi, osserviamo una costantissima legge, & invariabile. E cio da che altro avviene, salvo che dall'immutabile operar del sovrano Fattore? *Nisi enim naturaliter incommutabilis ipse esset*, dice S. Fulgentio, *nunquam in rebus mutabilibus ordo quidam Consilij, ac dispositionis eius incommutabilis permaneret.* *De fid. ad Petr. lib. 1. c. 13.*

Se adunque è così, che alla perfezione Divina convengasi nell'operazioni medesime intorno alle mutabili cose serbare tutta quella immutabilità, che confassi con suoi fini: Perchè dovrà riprendersi il Cartesio, per aver detto, che ragionevolmente noi non dobbiamo altre mutazioni nelle sue opere supporre, salvo quelle, che o la ragione, o la Fede ci manifestano? Qual ragion vuole, che noi senza esser punto, o dalla ragione, o dalla Fede sforzati, supponiamo nell'opere di Dio alcuna mutazione; quando sappiamo esser maggior perfezione operare invariabilmente? E perciò qual fallo è del Cartesio, aver creduto, esser ragionevol cosa il pensare, che Dio quella medesima quantità di moto abbia nel mondo conservata, che in prima esso alla materia comunicò: dove non vi sia nè la Fede, nè la ragione, nè i sensi, che ci mostrino, o in fatti essere, o dover essere il contrario: anzi quando cio ne lo persuade l'istessa ragione: poichè se è vero, che tutti i naturali fenomeni delle materiali cose dipendono principalmente dal

Digitized by Google

moto della materia; certa cosa è, che quelli a variare sarebbō venuti, se nel corso del tempo la quantità del movimento scemata si fosse, o accresciuta: laonde osservandosi nell'opere della natura una costantissima mutazione, e vicenda di cose secondo certe leggi, ed in modi non mai alterati; è uopo credere, che l'istesso movimento sempremai si conservi nella materia, comechè secondo le stabili leggi della natura vicendevolmente si comunichi tra le parti della materia.

» l'Alet. Le leggi del moto corrispondono » ae rimanente della sua dottrina. Suppone » nella prima, che il corpo sia totalmente in- » differente per se stesso al moto, & alla quie- » te. Che se questo non fosse, come potrebbe » un corpo determinato à moversi, perpetua- » mente quietarsi; ò determinato à quietarsi, » perpetuamente moversi? Gran suppositi- » zione però, e quel ch'è più, bisognosissima di » pruova, pur si assume à capriccio, benche » ripugni l'universal sentimento; secondo cui » fà il moto nella natura, quel che il deside- » rio nell'appetito, siccome la quiete adempie » le veci del diletto: Or se non può darsi de- » siderio, che non vada à finir nel diletto, » non potrà darsi moto, che non abbia a ter- » minarsi colla quiete.

LXIII. Qui vorrei, che l'Aletino si fosse più chiaramente spiegato: perchè se egli vuole, che'l Cartesio per prima regola del moto assuma l'indifferenza del corpo al moto, ed alla quiete: bisogna pregargli dal Cielo miglior occhi per leggere, e miglior mente per intendere le parole del Cartesio: Ma se egli vuol rimproverare quì il Cartesio, perchè nello

nello ſtabilire la primiera ſua regola del moto, ſuppone coſa non provata; cioè, che ſia il corpo indifferente per ſe ſteſſo al moto, ed alla quiete; ſarebbe in vero una riprenſione, che ſervirebbe di gran merto all'Aletino preſſo i ſuoi loici, i quali tengono per tratto di gran maeſtria dir altrui un *nego ſuppoſitum*. Ma io veramente non ſo, che ſarebbe egli per replicare a chi riſpondendo per Carteſio, negaſſe a lui il ſuo ſuppoſto; cioè che'l Carteſio per iſtabilire la ſua primiera regola ſuppõga l'indifferenza del corpo; e colle parole di lui faceſſe manifeſto, che non in cio, ma in altre maſſime ſia quella fondata. Ecco come colui diviſa: *Atque ex hac eadem immutabilitate Dei, regulæ quædam, ſive leges naturæ cognoſci poſſunt, quæ ſunt cauſæ ſecundariæ, ac particulares diverſorum motuum, quos in ſingulis corporibus advertimus. Harum prima eſt, unamquamque rem, quatenus eſt ſimplex, & indiviſa, manere quantum in ſe eſt in eodem ſemper ſtatu, nec unquam mutari niſi à cauſis externis.* Dalla quale regola generale eſſo poſcia ne trae intorno al moto queſta maſſima: *Atque ideo concludendum eſt id quod movetur: quantum in ſe eſt, ſemper moveri*: e di cio ne ſoggiugne anche altra ragione, perche: *Quies motui eſt contraria, nihilque ad ſuum contrarium, ſive ad deſtructionẽ ſui ipſius ex propria natura ferri poteſt*. Da tutto cio ſi pare certamente, che nell'immutabilità d'Iddio, ed in altre ragioni, e non già nell'indifferenza del corpo al moto, la primiera regola ſi ſtabiliſca: ma piu cio faſſi manifeſto dalle parole d'una lettera del Carteſio al Merſenno, ove di queſta primiera regola ragionando così dice: *Alterum princi-*

P. 2. Ar. 37.

Ar. 37. p. 2

Ep. 116. p. 2.

pium eſt, id omne quod eſt, ſive exiſtit, manere ſemper in eo, in quo eſt ſtatu, niſi ab aliqua externa cauſa mutetur: itaut non credam poſſe dari ullam qualitatem, aut modum, qui ex ſe unquam pereat. Hoc vero ex Metaphyſica probo; nam cum Deus rerum omnium auctor ſit perfectiſſimus, & immutabilis, pugnare videtur, quod res ulla ſimplex à Deo creata, ſuæ in ſe deſtructionis principium habeat; & quemadmodum corpus nunquam amittit figuram ſuam, niſi ab alio aliquo corpore in illud incurrente ipſi adimatur; ita cum motum aliquem obtinet, illum ſemper ſervare debeat, niſi ab aliqua cauſa externa impediatur. Se dunque il Carteſio funda tutto il ſuo diviſo in una ragion metafiſica; non ſi ſa vedere come eſſo ſupponga l'indifferenza del corpo al moto, ed alla quiete nella ſua prima regola del movimento.

Ma dove pure foſſe vero, che colui il ſupponga: non è però vero, che ſupponga una coſa già non provata, come s'immagina l'Aletino, ma dimoſtra a baſtanza, con aver ſtabilito la natura della materia: perocchè una volta, che'l Carteſio, provato aveva prima di affermare la detta regola, che la natura del corpo non conſiſteva in alcuna delle qualità, che in quello ſono ſenſibili, ma nella ſola eſtenſione, perocchè rimane ſempre la natura del corpo per qualúque delle ſenſibili qualità, che perda; viene ad aver inſiememente provato, che di ſua natura il corpo non abbia il muoverſi, o quietarſi: perchè ſe non pur rimane intera la ſua natura, ſenza che mai ſi muova, o ſe ſempre ſi muova; ma anche ſe ſenza alcun intrinſeco principio di moto, o di quiete il conſideriamo; non racchiudendo in ſe ſteſſa l'idea dell'eſtenſione alcuna propenſio-

P. 2. ar. 4.

Digitized by Google

fione piu al moto, che alla quiete; ne segue, che 'l corpo sia di sua natura indifferente al moto, & alla quiete.

Senzachè non so come l' Aletino affermi non aver provato il Cartesio l' indifferenza del corpo alla quiete, ed al moto; quando egli medesimo ne reca la ragione, e la reca come se fosse del Cartesio, dicendo, *che se questa non fosse*, (cioè non fosse da se il corpo indifferente al moto, & alla quiete) *come potrebbe un corpo determinato a muoversi perpetuamente quietarsi, ò determinato à quietarsi, perpetuamente muoversi?* Con che vuol ei dire, se non erro, che se il corpo di sua natura fosse al moto propenso; non potrebbe cessar dal muoversi; si che stia dipoi in una perpetua quiete: e per contrario se alla quiete inchinato fosse, non dourebbe perpetuamente muoversi, essendo una volta mosso: perocchè se di sua natura tira a muoversi, non potrà rimaner sempre in quiete: e se tira alla quiete non potrà mosso durar sempre nel moto: perchè nel primo caso sarebbe la quiete, si come nel secondo il moto, una qualità preternaturale nel corpo. Or questa ragione, comechè non la riconobbe per sua il Cartesio; non di meno l'Aletino recandola per sua, non pur si piglia la briga di risolverla; ma (quel che cagiona maraviglia) afferma, che'l Cartesio assume a capriccio l' indifferenza del corpo al moto, ed alla quiete.

Contrappone bensì l'Aletino alla supposizione dell'indifferenza del corpo al moto, & alla quiete, *l' universal sentimento; secondo cui fa il moto nella natura quel, che il desiderio nell'appetito; siccome la quiete adempie le veci del diletto*: onde *se non può darsi desiderio, che*

non

non vada à finir nel diletto, non potrà darsi moto, che non abbia à terminarsi colla quiete.

Ma chi non vede quanti errori si racchiudino nel giro di queste poche parole? Ei vuol dare a divedere, che ogni corpo, che si muove, muovesi per quietarsi, non altrimenti, che ogni desiderio tira al diletto, con cui termina: da ciò par che s' inferisca, che'l corpo, il quale è in moto non sie al moto, & alla quiete indifferente, ma a questa solamente inchinato; perchè movendosi tira alla quiete? Si studia in prima di procacciar credito a questa massima, che è appunto cio, che è in quistione, con porla come universal sentimento degli huomini; e per avventura, dirà ben egli, se intende per huomini se stesso, ed alcuni volgari Scolastici del Peripato, a' quali è venuta quella massima nell' idea da cio, che hanno appreso dal loro empio Maestro Aristotele, che i Cieli si muovono per desiderio dell'immortalità, ch'è la quiete del firmamento, primo Dio di lui; ovvero da quell' altro empio principio d'Aristotele, che la natura, ch'è principio del moto operi a fine, come se di conoscimento dotata ella fosse; ma se per huomini si debbon intendere anche quei, che non sono delle Scuole Peripatetiche, massimamente altri gravissimi Filosofanti sì antichi, come moderni; non potrà certamente senza menfogna raffermare, esser comune sentimento di tutti gli huomini, che il corpo si muova per quietarsi, o che non si possa dar moto, che non termini nella quiete, cioè, che non tiri da se a finire: il contrario han sentito almen tutta quella gran schiera de' Filosofanti, che hanno nella materia riputato innato, & ingenito il

mo-

Digitized by Google

movimento: il contrario sentono tutti coloro, che attentamente considerano, che è strana cosa ad intendersi, anzi ripugnante in tutto alla ragione, che quello stesso principio, per cui si muove un corpo, sia distruttivo dello moto, tirando alla quiete, ch'è non altro salvo il cessamento del moto. Senzachè, se fosse vero, che i corpi si movessero per quietarsi, bisognerebbe dire, che molti corpi in natura movendosi per quietarsi, si moverebbono per non servire a quei usi, ed a quei fini, a cui l'ha destinati il Facitore dell' Universo; la Medicina ne insegna, che dal continuo moto del sangue, e del cuore dipende la vita de' viventi; e pur bisognerebbe credere, che'l sangue circola nelle vene, e nell' arterie per quietarsi, cioè per non esser sostegno della vita, a cui è stato destinato. Non difficulta l'Aletino, che'l Sole s'aggira continuo per li Cieli dall'Oriente nell'Occidēte per illuminare il Mōdo, e per fecondare, e vivificare la terra, ed i veggetabili; e pur se vogliamo star al sentimento Aletinico, quello si muove per quietarsi, cioè per non fare niente di cio, a cui è stato ordinato da Dio. Questi si, che per me son misterj, che niente mi curo cōpréderli: ma che che sia di sì fatte ragioni; che dovrem dire se di contrario sentire fu non dico il Galilei, l' Obbes, il Regis, il Maignano, il Digby, i quali forse all'Aletino non pajon da mettersi trà gli huomini, sol perchè non Aristotelici; ma gli stessi PP. Gesuiti, quali per avventura se non son da dirsi huomini per avviso dell' Aletino, è perchè gli riputa Angioli; e pur questi hanno avuto per fermo, che un corpo una volta mosso non va alla quiete, ma perpetuamente muo-

muoveſi, ſe da eſtrinſeca cagione non venga fraſtornato: di queſto ſentimento è ſtato il celebre Kircherio, il Fabbri, ed il Vaſquez, tutti riferiti dal P. Geſuita Pardies; il quale nel ſuo trattato del moto locale ſtabiliſce appunto l'iſteſſa maſſima del Carteſio, che'l corpo una volta moſſo dee continuare a muoverſi perpetuamente, ſe non vi ſia alcuna novella cagione, che l'arreſti: anzi in confermazion di cio adduce l'autorità di uno, che appreſſo l'Aletino val per tutti gli huomini, cioè d'Ariſtotele: dicendo nelle ſue note al diſcorſo del moto: *Ma di piu vi si puo aggiugnere Ariſtotele. Ecco come egli parla nel 3. libro delle Meteore al c. 2.* Se qualche corpo, il quale ſarà ſenza gravità, e ſenza leggerezza, è moſſo; egli è uopo, che ſia ſtato moſſo per qualche forza ſtraniera: & eſſendo una volta in tal guiſa moſſo, quello farà un moto infinito. *Βία δ' κινούμενον, ἄπειρον ποιεῖν τὴν κίνησιν. E nel lib. 4. della Fiſica tex. 69 parlando d'un corpo, il quale foſſe moſſo nel vuoto, ove si ſuppone non eſſervi alcuno impedimento, ei dice queſte parole;* Niuno puo dire, perchè un corpo; il quale ſarà moſſo *in tal guiſa nel vuoto*, s'arreſterebbe in qualche parte; Perche per qual coſa s'arreſterebbe piu toſto quì, ch'altrove? e però o quello non ſi moverà affatto, o ſe comincia a muoverſi, egli è uopo, che vada all'infinito, ſe qualche coſa piu forte non venga ad arreſtarlo. E cio non oſtante l'Aletino con la ſua ſolita franchezza vuol farci credere come un ſentimento incontrovertibile appo di tutti gli huomini, non poterſi dar moto, che non vada, cioè non tiri a terminar nella quiete. Così egli è inteſo de' ſentimenti

ſteſſi

ſteſſi del Peripato: ovvero così egli penſa di leggieri, forsi giuoco di tutti noi con darci ad intendere sì belle carote!

S'ingegna l'Aletino in oltre di renderci perſuaſi del ſuo ſentimento con paragonare il moto col deſiderio, dicendo: che sì come non può darſi desiderio, che non vada a finire nel diletto: così non potrà darsi moto, che non abbia a terminarsi colla quiete. Ma queſto è appunto quel, che dovrebbe provarsi dall'Aletino, e pur l'aſſume a capriccio, e vuol che si creda, perchè così ei l'afferma, o altri ſuoi pari, cioè che il moto tiri alla quiete, si come il desiderio al diletto: e non s'accorge, che ſe è vero, non darsi desiderio, che non finiſca nel diletto, e che non vi è moto, il quale non termini colla quiete; non però potrà conchiudersi, che'l moto tiri alla quiete, sì come il desiderio al diletto; perocchè altro è, che una coſa tiri, a finire nell'altra: altro è che finiſca con quella: la vita finiſce colla morte, la vigilia col ſonno, e per contrario, la luce colle tenebre: e non per tanto vi è chi creda, che sì fatte coſe tirino a finire in queſte altre: così parimenti non perchè il moto d'un corpo finiſca colla quiete, perciò potrà dirſi, che'l moto tira alla quiete, si come il deſiderio nel diletto.

» Alet. E quindi un corpo indifferente à » muoverſi, e quietarſi, che vuol dire di ſua » natura non attuoſo, nè pigro, e che hà per » egualmente convenevole à ſe la fatica, e'l » ripoſo, non è corpo, ma moſtro. Ma che » diſſi *Natura*? ſe il Carteſio non la riconſce » nel corpo, ſe non quanto è natura del cor» po il non eſſer principio di moto, cioè il non » aver natura.

LXIV. Oh gran fallo del Carteſio! e che coſa potremo mai addurre in mezzo, che valevole ſie a ſcuſarlo da sì grave misfatto di aver disnaturato il corpo, e reſolo moſtro? io penſava di dire, che quantunque non abbia il corpo per avviſo del Carteſio intrinſeco principio di moto, e di quiete; non però debba dirſi ſenza natura: poichè natura dicesi l'eſſenza, ovvero cio, che gli Scolaſtici *quidditè* appellano della coſa; cioè quei attributi, per li quali ha la coſa eſſere, cio, che è in fatti. Ma ſo che mi potrebbe replicare l'Aletino: queſta eſſer la natura ſecondo l'avviſo de' Metafisici, ma non già de' Fisici, i quali giuſta il ſentir d'Ariſtotele, hanno per natura l'intrinſeco principio, o cagione, perchè la coſa, in cui è si muove, o si quieta prima, e per ſe, e non per accidente. Laonde mi feci a ricercare ſe ci foſſe coſa nell'Univerſo, cui non si poſſa adattare sì fatta diffinizione Ariſtotelica della natura, per cogliere nell'iſteſſo reato i Peripatetici: e mi riſovvenne, che i Cieli, cioè la più gran parte dell'Univerſo, anzi dir potremo, tutto l'Univerſo, perche la terra non è altro, che un punto riſpetto di eſſi; ſono ſecondo gli Ariſtotelici ſforniti d'intrinſeco principio di moto, e di quiete: e perciò privi di quella natura, che Ariſtotele conſiderò nella Fisica: e per tali in fatti furono riputati da' primi campioni del Liceo, cioè da Avicenna, da Alberto, da Durando, e per tacer d'altri dal ſottiliſſimo Scoto. Or ſe è cosi: chi ha lagrime baſtevoli a pianger la miſera condizion de' Cieli, reſi ſenza natura dagli Ariſtotelici: e poſti in pericolo d'eſſer eſtimati moſtri, comechè tanto della lor bellezza com-

Vedi Boet. de duabus naturis. Boyle de natura ſect. 2. Benedict. lib. 2. phyſ. q. 1. c. 1.

Vedi Pereira nella Fiſ. l. 7. c. 6.

pia-

piaciuto si fosse il loro, e nostro sovrano Facitore? Ma par, che mi si dica dall'Aletino: Eh nò, che non avete alcun guadagno fatto per lo Carteſio: perocchè se bene Avicenna, & altri Peripatetici hãno creduto, non potersi a' Cieli adattare la diffinizione della natura d' Aristotele; non per tanto questo non è comune lor sentimento. S. Tommaso con i piu degli Aristotelici sostengono, aver i Cieli la lor natura; perocchè basta per costituir la natura, che vi sia nella cosa almeno il principio positivo del moto; cioè quella attitudine a poter esser mossa: anzi suppone il Dottor d' Aquino, che il Cielo anche dir si possa aver intrinseco principio attivo di moto, benche sia mosso da estrinseco agente: *In quantum componitur ex motore, & mobili. non sicut ex forma, & materia, sed secundum contactum virtutis, ut dictum est. Et hoc etiam modo potest dici, quod ejus motor est principium intrinsecum: ut sic etiam motus Cæli possit dici naturalis ex parte principii activi.* Ma, mio Aletino, se cosi è de' Cieli; perchè l'istesso non dovrà, o non potrà dirsi generalmente del corpo; cioè che abbia la natura, perchè in esso considerar si puo un certo principio positivo, per cui è atto da se al moto? Ed in vero, che un sì fatto principio solamente basti perchè dicasi un corpo aver fisica natura, secondo l'avviso dello Stagirita; egli par, che si ricavi chiaramente dall'istesso Aristotele, là ove parlando de' corpi, che sono da altro mossi, dice: *Quòd igitur nihil horum ipsum movet seipsum, manifestum est. Sed motus habet principium, non movendi, neque faciendi, sed patiendi.* Onde il gran Simplicio comentando questo luogo, così eb-

In 2. phys. super tex. 2 in sum. 1. p. q. 70. ar. 3. ad 4. & in qu. disp. 5. ar. 5. in cor.

d. ar. 3. ad 5.

Vedi Carteſ. p. 2. princ. ar. 23.

Lib. 8. phyſicor. tex. 32.

Com. 32.

be a dire: *Concluso igitur ex dictis hoc, quod nihil horum à seipso movetur, sed ab alio, quædam instantia nascitur quærens quomodo dicantur physicam habere naturam, quæ sit principium in illis, nisi à seipsis intrinsecus, sed extrinsecus ab alio moventur. Et hanc soluit instantiam dicens. quod motus principium habere dicuntur hæc, non velut movendi, neque agendi, sed ut moveantur, & patiantur. Non enim solum movens à seipso principium habere dicitur, sed etiam id, quod est aptum moveri, & habet sic motus initium.* Da tutto cio si pare, che attenti anche i sentimenti del vostro Aristotele, non avete ragione di ripigliare il Cartesio di aver disnaturato il corpo, e d'averlo perciò fatto divenir mostro, con avergli tolto ogni inttinseco principio di moto, o quiete, volendolo così all'uno, come all'altra di sua natura indifferente. Ma quando pure cio fosse un fallo, sol perchè per avventura contro delle leggi del Peripato; dovrebbe pure usar mercè al Cartesio; poichè è complice dell'istesso delitto il famoso Gaston Pardies, gran Filosofante, e Metamatico della Compagnia: il quale imprendendo a ragionare delle leggi del moto locale, la primiera cosa, che suppone per base di tutto il suo trattato, è l'indifferenza, che da se ha il corpo al moto, & alla quiete. Se cio aveste saputo, o sapendo vi aveste ricordato; certa cosa è, che da voi sarebbe stato il Cartesio piu dolcemente ripreso: anzi forse di commendazione estimato dignissimo.

» Alet. E' però mirabile, che la natura ri-
» gettata dal corpo, hà poi voluto allogarla in-
» teramente nel moto, che solo dà norma, e
» legge al mondo.

Digitized by Google

LXV. Se l'Aletino avesse letto il ventesimo terzo articolo della seconda parte de' principj del Cartesio, non gli sarebbe sembrato mirabile, che colui regittando dal corpo la natura, se per natura intendiamo quel principio attivo, per cui le corporee cose divengono tali, quali in fatti le sperimentiamo; l'abbia allogata nel moto: perocchè avverte saggiamente quel Filosofante, che 'n tutto l'Universo non essendoci altro, che una sola, e medesima materia, tutto il cui essere è l'estensione; e per conseguente le sue proprietà altro non sono, che l'esser divisibile, e mobile secondo le sue parti, e perciò capace di tutte quelle mutazioni, o affezioni, che dir vogliamo, le quali seguir possono dal moto delle sue parti; ne segue, che tutta la mutazion della materia, e tutte le differenti forme, che quella prende, dipendano dal moto; senza il quale nè ella può dividersi in parti; nè queste aver varie figure; nè allogarsi in varj siti; dalle quali cose nascono le varie proprietà delle cose. Per lo che ragionevolmente deve il moto appellarsi natura; poichè per sua opera le cose tutte materiali divengono tali, quali noi le ravvisiamo.

„ Alet. Egli l'Arconte, e'l Dittatore, che
„ con despotica independenza governa, e dis-
„ pone à suo modo le cose. Egli anima del-
„ l'Universo, che infuso nella mole, inettissi-
„ ma per se stessa, la rende attuosa, e vivace.
„ Egli il Proteo, ò 'l Pantomimo, che più, ò
„ men, che si cangi, prende diversissimi aspet-
„ ti, e rappresenta oppostissimi personaggi,
„ quali, e quanti se ne ammirano in questa
„ grande scena dell' Universo. la Providen-

, za medesima gli hà lasciate in mano le redi-
, ne del suo governo ; imperciocche dopò il
, primo impulso , che ridusse le particelle
, quadrate à varietà d'elementi, nó hà più ella
, che far col suo mondo , se non se in quanto
, assisa in Cielo , spettatrice ozioſa, riguarda
, i belli effetti della sua primiera impressione,
, nella guisa , che Nerone dalla sua Torre
, con la cetera in mano mirava l'incendio di
, Roma.

LXVI. Or chi non vede , che quì l'Aletino s'attenta di dare a divedere, esser la Carteſiana dottrina tale, che tolga dal mondo la Divina Providenza, come quella, che nulla più prendendosi cura del mondo, tutto il lasci reggere dal moto, Arconte, e Dittatore indipendente, e dispotico dell'Universo ? Dal che fare, dovea ben rimanersi l' Aletino : poichè non senza offesa della verità può affermarsi, essere il moto indipendente , e dispotico Arconte dell'Universo; quando, secondo il sentir del Carteſio , non solamente quello da Dio continuo dipende nel suo essere , ma anche nella osservanza di quelle leggi , che stabilite in prima dall'eterna Sapienza, sono la cagione del bell'ordine dell' Universo , e del vicendevole generarsi, e corromperſi delle cose materiali . E qual altro huomo , salvo l'Aletino poteva mai tentar di far credere al mondo , che giusto l' avviso del Carteſio la Divina Providenza niuna cura piu si prenda delle cose , che 'n questo mondo avvengono , se non se di riguardarle ; come faceva Nerone dalla sua Torre, ardendo Roma nell' incendio acceso dalla sua crudel mano: quando quel non men pio , che saggio Filosofante

nelle

Digitized by Google

nelle ſue opere ha inſegnato apertamente, che: *Deus ita eſt rerum omnium univerſalis cauſa, ut ſit earum etiam totalis, & ſic abſque ejus voluntate fieri nihil poteſt*, & altrove, che: *Solus Deus eſt in tota rerum univerſitate, cujus mens nunquam defatigatur, & qui non minus exactè capillos noſtros habet in numerato, vermibuſque etiam minimis proſpicit, quam Cœlos movet, & aſtra?* Ep. 8. c. 2. Ep. 38. c. 2.

Ma ſe l'amor della verità non fu valevole a far, che l'Aletino ſi rimaneſſe d' imputar sì fatti ſentimenti al Carteſio; almeno doveva fraſtornarlo l'amor di ſe ſteſſo, e del ſuo onore; perchè doveva penſare, che punto non s' accordi il dire, che 'l moto è il Dittatore deſpotico dell'Univerſo, e che la *Providenza medeſima gli hà laſciate in mano le redine del ſuo governo; imperciocchè dopò il primo impulſo, che riduſſe le particelle quadrate à varietà d'elementi, non hà più ella, che far col ſuo mondo, ſe non in quanto aſſiſa in Cielo ſpettatrice oziosa, riguarda i belli effetti della ſua primiera impreſſione*; non s'accorda diſſi cio, che rinfaccia egli al Carteſio, con quel, di che poco anzi il ripreſe; che peſſimo è l'aſſerire, Dio ſolo eſſer cagione del moto, sì che tutte le creature ſieno una maſſa balorda ſenza ſpirito d'intrinſeca attività: nè s' accorda con cio, che poco doppo ſoggiugne, laddove favellando del corpo, che ſi continua a muovere, eſſendoſi ſeparato dal corpo, che lo pinſe, dice, che: *Non rimane al Carteſio altro riparo, che far, che ſcenda qualche Nume per macchina al ſuo ſoccorſo*; onde lo proverbia, dicendo: *Che è rinunziare il nome, e l' uficio di Filoſofo cercar la cagione de' naturali effetti nell' arbitrio ſupremo d' Iddio, non nell' eſſer proprio della na-*

tura. Ed in vero, come, domine, puo dirsi, che stia neghittosa la Providenza, senza far nulla nell'Universo; se ella muove immediatamente tutti i corpi; e per conseguente niuna operazione naturale avviene nell'Universo, che non dipenda ed immediatamente & efficacemente da quella? Come ella è solamente spettatrice ozioſa; se non puo una pietra, o altro qualunque corpo spinto azicarsi un pelo, senza che Iddio il muova ma non di meno l'Aletino tutto si fà lecito dire, purche si malmeni, o per questo verso, o per altro la Carteſiana dottrina: ma non s'avvede, che in sì fatta maniera non offende al Carteſio, ma a se stesso, & alle sue Scuole; le quali non si possono gloriare d'avere un apologista, che così concordemente ragioni, come fà l'Aletino.

, Alet. Or come possa il moto esser natura
, senza esserlo il corpo; e'l moto abbia incli-
, nazioni, che non può avere il corpo; e'l
, moto in contrario della impressione, che'l fà
, correre in giro, si porti alla rettitudine, che
, mai non osterà, quando il corpo egualmen-
, te si accorda co'l retto, e coll' obbliquo: e
, al moto non ripugni esser egli principio di
, rettitudine, mentre ripugna al corpo esser
, principio di moto: questi sono i paradossi
, della Scuola, questi i misteri della tripode
, Carteſiana.

LXVII. Oh che bel modo d'impugnare la dottrina del Carteſio! Con dir solamente, *come possa essere*, vuol, che si credano impossibili quelle cose, che niuna briga si dà di mostrar, che ripugnino d'essere. Oh che bel modo di malmenare l'altrui nome, con imputare dottrine

Digitized by Google

trine finte, o del tutto travolte, per dire dapoi: *Questi sono i paradossi della Scuola, questi i misterj della tripode Cartesiana!*

Il primiero paradosso, ch'ei reca in mezzo, è, che possa il moto esser natura, senza esserlo il corpo: ma cio non dovrà sembrare in si fatta maniera, a chi ponga mente a quel che poco prima è detto nel num. 65.

Per secondo mistero egli nota, che'l moto abbia inclinazioni, che non può avere il corpo. E tanto bastandogli aver detto, vuol, che se gli creda, che cio sia un mistero; e che sia della Scuola del Cartesio. Ma potrà solamente prestargli credenza, chi non ha mai lette l'opere di quel gran Filosofante; ove non si vede, che colui attribuisca inchinazioni nè al moto, nè al corpo: se pur per inchinazione non intenda l'Aletino la prima regola della natura, che ciascuna cosa in quanto è semplice, & indivisa, permane quanto a se sempre nello stesso stato, nè mai si muta, se non se per opera d' esterne cagioni; imperocchè sì fatta inchinazione, (se pur tale dir propriamente si puo) o non l'attribuisce al moto il Cartesio, ma solamente al corpo: o se la concede al moto, non la nega al corpo: come puo di leggieri scorgersi da queste sue parole: *Ita si pars aliqua materiæ sit quadrata, facilè nobis persuademus illam perpetuò mansuram esse quadratam, nisi quid aliunde adveniat, quod ejus figuram mutet; si quiescat, non credimus illam unquam incepturam moveri, nisi ab aliqua causa ad id impellatur; Nec ulla major ratio est si moveatur, cur putemus ipsam unquam sua sponte, & à nullo alio impeditam, motum illum suum esse intermissuram.* P. 2. ar. 37

Et altrove: *His verò diligenter* P. 2. ar. 43.

advertendum est, in quo consistat vis cujusque corporis ad agendum in aliud, vel ad actioni alterius resistendum: nempe in hoc uno, quod unaquæq; res tendat, quantum in se est, ad permanendum in eodem statu, in quo est, juxta legem primo loco positam. Hinc enim id quod alteri conjunctum est, vim habet nonnullam, ad impediendum ne disjungatur; id quod disjunctum est, ad manendum disjunctum; id quod quieſcit, ad perseverandum in sua quete, atque ex consequenti ad resistendum iis omnibus, quæ illam possunt mutare; id quod movetur ad perseverandum in suo motu, hoc est, in motu ejusdem celeritatis, & versus eandem partem. Or chi non vede, quanto bene l'Aletino intenda i misterj della Scuola Carteſiana; allorche egli dice, chè quella dà al moto, e niega al corpo l'inchinazioni; dove ſon tutte concedute al corpo, e niuna al moto?

Aſſai meno egli intende il terzo miſtero, ch'ei rapporta con una maniera tutta ſua, dicendo, che'*l moto in contrario della impreſſione, che'l fà correre in giro, ſi porti alla rettitudine, che mai non otterrà, quando il corpo egualmente ſi accorda col retto, e coll'obbliquo*? È dove mai ſi ritrovan tra l'opere del Carteſio sì fatti modi di favellare, o tal dottrina, che l'impreſſione fa correre in giro il moto; e che queſto non oſtante tale impreſſione ſi porti alla rettitudine? Colui non già del movimento, ma del corpo, afferma ch'è in moto, che eſſendo ſeparatamente considerato, *non tendere unquam, ut ſecundùm ullas lineas obliquas pergat moveri, ſed cantummodo ſecundùm rectas; & ſi multæ ſæpe agantur deflectere propter occurſum aliarum*; ed P. 2. ar. 39. è così lontano dal dire, che ſia dall'impreſ-

ſio-

sione determinato à muoversi in giro, che espressamente aggiugne: *Non autem fingi potest illum determinatum esse ad ullum motum curvum.* Ibid. Or qual sia di cio la ragione, non è uopo quì di ricercare; bastando aver fatto vedere, quanto bene il gran cervellaccio dell'Aletino intenda non già i misterj oscuri, ma le piu piane dottrine della Scuola Cartesiana.

E che dovrem finalmente dire dell'ultimo paradosso, notato dal nostro Aletino, che *al moto non ripugni esser'egli principio di rettitudine, mentre ripugna al corpo esser principio di moto?* Bisogna dire, che a lui interviene colla dottrina del Cartesio cio, che avviene sovente agli ubbriachi con gli oggetti sensibili, ne'quali soglion essi vedere cose, che tutto il rimanente degli huomini non sanno ravvisare. Io veramente ho piu fiate lette le cartesiane opere, nè mai ho avuta la ventura dell'Aletino, di leggere, che al moto non ripugni esser principio di rettitudine: e che al corpo ripugni esser principio di moto: questi son punti, ch'egli solo ha avuti occhj da scorgere: onde io mi rimango di rispondergli fin a tanto, che potrò avvisare nel Cartesio cio, ch'egli ha veduto.

» Alet: Ma quando pure sia il corpo così » indifferente, sarà nõ di meno impossibile, che » spinto una volta siegua per se solo à mover- » si, se dal movente non riceve altro, che il » moto. Questa è propositione, ch'io son pron- » to di dimostrare contra al Cartesio, e gittar » così à terra un de'maestri puntelli della sua » fabbrica. Avverto da prima, ogni effetto con- » tingente aver mestiere d'una cagion distinta, » che lo produca. Ciò non abbisogna di pruo-

, va. Lo ſteſso Renato vuol, che il moto ſi ge-
, neri da Dio, e non già ſpunti da ſe ne' corpi.
, Quindi è forza, che oltra la determinazion
, formale del moverſi, la quale è il medeſimo
, moto, ci ſia la determinazion cauſale, ch'è
, la cagion del moto. Or facciam sì, che la
, mia mano dia la ſpinta ad una pietra nel
, vacuo (ſuppongaſi queſto per ora poſsibile,
, non perche lo sia, ma per farci intendere la
, natura del moto ſeparata da ogni ſtraniero
, impedimento) dico, che dietro all'empito,
, con cui la mano accompagna la pietra, al
, primo dividersi queſta dalla mano, ſarà ne-
, ceſsario, che si termini il moto, ſe dalla ma-
, no non hà ricevuto la pietra altro che moto.
, Imperciocchè il moto, che ſi trasfuſe dalla
, mano nella pietra in tempo della congiun-
, zione, già più non è: perchè la pietra più non
, decorre quel primo ſpazio. La mano più nō
, muove la pietra da ſe partita. La pietra non
, è baſtevole cagion del ſuo moto: altrimenti
, per moverſi non avrebbe avuto biſogno del-
, la mano. dunq; ſe la pietra ſeguita à mover-
, ſi, il moto ſeguente, e nuovo è ſenza prin-
, cipio ſufficiente à produrlo: lo che ſi è ſup-
, poſto impoſſibile in un effetto contingente.
, Non rimane al Carteſio altro riparo, che far
, che ſcenda qualche Nume per macchina al
, ſuo ſoccorſo: ma è un rinunziare il nome,
, e l'ufficio di Filoſofo cercar la cagione de'
, naturali effetti nell'arbitrio ſupremo di Dio,
, e non nell'eſser proprio della natura.

LXVIII. Penſa l'Aletino qui di aver fatto manifeſto, che'l corpo, ſpinto una volta dal movente non debba ſeguire a muoverſi; ſe da queſto altro non riceve, che'l ſolo moto; per-

ciò,

Digitized by Google

cio, che la pietra scagliata nel vuoto, per tal guisa non più seguirebbe a muoversi dopo esser uscita dalla mano: ed in questo divisamento ei si pare, che per movente, o determinazion causale del moto intenda il corpo, che la scaglia; si come è il braccio rispetto della pietra giusta il suo sentire: la quale in uscendo dalla mano, che la tiene, non dovrebbe continuare il moto, perciocchè dovendo esser diverso da quello, che aveva nel mentre la pietra unitamente colla mano si moveva; deve aver la cagion efficiente, che'l produca: la quale cagione vien meno, cessando il braccio di spinger la pietra; e percio non potrà questa seguire a muoversi. Dal che si vede, che'l mastro puntello di questo argomento è il supporre, che il braccio sia la cagion efficiente; o per dirla colle sue parole, la determinazion causale del moto della pietra: altrimenti non ne seguirebbe, che dividendosi la pietra dalla mano, non potrebbe piu muoversi la pietra, perche le manca la determinazion causale. Or io dimando all'Aletino: se supponendo egli, che un corpo sia cagion efficiente del moto dell'altro corpo, si come è la mano cagione del moto della pietra nell'esempio considerato; cio suppone secondo la sua Filosofia, o secondo il sentir del Cartesio. Perocchè, se egli l'ha per fermo secondo la sua Filosofia: forse l'avranno per dubbio, o per falso i Cartesiani; e per conseguente, se non voleva mettersi in pericolo d'essergli negato il supposto; che sarebbe stato un gran affronto ad un loico suo pari, dovea dimostrar prima, che il corpo, sia cagione efficiente del movimento del corpo spinto. Ma se egli suppone, esser cio secondo

l'av-

l'avviso del Cartesio, come in fatti, ei par, che creda; avrei voluto, che ei fosse piu oltre passato a spiegarci, se il corpo movente rispetto al moto del corpo spinto, ha ragion di cagione occasionale, o pure efficiente, ed efficace secondo la dottrina cartesiana: perchè se non è altro, che cagione occasionale, la quale fà sì, che si applichi la cagion efficiente a muovere il corpo, che stava in quiete: non ne segue, che cessando la cagion occasionale del moto del corpo spinto, cessi anche il movimento di quello; poichè basta, che resti la cagion efficiente già una volta determinata a muovere il corpo, perchè debba quello continuare a muoversi. E perchè cio meglio s'intenda; abbiasi per vero, che il Cartesio voglia, esser Iddio cagione efficiente di tutti i movimenti de' corpi, sì che la pietra spinta dal braccio nō venga mossa efficacemente se non se da Dio, e dal braccio solo occasionalmente, in quanto quello spingendo la pietra, ha determinato la cagion universale del moto, cioè Iddio secondo le leggi naturali a muovere la pietra: non ha dubbio, che da questo non ne segue, che cessando la mano di spingere la pietra, quella debba restarsi; poichè rimane ben dopo il dividersi dalla mano il principio sufficiente a muoverla, ch'è la cagion efficiente del moto, applicata già, o determinata dall'occasionale, che fu la mano: nè perchè duri l'applicazione della cagione efficiente a muovere, è piu uopo della cagione occasionale; ma quella continua a produrre il suo effetto per quel, che considerò il Cartesio nella sua prima legge della natura. Senzachè non si sa vedere la necessità della permanenza della cagion occasionale,

Digitized by Google

nale, perchè si continui a produrre un effetto dalla cagione efficiente, già determinata dall'occasionale.

Ma, se l'Aletino, suppone, che un corpo l'altro movendo, abbia ragione di cagione efficiente secondo l'avviso del Cartesio: doveva egli avvertire, che poco prima ei medesimo aveva proverbiato colui, che facesse Iddio solo cagion del moto, e tutte le create sostanze una massa balorda senza spirito d'intrinseca attività: Cose in vero, che io non so come si possano accordare insieme: perchè se un corpo è cagione efficiente del moto dell'altro, non è Dio solo cagione del moto; nè il corpo del Cartesio merita esser così maltrattato con chiamarlo massa balorda. Queste contraddizioni sono effetti del fine intendimento dell'Aletino; il quale comprende tutta tutta la Cartesiana dottrina, sì che ne meriti esserne giusto, & assoluto censore.

Ma checchè sia delle contraddizioni del nostro Eroe del Peripato nell'intendere, o sporre la dottrina del Cartesio; supponiamo pure, che colui avesse estimato, esser uno corpo cagion efficiente del moto d'un altro corpo; come, per esempio, che il braccio sia cagion efficiente del moto della pietra, che spince; Nè meno ha alcun valore l'argomento dell'Aletino contro al Cartesio; poichè in due modi potrebbe un corpo esser cagione efficiente del moto dell'altro corpo, o perchè cagioni in quello solamente il moto formale, niente comunicandoli del moto efficiente, o virtù motrice; & in questo caso avrebbe per avventura luogo l'argomento dell'Aletino, perchè se il moto, che fa la pietra esendo unita alla ma-

no,

no, che la pinge, è distinto da quello, che continuerebbe a fare dopo essersi scompagnata dalla mano per ragion de' diversi spazi, o luoghi, che decorrerebbe primo, e dopo; ne segue, che cessado la mano di pingere la pietra, cesserebbe la cagione del moto, che la pietra farebbe dopo separatasi dalla mano. Ma bisognerebbe, che mostrasse l'Aletino, che'l Cartesio abbia voluto, che in tal guisa sia un corpo cagione efficiente del moto di altro corpo. O vuol, che sia cagione efficiente, per chè il corpo movente comunica al corpo mosso il moto efficiente, cioè una tal modificazione per cui abbia il corpo mosso il potersi muovere; il che forse si potrebbe attribuire al Cartesio; & in questo caso niente osterebbe l' argomento dell'Aletino; poichè il corpo spinto riceverebbe dal movente non tanto il moto formale, quanto la determinazion causale; cioè quella modificazione, per cui hanno i corpi il muoversi; la quale una volta comunicata dal movente al corpo spinto, vi sarebbe il principio sufficiente, per cui potrebbe, anzi dovrebbe muoversi questo in dividendosi dal movente; ne ci è ragione perchè sì fatta modificazione una volta introdotta nel corpo spinto, debba poi venir meno, separandosi quello dal movente: anzi la ragione è in contrario: perciocchè ogni cosa persiste da se nello stato, in cui ritrovasi fin à tanto, che sia da estrinseca cagione mutata: per lo che la pietra spinta dalla mano nel vuoto, non si dovrebbe giammai ristare, salvo se da estrinseca cagione venisse frastornata: il che non esser lõtano dall'avviso d'Aristotele s è di sopra distro. In qualunque guisa adunq; s'intenda la

dot-

Digitized by Google

dottrina del Cartesio, o che'l corpo sia del moto dell'altro corpo sola occasionale cagione, ovvero efficace, l'argomento dell'Aletino non pruova in fatti cio, che ei millanta aver dimostrato.

Ma par, che mi ripigli l'Aletino, e dica: se il mio argomento non dimostra, che'l corpo una volta spinto non possa muoversi, separandosi dal movente; fa almeno manifesto, esser ridotto il Cartesio a chiamare per macchina un Nume a suo soccorso, perchè il corpo spinto continui il suo moto. E che? non è per avventura fare scendere un Nume a suo soccorso, quando volendosi il corpo esser cagione occasionale del moto del corpo spinto; forza è, che Iddio si faccia di quello cagione efficiente. E se si pretenda, che'l moto efficiente sia ne' corpi; come si potrà intendere, che da un corpo ad altro quello si comunichi; e comunicato possa poi durarvi, senza ricorrere all'opera di Dio; il quale produca tal moto ne' corpi, a' quali si crede il moto da altri corpi comunicato; e che dopo averlo prodotto, il conservi secondo le leggi naturali considerate dal Cartesio? Ma questo non è un rinunziare il nome, e l'uficio di Filosofo; poichè si cerca la cagione de' naturali effetti nell' arbitrio supremo di Dio, e non nell' esser proprio della natura?

Così parmi, che dica l'Aletino; Ma io replico a lui consentendogli, che quando a sì fatramente divisare sia ridotto il Cartesio, venga a rinunziare al nome di Filosofate Etnico, li quali secondando l'inchinazione della natura corrotta dal peccato, tennero sempre mai in Filosofando lontano dalla lor veduta

Id-

Iddio; onde si studiarono quanto pottero di far dipender qualunque effetto dalle finite sustanze, attribuendo a quelle una intiera, e perfetta possanza; e rimovendo ogni operazion dell'ente infinito, da cui tutto dipende: quinci è, che Aristotele, che fu più empio tra gli empj Filosofanti, si sforzò di fare una Filosofia, che toglieva alla Providenza la cura, ed il governo delle basse cose; e perciò ci mette così sovente avanti gli occhi quel suo vano idolo di natura, per cui perdiamo di vista Iddio operante nel mondo: ed egli stesso dal medesimo spirito d'empietà mosso, rimproverò ad Anassagora, che si fosse servito della mente, cioè di Dio quasi di macchina per la fabbrica del mondo. Onde non fia maraviglia, che un suo fido seguace, quale si crede l'Aletino, nutrito col latte del Liceo, si vaglia contro il Cartesio di quell' istesse espressioni, che si valse il suo maestro contro d' Anassagora; e che stimi non esser Filosofo, chi non è empio: cioè, chi in Filosofando non cerca tener lontano dalla sua veduta Iddio, ricercando le cagioni delle cose fuor dell' arbitrio di quello; cioè fuori di quelle leggi costantissime, che Dio ha prescritte nell' Universo; dalla cui invariabile osservanza dipendono le varie nature, e 'l bell' ordine delle cose create. Non si cura però punto il Cartesio, se per questo non merita appo l'Aletino il nome di Filosofante; gli basta, che lo meriti presso gli avveduti Cattolici; i quali non avendo l' animo pregiudicato dall' empietà dell'etnica Filosofia, sanno che non si possono in altro ricercare le cagioni degli effetti, salvo che nell'arbitrio divino, da cui l'essen-

za,

Digitized by Google

za, non men, che l'esistenza delle cose, e le leggi tutte, colle quali l'Universo si regge, assolutame derivano.

Ma, che dovrem dire, se troveremo, che gli stessi Peripatetici, che si fan gloria di cercar la cagione degli effetti fuor l'arbitrio supremo di Dio, anche alle volte fanno scendere per macchina a lor soccorso, o Iddio, o gli Spiriti Celesti? Non potendo essi rinvenire la cagione del moto de' Cieli, cioè della maggior parte dell'Universo nell'esser proprio della lor natura: hanno destinato a quelli tante Intelligenze, le quali continuo gli rivolgono: non altrimenti, che finsero i Poeti Issione destinato a rivolgere nell'Inferno il greve sasso. E l'Aletino medesimo riconoscendo insufficienti le potenze interiori dell'huomo a cõservare le loro specie intellettive ricorre alla spezial operazion d'Iddio, che vi concorre dicendo: *Siquidem conservatio eadem vires requirit, quas productio, restat ergo, ut species à Deo particulariter concurrente conserventur ad exigentiam potentiarum.* Lib. 4. q. 9. c. 3. n. 3. E che altro è questo, se non se rinunziare il nome, e l'uficio di Filosofo; facendosi calar un Nume per macchina a lor soccorso? non per tanto l'Aletino vuol, che non sia permesso al Cartesio sotto pena di perder il nome di Filosofo, cio, che egli fassi lecito; e si fan lecito i suoi Peripatetici, senza pregiudicio dell'uficio di Filosofante.

» Alet. La seconda legge del moto non si accorda punto con la prima. imperciocchè » se il corpo è indifferente al moto, sarà indifferente non meno alle varie sorti del moto, sia per dritto, sia in giro. Dunque » nel moversi gli è forza seguire la deter-

» minazione *ab extrinseco* ricevuta, e non po-
» trà egli portarsi al moto retto, se la cagion
» motrice l'hà solo determinato al circolare.
» Questo stesso ci mostra la immutabilità,
» semplicità della divina operazione, che
» sembra al Cartesio sostegno della sua rego-
» la, ed à me pare che sia rovina. perocche se
» ella è immutabile farà nel tempo seguente
» quel che faceva nel precedente: ma nel
» precedéte segnava nel movere linea curva.
» non potrà dunque dalla medesima ritirarsi
» nel susseguente. Nè vale l'esempio del sas-
» so, che rotato prima dalla frombola, se poi si
» lascia, si muove à dirittura, e non più in
» giro.

» *Nil juvat exemplum, quod litem lite re-*
» *solvit.*

» Ed è pur la mirabile cosa, che mentre que-
» st'uomo fonda i suoi principii, ne dia ragio-
» ne per gli effetti, e questi medesimi fantasti-
» cati à suo modo; cioè nel caso dato, che il
» sasso per moversi non tragga dal suo mo-
» vente altro, che il moto, e che prima di ciò
» aspetti con totale indifferenza e'l moversi, e'l
» riposarsi.

LXIX. S'avventa quì l'Aletino contro alla seconda legge del moto del Cartesio, cioè, che: *Unamquamque partem materiæ seorsim spectatam, non tendere unquam, ut secundum ullas lineas obliquas pergat moveri, sed tantummodo secundùm rectas; etsi multæ sæpè cogantur deflectere propter occursum aliarum.* Mà è bello il vedere quanti granchi ei prenda in secco nell'intendere, e nell' impugnare la Dottrina del Cartesio: e cio perchè appaja manifestamente, conviene a minuto vagliare il suo argomento.

P. 2. ar. 39.

Tac-

Taccia egli in prima la dottrina Cartesiana di ripugnanza; supponendo, che non s' accordi questa seconda colla prima regola del movimento: e ne reca la ragione dicendo: *imperocchè se il corpo è indifferente al moto, sarà indifferente non meno alle varie sorti del moto, sia per dritto, sia in giro.* E non avverte il cattivello, che quando il Cartesio vuole essere il corpo indifferente al moto, considera il corpo assolutamente nella sua natura, e quanto è da se; dove raffermando colui, che'l corpo tiri a moversi per retta linea, considera il corpo avente il moto, e perciò in istato non piu d'indifferenza al moto, & alla quiete, ma inchinato al solo moto: secondo la prima sua regola, nella quale ha per fermo, che: *Unaquæque res tendat, quantum in se est, ad permanendum in eodem statu, in quo est*: onde nasce, che'l corpo, che si muove, tiri a perseverare nel suo modo. E perciò si vede di leggieri, che la seconda regola non discorda dalla prima; e che non si possa trarre la conseguenza, che debba esser il corpo moventesi (di cui parla il Cartesio nella seconda regola) indifferente alle varie sorte di moto, siano per dritto, siano in giro: poichè è falso, che tal corpo sia indifferente non men al moto, che alla quiete. *Pozzar. 43. et ar. 37.*

Or da questa sua conseguenza non dimostrata, che'l corpo sia indifferente alle varie sorti di moto, ne trae l'Aletino un altra; la quale non merita piu credenza del suo antecedente, onde si deduce: cioè, che al corpo nel muoversi è forza seguire la determinazione *ab extrinseco* ricevuta; e non possa egli portarsi al moto retto, se la cagione motrice l'ha solo de-

terminato al circolare.

Ma perchè meglio avvisar si possa di quanto peso sia sì fatta opposizione; conviene brevemente esporre la Cartesiana dottrina. Egli è cosa già stabilita nella primiera regola, che ogni cosa, quanto è da se, tira a permanere nello stato, o disposizione, in cui ritrovasi: onde segue, che il corpo, che è determinato a muoversi verso una certa parte, persiste da se a muoversi con la medesima determinazione, se alcuna cosa non l'impedisce: di modo che se, per esempio, un corpo nel primo istante, che comincia il suo movimento, è determinato a muoversi verso una certa parte, in tutti gl'istanti, che continua il suo moto, dimorerà da sè nell'istessa determinazione di moversi verso l'istessa parte, e però descriverà col suo moto una perfettissima linea retta: altrimenti non persisterebbe nell'istessa determinazione; perchè, cessando di muoversi per retta linea, muterebbe determinazione: laonde se noi vediamo da un corpo descriversi col suo moto un quadrato; dovrem supporre aver mutata determinazione in ogni angolo del quadrato; e questo non già da se, perciocchè doveva persistere nella primiera sua determinazione; ma per estrinseca cagione, cioè per l'incontro d'altro corpo, il quale ha impedito, che continuasse secondo la prima determinazione il movimento. E però, essendo il circolo equivalente ad una figura d'un indefinito numero di lati: ne segue, che un corpo, il quale si muove in giro, muti continuo le sue determinazioni per l'incôtro d'altri corpi, che in ogni istante li mutan le determinazioni. Dal che nasce, che un corpo, che si muove in gi-

ro,

ro, in ciascuno istante si moverebbe per retta linea, se da un nuovo ostacolo non fosse tosto mutata verso altra parte la sua determinazione: perocchè se non fosse mutata nell'istante seguéte la determinazione, che ha nell'antecedente, persisterebbe movendosi nella determinazione, in cui ritrovasi; e però dovrebbe muoversi per linea retta tangente il cerchio, che descrive. Ecco come divisa il Cartesio nel trattato del lume: *Ut tertiam adiiciam, ubi corpus, aliquod movetur, quamvis ejus motus* Cap. 7. *sæpè fiat juxta lineam obliquam, nec ullus unquam fieri possit motus, quin sit aliquo modo circularis, ut supra dictum est, semper tamen unamquamque ejus partem seorsim spectatam tendere ut moveri pergat secundum lineam rectam. Atque ita illorum actio, hoc est conatus, quem habent ad motum, diversus est ab illorum motu.*

Questo è il divisamento del Cartesio, ma, che dissi del Cartesio, se è comune di quanti Filosofi hanno avuto mente in filosofando, e non ragionano a foggia dell'Aletino. L'istesso P. Gesuita Pardies, cui non fu a cuore la dottrina del Cartesio, pur convinto dalla verità, non ebbe difficultà di così divisare: *Non solamente il corpo persevera nella quiete, o nel moto secondo che ha una volta cominciato ad essere, o nell'una, o nell'altra: ma altresì egli persevera nella stessa specie di moto, e nello stesso grado di celerità, nel quale fu da prima messo. Per esempio se egli ha cominciato a muoversi per una linea retta verso Oriente con un grado di celerità, continua a muoversi con un pari grado, senza giammai dipartirsi un sol punto da questa medesima linea. Il che è manifesto per le medesime ragioni che io ho apportate per provare, che* Nel discorso del moto locale. II.

'l moto durà sempre. Ma egli è mepo avvisare, che deve un corpo riceva successivamente più determinazioni differenti, resta affetto dell' ultima, senzache le precedenti facciano alcuna impressione sopra di quello . . . . . Quindi ne segue, che un corpo non può esser determinato a muoversi per una linea curva, o d'una celerità ineguale: ma che ogni corpo libero continua a muoversi per linea dritta, e con una celerità uniforme . . . . Si avvisa per ciò esser verissimo questo assioma: che ogni corpo, il quale si muove in giro, fa sforzo per allontanarsi dal centro del suo moto: come fa una pietra in una frombola, la quale fa sentire alla mano lo sforzo per andare per linea retta, e di separarsi per conseguente dalla mano, che è il centro del suo moto: come fanno ancora le gocciole d' acqua, o i granelli di sabbia, i quali saltano per linea retta subito che si possono staccare dalla ruota d'un cortellajo, o da una girella, nella quale girano molto celeremente.

N°. 12.

Ma comechè così ne paja a valentissimi huomini: comechè così dimostri la ragione, e l'esperienza il comprovi: non di meno l'Alesino vuol, che non sia così, conciosiacosache sia forza al corpo seguire la determinazione ab estrinseco ricevuta; e perciò non possa portarsi al moto retto, se la cagion motrice l'ha solo determinato al circulare. Ma non s'accorge egli, che appunto ha bisogno di pruova ciò, che egli suppone; cioè, che l'estrinseca cagione motiva possa determinare il corpo ad un moto circolare: ovvero, che movendosi un corpo circolarmente, così si muova per determinazione ricevuta ab estrinseco dalla cagion motiva, che da prima lo determinò al moto.

Si

Si ſtudia appreſſo l' Aletino, di comprovare la ſua oppoſizione colla medeſima ragione, onde trae il Carteſio la ſteſſa ſua regola; perocchè, dice egli, ſe l' operazion divina è immutabile, farà nel tempo ſeguente quel, che faceva nel precedente: ma nel precedente ſegnava nel movere linea curva: non potrà dunque appreſſo dalla medeſima ritirarſi. Ma chi non vede, che sì fatta difficultà non gli ſarebbe caduta in mente; ſe egli aveſſe interamente compreſa la dottrina del Carteſio: poichè avrebbe conſiderato, che nulla monta, che ne' precedenti iſtanti abbia il corpo ſegnato col ſuo moto una linea curva per ragione delle ſucceſſive determinazioni differenti, che ha ricevute dall'oſtacolo degli altri corpi; quando nell' iſtante ſeguente, in cui non vi è cagione eſtrinſeca, che li muti l'ultima ſua determinazione, dee, in quella permanere; la quale perciocchè è a muoverſi per retta linea, tangente il cerchio, che deſcriveva il corpo col ſuo moto, nel punto, che non riceve più oſtacolo per moverſi dirittamente, forza è, attenta l' immutabiltà d'Iddio, che ſi muova per retta linea, e non per linea obliqua.

Paſſa l'Aletino a proporſi di ſciorre un obbiezione, che naſce dall' eſempio recato dal Carteſio del ſaſſo, che rotando nella frombola, continuo fa forza per iſcagliarſi, ed allontanarſi dal centro del circolo, che deſcrive; tantochè appena liberato dall'oſtacolo della frombola, per diritta linea ſi ſcaglia. Ma come penſate, che creda ſchermirſi da queſta difficultà l' Aletino? con dire ſolamente col Poeta:

Nil juvat exemplum, quod litem lite reſolvit:

E tanto pensa bastare, perchè non ci debba far forza la mentovata osservazione del Cartesio; senzache egli ne mostri, come mai sia col detto esemplo *litem lite resolvere*: e senza darsi la briga di palesarci per qual altra cagione avvenga, che'l sasso rotato in giro faccia forza per separarsi dalla frombola; e separato per diritta linea si muova fin a tanto, che da altra esterna cagione non sia frastornato.

Finalmente dice, esser mirabil cosa, che 'l Cartesio fondando i suoi principj, ne dia ragione per gli effetti, e questi medesimi fantasticati a suo modo: dove egli intende dell'esempio del sasso testè considerato. Ma doveva egli avvertire, che'l Cartesio in tutt'altro fonda la seconda sua regola del moto, e ne dà ragione, che per via dell'effetto del sasso rotate nella frombola; perciocchè colui mette cio in considerazione più come un esemplo, il quale renda piu intelligibile, e per così dir, sensibile la sua dottrina, che per darne di essa la ragione; la quale ognuno puo vedere qual sia da quel, che sopra abbiamo ragionato; il che si pare aver anche confessato il medesimo Aletino, quando poco prima ha detto, che l'immutabilità, e semplicità della Divina operazione sembra al Cartesio sostegno della sua regola: & in fatti dice colui, volendo dar ragione della sua regola: *Causa hujus regulæ eadem est, quæ præcedentis, nempe immutabilitas, & simplicitas operationis, per quam Deus motum in materia conservat. Neque enim illum conservat, nisi præcisè qualis est eo ipso temporis momento, quo conservat, nulla habita ratione ejus, qui fortè fuit paulo ante:* E non di meno l'Aletino vuol darci a divedere, che colui fon-

Ar. 39. p. 2. & nel d.c. 7. de lumine.

dan-

dãdo i ſuoi principj, ne dia ragione per gli effetti: nè si ferma quì: ma vuol ancora, che sieno tali effetti fantaſticati a ſuo modo dal Cartesio, *cioè nel caſo dato, che il ſaſſo per moversi non tragga dal ſuo movente altro, che il moto, e che prima di ciò aſpetti con totale indifferenza e'l moversi, e'l ripoſarsi.* Il che veramente ſe dimandato foſse l'Aletino a dimoſtrare ove ſe'l fantaſtichi il Cartesio: certo è, che egli si rimarebbe col titolo di fantaſtico, e visionario, non potendo addurre alcun luogo dell'opere del Cartesio, ove tali coſe abbia colui diviſate.

» Alett Senzache la ragione aſſignata di
» queſto medeſimo ſperimento diſtrugge la
» prima ſua regola. Dopò eſſerſi moſſa la pie-
» tra, dic'egli, per linea curva inſieme con la
» frombola movente, mentre e' ſi truova nel
» punto terminativo di detta linea, non ritien-
» nulla della curvità primiera. dunque non
» può intenderſi determinata al moto curvo
» Ma come di quà ne viene, che ſia determi-
» nata al moto retto, e non più toſto alla quie-
» te? Anzi ſe quando è in quel punto, perche
» nulla ritiene della prima linea curva ſegna-
» ta col ſuo moto, non hà determinazione
» alcuna al moto curvo; perche nulla allora
» ritiene del primo moto, non avrà determi-
» nazione alcuna al moto. Se nò, ditemi, per-
» chè il moto curvo abbia à rimaner moto ſen-
» za rimaner curvo?

LXX. Prende quì l'Aletino a dimoſtrare, che la ragione aſſignata dal Carteſio dello ſperimento mentovato del ſaſſo rotante nella frombola, diſtrugga la ſua primiera regola del moto. Ma io veramente non ſo vedere

come tale distruggimento ne segua, ancorchè luogo avesse il divisamento dell'Aletino. Ma il fatto è, che egli al suo solito travolge la dottrina del Cartesio; la quale sponendosi solamente come ella è, cade tutta la difficultà del-
p. 2. ar. 39. l'Aletino. Or è da avvertirsi che 'l Cartesio espressamente afferma, che nell'istante, che la pietra è nel punto terminativo della linea curva, descritta dal suo moto essendo contenuta dalla frombola; è determinata al moto verso qualche parte: del che non puo certamente difficultarsi; perchè la pietra è tuttavia nell'atto del muoversi, essendo nel detto punto terminativo. Passa indi a considerare, che la determinazione, la quale tiene, non sia salvo, che a muoversi per retta linea; non potendosi fingere, che sia determinata ad un moto curvo; perocchè se bene prima venga la pietra da descrivere una linea curva; non di meno niente di sì fatta curvità intender si puo, che rimanga in essa, mentre è nel punto terminativo. Or chi non vede, come quinci ne segue, che la pietra nell'istante, ch'è nel punto terminativo, essendo in moto, debba avere la determinazione a muoversi per retta, e non per curva linea. E quinci parimenti si ricava, esser cosa sciocchissima il cercare: perchè la pietra essendo nel punto terminativo della linea curva, sia piu tosto determinata al moto retto, che alla quiete: poichè essendo in quel punto in moto, non puo in conto veruno esser determinata alla quiete, per ragion della primiera regola, che ciascuna cosa da se permane nella disposizione ultima, in cui ritrovasi.

La seconda difficultà dell' Aletino non è men ridicolosa della primiera, dove supponen-

do,

do, esser cose indistinte affatto moto, e determinazion di moto; pensa, che'l Cartesio quando dice, non rimaner niente della curvità nella pietra, o per meglio dire nel moto della pietra, essendo nel punto terminativo della linea curva, che ha descritta rotando nella frombola; voglia, che non vi rimanga nè meno il moto; e perciò ne trae la conseguenza, che non avrà determinazione alcuna al moto, non ritenendo nulla del primo moto; altramente se il primo moto riteneſſe, come puo questo restar moto senza restar curvo? Ma se egli avesse considerato, che la determinazione del moto non è altro, che una maniera del moto, e perciò, che possa rimanere, ed essere l'istesso moto, avvegnachè si mutino le sue determinazioni; si come è l'istesso corpo, se bene se gli mutino le figure, e da rotondo ch'è divenga cubo: non avrebbe falsamente supposto, che essendo la pietra nel punto terminativo della linea curva, nulla le rimanga del primo moto, sol perchè non le rimane nulla della primiera curvità: nè gli avrebbe parso strano, come possa rimaner l'istesso moto, senza rimaner curvo: ovvero, come il moto curvo possa rimaner moto senza rimaner curvo? perocchè la curvità, o rettitudine non è altro, che una maniera accidentale al moto; e però puo ben restar moto il curvo movimento, senza, che gli rimanga la curvità, succedendo in vece di questa la determinazione rettilinea.

Alet: L'ultima legge del moto non è più salda delle prime. Insegna il corpo, che si muove, nell'incontro del corpo più forte non perder egli il primo suo moto, ma la sola prima determinazione. Ma come ciò? è egli

» egli favella della determinazion formale, e
» non essendo questa, se non il moto medesi-
» mo, sarà impossibile, che si perda la determi-
» nazione, senza che si perda il moto. ò parla
» della causale, e perche s'introduce nuova
» cagione, se hà à rimanere il medesimo ef-
» fetto?

LXXI. Io non mi maraviglio, che l'Aletino appelli ultima legge del moto quella, che'l Cartesio l'annovera per la terza legge della natura; dalle quali colui fa dependere le proprie leggi, o regole del movimẽto: Mi maraviglio sì, come ei mostri nõ sapere, che nella detta legge favella colui, non già della determinazion causale, cioè nè del moto, che noi efficiente appelliamo, nè della cagione delle determinazioni del moto: ma della formal determinazione; la quale per avviso del Cartesio distinguendosi dal moto stesso, non è altro, che una maniera di esso: come espressamente avverte là appunto, dove avendo stabilita la detta legge, si studia di comprovarla. Ma se cio sapeva l'Aletino, la maraviglia è, come ei tanto confidi al suo merito, e alla sua autorità, che estimi bastare, aver ei detto dal Tripode, la determinazion formale non esser altro, che'l moto medesimo: perchè noi così dovessimo tenerlo per fermo, che chè ne dica in contrario il Cartesio, e la ragione ne dimostri: *Demonstratur autem* (dice colui) *prior pars hujus legis, ex eo quòd differentia sit inter motum in se spectatum, & ipsius determinationem versus certam partem; quæ fit, ut ista determinatio possit mutari, motu integro remanente. Cùm enim, ut ante dictum est, unaqueq; res, non composita, sed simplex, qualis est motus, semper esse perseveret, quamdiù*

P. 2. princ. ar. 41.

à nulla causa externa destruitur; & in occursu duri corporis, appareat quidem causa, quæ impediat, ne motus alterius corporis, cui occurrit, maneat determinatus versus eandem partem; non autem ulla, quæ motum ipsum tollat, vel minuat, quia motus motui non est contrarius; hinc sequitur illum idcirco minui non debere. Ed altrove rispondêdo il Cartesio ad una opposizione dell'empio Obbes, il quale parimente il moto colla sua determinazion confondeva; ebbe a dire: *Nã in hoc ipso Paralogismum sibi fingit, quod motum determinatum loco determinationis consideret. Ad quod intelligendum, putandum est motum determinatum esse ad ipsam motus determinationem, ut est corpus planum ad planitiem, sive superficiem eiusdem corporis: Nam quemadmodum mutata una superficie, non sequitur alias mutari, vel plus corporis, vel minus illis adiungi, etiamsi sint in eodem corpore, & non possint esse sine ipso; ita mutata una determinatione, non sequitur aliam mutari, vel plus motus sive celeritatis illi adjungi, quamvis neutra possit esse sine motu:* Ma comechè così il Cartesio si dichiari, e procuri stabilire la sua dottrina: ma che dico sua dottrina, se è comune de' Filosofanti piu dotti; non di meno l'Aletino con assoluta autorità ha deciso, che l'istesso sia la determinazion formale, che'l moto medesimo: e perciò vuole, che sia falsa la legge ultima del Cartesio; perchè non potrà perdersi la determinazione, senza perdersi il moto: Questo decreto non di manco si contenti l'Aletino, che sie ricevuto da que', che vivono sotto la sua giurisdizione: perchè per noi altri ha quello il valore, che potrebbon avere i detti del Magistrato di Tunesi. Ep. 27. p. 3.

; Alet.

» Alet: Aggiunge poi, che se s'incontra nel
» più debole; quanto gli comparte del suo mo-
» to, altrettanto egli ne perde. Lascio qui pri-
» mieramente, che l'immaginazione di trasfe-
» rire il medesimo moto quasi soma da corpo
» à corpo è grossa alquanto, e poco degna
» d'un Filosofo così acuto.

LXXII. Se tale immaginazione di trasferire il medesimo moto quasi soma da corpo a corpo, che voi grossa appellate, fosse veramente del Cartesio, ei nulla di questa taccia si curerebbe; poichè dove voi vi recate solamente a pregio esser acuto, egli si cura solo d'esser veritiero: e perciò poco gli calerebbe, che fosse grosso il suo pensiero, purchè non fosse falso. Ma il fatto è, che'l divisamento cartesiano oltre esser vero, è anche acuto; e voi sete, che intendendolo a vostro modo il fate divenir grosso: poichè non mai pretese egli, che l'istesso moto formale, & identico, come dicon le Scuole, trappassi da un corpo ad altro: non altrimenti, che una soma passa da un in altro giumento, come voi v'impaginate: ma volle egli che il moto efficiente, o forza motiva, che dir vogliamo, s'applichi ora ad una, & ora ad altra parte della materia; e quanta di essa manca ad un corpo, altrettanta s'applichi all'altro: del che ne abbiamo piu lungamente ragionato nel n. . . . Per lo che mi spiace questa volta, che un Filosofante come voi, che contende d'acume colla punta d'un ago, non abbia saputo penetrare i sentimenti del Cartesio, essendovi dimostro di rintuzzato intendimento là appunto dove altrui riprendete di grossezza.

» Alet: Lascio, che i corpi privi di elaterio,
» quali sono due piombi, se eguali di peso,

» di

» di moto si riscontrano, non prendono le
» mosse in dietro, ma incontanente in urtarsi si
» frangono scambievolmente l'empito, e per-
» dono amendue il moto: il che non meno con-
» vien, che succeda à suoi elementi, che elate-
» rio non l'anno.

LXXIII. Ogni altro argomento io sperava dall'Aletino salvo, che questo tratto dalla sperienza; imperocchè egli umile, e vil cosa riputar dovea, che un Filosofate suo pari dalle altissime, e sublimi speculazioni, onde è uso andar a volo col suo intendimento, qual uccello palustre si abbassi al grosso, e bazzesco filosofar sperimentale: nel che si mostra ei veramente quando sie poco sperto; perchè ci propone ad osservare lo scambievole franger dell'empito di due pezzi di piombo iguali di peso, e di moto, che tra loro si riscontrano: e non spiega se anche di somigliante figura, e di egual mole debban essere quei pezzi di piombo; potendo esser foggiati, uno di piombo in spezie piu dell'altro leggiero, ed uno per esempio di figura cuba, di figura sferica l'altro: non dice nulla, se si debban ad un tempo; e come dar se gli possa igual movimento: il che vorrei in vero apparare dall'Aletino.

Ma siagli pur conceduto, che due pezzi di piombo mossi igualmente, riscontrandosi non prendan le mosse in dietro, ma si franga il lor moto scambievolmente; non so con qual buona loica si possa inferire, che l'istesso debba avvenire agli elementi Cartesiani, cioè a quelle prime, e simplicissime parti della materia: perocchè il Cartesio quando stabilisce le regole del moto, parla del moto del corpo semplice, il quale è perfettamente duro, e saldo;

ed

ed intende del movimento, che avrebbero sì fatti corpi, se da altri corpi circondati non fossero: sì come colui espressamente avverte così prima, come dopo di proporre le dette regole: *Si duo tantùm corpora*, colui dice in prima, *sibi mutuò occurrerent, eaq; essent perfectè dura, & à reliquis omnibus sic divisa, ut eorum motus a nullis aliis circumjacentibus impedirentur, nec juvarentur; ea enim regulas sequentes observarent*. E dipoi soggiugne: *Sed quia nulla in mundo corpora esse possunt, à reliquis omnibus ita divisa, & nulla circa nos esse solent planè dura, ideò multò difficiliùs iniri potest calculus, ad determinandum quantum cujusque corporis motus ob aliorum occursum mutetur. Simul enim, habenda est ratio, eorum omnium quæ illud circumquaque contingunt, eaque quantum ad hoc valde diversos habent effectus, prout sunt dura vel fluida, quorum ideò diversitas in quo consistat, hic est quærendum*. Ma per contrario l'Aletino prende il suo sperimento con corpi non perfettamente duri, come sono i piombi, e non ne' separati dagli altri corpi, come gli cõsidera il Cartesio; laonde non senza offendere le leggi della Loica; si puo argomentare da quel, che di fatto avviene a' piombi dell'Aletino a quel, che dee avvenire a' corpi semplici duri, e separati del Cartesio.

P. 2. ar. 45.

Ar. 53.

Anzi chi ben voglia disaminare il divisamento dell'Aletino, il troverà in altro fallo, perciocchè suppone nel suo argomẽto cio, che ha bisogno di pruova, per non dir, che sia manifestamente falso: poichè tutta la ragione, perchè debba intervenire agli elementi Cartesiani cio, che per suo avviso succede a' piombi riscontratisi insieme, è perche non men

gli

gli uni, che gli altri ſono ſenza elaterio: il cui difetto fa sì, che i piombi urtandoſi, ſi franga il loro empito. Or chi non vede, ch'ei non la fa da quel gran Maeſtro di Loica, che ſi penſa; ſupponendo coſa, che ha biſogno di pruova: non ſolamente perchè cio non ſi eſtima forſe vero dà ſuoi avverſarj; ma perchè ſi convince falſo dall'iſteſſo ſuo ſperimento, ſe per poco ſi voglia variare; perocchè ſe urta una palla di piombo in una più groſſa mole di piombo, che ſtia in quiete, o anche in moto; non ha dubbio, che la palla ribalza in dietro: e pur è vero, che non dovrebbe ribalzare, ſe tutta la ragione del riſulto di due corpi, che ſi ſcontrano, foſſe l'elaterio, che eſſi hanno. Senzachè noi veggiamo, che quanto piu ſono ſaldi i corpi, e duriſſimi; altrettanto più riſaltano riſcontrandoſi; e pur in eſſi non vi è elaterio, o così poco, & inſenſibile, che ſciocca coſa ſarebbe volerlo dar per cagione d'un grandiſſimo ribalzo. Per lo che ſi pare, che l'Aletino queſta volta per voler fare lo ſperimentale, ſi è dimentico d'eſſer Metafiſico; e per laſciar di fare il Metafiſico, ha fatto malamente lo ſperimentale.

, Alet. Laſcio, ch'eſſendo à ſuo giudicio co-
, ſa poſitiva non meno la quiete, che'l moto,
, dovrebbe per conſeguenza affermare, non
, meno la quiete, che'l moto non poter per-
, derſi ſenza trasferirſi. lo che quando ſia
, vero, intenderei ben volentieri da alcun de'
, ſuoi, dov'è ita, e in qual parte alberghi or
, la quiete, in cui furon da prima create le
, cubiche particelle avanti che à forza di mo-
, to ſe ne formaſſero gli elementi.

Digitized by Google

LXXIV. Lascio io d'esaminare ora, se veramente la quiete sie per avviso del Cartesio cosa positiva; e se debba anche essa trasferirsi da corpo a corpo: ma voglio pur consentirgli l'uno, e l'altro: Perocchè non pertanto la difficultà dell'Aletino può aver luogo alcuno, essendo ella tutta appoggiata nel supposto, che da prima sieno state create le cubiche particelle in quiete, ed indi mosse, perchè se ne formassero gli elementi: onde gli nasce il dubbio dove sie, e dove alberghi quella quiete, che perdettero le particelle dopo esser mosse. Supposto in vero degno d'un tanto, e tale antagonista del Cartesio, che non sa i primi lineamenti del Sistema Cartesiano. E chi è così poco introdotto in sì fatta Filosofia, che non sappia, avere il Cartesio espressamente insegnato, che furon le particelle della materia create in moto. Poteva cio saperlo l'Aletino, non pur leggendo l'opere di quel valent'huomo, ma se letto avesse il suo P. Daniello Gesuita, il quale così dice in una epistola, ch'esso finge scrivere al Cartesio: *Poichè io aveva lette esattamente le vostre opere, e sopra tutte il libro de' Principj, e quello, che porta per titolo: Trattato del Lume, o il Mondo del Signor Descartes: io non risposi al primiero argomento, salvochè dichiarandomi per testimonio contro di questa distinzione d'istanti, che sembrava mettersi tra la divisione, come se voi aveste preteso, che Dio avesse in un primo istante divisa la materia, e l'avesse mossa nel secondo; io dico, che voi non avevate giammai supposto, che la materia fosse divisa prima del moto: che la maniera, della quale voi proponete il vostro sistema nella terza parte de' Principj, non supponeva in alcun mo-*

P. 2. ar. 36. & 42.

P. 4. del viaggio del mondo del Cartes.

modo questa distinzione; e che nel trattato del lume cap. 6. ove voi descrivete la formazione del mondo, voi positivamente dite il contrario, avvertedo il vostro Lettore, che questa divisione della materia non consisteva punto nell' aver Iddio separate le particelle di quella, in guisa che vi fosse vuoto tra esse: ma che tutta la distinzione, che supponete avervi Dio messa, consisteva nella diversità de' moti, che loro dava, facendo, che fin dal primiero istante, che furon esse create, l'une cominciassero a muoversi da una parte, e l'altre da un' altra etc. di modo che in questa opportunità, la divisione, ed il moto era la stessa cosa, ovvero almeno, che una non era senza l'altra. Che voi sareste il primo a confessare, che non vi sarebbe cosa piu assurda risperto degli altri vostri principj, che di supporre le parti della materia in quete, ed intanto divise: poichè secondo voi, l'unione delle parti d'un corpo duro in guisa, che si deve concepire la materia avanti il movimento, non consiste che nella quiete, che esse hanno l'une presso all' altre, &c. Dal che si avvisa chiaramente, che doppiamente falla l'Aletino: e perchè suppone essere state le particelle prima in quiete, & indi mosse; e perchè considera parti cubbiche nella materia, quado nó era ancor mossa: cosa, che direttamente ripugna agl'insegnamenti, e principj del Cartesio; ed a cio si puo per avventura aggiugnere il terzo falso supposto, cioè, che le particelle fossero state da prima di cubica figura: quando in si fatta guisa non le volle il Cartesio; ma solamente disse: *Itaque si placet, supponemus omnem illam materiam, ex quâ hic mundus aspectabilis est compositus, fuisse initio à Deo divisam in parti-* P. 3. ar. 46.

culas quamproximè inter se æquales, & magnitudine mediocres, sive medias inter illas omnes, ex quibus jam Cœli, atque alia componuntur, easque omnes tantundem motus in se habuisse, quantum jam in mundo reperitur, & æqualiter fuisse motas, tum singulas circa propria sua centra, & separatim à se mutuo. Al che riflettendo l' avveduto P. Daniello, confessa ingenuamente essere non vero sentimento del Cartesio, ma falso ritrovato della fantasia de' suoi oppositori, che le prime particelle in cubica figura fossero da prima foggiate: E tutto affin di fingersi la dottrina di lui in maniera più comoda loro per malmenarla.

P. 4. viag. del Mond. del Cartes.

, Alet. Soggiungo solo, da questa regola di-
, dursi con evidenza, essere impossibile, che
, un corpo cominci à moversi, se non se nel
, vacuo, temuto da Renato al pari d'ogni chi-
, mera. Eccone la dimostrazione. Niun
, corpo potrà moversi, se in movendosi aurà
, nel punto stesso à perdere tutto il suo mo-
, to; altrimenti potrebbe un corpo moversi
, senza moto. ma soppostà questa legge, ad
, ogni corpo ciò avviene; concioſiache ogni
, corpo, che si muove non nel vano, ma nel
, pieno, ha da spingere un'altro corpo. ò dun-
, que questo è più forte; e chiaro è, che non
, potrà moversi, perche avrebbe à farlo in
, dietro, ove pure incontra egli altri corpi, e'l
, Cartesio le medesime difficoltà. ò è più de-
, bole; e già fin dal principio del suo moto gli
, scarica addosso tutto il suo moto; perche ha
, da moverlo con la medesima sua velocità.
, dunque fin dal principio del suo moto egli
, perde tutto il suo moto, e'l finisce nell'atti-
, mo stesso, che lo comincia.

LXXV..

Digitized by Google

LXXV. Fin'ora l'Aletino ha recati in mezzo molti argomenti contro altri punti della Carteſiana dottrina: ma non pare, che qual dimoſtrazioni gli abbia propoſti: onde mi ſarà ſtato agevole il contrappormegli. Ma ora, che ei ci propone queſto ſuo argomento come una dimoſtrazione; mi converrà implorare l'ajuto di tutto il coro delle Muſe, per potermi cō onore sbrigare da una dimoſtrazione foggiata da un Loico, tanto sblendidamente impolverato nella ginnaſtica della Scuola, qual ſi crede eſſere l'Aletino: laonde è da crederla fatta giuſta le leggi dell'arte, e perciò inſolubile, ed incontraſtabile: per lo che altro non rimarrà, che compiangere la cataſtrofe di tutto il ſiſtema Carteſiano: poichè ſe ha luogo l'argomento dell'Aletino, rovina fin da fondamenti tutta la Scuola Cartesiana. Mi rincora non di meno, e mi porge ſperanza la ricordanza, che in altre opportunità di ſomiglianti argomenti vantati per ſillogiſmi inſolubili da queſto gran maeſtro di Dialettica, m'è venuto fatto di trovarli paralogiſmi, e fraſche, quando mi ſono fatto avanti a crivellargli. Or dunque facciamo minuta notomia di queſta demoſtrazione Aletinica; e veggiamo di quanto peſo sie ciaſcun ſuo detto.

Cio, che ei pretende provare, è, che ſuppoſta l'ultima legge del moto, dove il Carteſio inſegna, per ſuo avviſo, che'l corpo, che si muove nell'incontro del corpo piu forte, non perde quello il ſuo primo moto, ma la ſola prima determinazione; ed incontrandoſi in corpo piu debole, gli comunica del ſuo movimento; ne ſegua, non potersi dar moto d'alcun corpo, ſalvo che nel vuoto, temuto da Rena-

to al pari d'ogni chimera. Or in conferma di cio ei dice in prima. *Niun corpo potrà muoversi, se in movendosi avrà nel punto stesso à perdere tutto il suo moto; altrimenti potrebbe un corpo moversi senza moto.* Io vo' consentirgli questa proposizione: avvegnachè se volessi far del Metafisico potrei dire, che ella ripugnanti cose comprenda; poichè non so, come possa dirsi, che'l corpo perda il moto, che non ha mai avuto; e se per poterlo perdere il deve avere; dunque avendolo necessariamente è da dirsi, che si muova: nè puo intendersi, che nell'istesso istante avvenga l'acquisto, e perdita del moto; poichè nell'istesso stante un corpo si moverebbe per lo moto, che acquista, ovvero hà; e non si moverebbe per la perdita, che ne fà: senzachè il perdere essendo cosa, che per necessità sussegue all'avere, ne segue, che non possa il corpo nello stesso punto perdere il moto, che acquista; dunque dovendo cio avvenire in due stanti, forza è dire, che'l corpo si muova nel primo istante; per lo che è falso il dire, che niuno corpo potrà muoversi, se in movendosi dovrà perdere il moto: ovvero sì fatta proposizione implica il potersi concepire. Ma tutto cio sie detto, perchè vegga l'Aletino, che patirebbe le sue difficultà la sua proposizione, se volessi divisare a foggia delle sue Scuole. Onde passo alla disamina della seconda sua proposizione, ch'egli direbbe minore del suo argomento; nella quale ei afferma, che supposta la mentovata legge del moto, ad ogni corpo avverrebbe, che dovrebbe perdere il moto in movendosi: il che sapendo egli, che gli sarebbe negato, si studia comprovarlo con un argomento cornuto, tutto

to degno del suo capo. *Ogni corpo*, egli dice, *che si muove non nel vano, ma nel pieno hà da spingere un'altro corpo, ò dunque questo è più forte; e chiaro è, che non potrà movers, perchè dovrebbe urtarlo in dietro, ove pure incontrerà gli altri corpi: e'l Cartesio le medesime difficultà. ò è più debole; e già fin dal principio del suo moto gli scarica addosso tutto il suo moto; perchè hà da moverlo con la medesima sua velocità: dunque fin dal principio del suo moto egli perde tutto il suo moto, e'l finisce nell'istesso, che lo comincia.*

Or per cominciare la disamina di questo argomento dalla sua fondamental propositione; che ogni corpo, che si muove nel pieno ha da spignere un altro corpo; chi non vede, che l'Aletino con tutto il lume della sua Loica non ha saputo vedere, che sia ella falsa; e pur l'afferma, come se fosse una massima d' eterna verità: perocchè potrà, per esempio, un corpo sferico muoversi intorno al proprio centro, e non perciò dovrà spingere altro corpo; e somigliantemente senza spingersi altro corpo, potrà un corpo muoversi in giro se i corpi antecedenti, e susseguenti ad esso parimenti ad un ora si moveranno nell' istessa guisa; per lo che è falsissima la propositione, che ogni corpo, che si muove nel pieno, deve spingere altro corpo: laonde quantunque fosse vero, che 'l corpo dovendo spingere un altro corpo non possa muoversi nel pieno; non però sarebbe vero l'assunto, che ha impreso a provare l' Aletino, che niun corpo può muoversi, salvo che nel vacuo, supposta la legge del Cartesio.

Ma debbasi pur muovere un corpo non già in giro, o intorno al proprio asse, ma per di-

ritta linea, sì che debba spingere un'altro corpo, o che stie quieto, o che abbia il moto di contraria determinazione; non perciò ha luogo l'argomento dell' Aletino: perocchè se il corpo, in cui pinge, è piu forte; allora moverassi, o in dietro, o verso i lati, verso le quali parti non potrà moversi, se incontrasi con corpi altresì piu forti a resistere: ma se avviene, che'l primo corpo, in cui spinge, ò quello, verso il quale è respinto, sia men forte a resistere; allora non so perchè non si possa muovere: so benissimo la ragione, che ne adduce in mezzo l'Aletino: cioè, che tal corpo fin dal principio del suo moto scarica addosso al corpo debile tutto il suo moto; perchè ha da moverlo con la medesima sua velocità; ma io vorrei, che l'Aletino ne avesse spiegato, se cio egli dice come un sentimento del Cartesio, ovvero come un suo pensiero: perchè se egli l'afferma come dottrina del Cartesio, come in fatti par, che l'intenda, che un corpo moventesi, spingendo in un corpo piu debole gli scarichi tutto il suo moto; perocche l' ha, da movere colla sua stessa velocità: egli è uopo credere, che l'Aletino abbia acquistato per opera della sua Scolastica un intendimento così singolare, che sappia vedere cio, che tutto il mondo ad occhi veggenti non ravvisa nel Cartesio: poicchè ognuno, salvo l'Aletino, legge nelle opere di quel Filosofante, che vn corpo incontrandosi in un corpo piu forte non perde il moto, ma cangia la determinazione: e se avviene, che s'incontri in un corpo mẽ forte di lui, cioè, che abbia minor forza a resistergli, allora quanto del suo moto ne comunica al debole, tanto esso ne perde: *Ubi*

cor-

Digitized by Google

corpus, quod movetur alteri occurrit, (son desse le parole della terza regola del Cartesio, della quale appunto ora ragiona l' Aletino) *si minorem habeat vim ad pergendum secundum lineam rectam, quàm hoc alterum ad ei resistendum, tunc deflectitur in aliam partem, & motum suum retinendo solam motus determinationem amittit; si verò habeat majorem, tunc alterum corpus secum movet, ac quantum ei dat de suo motu, tantundem perdit.* Dalle quali parole si vede da ognuno, che 'l Cartesio non dice già, che il corpo, che si muove spingendo il piu debile, tutto il suo moto gli comunichi; ma solamente, che quanto ne le comunica tanto esso ne perde: il che non è l'istesso, che 'l dire, che tutto il suo moto in quello scarichi. E che sie così, si scorge più manifestamente laddove il Cartesio viene a spiegare; spezialmente le regole di sì fatta comunicazione, nelle quali esso non mai vuole, che 'l corpo, che spinge altro corpo scarichi tutto il suo moto nel corpo spinto, ma parte di esso, secondo la varietà della mole, e della resistenza: e se dice, che così il corpo movente, come lo spinto dopo l'urto tra di loro alle volte si muovono con l'istessa celerità: cio egli intende, con egual celerità, ma non con celerità pari a quella, che aveva il corpo prima di comunicare parte del suo moto all' altro corpo spinto. Ma comechè questi sien chiarissimi sentimenti del Cartesio: non per tanto l'Aletino, che ha una mente singolare, l'intende diversamente da quel, che denotano le parole all'orecchi di noi altri. Ma, se cio dice l'Aletino, non per avviso del Cartesio, ma per suo sentimento: doveva ricordarsi, che ei

Ar. 40. *p.* 2.

Ar. 47. 48. 49. 50. 51. 52. *p.* 2.

Digitized by Google

cio ſcrivendo, non aveva a fare ſolamente co' ſuoi ſcolaretti, che tutto gli credono: ma con tutti i valent'huomini del mondo, ſe pur egli per coſtoro ha compilato il ſuo libro; i quali ſtimano la ſua autorità a pari di quella di maeſtro Simone, dove non venga ſoſtenuta dalla ragione: dovea egli adunque provare, che un corpo, che moveſi, ſpingendo in un corpo piu debole, gli comunichi interamente il ſuo moto: queſto ſuo obbligo non doveva ignorarlo un gran maeſtro di Loica, che mette le mani a voler fare una demoſtrazione: laonde io ho per fermo, ch'egli diſſe sì fatte coſe, credendole puri ſentimenti del Carteſio. Ma che che ſia di cio, egli intanto è certo, che queſta gran dimoſtrazione, ch' egli ne ha propoſta per provare, che poſta la regola del Carteſio niun corpo ſi potrebbe movere, ſalvo che nel vacuo; niente di cio ne dimoſtra: e pur ella è opera d'un tanto Maeſtro: che tanto fida, e tanto millanta della ſua Loica!

» Alet: Da principj, sì mal tenentiſi al paragone, può da ſe ciaſcuno inferire, quali » ſien le dottrine, che hà egli il Carteſio prodotte nel correre, che hà fatto con queſte » fiaccole in mano per tutto il gran palagio » della natura à ſpiarne i più intimi gabinetti; in cui, ſe ne ſtiamo a ſuo credito, fino à » ſuoi tempi non era, che notte fitta, e cieco » bujo. Ma per Dio, Signor Lionardo, quali faranno le tenebre, ſe queſta è luce? Che » ſarà poi, ſe nè pure, ſuppoſti tali principii, » ſpieganſi à baſtanza i naturali fenomeni? che » anzi alcuni ſono sì malamente, e ripugnante la manifeſta ſperienza, dichiarati, che nulla peggio. E perche ciò importa non poco al

» mio

» mio intento, chiedo allà voſtra benignità,
» che mi tolleri, e mi accompagni per queſt'
» altro picciolo ſpazio, che avanza fino al ter-
» mine, che mi hò prefiſſo.

LXXVI. Fin'ora l'Aletino s'è ſtudiato di malmenare i principii della Carteſiana Filoſofia; ma con quanto infelice ſucceſſo l'abbia fatto, egli è manifeſto per cio, che da me si è diviſato: eſſendoſi dimoſtro, che egli, o non intende, o intendendola appoſtatamente trasforma quella dottrina per renderla oggetto di ſcherni, e d'abborrimento: tantoche ei non puo sfuggire la taccia di balordo, come colui, che non sa intendere cio, che è conoſciuto da ogni menomo ſcolaretto della Scuola Carteſiana: o di maligno, come colui, che contra li ſtimoli della coſcienza disforma una dottrina, che non ſi fida contraſtarla nella ſua naturale, ed intera fattezza. Dal che potraſſi di leggieri argomentare, che ſi poſſa da lui aſpettare contro di sì fatta dottrina nel rimanente di queſta lettera: Ed io volentieri mi rimarrei di andar piu crivellando i ſuoi detti; ſe alcuna fatica mi coſtaſſe il farlo: e ſe non temeſſi, di dargli preteſto di vantare, che io abbia tralaſciato di confutarmegli; dove egli piu fortemente l'ha contraſtata.

» Alet: Vuol'egli Renato, che la luce ſia non
» altro, che moto, à dritta linea delle parti del
» primo ſuo elemento, mentre nel circolare al-
» lontanandoſi à potere dal centro, puntano à
» dirittura verſo l'occhio, e formano il baſton
» viſuale, che ſerve à lui per vedere l'oggetto,
» come il ſuo ad un cieco per tentare il cam-
» mino. Il calore poi non altro che moto tor-
» bido, e irregolare delle terrene particelle ra-

, rapite, dissipate, e naufraghe per entro al
, rapidissimo fiotto delle celesti. Io in prima
, non intendo, come possa il moto circolare
, delle parti far'empito á retta linea nel cor-
, po, che le circonda; e non anzi debba in lui
, cagionare un simile al suo girevole movi-
, mento, e in conseguenza tutto alieno dalla
, maniera, con cui diffondesi il raggio. Come
, và dipoi, che'l calore sia moto perturbato,
, se la sperienza ci mostra le linee del calore
, essere non men dirittе di quelle della luce?
, d'altra maniera nel rifrangersi, e nel riflet-
, tersi non sarebbono elle soggette alle mede-
, sime leggi. Oltre à ciò non potrebbono per
, una stessa strada propagarsi la luce insieme,
, e'l caldo; imperciocchè se la luce segna di-
, ritte col suo moto le linee, per qual miraco-
, lo avviene, che non sien queste interrotte
, dal moto torbido caloroso impresso nelle
, parti, che nuotando intorno, forza è, che
, urtino da più lati, e faccian pezzi dell'ottica
, bacchetta.

LXXVII. Fin quà abbiamo veduto con quanta felicità l'Aletino, comechè acutissimo si pensi essere, abbia inteso, o impugnati i divisamenti del Cartesio intorno à suo'principj: resta ora, che gli andiam dietro nel rimanente di questa sua lettera, osservando, se con pari felicità un sì gran cervello del Peripato intenda, e combatta i misterj del Cartesio; dove colui mette in opera i suo'principj per ispiegare i naturali fenomeni. Ed ecco, che in prima l'Aletino si avventa contro alla dottrina della luce: Ma il bello è avvisare, quanto ei tenga gli occhi abbacinati nel discernimento di sì fatta luce del mondo Cartesiano: poichè vuol egli,

Digitized by Google

egli, che, per avviso di Renato: *la luce sia non altro, che moto à dritta linea delle parti del primo suo elemento, mentre nel circolare allontanandosi à potere dal centro, puntano à dirittura verso l'occhio*: dove se noi attentamente riguardiamo gl'insegnamenti di quel Filosofante; si vede non aver già riposta colui l'essenza del lume nel movimento, come sogna l'Aletino, del primo elemento, ma nella propensione al moto per diritta linea non tanto del primo, quanto del secondo elemento; il quale tirando, o sforzandosi sempre d'allontanarsi dal centro del suo movimento circolare, pinge, o punta, per dirla secondo l'Aletino, a dirittura verso l'occhio, e forma il baston visuale: Ecco le parole di lui: *Ea enim est lex Naturæ, ut corpora omnia quæ in orbem aguntur, quantum in se est, à centris sui motus recedant. Atq; hic illam vim, qua sic globuli secundi elementi, nec non etiam materia primi circa centra S. F.* (cioè de' vortici, che formano) *congregata, recedere conantur ab istis centris, quam potero accuratissimè explicabo: In ea enim sola lucem consistere infra ostendetur.* E dopo avere spiegato con mirabil chiarezza, come avvenga, che sì fatto sforzo sia a dirittura, soggiugne: *Ac præterea notandum est vim luminis, non in aliqua motus duratione consistere, sed tantummodo in pressione sive in prima præparatione ad motum, & si fortè ex ea motus ipse non sequatur.* anzi volendosi accuratamente riguardare il sentimento del Cartesio, consiste la luce piu nello sforzo del secondo elemento, che del primo: poichè colui espressamente avverte, che se bene non vi fosse alcuno sforzo nella materia del sole, cioè nel primo elemento, onde costa il corpo solare, ovvero

P. 3. prine 55.

P. 3. ar. 63.

fos-

foſſe quello ſpazio vuoto, per ipoteſi; non di meno nell'iſteſſo modo, che ora nella perife-
p. 3. ar. 64. ria del Sole ravviſeriamo la luce, benchè non tanta, o pur non sì vigoroſa. Or sì fatti ſentimenti del Carteſio ritrovanſi, non pur ſpianati nel ſuo trattato de' principj, ma ſparſamente, e con non minor chiarezza nella Diottrica, ed in molte ſue lettere: Ma con tutto ciò l'Aletino rafferma, voler colui, che la luce ſia moto delle parti del ſuo primo elemento. Ma di queſta dottrina inteſa a ſuo modo dall'Aletino, ridicoloſa coſa è il ſentirne, perchè ſi debba ributtare; perchè ci non intende, *come poſſa il moto circolare delle parti far empito à retta linea nel corpo, che le circonda; e non anzi debba in lui cagionare un ſimile al ſuo girevole movimento, e in conſeguenza tutto alieno dalla maniera, con cui diffondeſi il raggio.* Come ſe tanto baſtaſſe, cioè ch'ei non l'intenda, perchè debbaſi dal mondo rigettare una dottrina inteſa per altro da tutti i valenti Filoſofi; i quali ſanno, che ogni corpo movendoſi in giro in ogni punto del circolo, che movendoſi deſcrive, tira a muoverſi per una linea retta tangente il cerchio nel punto, in cui ritrovaſi: ed in fatti così ſi moverebbe, ſe non veniſſe impedita da' corpi circoſtanti; i quali nel mentre reſiſtono al moto di tal corpo, ricevono, ovvero patiſcono dal medeſimo la preſſione, o ſforzo, che fa per dipartirſi dal centro del cerchio, che ſegna col moto: coſa, che la ſanno anche i fanciulli per pruova, i quali girando con una frombola un ſaſſo, ſentono nella mano, che muove la frombola, lo ſforzo, che fa il ſaſſo per allontanarſi dal centro del moto circolare, che fà; sì che conviene loro tener fortemente ſtretta tra le

dita

Digitized by Google

dita la frombola; la quale in girando viene a distendersi oltre modo, per rette linee dall'empito, fatto dal sasso in ogni punto del cerchio, che forma col moto, per allontanarsi dal centro del suo movimento. Tanto adunq; vi vuole ad intendere, che, sì come il sasso rotando nella frombola fa empito per diritta linea per iscappare dalla frombola, sì che preme, e pinge in quella parte, che l'impedisce il moversi per diritta linea; così appunto le particelle del primo, e secondo elemento del Cartesio, girando intorno al centro del loro vortice, tirano a recedere dal centro; e perciò premono le particelle circostanti, che l'impediscono; nella quale pressione ripone il Cartesio tutta la natura della luce: ed in vero per sì fatta pressione a spiegar si vengono mirabilmente tutte le proprietà di quella; come è manifesto ad ognuno, che sie alquanto introdotto nel sistema Cartesiano. *Vedi Cart. ep. 62. p. 1.*

E che dovrem poi dire dell'Aletino, dove ei passa a crivellare la dottrina del Cartesio dietro al calore? il meglio, che per lui dir si potrebbe, si è, che egli non ha punto inteso il Cartesio; poichè se bene costui volle, che si venisse a cagionare il calore dal movimento delle particelle terrestri; nonpertanto mai affermò, sì come sogna l'Aletino, che sì fatto movimento esser dovesse torbido, ed irregolare: e quelle particelle rapite, dissipate, e naufraghe per entro al rapidissimo fiotto delle celesti: ma solamente volle, che bastasse ad ingenerar il calore il movimento di tali particelle, purchè fosse alquanto più veemente di quello, con cui si movono i tenuissimi filamenti de' nervi de' nostri sensorj per lo solito corso, ed agi-

agitazione degli ſpiriti animali; niente montando, che tal movimento delle terreſtri particelle ſie torbido, o regolare, ovvero avvenga dal fiotto della materia celeſte, o per altra cagione, che acconcia sia a dar loro una agitazione maggiore di quella che hanno i filamenti de'nervi. E che tale sie il ſentimento del Cartesio, è manifeſto ad ognuno, che abbia lette queſte ſue parole: *Hæc autem particularum terreſtrium agitatio, ſive orta ſit à lumine, ſive ab alia quavis cauſa, calor vocatur; præſertim cùm eſt major ſolito, & movet ſenſum; caloris enim denominatio ad ſenſum tactus refertur.* Ma più chiaramente eſſo si ſpiegò nelle Meteore, dicendo: *Hic enim ſtatuo ad naturam caloris, & frigoris intelligendam, non opus eſſe aliud concipere, quàm exiguas corporum, quæ tangimus, partes ſolito magis, aut minùs vehementer, ſive ab hac materia ſubtili, ſive ab alia qualibet cauſa, commotas, intenſiùs etiam, vel remiſſiùs in parva capillamenta nervorum tactui inſervientium ferri: & cùm vehementia quadam inſolita illa impelluntur, hoc ſenſum caloris in nobis efficere; frigoris verò cùm ſolito remiſſiùs agitantur.* Dalle quali parole, chi è che non ravviſi, non avere il Carteſio richieſto per la natura del calore un movimento delle particelle perturbato, ed irregolare, nè alcun rapimento, diſſipazione, o naufragio di queſte, come follemente daſſi a credere l'Aletino; o perchè ei non intende il Carteſio; ovvero perchè finge così intenderlo, perchè penſa peravventa aver di che proverbiarlo, ſendo tale la ſua dottrina.

p. 4. princ. ar. 29.

Ma anche in cio va egli di gran lunga errato; poichè quando pure aveſſe il Carteſio eſtimato, dover eſſere il moto coſtitutivo del ca-

lo-

loro perturbato, ed irregolare; non so vedere di che peso mai esser possano le censure dell'Aletino. La primiera difficultà, ch'egli oppone, la trae dalla sperienza; la quale, per suo avviso, mostra che le linee del calore sien non men diritte di quelle della luce: perciocchè d'altra maniera nel rifrangersi, e nel riflettersi non sarebbono elle soggette alle medesime leggi: dal che si scorge, che l'Aletino suppone, esser per isperienza manifesto, che le linee del calore si riflettano, e si rifrangano, non altrimenti, che le linee della luce. Ma come cio venga a dimostrarsi dalla sperienza egli non si briga di manifestarcelo; e pur cio facendo, ei s'avrebbe in vero acquistata maggior gloria con questa sola contezza scoverta al mondo filosofico, che con tutti i suoi piu aguti sillogismi: essendo per mio avviso cosa fin ora ignota nella Filosofia, che le linee del calore non altrimenti si rifrangano, e si riflettano, che quelle della luce. E se forse egli estima, cio provarsi per opera delle lenti, e degli specchi ustorij, li quali rifrangendo, e riflettendo i raggi della luce solare, riscaldano e talora bruciano i corpi allogati nel punto del loro foco, ove terminano unitamente le linee della luce; va altresì ingannato: poichè il Cartesio dirà, che'l forte riscaldamento, o abbrustolimento di tali corpi, non avviene, perchè dalla lente si rifrangano, o dallo specchio si riflettano le linee del calore, sì come avviene di quelle della luce: ma, perchè essendo si fatte linee di luce rifratte, e convergenti ad un punto, agitano maggiormente le particelle terrestri allogate nel punto del lor foco che non fanno separate, quando si applica la loro azione non ad uno, ma a piu

punti, & a tanti punti, o particelle terreſtri, quante ſono eſſe linee di luce. E per dirla piu brievemente, dir potrebbe il Carteſio, che nel dato eſperimento delle lenti non ſi rifrange il calore, cioè l'agitazione delle parti terreſtri, ma la cagion del calore, la quale puo ben eſſer la luce: il che moſtraſi eſſer vero dal riſcaldar, che fanno anche quelle lenti fattizie ripiene di acqua algente; coſa, che avvenir non potrebbe, ſe sì fatto riſcaldamento si faceſſe non per ragion delle linee della luce, ma di quelle del calore; le quali trapaſſando per un corpo freddiſſimo, non potrebbon conſervare la lor natura: Senzachè ſe vero foſſe il penſiero dell'Aletino; cioè, che le linee del calore ſi rifrangano come quelle della luce; dovrebbono aſſai piu le lenti, e gli ſpecchi uſtorj riſcaldare, o bruciare i corpi allogati ne'lor fochi, eſſendo eſpoſti all'azione d'un gran rogo del piu ardente fuoco, che alla luce del Sole: e pur è vero, che niente di ciò avviene.

La Seconda oppoſizione dell' Aletino si è, che *non potrebbono per una ſteſſa ſtrada propagarſi la luce inſieme, e'l caldo; imperciocchè ſe la luce ſegna diritte col ſuo moto le linee, per qual miracolo avviene, che non ſien queſte interrotte dal moto torbido caloroſo impreſſo nelle parti, che nuotando intorno, forza è, che urtino da più lati, e faccian pezzi dell'ottica bacchetta*. Or io avrei potuto rimanermi di riſpondere a si fatta difficultà, ſe pur tal nome ella merita, fin'a tanto, che l'Aletino ne aveſſe ſpiegato, come egli intenda il propagamento della luce, e del caldo per una ſteſſa ſtrada; poichè di leggieri potrebbe ei ſupporre alcuna coſa, che io non potrei conſentirgli ſenza pregiudicio del vero. Ma ſiagli

pur

Digitized by Google

pur conceduto in genere parlando, che per l'istessa strada l'una, e l'altra si propaghi; siagli anche dato, che'l caldo sia moto perturbato delle particelle, che la luce sie moto: non pertanto segue da cio, che'l movimento delle particelle terrestri, che fanno il caldo, debba affatto abbolire il propagarsi per dirittе,o quasi dirittе linee il moto, o per meglio dire la pressione delle celesti particelle, onde nasce la luce. Concedo volentieri, che da sì fatto movimento irregolare delle parti terrestri si verrebbero in qualche parte a riflettere, e rifrangere molte linee di luce; ma non per ciò s'impedirebbe affatto il progresso alla luce per linee rette, o che alle rette s'avvicinano; non altrimenti che a vento, il quale spira per entro un bosco, non viene a frastornarsegli il diritto suo corso per lo movimento delle frondi degli alberi: ma per servirci d'un esempio piu familiare al Cartesio, e piu opportuno a sciorre simigliante scrupolo; si consideri una gran bigoncia ripiena di mosto con entro la vinaccia, variamente agitata da un contadino; or certa cosa è, che'l mosto quivi contenuto preme continuo verso il fondo; nel quale se si faccia un buco nel mezzo, tutto il liquore concorre per dirittе linee all' intorno verso quel buco per uscir dal vase; nè questa pressione viene frastornata, o impedita, comechè si muova in esso la vinaccia; ma tale appunto, vi si conserva, quale sarebbe, se agitata non fosse l'uva per entro il mosto notante: così avviene alla pressione della luce; la quale [illegible] di propagarsi per diritta linea dal corpo luminoso verso l'occhio, senza ricever grand'impedimento dal moto torbido delle parti delle ma-

restri, che sparse stassero per la via, per cui la luce si diffonde: il che avrebbe ritrovato lungamente spianato l'Aletino nell'opere del Cartesio, se egli non avesse voluto leggere la dottrina di lui, non nell'opere del Cartesio, ma de' suoi oppugnatori, o, per meglio dire, disformatori de' suoi sentimenti.

Senzachè, questa difficultà dall' Aletino proposta contro al Cartesio, si può di leggieri contro del suo Aristotele rivolgere; poichè anche egli volle, che si propaghi la luce per dirette linee, trapassando per li pori de' corpi pellucidi. Onde nasce per suo avviso, che quei corpi sien pellucidi, che avendo i pori dirittamente situati, possono dar il corso libero, e diritto alle linee della luce: e per contrario quei corpi sono opachi, che per aver i pori torti, interrompono il diritto corso alla luce: come si spiega volendo ne' suoi problemi render ragione: *Quamobrem lux, quæ tenuior, & velocior, & deductior est, corpora penetrare densa non potest, strepitus autem potest:* Poichè così dice: *An quòd lux directo itinere fertur: itaque si quid rectè illi profluentiæ lucis obvium sepiat, lucem penitus discludi necesse est. At strepitus, quia spiritus est, ferri non rectè etiam potest: itaq; efficitur, ut strepitum sentire undique liceat, non eum tantum, qui se rectè nostris auribus obtulerit.* Ma più a lungo si dichiara nello scioglimento di quest'altro problema: *Cur aspectus corpora penetrare solida non potest, vox autem potest?* dicendo così: *An quod aspiciendi delatio simplex est, quæ per directum profluere soleat ad lineam: cujus rei indicium solis radius est, & quod nisi è regione cernere non possumus: vox autem motu multiplici ferri potest, quippe cum undique liceat audire.*

Sect. 11. c. 49. & 61.

Qua-

Quoties igitur aspectui directus ille impeditur progressus, eo scilicet, quòd res objecta, meatuum incondita, sive indisposita turba constipatur, transpicere nequit. At vox, quoniam quoquo versus profertur, omnia proreptat, penetrat, translapsa audiri undique potest. In humoribus tamen facultas transpicientis oculis data est: voci autem nulla, vel minima, quanquam humor tenuior, quàm aerea est: quoniam humoris meatus parvi, densi continuatique sunt, ut minimè aspectus impediatur, quo minus tramite directo ingredi possit. Hæc eadem causa est, cur etiam per vitrum, quod densissimum est, transpicere liceat: per ferulam, quæ, rara soluta q; est, non liceat: in altero enim meatus respondent inter se se, in altera variant. Nec quicquam juvat amplos esse meatus, nisi rectè ad lineam positi sint. Dalle quali parole si scorge, aver egli estimato, che si diffonda la luce per rette linee; e che trapassi per quei corpi, che hanno i pori continuati, e retti, e non già per quei, che torti l'hanno, & interrotti. Laonde ci deve spiegare l'Aletino, come avvenga, che le linee, della luce, che verso noi diffondono gli altri, non siano interrotte dal torbido movimento dell'aria, che tra i nostri occhi, e quelli sta frapposta, quando è da furioso rovajo agitata. Non aveva adunque ragione l'Aletino d'opporre al Cartesio una difficultà, ch'egli è in obbligo di sciorre per difesa del suo Aristotele.

Alet: Di quà è manifesto, che'l freddo non è pura quiete de'corpicciuoli. Oltre che ò egli per quiete intende cessazione, ò diminuzione di moto. La prima rende il freddo insensibile, non potendo, secondo lui, farsi altro, che'l moto. La seconda fà, che il

, freddo ſia non altro, che un calore più mo-
, derato; perocchè ſe il calore è agitazione,
, ſiccome la maggiore agitazione è maggior
, calore, così ſarà minor calore l'agitazione
, minore. E pure il contrario di ciò ve'l di-
, ranno le voſtre mani, che ſperimentano non
, ſola diverſità di più, e meno nell'accoſtarſi
, or al fuoco, ed ora al ghiaccio.

LXXVIII. Perchè ſi ravviſi quanto ſia ingegnoſo l'Aletino nell' impugnare la dottrina Carteſiana dietro alla natura del freddo, egli è uopo innanzi tratto brevemente ſporre il ſentimento di Renato. è adunq; da ſapere, che intorno alle ſenſibili qualità, ed a' ſenſi tre coſe debbonſi per avviſo del Carteſio accuratamente diſtinguere: cio, che avviene nelle coſe eſterne, e ſenſibili; cio, che queſte operano ne' noſtri ſenſorj: e cio, che avviene nella mente per l'impreſſione ricevuta dagli eſterni oggetti ne' ſenſorj. Vuol colui, che ſe le qualità ſenſibili, che si considerano nelle coſe eſterne, o dir vogliamo oggetti, altro non ſiano, che varie diſpoſizioni della materia, in quanto ſono le ſue particelle variamente allogate, figurate, e moſſe; perocchè ſecondo queſte lor varie diſpoſizioni hanno il poter fare varie impreſſioni di moto ne' ſenſorj noſtri. Se appreſſo si voglian riguardare per quel, che ſono ne' ſenſorj, altro non ſono, che diverſe impreſſioni, o movimenti, che gli oggetti eſterni cagionano negli organi del ſenſo; i quali, per ſuo credere, ſono alcuni ſottiliſſimi filetti, che diſcendendo dal celabro per entro i tubuletti de' nervi, si ſpargono per tutto il corpo; quali filetti vuol eſſo, che sien tenuti ſceverati, e teſi dal corſo degli ſpiriti, che continuo per entro i tubuletti

de'

Digitized by Google

de'nervi infra essi filetti discorrono; per lo che attissimi sono a ricevere qualunque movimento che si cagioni dagli esterni oggetti, ed insiememente a trasmetterlo al celabro, non altrimenti, che una corda tesa se venga ad esser tocca in un suo estremo, tosto si commuove nell'altro suo estremo, trasfondendosi immantinente il moto dall'uno all'altro capo di quella. Or secondochè questi varj movimenti per mezzo de'filetti de'nervi vẽgon comunicati al celebro, ove ha la sua sede la mente, e propriamente nella ghianduccia pineale; così nella mente per la unione, che ha quella col corpo, si formano alcune affezioni, o modificazioni, che noi comunemente sensazioni appelliamo; le quali altro non sono, salvoche confuse percezioni della mente: Di modo che secondoche variamente que' filetti sono mossi dagli oggetti, o sono impediti dal lor moto ordinario; così si eccitano varie sensazioni nell'anima; dalla quale si denominano le tante qualità sensibili degli oggetti esterni: laonde dicesi caldo il fuoco, non perchè abbia una cosa somigliante in se stesso all'affezione, o percezione della nostra anima, che sente il calore; ma perchè cagiona nel nostro sensorio un tal movimento, onde nasce nella mente la sensazione del calore: e così parimente dee filosofarsi del freddo, e d'altre sì fatte sensibili qualità. E per dire spezialmente del freddo in quanto si considera nell'esterne cose, vuol Renato, che fredde sian quelle cose, che valevoli sono a diminuire l'ordinario movimento, che i filetti de'nervi hanno dagli spiriti, che tra essi discorrono. Ecco come il dice con chiare parole, parlando di tali filetti: *Quod si singu-*

Jeorsim nonnihil concutiantur tantum, ut id continuo fit à calore, quem cor cæteris partibus communicat, anima nullum inde sensum habebit, haud secus atque omnes alias actiones ordinarias etiam non sentit. At si augeatur, vel diminuatur hic motus à causa quadam extraordinaria in his filamentis, Auctio caloris, Diminutio Frigoris sensum in anima excitabit. E non men chiaramente colui si spiegò altrove nelle Meteore, le cui parole già recate abbiamo, ove della natura del calore abbiam diviſato. Onde avviene secondo avverte ſaggiamente Lodovico la Forge, che una ſteſſa coſa ad un tempo medeſimo ſembri ad uno calda, all'altro fredda; perocchè eſſendo le fibrille de'nervi cō diverſo movimento agitate negli huomini, a quali piu, a quali meno; dee neceſſariamente ſembrar fredda l'iſteſſa coſa tocca da chi ha i filamenti piu agitati del moto delle parti della coſa tocca; e per contrario calda dee apparire a colui, che meno agitate tiene le fibre de'ſuoi ſenſorj.

De homin. p. 3. ar. 30.

Cap. 1. n. 7.

Potrei qui aggiugnere molte rifleſſioni, per dimoſtrare quanto ſie al ver conforme sì fatto diviſamento: ma queſto riſerbandolo a piu opportuno luogo; baſta avere ſpoſta qual ſia la dottrina del Carteſio, per poter ora vedere quanto bene l'intenda, e la contraſti il noſtro Eroe dal Liceo. Ed è in prima da oſſervarſi, che egli dopo aver favellato della dottrina della luce, e del caldo, paſſando a favellare del freddo; tira una conſeguenza, dicendo: *Di quà è manifeſto che'l freddo non è pura quiete de' corpicciuoli*. E donde penſate, che queſto veterano Loico tragga queſta ſua conſeguenza? dall'aver prima cercato di far manifeſto, che'l caldo non conſiſta nel perturbato movimen-

Digitized by Google

mento delle parti terrestri, secondo ei pensa, avere estimato il Cartesio. Ma fiasi pur vero, che così abbia colui estimato; e che sia cio un falso pensiero di lui: non so per tanto conoscere con quele arte si possa quinci inferire, che'l freddo non possa esser pura quiete: perocchè doveva egli provare prima, che'l caldo non sie nè moto perturbato, nè regolato, per potere forse dedurne, che'l freddo non sia quiete; opponendosi la quiete non meno all'uno che all'altro movimento. Senzachè ei suppone, che Renato riponga la natura del freddo nella pura quiete; quando niente di cio si ravvisa dalle parole di lui: anzi si pare, che piu tosto in un rimesso movimento lo riponga, ovvero in tutto cio, che è valevole ad impedire, o menomare l'ordinario moto delle fibrille de' nervi.

Ma egli non si rimane quì; ma passa oltre a formare un de suoi soliti argomenti cornuti, e dice: *ò egli per quiete intende cessazione, ò diminuzione di moto. La prima rende il freddo insensibile, non potendo secondo lui, sentirsi altro, che'l moto. La seconda fà che'l freddo sia non altro, che un calore più moderato.* Ma chi, domine, non ismascellerebbe per la risa, si fatte cose udendo? E dove è mai, che Renato riponga la natura del freddo nella pura, ed assoluta cessazione del moto: o che colui abbia pensato, non potersi sentire altro che moto? altro è il dire, che nõ si faccia sensazione senza alcũ movimento delle fibrille de' nervi; il che ha insegnato quel valent' huomo: altro, che il solo movimento si senta; il che non ha sognato di dire il Cartesio. Allora si, che avrebbe detto bene l'Aletino, quando avesse dimo-

p. 4. princ. nu. 98.

ſtrato, che la quiete delle parti dell'oggetto eſterno non poſſa diminuire, o in altra guiſa variare il movimento delle fibrille de' nervi: perchè avrebbe potuto con ragione dire allora, che la quiete non poſſa ſentirſi, cioè non poſſa cagionar la ſenſazione del freddo; non potendo alcuna variazione recare al moto del ſenſorio. Ma per venire alla ſeconda parte del ſuo argomento, che eſſendo il freddo diminuzione di moto; il freddo ſarebbe un calor moderato; *perocchè ſe il calore è agitazione, ſiccome la maggiore agitazione è maggior calore, così ſarà minor calore l'agitazione minore*; Chi non ravviſa eſſer queſto un paralogiſmo preſo, per non intendere la dottrina del Carteſio; poichè il calore non è aſſolutamente ogni ſorta d'agitazione; di modo che ogni agitazione ſia calore: ma una tale agitazione è per credere del Carteſio il calore, la quale non ſia minore di quella ordinaria delle fibbre de' nervi; nè ſia molto veemente; perchè allora ſarà cagione d'altra ſenſazione, che ſarà per avventura il dolore. Ed in cio dee avvertirſi, che in queſti gradi di agitazione vi ſi conſidera la lor latitudine; in guiſa che ciaſcun grado d'agitazione coſtitutivo della ſenſazione del freddo, del caldo, e del dolore ha i ſuoi gradi; tanto che ſi dia il piu, el meno in ciaſcuno di eſſi. Onde naſce, che ben ſi poſſa dire, ſe la maggior agitazione è maggior calore, la minore ſarà minor calore, ſe ciò s'intenda del più, e del meno compreſo nel grado dell'agitazione del calore: ma ſe ſi voglia aſſolutamente, ſarà affatto falſo; perchè ſe tal maggiore agitazione è caldo maggiore, tal altra minore agitazione ſarà non gia un caldo minore, ma

tal-

Digitized by Google

talvolta un freddo grande, quando sia minore dell'agitazione del sensorio. Nè dee sembrar paradosso, che dal più, o meno essere mosse le fibrille de' nervi, si producano sensazioni, che tra loro non già differiscono secondo il piu, e'l meno, ma secondo la natura; poichè cio manifestamente ravvisasi avviene, nella sensazione del solletico, e del dolore, sensazioni in vero, che non differiscono già nella quantità, ma nell'essenza; perocchè il solletico è una sensazion piacevole, & accompagnata da un certo diletto; ma per contrario il dolore è spiacevole, e molesta sensazione: e pur amendue vengono accagionate dall'essere, o leggiermente, o fortemente stropicciata, o graffiata la nostra cute: il che fu saggiamente avvertito dal Cartesio, rispondendo alle difficultà del Fromondo: *Ad pag. 162.* paradoxum ipsi videtur motum languidum gignere sensationem frigoris, motum verò velociorem caloris. *Quo exemplo ipsi etiam paradoxum videri debet, levem fricationem in manu sensum titillationis, voluptatisque efficere, fortiorem verò doloris: nec enim minus diversa sunt dolor, & voluptas, quàm calor, & frigus. Itemque hoc pro paradoxo habere debet, nempe si corpori tepido unam manum, quæ calida sit admovemus, illud nobis frigidum videtur, quod idem putamus esse calidum, si tangamus alia manu, quæ sit frigidior.* Ep. 8. p. 2. num. 12.

Alet. Lascio qui di esaminare la natura del liquido, non d'altra maniera spiegaroci, che dicendo, essere un'agitazione varia, e perenne de' corpicciuoli; e per conseguente si confonde col caldo, e si rende impossibile ad avvenire, che l'acqua divenga freddissima

, ma ſenza perdere la fluidezza .

LXXIX. Et oh quanto meglio avrebbe fatto l'Aletino a laſciar veramente di eſaminar la natura del liquido ; perchè non avrebbe dato al mondo maggior ſaggio della dappocaggine del ſuo intendimento: il quale comechè ſi vanti penetrare fino al fondo nelle ſpecolazioni metafiſiche ; non per tanto miſeramente ſi ſmarriſce nel diſcerniméto de' Fiſici diviſaméti del Carteſio: onde mi pare, che a lui avvéga, come a chi ha loſca, e debil veduta, che i piu diſtinti; e ſeparati oggetti confuſi gli raſſembrano. Pare a lui , che Renato conſöda la natura del caldo, e del liquido; perchè d'amendue ripone la natura nell' agitazione delle parti: ma egli non avviſa, che colui volëdo, che la natura del caldo conſiſta nell'agitazione delle parti terreſtri ; richiede , che ſia maggiore del moto delle fibbre de' nervi: dove cio non ricerca nella natura del liquido ; potendo ben eſſere la ſua agitazione , o maggiore, o iguale, o minore di quella del ſenſorio. Onde s'intende di leggieri, come poſſa il liquido ſembrar caldo, ſe abbia in ſe maggiore; tepido ſe iguale ; freddo , ſe minore agitazione di quella ha il ſenſorio : e perciò par, che s'intende come l'acqua divenga freddiſſima, ſenza perdere la fluidezza : la quale non ripugna , che poſſa naſcere da un movimento minore di quello, che hanno le fibbre de' noſtri nervi. Oltre a ciò non richiede colui nell' agitazione del calore, che le particelle ſien ſeparate, o leggiermente tra loro appiccate, sì come ricerca nel fluido : ma baſta , per far, che ſie caldo un corpo, che ſi muovano fortemente le particelle , niente ripugnando alla

Meteor c. 1 num. 3.

na-

natura del caldo, che sien intanto tra loro sviticchiate, o intralciate. Alle quali cose se avesse posto mente l'Aletino, non si avrebbe lasciato scappar dalla penna, che Cartesio cõfonde la natura del liquido, e del caldo.

» Alet. Taccio, che trà suoi tre elementi concede il moto più violento, e più rapido al più sottile, e più sfarinato; come se non avessimo per isperienza contissimo, benche spinta dalla medesima forza, moversi con maggior impeto una pietra, che una piuma.

LXXX. E perchè, mio Aletino, toccate così alla sfuggita un' argomento, che se saldo egli è, si come dovevate estimarlo, essendo fabbricato nella fucina dialettica del vostro cervellazzo, rovina affatto tutto il Cartesiano Sistema? poichè se non puo avvenire, che il primo elemento, cioè il più sfarinato, e sottile, si muova più celeremente degli altri due; o per dirla col vostro linguaggio, tutto degno di voi, con moto più violento degli altri; nè più avrebbe il Cartesio presto alla mano quel primo elemento col velocissimo modo per ispiegare infiniti fenomeni; nè più vi sarebbon vortici: il che è quanto dire, che nulla più vi sarebbe della Cartesiana Fisica; laonde è maraviglia grande il vedere, come voi fate sì poco conto d'un argomento tanto valevole, e per cui le Scuole Peripatetiche vi dovrebbon la laurea murale; essendo egli tutto vostro, e non ancora caduto in pensiero ad altri antagonisti del Cartesio.

Ma checchè sia di cio; vegniamo pure alla disamina del vostro argomento, che tutto si riduce allo sperimento della pietra, e della piu-

piuma, ſpinte dalla medeſima forza, ma non per tanto moventiſi quella piu, e queſta men rapidamente; onde penſate l'iſteſſo dover avvenire agli elementi Carteſiani piu, e men ſottili.

Or intorno a coteſto diviſamento voſtro mi naſcono piu difficultà da proporvi; delle quali ne bramerei lo ſcioglimento. Ed in prima vorrei ſaper da voi, come fareſte per provare a chi vi negaſſe, che nel dato eſemplo la piuma ſi move men celeremente della pietra, perchè ſia piu ſottile; poichè tale effetto ſi puo con gran ragione attribuire alla figura della piuma; la quale ha di gran lunga ſuperficie maggiore riſpetto della ſua mole, che non ne ha la pietra riſpetto della ſua: dal che puo avvenire ſenza fallo, non pur che due corpi ſpinti da egual forza ſi muovano con diverſa celerità, ma anche, che uno ſteſſo corpo ſenza variar di mole, ma variando ſolamente figura, ſi muova, ora piu velocemente, ora meno ſecondo la diverſità della figura, che riceve, comechè venga ſpinto da egual forza movente. Per ſecondo, ſe per corpo piu ſottile intendete non altro, che un corpo, il quale abbia men mole dell'altro, che groſſo per aventura direte; ſi come non per altra ragione puo dirſi il primo elemento del Carteſio piu ſottile de gli altri due, che per eſſer di minor mole di queſti: non ſo vedere, come a provare, che i corpi ſottili ſi muovano men velocemente de' piu groſſi, eſſendo da egual forza ſpinti; addur ſi poſſa in mezzo l'eſemplo della pietra, e della piuma: perocchè eſſendo queſte differenti tra di loro, non già nella ſola mole, nel cui piu, o meno conſiſte la

ſot-

Digitized by Google

ſottigliezza, e la groſſezza; ma nella ſaldezza ancora, e nella figura; poichè la pietra è corpo piu ſaldo, avendo maggior mole ſecondo l' interne miſure, che non ne ha la piuma: e queſta ha figura aſſai piu ampia, e ripiena d' angoli, che non ne tiene la pietra; coſe tutte, che molto inducono a ritardare il moto, o ad agevolarlo; ne ſegue, che con mala Loica da queſto eſempio s' inferiſca agli elementi Carteſiani: i quali differiſcono tra loro nella ſola mole: e ſe tra le figure havvi alcuna differenza, non è sì grande, quanto ſi è tra quelle d'una pietra, e d'una piuma. Laonde dovevate, o Aletino, addurre uno ſperimento di due corpi di egual ſaldezza, e di figura, o ſimile, o non molto differente, benchè di mole diverſi; per poter forſe da queſti argomentare agli elementi del Carteſio. Ho detto, forſe; perchè a ben riguardar la coſa, nè meno da sì fatto eſempio, ſe mai l' avreſte potuto recare, ſi puo inferire agli elementi Carteſiani; perocchè altro è il movimento de' corpi miſti, de' quali ſolamente noi poſſiam prendere ſperimento, la cui variazion di moto ſovente dipende dall'aggregato di piu cagioni: altro il moto de' ſemplici corpi, come ſono gli elementi mentovati, il quale deriva da ſempliciſſime cagioni. Senzachè volendo eſpreſſamente il Carteſio, che la maggior celerità del moto del primo elemento dipenda dall'eſſere cacciato, e ſpinto dal ſecondo elemento; il quale comechè piu lentamente giri intorno al centro del vortice, non di meno caccia, e pinge fortemente il primo elemento, che fra gli ſpazietti traſcorre: sì come veggiamo, uſcir velocemente l'aere dal mantice, avvegna. P. 3. n. 52.

Digitized by Google

gnachè lentamente si comprima, per l'angustia della via, per cui le conviene uscire: volendo, dissi, ciò il Cartesio; non so come in contrario sia applicabile l'esempio de' moti della pietra, e della piuma, mosse da egual forza nell'aere libero, non concorrendo in esse l'istesse circostanze, che ne' Cartesiani elementi si son considerate. Or chi riflettendo in sì fatte cose, non ammirerebbe la felicità, l'acutezza, la profondità dell'ingegno dell'Aletino, quando si mette a far dello sperimentale. Segno manifesto, che per penetrare ne' segreti della natura, giova moltissimo aver il petto pieno della Loica, e della Metafisica delle Scuole Peripatetiche.

, Alet: Non dico nulla di ciò, ch' e' sogna, , non poter essere, che corpo alcuno si muo- , va fuorche per circolo; e quindi succeder. , ne una infinita divisione di alcune parti al- , meno della materia. Lo che se fosse, ogni , moto trarrebbe distruzione di qualche so- , stanza, perdendosi con la divisione la figu- , ra delle particelle, che la costituiscono, e'l , Mòdo col girar di tanti secoli sarebbe ormai , ridotto al Caos de' Poeti.

LXXXI. Egli è vero, che'l Cartesio insegna, non potersi muovere alcun corpo, che per circolo: ma colui non intende ciò così generalmente, come par che voglia dare a divedere l'Aletino, o perchè non intenda la dottrina di lui; o perchè intendendola, la mette quasi di profilo in veduta; acciocchè il mondo non la ravvisi interamente. Ma il Cartesio vuol ciò de' corpi solamente allogati nel pieno; nè vuole, che debbano descrivere necessariamente col moto un perfetto circolo; ma

basta

Digitized by Google

basta, che irregolare egli sia; di modo che non repugna, che per alcun tratto rettamente si muova il corpo; potendo col suo moto descrivere un circolo irregolare, avente parte della sua periferia retta. Ma il bello è vedere, come riprovi l'Aletino sì fatto divisamento, con dire, che cio sogna il Carresio; come se colui no'l facesse toccar quasi con mani, che non posta un corpo nel pieno muoversi, salvo che circolarmente; considerando, che un corpo movendosi, dee subentrare nel luogo d'un altro corpo; e questo essendo quindi spinto, nell'istesso stante dee occupare il luogo d'un altro, e questo altresì d'un altro il luogo; e così successivamente fin' a tanto, che l'ultimo occupi, o sottentri nel luogo, che lascia il primo: onde avviene, che nel pieno non posta un corpo muoversi; o movendosi si debba muovere circolarmente. Ed in fatti non vi è altro modo per opporsi agli assertori del vuoto, quando pruovano, non potersi dar moto nel pieno: salvo che con ricorrere al movimento circolare. Quindi è, che'l divin Platone, e tutti i suoi seguaci, poichè non concedevano vuoto nell' Universo, ebbero per fermo, che il moto de' corpi per circolo si facesse: come si puo ravvisare da quel luogo, ove parlando della respirazione degli animali ebbe a dire: *Omnibus jam perspicuum est, quod spiritus, qui è nobis extra fertur, non in vacuum fertur; sed proximum sibi è sua sede pellit: idque quod pellitur, proximum etiam sibi extrudit. Atque secundum hanc necessitatem quicquid in sedem eam, unde spiritus exiit circumtruditur, illuc ingrediens, ipsamque replens spiritum comitatur. Totumque hoc instar vortexquæ circumagitur, fit; propterea quod*

P. 2. ar. 33. & p. 2. ep. 81. & de lumine c. 4°

In Timæo.

Digitized by Google

vacuum nullum eſt. Ma che pro pe'l Carteſio, che eſſo ſoſtenga colla ragione la ſua dottrina: e che gli aſſiſta l'autorità di Platone: ſe l'arbitro ſovrano della Filoſofia dica *ex tripode*, che queſto è un ſogno?

Condanna altresì il noſtro Arbitro nella dottrina del Carteſio, che dal movimento circolare de' corpi ne avvenga una infinita, meglio ei avrebbe detto, una indefinita diviſione d'alcune parti almeno della materia; perciocchè è impoſſibile, che la materia moventeſi circolarmente, la quale occupa talvolta maggior ſpazio, dovendo paſſare per uno ſpazio minore, non ſi ſminuzzi ſe non tutta, almen alcune particelle di eſſa: le quali accomodino, & adattino la lor figura per riempire le miſure di quei ſpazietti, che tra le parti maggiori, ed intiere intervengono. Or qual penſate, che ſie la ragione, per cui ripruova tal diviſo l'Aletino: *Perchè ſe cio foſſe, ogni moto trarrebbe diſtruzione di qualche ſoſtanza, perdendoſi con la divisione la figura delle particelle, che la coſtituiſcono: e'l mondo col girar di tanti ſecoli ſarebbe ormai ridotto al Caos de Poeti*. Dal che ſi ſcorge, quanto ſie l'Aletino digiuno della Carteſiana dottrina; poichè ei ſuppone, aver voluto il Carteſio, che sì fatto ſtritolamento doveſſe avvenire di qualunque ſorta di parti di materia, anche di quelle, onde maſſimamente i miſti ſi compongono: e però ei ne cava la conſeguenza, che col girar di tanti ſecoli ſi ſarebbe ridotto il mondo al Caos: ma ſe egli ſi foſſe fatto oltre nel ſiſtema Carteſiano, avrebbe veduto, che cio inteſe il Carteſio, o ſolamente, o maſſimamente del ſuo primo elemento; le cui particelle perciocchè

Vedi il Carteſ. p. 2. ar. 34. 35.

con-

continuo si stritolano, e cambian figure; però esso è atto a quelli uficj, a cui l' adopera opportunamente il Cartesio nel suo sistema. Del rimanente, quando ci sia il primo elemento, che atto sia a riempire tucti i spazietti, & ad adattarvisi con mutar figure, e divider le sue particelle, quando sia uopo; s intende benissimo come l'altre parti della materia, cioè il secondo, e terzo elemento possano muoversi senza, che mutin figure: e per conseguente non era da temersi, che'l mondo fosse ridotto al Caos de' Poeti.

Oltre, che il Cartesio non solo ha per vero, che le particelle della materia per lo lor movimento urtando si partiscano: ma che altresì si rappicchino per la quiete, la quale acquistano alcune di esse, e massimamente le men sottili, e piu angulose, comunicando il lor moto alle altre parti della materia: onde avviene, che per lo moto alcune particelle si separino; ed altre si accozino per la quiete, e così il mondo non sta in pericolo di ridursi in Caos. P. 3. ar. 88.

Non intendo appresso, come dal perder le particelle colla divisione la lor figura; ne segua la distruzione della sustanza, che costituiscono: perocchè se egli per sustanza costituita dalle particelle intende la materia stessa composta intregralmente dalle dette parti: è sciocchezza intollerabile il dire, che perdêdo, o per meglio dire mutando la figura, che hanno si fatte parti, si distrugga la sustanza, che di quelle si compone. Ma se per sustanza intende un composto, qual è, per esempio, un legno, una pietra: godo sentire un Peripatetico aver per vero, che un tal composto

dipenda nel ſuo eſſere dalle figure delle parti, che lo compongono; altrimenti quella mutandoſi non ne dovrebbe ſeguire il diſtruggimento temuto dall' Aletino. E ſe per iſcuſarſi, voglia dire coſtui aver parlato ſecondo l'ipoteſi del Carteſio, ſi troverà caduto in un'altro fallo: perocchè, per avviſo di queſto, diſtruggendoſi, cioè ſciogliendoſi, e corrompendoſi un compoſto niuna ſuſtanza ſi diſtrugge; perchè quel, che vi è di ſuſtanza nel compoſto, è la materia, onde ſi compone, la quale tutta rimane, e punto non ſi perde; perocchè ſecondo la Filoſofia Carteſiana il compoſto non è una diſtinta ſuſtanza dalle parti, che lo coſtituiſcono: per lo che non può dirſi, che mutandoſi le figure delle particelle componenti, ſi diſtrugga una ſuſtanza.

Alet. Laſcio ſtare l'attrazione magnetica cacciata in iſcena cō abito sì ſproporzionato, e diſadatto, che ne geme oppreſſa, come Davide ſotto l'armi di Saule, e grida: *Non poſſum ſic incedere*. Troppo lungo riuſcirebbe ridirne il come, e ſporre le tutte arbitrarie ſuppoſizioni, ſe non anzi illuſioni, in cui s'appoggia. Baſta accennare, perchè ſi formi da un ſolo il giudicio del rimanente, ciò, ch'ei dice del moto impreſſo alla calamita dalle particelle ſtriate, e moventiſi da mezzodì verſo Settentrione, e giranti così il pólo della pietra à quel del Cielo, con uno abbaglio, che farà ridere chiunque farà per udirlo; perocchè dimandato della ragione, per cui rivolgèſi la calamita pendente, e ſerba ſempre la ſteſſa poſitura de' poli; riſponde; perchè i corpicciuoli ſtriati per una ſola banda trovano l'entratura come

» me se la vite, ch'entra nel suo cavo, ò chioc-
» ciola proporzionata, quando si giri in se me-
» desima à destra, non possa col medesimo gi-
» ro passar nella medesima chiocciola presa
» à rovescio. E quì vanno assai meglio i ru-
» mori, che fate contro Aristotele nel fatto
» de' ragnateli; cioè à dire, che à doverne
» far saggio, non era mestieri à Renato inviar
» messi à lontani paesi, e farsi venire dalla
» Media, ò dall'Ircania, ò dalle più rimote
» contrade dell' Indie nuovi, e non più co-
» nosciuti ordigni; che ben poteva egli in ogni
» bottega di orafo, ò legnajuolo farne la
» pruova.

LXXXII. Non ha ragione l'Aletino di far galloria di questa opposizione meccanica, tra perchè non è sua, ma l'ha pigliata di peso dal Vincenzio; e perchè non offende punto il Cartesio: poichè se bene non possa negarsi, che la vite passando per entro il suo cavo, o chiocciola con rivolgersi da sinistra verso destra, possa rientrarvi dall' altra parte volgendosi per contrario da destra a sinistra; non di meno dove è, che nieghi il Cartesio, che le sue particelle striate non possano rientrare per entro le medesime cavità spirali, onde uscirono, se si muovano con contrario movimento a quello, con cui se ne uscirono? Senzachè volendosi attentamente considerare le parole del Cartesio, sembra, che esso abbia per cagione del non poter rientrare per la parte opposta del meato ove entrarono le particelle striate, alcune tenuissime punte, o estremità de' rami delle parti componenti il corpo, per entro a cui passano le dette particelle striate; le quali estremità stanno sì fattamen-

In Discuss. Perip. p. 44 num. 283.

te disposte, che non l'ingresso, ma il ritorno
P.4.ar.133 impedischino; ecco le sue parole; *Ac præterea etiam eadem particulas, per unam tantum partem istorum meatuum ingredi posse, non autem regredi per adversam; propter tenuissimas quasdam ramulorum extremitates, in spiris istorum meatuum, inflexas versus eam partem, secundum quam progredi solent, & ita in adversam partem assurgentes, ut ipsarum regressum impediat.* E se bene cio colui dica, parlando de' meati della Terra interiore, per cui passano le particelle striate; non di meno meati dell'istessa natura esso suppone nella calamita; come appresso si dichiara. Ed è sì vero, che in cio ripone l'assoluta cagione dell'impedimento al ritorno delle particelle striate per l'opposta parte de' meati, onde entrarono; che ha per fermo, che anche vi possano entrare, se per lo continuo sforzo, e cozzar, che facessero sì fatte particelle, rompessero, o piegassero quell'estremità de' rami, che loro impediscono l'entrare: il che, dice colui avvenire ne' pezzolini di ferro, che per opera dell'esalazioni, e vapori a poco a poco montan suso per le vene della terra nelle miniere; *Notandumque est*, dice colui, *ipsa sic*
P.4.ar.138. *adscendendo, non semper in eadem partes converti posse, quia sunt angulosa, & diversas inæqualitates in terræ venis offendunt; atque cùm particulæ striatæ, quæ à terra interiore cum impetu venientes, per totam exteriorem sibi vias quærunt, istorum ramentorum meatus ita fixos inveniunt, ut, ad motum suum secundum lineas rectas continuandum, per illa eorum orificia, per quæ prius egredi consueverant, ingredi conentur, ipsas ibi occurrere, perexiguis istis ramulorum extremitatibus, quas inter meatuum spiras eminere, ac re-*

reperturis particulis striatis assurgere supradictum est; hasque ramulorum extremitates initio quidem illis resistere, sed ab ipsis, sæpè sæpius impulsas, successu temporis omnes in contrariam partem flecti, aut etiam nonnullas frangi; cumque postea isti meatus, ramentorum quibus insunt, situ mutato, alia sua orificia particulis striatis obvertunt, has rursus occurrere extremitatibus ramulorum in meatibus assurgentium, ipsasque paullatim in aliam partem inflectere, & quo sæpius, atque diutius hoc iteratur, eò ramulorum istorum in utramque partem inflexionem facilliorem evadere. Or qui va il dire, che per sapere la dottrina del Carteſio intorno alla calamita, non era uopo per averne l'opere di lui mandar melli negli ultimi cantoni del Settentrione; nè avendole facevan meſtiere all'Aletino interpetri per intenderle; ma ello da ſe potea intenderle, ed averle in ogni cantone di Napoli; ſe per avventura non ſono nella ſua Biblioteca piu ammirabile per lo ſuperbo artificio degli armarj, che per la dovizia de' buoni libri.

, Alet. Ma che può recarſi in iſcuſa del ſo-
, lenne mentire, ch'ei fà intorno alla manie-
, ra, con cui il ſenſibile eſterno ſi porta à farſi
, da noi ſentire? Stabiliſce la ſede dell'anima
, in quella ſola parte del celabro, ch' è quaſi
, il di lui centro, e da' Greci conario, da' no-
, ſtri ghianduccia pineale ſi appella. ſtira le
, fibre de' nervi, quaſi corde teſe ſu'l grave
, cembalo; nelle cui eſtremità picchiando l'
, oggetto, vuol, che intere ſe ne riſentano, e
, mandino fino alla ghianduccia il tremore,
, ſenzache baſti à ſmorzare il morbido della
, carne, che tutte intorno le veſte. Dal moto
, del conario riſcoſſa l'anima, toſto ſi accor-

, ge della qualità del movente, ed intende-
, così, chi batte all'uscio, se un lucido, ò un-
, sonoro. Non accade, ch'io mi stracchi à ri-
, gettare un sistema sì lontano dal vero. Voi
, medesimo, che siete tanto meglio di me sper-
, tissimo in Notomia, non saprete consentir-
, celo per sussistente, nè vi farete mai à cre-
, dere, ò che i nervi sien' atti à tramandare
, fino alla ghianduccia il moto, ò che la ghiá-
, duccia sia mobile, ò che sia altro fuor, che
, una parte vilissima indegna di formare la reg-
, gia, e'l soglio alla Ragione.

LXXXIII. Mi rallegro, mio Aletino, di scorgere in voi sempremai nuovi lumi di sapienza. Vi estimava prima un sottilissimo Scolastico, che avesse il capo gravido di termini vani, e di sfuggevoli distinzioni; ma dipoi con mia maraviglia ho conosciuto per pruova, aver voi presto alla mano e la sperienza, e la meccanica, di cui sì felicemente, quanto ho fin ora osservato, vi siete avvaluto contro di Renato. Ma ora in oltre vi ritrovo esperto nella Notomia; onde vi studiate provare, non potersi sentire gli esterni oggetti nella guisa divisata dal Cartesio; poichè il moto, che ricevono i nervi dagli oggetti esteriori nelle loro estremità, che hanno nella cute, non può tramandarsi fino alla ghianduccia pinale, allogata nel celabro; venendo quello smorzato dal morbido della carne, che veste i nervi: a questo aggiugnere, essere immobile la ghianduccia pineale, ed oltre à cio, essere una parte vilissima del corpo, indegna per essere Reggia della Regione. Or chi avrebbe pensato, che sì belle cose potessero cadere in mente ad uno Scolastico avvezzo solo a i bitri, ed agli arzigogoli! Ma,

Ma, mi ricorda, che tal difficultà intorno al senso, prima che a voi, cadde in mente al Gassendi: il quale l'accenna là dove tratta del senso in genere; e nello stesso tempo, o poco anzi venne anche in mente al dottissimo Cavalier Digbi; il quale ancorchè imprenda a rifiutare una sì fatta opinione del Cartesio; non di manco altrimenti, che voi confessa il gran lume recato da colui dietro alla guisa come facciansi i sensi: *Hæc itaque summa est opinionis Cartesii, quam ille, perquam eleganter sanè explicavit, nihil eorum omisso, quæ exemplorum oppositio, verborum pondus, & significatio, methodi denique perspicuitas ingeniosa per se dissertationi afferre possunt. Sed & hæc exigua tantum laudis illius portio est, quam sibi ob egregiam in hac philosophiæ parte navatâ operam promeruit. Alia insuper illi debetur commendatio utpote primo saltem eorum, in quos mihi adhuc incidere contigit, qui aliquid in lucem ediderit, unde sensuum functiones utcumque intelligibiles redderentur. Hæc certè laus illi semper propria erit, aperuisse scilicet viam, primamque dedisse occasionem solidè, & pro rei dignitate de hac materia disputandi, &c.* Così favella, e giudica di Renato questo valent' huomo; cui se piacque la dottrina d' Aristotele, non gli dispiacque il buono de' moderni Filosofanti; de' quali rifiutò con modestia ciò, che non gli aggradò; ma in tanto non lasciava egli di commendarne ciò, che sembravali pregiabile. Or ecco come colui propone la difficultà: *Nervorum autem in corpore situs rectus non est, sed inflexus, laxiores item sunt, & succedi, nisi cum spiritibus eo confluentibus intumescunt: carni, item aliisque corporis partibus alligantur, quæ*

Lib. 6. c. 1.

De Natura Corporum c. 32. nu. 1.

Eod. c. 3. nu. 7.

cum ex facili cedant, ictum necesse est hebetent, nec permittant procul devehi. Si potrebbe adunque pensare, che voi aveste pigliato questo argomento dal Gassendi, o dal Digbi, se voi ve la corrispondeste con questi valent' huomini. Ma io penso, che l'avete tolto dal Petit, il quale sempre solete avere come Acate a' fianchi nell'impugnar Renato.

Diss. de sens. & sensib.

Ma checchè sia di cio: la difficultà, comechè grave ella sembri a prima veduta; non di meno cade da se stessa, e rovina, dove ben s' intenda la dottrina del Cartesio: perocchè questo gran Filosofante vuole, che i nervi altro non sieno, che tanti cannelletti propagati dalla tunica esteriore del celabro, detta dura madre; i quali contengono, e circondano quasi un gran fascio d' altri tubulletti derivati dalla pia madre, cioè dalla interior tunica del celabro; il midollo de' quali vuol che sotti di tante fibrille tenuissime, aventi la sua origine dall'interior parte della sustanza del celabro, che riguarda i ventricoli di esso: le quali vanno a terminare colli mentovati tubuletti nelle membrane, e nella carne di tutto il corpo. Oltre a cio, suppone colui, che continuo infra dette fibrille contenute ne' detti tubulini discorra una sottilissima sustanza, che spiriti appelliamo: che col suo discorrimento fa si, che i detti filetti sieno fra se divisi; e rigonfiando i canaletti, che gli circódano, fa che le fibrille, o filetti non vengano ad essere dalla circostante carne, e dall'altre parti del corpo per lor vario piegamento, nè rotte, nè in alcuna guisa impedite dalla loro operazione: anzi per opera del medesimo spirito, che continuo corre dal celabro verso l'estremità de' mentovati ca-

Cartes. de homine p. 2. n. 18.

na-

naletti, vengono quelle fibrille a ſtar teſe dal luogo onde cominciano fino dove terminano: *Et notandum*, dice Renato, *filamenta de quibus loquor, quamvis valde tenuia ſint, ſatis tuto tamen a cerebro ad membra, quæ longe ab eo diſtant, protendi, ut nihil ſit quod vel rumpat illa, vel premendo impediat actionem eorum, etiamſi interea mille modis flectantur membra illa: quandoquidem inclauſa ſunt iiſdem tubulis, quibus ſpiritus animales in muſculos deferuntur, & hi ſpiritus continuo nonnihil inflantes tubulos iſtos filamentorum in iis preſſionem impediunt: imò efficiunt, ut ſemper quantum poſſunt tendantur, profluendo ex cerebro unde veniunt verſus loca, ubi deſinunt.* De homine p. 3. n. 27. E non men chiaramente cio anche ſpiegò altrove dicendo; *Quum autem hæc capillamenta, tubulis ita circumdata procurrant, quos ſpiritus ſemper paululum inflant, & diſtendunt, nullo negotio intelligemus, hæc eſſe multò tenuiora quàm bombycum fila, & imbecilliora, quàm aranearum, tamen a capite ad remotiſſima membra ſine ullo ruptionis periculo poſſe deſcendere; neque diverſos membrorum ſitus motum illorum impedire.* Dioptr. c. 4. n. 5. Dalle quali parole manifeſtamente ſi avviſa, aver il Carteſio preveduta la difficultà, e ſuffogatala prima, che naſceſſe, con iſpiegare come mai avveniſſe, che dal tortuoſo cammino de' tubuletti, che racchiudono le fibrille, e dalla ſoſtanza carnoſa, che circonda i nervi, non vengano nè rotte, nè rallentate, nè premute.

Suppoſto adunque, che sì fatte fibrille ſiano, non già lente; ma teſe dal celabro ſino alle parti, ove terminano, e propriamente ove debbon ricevere l'eſterna impreſſione degli oggetti; chi può difficultare, che eſſendo moſſe ben-

benchè leggiermente nella loro eſtremità, ſieno per comunicare il movimento nell'altra loro eſtremità, che fa capo nel celabro: tanto piu ſe il movimento non ſia di vibrazione, o tremore, come ſupponete voi, ma di attrazione, come in fatti vuole l'avvedutiſſimo Cartesio, come eſſo ſi ſpiega; parlando del modo come gli eſterni oggetti poſſano incitare il moto ne' noſtri membri, mentre in qualche modo eſercitano la loro operazione ne'ſenſorj: *Et quando moventur ibi,* (cioè nel ſenſorio) *filamenta illa, quantumvis parum vehementer, eodem momento trahunt partes cerebri à quibus proceduntur.* L'iſteſſo colui apertamente dice, parlando del ſenſo del tatto: e piu che in ogni altra parte ſpiegò la ſua mente nella ſeſta meditazione, ove così dice: *Adverto præterea eam eſſe corporis naturam ut nulla eius pars poſſit ab alia parte aliquantum remota moveri, quin poſſit etiam moveri eodem modo à qualibet ex ijs, quæ interjacent, quamvis illa remotior nihil agat. Vt exempli cauſa in funè a, b, c, d, ſi trahatur ejus ultima pars D, non alio pacto movebitur prima A, quàm moveri etiam poſſet ſi traheretur una ex intermedijs B, vel, C & ultima D. maneres immota: Nec diſſimili ratione cum ſentio dolorem pedis, docuit me Phyſica, ſenſum illum fieri ope nervorum per pedem ſparſorum, qui inde ad cerebrum uſque funium inſtar extenſi, dum trahuntur in pede, trahunt etiam intimas cerebri partes ad quas pertingunt, quemdamque motum in ijs excitant, qui inſtitutus eſt à natura, ut mentem afficiat ſenſu doloris tanquam in pede exiſtentis.* Se adunque per avviſo del Carteſio fannoſi le ſenſazioni per una attrazione di queſte fibrille; le quali ſono dagli ſpiriti mantenute diſteſe; non valerà per ſmorzare

De hom. p. 2. n. 26.

De hom. p. 3. n. 30.

zare sì fatto movimento, nè l'obbliquo, e tortuoso cammino de' nervi, nè la morbidezza della carne, che gli veste. Onde è, che 'l dottissimo nostro Lionardo di Capoa, che espertissimo era in notomia assai più di voi, non si allontanò guari dal sentir del Cartesio intorno al farsi de' sensi, volendo altresì, che per opera de' filamenti de' nervi, si tramandasse al celabro l'impressione, o moto, che dir vogliamo ricevuto dagli esterni oggetti. Lac. 3. f. 90.

Quanto alla glandola pineale, se voi foste di notomia alquanto inteso, non vi dovrebbe certamente immobile sembrare, poichè secondo, che avverte il Cartesio: *Cum non sustineatur nisi à minutissimis arteriis illam cingentibus, certum est vel minimum quid ad illam movendam sufficere.* Ep. 38. p. 2. 90. Del parervi poi ella una parte vilissima, indegna di formare la reggia, e 'l soglio alla Ragione; non sò qual ne sia la cagione: sarà per avventura, perchè essendo ella picciolissima, stimate, che la Ragione non vi possa con maestà convenevole sedere in trono, e reggere le funzioni della vita; quando alla grandezza di lei si convien aver luogo più magnifico, ove possa spaziarsi a suo agio. Ma per contrario non seppe il Cartesio tra tutte le parti del celabro ritrovar parte, cui con più ragione si dovesse attribuire la sede dell'anima; poichè è quella allogata in mezzo alla parte più nobile dell'huomo, cioè nel celabro, il quale per consentimento di tutti i Filosofanti è l'organo destinato agli usi della ragione: oltre a ciò sta ella in un sito il più difeso, e custodito da qualunque esterno, o interno oltraggio: e per tralasciare infinite altre ragioni considerate a favor di questa ghianduccia da Lodovico la

For-

In not. ad Tart. de hom. p. 5. n. 63.

Forge, il quale ne teſſe una dotta, e lunga Apologia: ella è tra tutte le parti del celabro, unica; dove l'altre ſono duplicate: onde convien credere, che l'anima eſſendo altresì unica nell'huomo, riſieda in eſſa, come in luogo ove unicamente poſſono ridurſi, ed unirſi quaſi in un punto l'operazioni degli altri organi de'noſtri ſenſi. Ragione in vero la quale piu d'ogni altra moſſe il Carteſio ad attribuirle il

Ep. 36. p. 2. ſoglio della mente: *Ratio cur id credam*, eſſo dice, *hæc eſt, quòd nullam in cerebro partem præter illam reperiam, quæ non ſit gemina; cum enim objectum tantum unum duobus oculis cernamus, unamque tantum vocem duabus auribus audiamus, denique unicam tantum cogitationem uno eodemque tempore efformemus; neceſſe eſt ut ſpecies, quæ per ambos oculos, vel per ambas aures advenient, in aliquem locum coeant, in quo ab anima conſiderentur; impoſſibile autem eſt ullum alium in toto corpore præter hanc glandulam reperire; præterquamquod loco adeo opportuno ac fieri poteſt ſc. in medio omnium concavitatum, in hunc uſum ſita eſt; ſuſtineturque, & vingitur ramulis arteriarum carotidum, per quas ſpiritus in cerebrum defemuntur.*

» Alet: Non meno ei falla co'l dire, che non » anno gli oggetti di fuori maniera per farſi » da noi ſentire, eccetto che movendo varia» mente le fibre, e i nervi. Se foſſe verità queſta » bugia, ditemi, perchè ragione tutto il ſenſi» bile noi no'l diſtinguiamo co'l ſolo piede, in » cui certo è ritrovarſi e fibre, e nervi, capaci » niente meno di motrice impreſſione?

LXXXIV. Non è uopo, che io mi indugi a dimoſtrare, quanto ragionevol ſia, e ſaldo il diviſamento del Carteſio; che gli oggetti di fuori non abbian altra maniera per farſi ſen-

tire,

tire, salvo che con muovere variamente le fibre de'nostri nervi: poichè questa è una legittima conseguenza, che nasce da quell'altra verità non mé comune à Filosofanti, tratton i Peripatetici, che provata tante volte, che l corpo d'altro per sua natura non sie capace, che di movimento, e divisione; e però che non altro possa ad un altro corpo fargli se non se muoverlo, e dividerlo; onde è, che le materiali cose, quali sono gli esterni oggetti infra loro non si distinguano, che secondo il vario moto, mole, e figura delle parti, onde si compongano: Dal che segue, che gli oggetti solamente possano nel nostro sensorio, far impressione, movendo le fibre di quello: e queste essendo altresì corporee, altro non possono alla sede dell' anima trasmettere, che movimento; secondo la cui varietà si cagionano nell'anima quelle modificazioni, o maniere, che sensazioni noi appelliamo. Il che possiamo noi avvisare, esser vero, dall'osservar, che facciamo, che stropicciandoci gli occhi colle dita, il che altro non è, che un movimento, sentiamo scintille di luce: oltre a cio se leggiermente si tocchi nelle ditella, o nelle piante de'piedi, fassi in noi il sentimento del solletico: ma se fortemente si graffii la cute; tosto avviene la sensazione del dolore: di piu se turiamo con un dito l'orecchio; si sente un certo mormorio; se la cute si stropicci, il calore avvien che si senta: e pur è vero, che tutte queste sensazioni fannosi per sì fatti movimenti, che nel sensorio s'imprimono da esterno corpo, che gli tocca or piu, or meno, or in questa, or in quella guisa.

Ma sendo così; perchè noi tutto il sensibile non distinguiamo col solo piede, in cui certo è ritrovarsi fibre, e nervi? A questa dimanda ri-

di-

Dissert. de sensu & sens.

dicolissima, direi dell'Aletino, se egli non l'avesse tolta al suo Petiti, è agevole il risponder con altra dimanda: Cioè, se colla mano noi facciamo tante, e sì ammirabili operazioni, quali sono, lo scrivere, il ricamare, lo scolpire, e tante, e tante sì nobili, e sì fine opere, che recan maraviglia; e ciò per aver essa dita, e musculi, che si muovono a nostro talento; per qual ragione l'istesse operazioni non facciamo co'piedi, in cui certo è ritrovarsi le dita, ed i muscoli? Or chi non ismascellerebbe delle risa sì fatta dimanda udendo? E pur è vero, che altrettale è quella del Petito: poichè se bene in tutti gli organi de'nostri sensi ritrovansi i nervi, e con essi le fibre; non pertanto v'interviene tra essi una differenza, assai maggiore, che non è tra le mani, e i piedi; perocchè alcuno di essi avrà le fibrille coverte da tuniche piu dure, che l'altro; onde un movimento leggiero, che in questo opererà, in quello non sarà valevole a far nulla: di più altro di essi costerà di fibrille piu grosse, l'altro di piu sottili; altro ne avrà maggior copia, altro menore; altro avrà le fibre piu distese, altro meno: altro l'avrà tessute in una guisa, & altro in diversa maniera: dalle quali differenze puo certamente avvenire: che uno di esse atto sia a ricevere un'impressione degli esterni oggetti, che l'altro ricever non possa,

„ Alet: Di più se dagli oggetti non ricevi-
„ amo altro, che moto, dunque non d'altro,
„ che di moto, formiamo in noi l'Idea. Altri-
„ menti dica chi sà, come la sperimentale co-
„ gnizione, ch'è la scorta del Filosofo più sicu-
„ ra, non sia in noi fabra di sogni, e di chime-
„ re, se altro ci figura da quel, che se le pre-

sen-

, senta. Ma indubbitato è, e'l confessa il Car-
, tesio, non sentirsi da noi alcun moto nel ve-
, dere, ò nell'udire, ma conoscersi colore,
, suono. Dunque il colore, e'l suono non è
, già moto.

LXXXV. Per potersi vedere quanto vada errato l'Aletino in questo suo argomento, non è altro uopo, se non se dimostrare la falsità della sua primiera proposizione, cioè: *Se dagli oggetti non riceviamo altro, che moto, dunque non d'altro, che di moto, formiamo in noi l'Idea.* Or che cio sie un manifesto errore, tosto si conoscerà, se andrem considerando, per quali impressioni fatte ne'nostri sensorj, si formino in noi le varie sensazioni, & idee, tutto diverse dall'impressioni, onde vengono cagionate: anzi troverassi vero, che tali impressioni non consistano in altro, che in un puro movimento. E in prima il sentimento del dolore, e del solletico non si produce in noi, salvoche per movimento fatto nel nostro sensorio, ò veemente, sì che tiri a lacerare le fibre de'nervi, onde nasce il dolore: ò leggiero, che solamente le commuova salva la loro interezza; onde nasce il solletico. Ho considerato altra volta, che la sola pressione del deto nell'occhio, eccita sentimento di luce: e sentesi un mormorio nell'orecchio, se solamente si chiuda col deto. Chi è oltr'a cio, che non avvisi l'idee, che noi abbiamo del duro, e del molle, del grave, e del leggiero, e forse anche dell'aspro, e dello scabbiato esser differenti dall'impressione, onde s'eccitano in noi tali idee? poichè le loro impressioni consistono nella diversa pressione, che i corpi esterni fanno nel nostro sensorio; come di leggieri si scorge da ognuno, che vi ponga

Vedi Cartes. de lumine. c. 1.

mente; e pur l'idee, che in noi si formano, non sono della pressione, ma di durezza, mollezza, gravezza, e di leggerezza: onde parmi, che'n noi naturalmente si formino queste varie idee, secondo la diversa pressione del nostro sensorio: sì come nella mente d'un cieco dal vario tentar, che fa col suo bastone diversi corpi, secondo la lor varia natura gli si eccitano le lor idee, ora d'acqua, ora di loto, ora di sabbia, or di via erta, o declive; or di legno, or di pietra, e di altre sì fatte cose. Dal che si raccoglie esser verissimo cio, che avverti il Cartesio. *Talem esse nostræ mentis naturam, ut ex eo solo, quòd quidam motus in corpore fiant, ad quoslibet cogitationes, nullam istorum motuum imaginem referentes, possit impelli, & speciatim ad illas confusas, quæ sensus, sive sensationes dicuntur.* P. 4. ar. 207 Ond'è avvenuto, che l'arte, ed instituto degli huomini, secondando la natura, han fatto sì, che da molti segni stabiliti per comune consentimento, si destassero in noi l'idee, e cognizioni delle cose: come si sperimenta nel parlare, e nello scrivere: poichè giusta la diversità del suono delle parole, o delle combinazioni de' caratteri, si eccitano in noi varii pensieri, o di tempesta, o di calma, o di guerra, o di festa, e di tante, e sì svariate cose, a quante mai hanno gli huomini destinate voci, o caratteri per dinotarle. Laonde non dee recarci meraviglia, che i Cartesiani, ponendo mente a tale natura della nostra anima, stabiliscano generalmente, mercè l'uniformità della natura nel suo operare, che le sensazioni, e idee si producono in noi dalle impressioni degli oggetti, niente a quelle somiglianti: e che per gli sensi non l'idee riceviamo delle cose, ma i soli segni: come

Digitized by Google

me lungamente, e con mirabil dottrina pruova il P. Mallebranche nella sua Ricerca della verità, e prima di costui, e di tutti gli altri seguaci del Cartesio, l'hanno insegnato dietro a Platone i suoi discepoli, e massimamente il dottissimo Agostino. *Lib. 10. confess. c. 10. 11. 12.*

Dopo avere adunque dimostra la falsità della prima proposizione dell'argomento dell'Aletino, altro non rimane, che mostrare altresì la falsità della pruova soggiuntane da colui dicendo: *Altrimenti dica, chi sà, come la sperimentale cognizione, ch'è la scorta del Filosofo più sicura, non sia in noi fabra di sogni, e di chimere, se altro ci figura da quel, che se le presenta?* Or io avrei voluto, che più chiaramente si fosse l'Aletino spiegato, che cosa intenda per quel, che si presenta alla cognizione sperimentale, la quale, credo che voglia intendere per la sensitiva: poichè, se ei parla del moto, o impressione fatta nel sensorio dagli oggetti; e vuole, che perciò sia la cognizion sensitiva fabra di sogni, perchè in vece d'aver idea d'una tal impressione, l'ha, o d'una qualità sensibile, o d'alcuna proprietà del corpo: va egli certamente errato; poichè l'impressione fatta nel sensorio non è quello, che si dee conoscere, ma cio, per cui si conosce l'oggetto, onde deriva. Ma se egli intende per gli esterni oggetti cio, che si presenta alla cognizione sensitiva; bisognava, che facesse manifesto, come sia vero, che ella ci figuri tutt'altro da quel, che se le presenta; poichè, o tal cognizione versa intorno a quel, che sono i corpi rispetto di noi; o intorno a quel, che sono in se stessi; o tra di loro: Se versa intorno al primo, cioè a conoscere cio, che operano gli esterni corpi inverso il nostro cor-

po, o giovandolo, ovvero nocendogli; non ha dubbio, che questa sia una cognizione confusa, ma non per ciò falsa; perchè se bene non ci discuopra in che maniera tali corpi operino nel nostro corpo; ci mostra nō di meno, se nocevoli ci sono, e giovevoli, secōdoche le sēsazioni, che nella nostra mente si cagionano altre sono moleste, & altre giocōde. E cio dicono i Cartesiani avvenire per una saggia, ed ottima legge del sovrano Fattore: il quale avendo allogato l'huomo in mezzo a tanti corpi, che circondandolo possono variamente, o conservarlo, o disciorre il suo corpo, secondo i varj movimenti, che accagionar possono in esso, o conformi al bisogno della vitā, ovvero contrarii; convenevol cosa era, che avesse l'huomo fornito d'un discernimento, per cui potesse sfuggire i corpi nocivi, e seguire i giovevoli alla sua vita: perciò gli ha date le varie sensazioni: le quali si cagionano nell'anima da quei varii moti, che da' corpi esterni nel nostro sensorio s'imprimono: per opera delle quali sensazioni, quasi per brevissima via, l'huomo conosce, e fugge quegli oggetti, che cagionando sensazioni moleste, segno è, che offendono il nostro corpo: e per contrario conosce quegli oggetti, che per recare grate sensazioni, sono alla sua conservagione utili, ed opportuni. Dove se Iddio date non avesse si fatte sensazioni all' huomo, per cui discerne facilmente, e brievemente cio, che i corpi esterni verso il suo operano; o non avrebbe alcun discernimento; o dovendone avere altro, sarebbe quello della cognizione dell'operazioni di ciascuno oggetto: la qual via sarebbe senza fallo piu lunga, ed intrigata; perchè dovrebbe l'huomo discer-

ſcernere le parti, la conteſtura, e'l moto così di ciaſcuno eſterno oggetto, come del ſuo corpo, per poi attentamente riflettere a cio, che poteſſe operare in noi ciaſcuno corpo eſterno, così ſeparatamente, come unitamente con altri corpi, e ſecondoche il noſtro corpo in tale, e non in tal altra diſpozione ſi ritrova: il che non ſenza molti raziocinii avrebbe avuto a conoſcerſi: e perciò continuo l'huomo ſarebbe dovuto ſtare ogni momento di ſua vita, inteſo in ſi fatte conſiderazioni. Onde quello intendimento, che gli è ſtato dato per la contemplazione di Dio, l'avrebbe avuto da logorar tutto in si baſſe conſiderazioni, per conſervare la ſua vita allogata tra tanti corpi, altri a ſe nocivi, altri giovevoli.

Ma ſe poi la cognizione ſenſitiva verſa intorno a quel, che ſono i corpi in ſe ſteſſi, e tra di loro; nè meno ſa vederſi, come ci figuri altro di quel, che le ſi preſenta: Imperocchè altro non ſi ritrova ne' corpi, che mole, figura, e moto; nè piu nè meno di queſto ad eſſa ſi preſenta negli eſterni oggetti; nè altro da eſſa a noi ſi figura. Per lo chè ceſſa affatto il dubbio dell'Aletino; e perciò non ci è neceſſita di credere, che ſe dagli oggetti non riceviamo altro, che moto; dunque non d'altro, che di moto formiamo in noi l'Idea.

Ma per venire ora alla minore propoziòne dell'argomento dell'Aletino, dove afferma, confeſſare il Carteſio, *non ſentirſi da noi alcun moto nel vedere, ò nell'udire, ma conoſcerſi colore, o ſuono.* Altro non mi occorre, che notare l'improprietà dell'eſpreſſione: poichè in vece di conoſcerſi calore, o ſuono, doveva dire col Carteſio ſentirſi, o percepirſi, non altro che

calore, o suono: cioè essere a se stessa l'anima consapevole di quelle sue affezioni, che suono, e colore appelliamo: nel qual senso è verissima la proposizione.

Trae finalmente dalle sue premesse la conseguenza l'Aletino: *Dunque il colore e'l suono non è già moto:* e tutto cio gli si concede: se egli intende del colore, e del suono in quanto sono l'ultimo grado, e perfezion del vedere, e dell'udire, cioè quella percezione, o affezione, che si produce nell'anima: Ma per contrario gli si nega; se egli intende del colore, e del suono in quanto è nel sensorio.

» Alet: E quindi appare, quanto è piena
» di vanità, e vota di ragione l' afferzion Car-
» tesiana, che definisce *ex tripede* gli oggetti
» de'nostri sensi non esser fuori di noi: sicche i
» nomi di luce, di colore, di suono, e che sò
» io, sono imposti à significar solamente le no-
» stre idee, rispetto alle quali l'esterno Mo-
» tore há ragione di efficiente, ma non di og-
» getto.

LXXXVI. Da cio, che va divisando l'Aletino, appare, quanto ei sia digiuno de'sentimenti de'Cartesiani; i quali vogliono sì, che le sensazioni non sien fuor di noi, ma non già gli oggetti de'sensi. E che forse per opera de'sensi non percipiamo negli oggetti esteriori il moto, la figura, e la mole? non ravvisiamo le relazioni, che tra essi intervengono, e gli effetti, che rispetto di noi sono valevoli a produrre? E pur niuna di queste cose esser in noi dicono i Cartesiani, se non se obbiettivamente. Senzache non sò, come non abbian anche ragion d'oggetto gli esterni corpi rispetto alle sensazioni, che in noi risonano, o di caldo, o di fred-

freddo, o d'altro ; quando per mezzo de' ſenſi ſi ravviſano eſſer quelli cagioni di tali effetti in noi. Ma laſciando cio da parte ſtare, io mi maraviglio, come l'Aletino vada opponendo à Carteſiani una difficultà, che tocca a lui di ſciorla nella ſua peripatetica Filoſofia; la quale ſupponendo, che le coſe eſterne ſi ſentano per le ſpecie loro ſimili, immeſſe nella facoltà ſenſitiva; naſce la difficultà, che ſieno oggetto de' noſtri ſensi, non già le coſe eſterne, ma le ſpecie, che ſi ricevono: Sentaſi lo Scaligero, come dottamente diſamina queſta materia - *Doce me prius ſodes: quid eſt id, quod video? Dices puerilem eſſe interrogationem: rem enim eſſe, quæ videatur. At doce quæſo nos pueros, per ſalebras baſce Naturæ perreptantes. Si ſenſio, eſt receptio: nec recipitur res: demonſtrabitur certiſſima demonſtratione ſic. Ergo non ſentitur res. Aiunt: Rem videri per ſpeciem. Intelligo: & concludo. Species ergo ſentitur. Rem ipſam haud percipit ſenſus; Species ipſa non eſt ea res, cuius eſt ſpecies. Iſti verò auſi ſunt ita dicere: non videri ſpeciem, ſed rem per ſpeciem. Speciem verò eſſe videndi rationem. Audio verba: rem haud intelligo. Non enim eſt ratio videndi ut Lux. Quid igitur? Quid, inquiunt, per ſpeciem vides rem. Non potes autem videre ſpeciem: quia neceſſe eſſet, ut per ſpeciem videres. Quæ ſententia eſt omnium abſurdiſſima. Dico enim iam: rem non videri ſed ſpeciem.* Exer. 298. n. 14. il che ſegue à cõprovare cõ ſottiliſſime rifleſſioni quel bravo letterato del Liceo. Laonde ſarebbe ſtato aſſai meglio fatto, che l'Aletino ſi aveſſe preſa la briga di cõtrapporsi a queſta difficultà; la quale offende la ſua dottrina; che andarla opponendo alla Filoſofia Carteſiana, contro la quale non ha luogo tra per le coſe dette, e per

ciò, che più lungamente infrà diviseremo.

Alet. In questo abbagliamento ritrovo » esser voi ancora trascorso, Signor Lionardo, colà dove tra tanti errori, e sciocchissime opinioni, che dite aver Aristotele apprese da' volumi degli antichi Filosofi, annoverate questa, che *leggendo egli in Ocello Lucano, il mele esser dolce, perche cagioni in noi sentimenti di dolcezza, tratto anch' egli dall'altrui errore non dubitò il medesimo narrare, giudicando la dolcezza, come tutt'altre qualità, veramente nelle cose, e non ne' sentimenti consistere.* Io quì primieramente non finisco d' ammirare la vostra recondita erudizione, per cui non senza, che tanto vi lodano i vostri avendo ricavato dalle antiche memorie una così nuova, ed inaudita contezza, che Aristotele, benche allevato in Atene, patria la più gradita alle pecchie, imparò la prima volta da libri di Ocello, il mele esser dolce, ciò che avea fino à quel punto ignorato. Non penso però, che questo sia un grande affronto di Aristotele; imperciocchè se è vero, che Ocello è il Maestro di questa verità, egli è Maestro di tutto il genere umano. Comunque ciò sia, io credo certo, che in questa forma voi non parlate da senno, ma con una proposizione mirabile volete conciliarvi opinione di sapienza tanto più singolare, quanto più lontana dalle apprensioni del comune.

LXXXVII. Or quì l'Aletino fa per breve spazio tregua col Cartesio, per avventarsi contro del Capoa; ed in prima il dichiara trascorso in un'abbagliamento: e pur trattone le parole, ed alcuni paralogismi, non reca ar-

argomento valevole per dimostrarlo tale: indi con velenosa ironia il taccia di falsa erudizione: come colui, che creda, avere Aristotele da Ocello Lucano, e non piu tosto per pruova apparato, esser il mele dolce: ma il miserello, o non intende il Capoa, o intendendolo si dimostra, quanto sie nel filosofare inavveduto! Poichè, se egli pensa, aver il Capoa detto, che Aristotele avesse da Ocello imparato, che'l mele in noi sentimento di dolcezza cagiona; certa cosa è, che non l'intende: poichè ben sapeva il Capoa, che cio per pruova saper poteva Aristotele, senza che leggesse i libri di Ocello. Ma se, ei crede, come in fatti si pare, aver voluto dire quel valent'huomo, che lo Stagirita aveva da Ocello appreso, essere in se stesso dolce il mele, perchè produce in noi sentimenti di dolcezza: e però l'Aletino il proverbia: perciocchè sapeva cio Aristotele con saggiare il mele, senza leggerlo negli altrui libri: e che quando Ocello stato fosse in cio maestro d'Aristotele; lo sarebbe altresi di tutto il mondo, che estima in se stesso esser dolce il mele: Se egli cio crede, come dissi; si mostra quanto poco profondo sia nel filosofare; non sapendo discernere, che per opera de' sensi si puo conoscere solamente cio, che le cose sono valevoli a produrre in noi: ma non già se tali sieno in se stesse: poteva ben sapere per pruova Aristotele, saggiando il mele, che quello produceva in lui la dolcezza; ma sciocchezza è il dire, che insiememente il senso gli manifestasse, avere in se stesso il mele la dolcezza, come infra dimostreremo. Laonde non avendo potuto avere Aristotele per iscorta il senso per discernere, se le cose fosse-

ro tali in se, quali sono le sensazioni, che da esse in noi si cagionano; poteva muoversi dall'autorità d'Ocello, che gli andò innanzi in questo abbaglio, a credere, che tali fossero in se stesse le cose, quali erano le sensazioni, che da esse ne abbiamo: nè in ciò Ocello stato sarebbe anche maestro del Mondo: ma piuttosto il Mondo riputar maestro si poteva d'Ocello; poichè questi tratto dal comunale pregiudicio del volgo, inavvedutamente in filosofando cadde in questo errore. Ed hò ben detto del volgo; poichè tutt'altro fu il sentimento comune di quei Filosofanti, i quali non i pregiudicj, ma la ragione ebbero per iscorta nella ricerca della verità. E per tacer degli antichissimi Filosofanti della Finicia, e dell'India, primi padri della Filosofia, non può recarsi in dubbio, che i primieri maestri della Greca Filosofia, cioè quei, che Fisici appellati furono, ebbero fermissima credenza, che le sensibili qualità non fossero, salvochè ne' sensi: perciò affermavano: *Neque alborem esse, neque nigrorem sine visione, neque saporem sine gustatione.* Che dovrem dire del celebre Democrito, la cui dottrina fu cotanto ricevuta, e nella Grecia, e nell'Italia tutta, come è manifesto a chi sia delle contezze dell'antichità inteso? Questo Filosofante niente ebbe per più certo, quanto il non darsi nelle cose le sensibili qualità, ma ne' nostri sensi solamente; sì come attesta Sesto Empirico nel libro secondo contro a' Matematici, dicendo: *Democritus quidem dicit nullum esse subjectum sensilium, sed inanes quasdam sensuum affectiones esse eorum apprehensiones. Et neque in rebus externis esse aliquid dulce, nec amarum, aut calidum, aut fri-*

Aristotel. lib. 3. de anim. 2.

frigidum, nec aliquid aliud ex iis, quæ apparent omnibus. Hæc enim esse nomina nostrarum affectionum. Tralascio di dire della numerosa schiera degli Scettici, Efettici, & Aporretici, i quali secondo la testimonianza d' Agellio: *Omnes omnino res, quæ sensus hominum movent πρὸς τὶ esse dicunt. Id verbum significat nihil esse quicquam, quod ex sese consistet, nec quod habeat vim propriam, & naturam; sed omnia prorsum ad aliquid referri: taliaque videri esse, qualis fit eorum species dum videtur, qualiaque apud sensus nostros, quò perveniunt, creantur; non apud sese, unde profecta sunt.* E tralasciando parimente altri Filosofanti, che sì fatta opinione ebbero per salda: vaglia per tutti l'autorità del divino Platone, la cui dottrina meritò il seguito de' più celebri huomini non men de' Gentili, che de' Cristiani. Questo gran Filosofante insegnò chiaramente, le nostre sensazioni avvenire in noi per le varie impressioni, che ne' nostri organi cagionano gli esterni corpi variamente movendogli: quinci è, che spiegando onde, e come avvenga il sapore acerbo, disse: *Gustus autem tactui similis est: nam concretione, & discretione, præterea & subtili quodam ad meatus ingressu, & figuris, aut acerba sunt, aut lævia, quæ ad gustum pertinent.* In Timæo. E divisando del suono, vuole, che non sia altro, che un muovimento dall'aere esterno comunicato agli organi dell'udito. *Omnem igitur* (son sue parole) *vocem ponamus pulsationem quandam ab aere per aures, cerebrum, & sanguinem sese porrigentem ad animam usque; motionem verò ex ea natam, a capite quidem ducentem initium, & in sedem hepatis desinentem auditum appellamus: ejus verò motionem, hu-* In Timæo.

hujusmodi, quæ sit velox, acutam; quæ tardior, graviorem efficere; quæ una, & simplex æquam, & lævem: contrarium verò asperam. Dalle quali parole si avvisa, aver voluto Platone, altro non esser il suono, che un movimento dell'aere, il quale comunicandosi all' organo del sentire, e penetrando fino alla facultà sensitiva, cagiona in noi la sensazione del suono; la quale è certamente una cosa diversissima dal movimento, che la produce. Nè diversamente esso filosofò, dove imprende a spiegare la natura del colore, inducendo Socrate, che così richiede Memnone; *Nonone dicitis esse*

In Memn. *quasdam rerum defluxiones de sententia Empedoclis? Dicimus. Et meatus in quos, & per quos illæ defluxiones manant? Omninò. E' defluxionibus autem alias meatuum nonnullis convenire; alias verò majores, sive minores esse? Ita se res habet. Nonne & visum aliquid vocas? Voco. Ex his igitur quid velim intelligere, ut ait Pindarus. Color enim est defluxio figurarum proportione quadam visui congrua, & quæ sub sensum cadit. Optimè mihi videris, Socrates, hanc responsionem instituisse. Fortasse enim ut solitus es hac de re audire, ita tibi responsum est: & simul, arbitror, intelligis quidnam ex hac dicere possis, et quid vox sit, & quid odor; & pleraq; alia hujusmodi? Omninò.* Or da sì fatti sentimenti, chi non conosce, che in sustanza non è punto diverso il sentir di Platone da quello de' moderni Filosofanti; volendo egualmente le sensazioni del calore, del freddo, del suono, ed altre somiglianti eccitarsi in noi dal vario movimento, e configurazione delle particelle componenti gli esterni corpi: di modo che le sensibili qualità considerate negli oggetti altro non sieno salvoche va-

vario movimento, o configurazione delle particelle di quelli, dalle quali si destano in noi quelle sensazioni, che noi con nome di suono, sapore, & altri sì fatte voci appelliamo. Questa è l'opinione di Platone, e con esso di quãti incomparabili Filosofanti han seguito per tanti secoli con fama, e stima di saggi la dottrina di lui: la quale quando non avesse avuti tanti, e sì degni approvatori, basterebbe per renderla plausibile, e ragguardevole l'approvagione dell'ingegno piu sublime, e miracoloso, che avuto avesse il mondo Cristiano: non creda l'Aletino che io parli del Suarez, e del Vasquesio; parlo d'Agostino il Santo, il quale in filosofando, perchè non seguì la falsa scorta de' comunali pregiudicj, come ha fatto Aristotele, e suoi seguaci, ma la ragione; seppe ravvisare, non esser valevoli i nostri sensi a mostrarci, quali sieno in se stesse le cose, ma solamente quali sieno esse rispetto di noi: cioè qual virtù abbiano d'eccitare in noi or una, or altra affezione, o sẽsazione. *Restat ut quæratur*, esso dice, *utrũ cũ ipsi renunciãt, verũ renũciẽt. Agè si dicat Epicureus quispiã nihil habeo, quod de sensibus conquerar. Injustum est .n. ab eis exigere plus quã possunt: quicquid autẽ possunt videre oculi, verum vident: Ergò ne verum est, quod de remo in aqua vident? Prorsus verum. Nam causa accedente quare ita videretur, si demersus unda rectus appareret, magis oculos meos falsæ renunciationis arguerem. Non enim viderent, quod talibus existentibus causis videndum fuit. Quid multis opus est? Hoc de turrium motu, hoc de pennulis avium, hoc de cęteris innumerabilibus dici potest. Ego tamen fallor si assentiar, ait quispiam. Noli plus assentire, quàm ut ita tibi appa-*

Lib. 3. c. 11. contr. acad.

parere persuadeas, & nulla deceptio est. Non enim video quo modo refellat Academicus eum, qui dicit: hoc mihi candidum videri scio: hoc auditum meum delectari scio: hoc mihi jucundè olere scio: hoc mihi sapere dulciter scio: hoc mihi esse frigidum scio. Dic potius utrum per se amaræ sint oleastri frondes, quas caper tam pertinaciter appetit. O hominem improbum, nonne est caper ipse modestior? Nescio quales pecori sint, mihi tamen amaræ sunt. Quid quæris ampliùs? Sed est fortasse aliquis etiam hominum, cui non sint amaræ. Tendis enim in molestiam? Numquid nam ego amaras esse omnibus hominibus dixi: Mihi dixi, & hoc non semper affirmo. Quid si enim alias alia causa nunc dulce quippiam, nunc amarum in ore sentiatur? Illud dico, posse hominem cum aliquid gustat: bona fide jurare, se scire palato suo illud suave esse, vel contra, nec ulla calumnia Græca ab ista scientia posse deduci. Quis enim tam impudens sit, qui mihi cum delectatione aliquid ligurienti dicat: Fortasse non gustas, sed hoc somnium est? Ond' è, che S. Agostino si mostrò inchinato a credere, che si facessero i varj sentimenti nell'anima, secondochè varj sono i movimenti, che nel nostro corpo per opera dell'esterne cose avvengono o contrarj, o conformi alle vitali operazioni. Vedesi adunque chiaramente dalle recate cose aver Agostino il Santo avvuto per fermo, che i sensi solamente ci manifestano, quali sieno rispetto di noi le sensibili cose, ma non già quali sieno in se stesse; cioè quelli ci rendono sicuri, ch' esse cagionino a noi, o amarezza, o dolcezza, o calore, o freddezza; ma non ch'elle tali in se stesse sieno: il che direttamente è opposto al sentimento del volgo, e de'

Vedi lib. 6. de musica c. 5.

Digitized by Google

de' Peripatetici; da cui follemente si crede, esser per opera de' sensi manifesto, che sieno tali le cose in se, quali sono i sentimenti, che n'abbiamo: onde estimano per certo essere la neve fredda, il fuoco caldo in loro stessi, cose somiglianti.

Or se dunque è così comune tra gli antichi una sì fatta quistione dietro a' sensi, e le sensibili qualità: che dovrem dire della erudizione dell'Aletino, cui sembra mirabile, e singolare una proposizione, che pur è, se non comune a tutti i Filosofanti dell'antichità, almen comunissima a i piu d' essi, e piu saggi? ma se cio non era conto all'Aletino, che tutto presume sapere; almen non doveva essergli ignoto, che tale opinione è comunissima, e sostenuta come incontrovertibile con molti argomenti, ed esperienze da tutti i moderni Filosofanti; tanto che dal lor sentimento non si son dipartiti nè il Bartoli, nè il Casati, amendue Gesuiti di gran portata: quegli quanto alla natura del suono, volendo, che altro non fosse, che una sola percussione, o tremore dell'aria comunicata al sensorio dell' udito: questi quãto alla natura del calore, e del freddo, estimando, che facciansi le sensazioni di tali qualità in modo non guari diverso da quello, che di sopra spiegato abbiamo: anzi cio, che disse di queste qualità, dee intendersi di tutte l'altre, come si raccoglie dalla sua sesta dissertazione: Ma con tutto cio l'Aletino tratta sì fatto divisamento del Capoa, come un sentimento mirabile, cacciato in mezzo da colui per conciliarsi opinione di sapienza, tanto piu singolare, quanto piu lontana dall' apprensione del comune: il che ne può servire

Bart. tract. del suono in ult. cap. circa l'ult. diffin. del suono.

Casat. de igne disser. 5. & 6.

di

di bastevol contrassegno, e della sua erudizione, o della sua ingenuità.

Per le cose fin ora divisate si è fatto manifesto, non esser mirabile, salvoche agli ignoranti la proposizione del Capoa; e tanto basterebbe per contrappormi a cio, che ha detto l'Aletino: ma piacemi soggiugnere brievemente alcune considerazioni, perchè ragionevole, e salda debba ancora estimarsi. Ma prima, che io imprenda a dimostrare con argomenti fortissimi questa verità, bisogna discoprire quanto mal fondata sia la volgar credenza dell'essere nelle cose le sensibili qualità; cioè tali essere le cose, quali sono le sensazioni, che da esse ne si cagionano.

Il principal fondamento della comunal credenza è la testimonianza de' sensi; e pur non è de' sensi, ma del loro pregiudicio. E che, vi vuol altro, dicon i Peripatetici dietro al volgo, per sapere se il color bianco (per esempio) sie nella neve, che aprir gli occhi, e guatarla? gli stessi vostri occhi son due testimonj fede degni, che vi convingono essere nell'oggetto il colore: perchè dunque voler recare in dubbio cosa sì evidente? Così essi; ma io in contrario tralasciando da parte stare quanto han divisato, o gli Scettici, o i Cartesiani per dimostrare quanto manchevole sia sì fatta testimonianza de' sensi; priego altresì loro ad aprire gli occhi, e guatare ora un vago arco baleno, che appare nel Cielo, ora i colori vaghissimi in collo di bianco Colombo, che stia a raggi del Sole a dimenarsi: ora a dirizzare lo sguardo verso le nubbi ora ad abbassarlo verso l'acque del mare, talora biancheggianti nella spuma del lido, talora cerulee

in

Digitized by Google

in alto pelago, e di mille, e mill' altri colori facentisi all'occhio vedere secõdo il sito, onde vẽgõ guardate, o secõdo il moto che ricevono da' venti: rivolgan poi la vista alle lontane contrade, ed a'verdi monti; finalmente recatosi in mano un vetro triangulare, e guardolo in sito opposto alla luce: osservino ad occhi veggenti quei varj colori, che vi si veggono. Or dopo, che han tutto accuratamente mirato, e rimirato; mi dicano per lor fè, quale è la testimonianza, che ne li danno i lor occhi degli osservati colori in tali oggetti: non è egli vero, che l'occhio così gli dirà esser nella neve la bianchezza, come ne' detti oggetti i mentovati colori? e pur questo loro non consente la Peripatetica Filosofia il crederlo, avendoli per apparenti, e non veri colori: ed in vero follia sarebbe il credere, esservi ne' mentovati oggetti i colori, che pur vi discerne l'occhio, quando osservati i medesimi oggetti da altro sito, d'altro aspetto tutto diverso si ravvisano. Ma se è cosa indubitata, che fallace sia quella evidenza creduta de' sensi nel ravvisare ne' detti oggetti i colori; perchè altresì fallace non dovrem riputarla rispetto del rimanente delle cose? Diranno per avventura i Peripatetici, non doversi così riputare per la diversità, che vi è di ragione: ma qual è questa ragione diversa? poichè, dicon essi, negli oggetti testè considerati non si osservan costanti i colori, ma varianti; secondoche da vario sito sono essi riguardati: non così degli altri oggetti, ne' quali permanenti sono i colori: ma se questa è tutta la ragione di riputare in alcune cose i colori apparenti, ed in altre veri; chi non vede, che si vengono ad attribuire ad al-

cune cose, & ad altre negare i veri colori, non già per una cognizion sensitiva, ma per un giudicio della mente, nato dall' osservazione de' sensi; laonde resta fermo cio, che si è poco anzi considerato, che quella creduta evidenza del senso intorno all'esistenza delle qualità negli oggetti sia infida, anzi fallace. Il che quantunque sia cosa malagevolissima a credersi per la preoccupazione del nostro animo: non di meno se si voglia attentamente considerare, sempre più vera ci sembrerà: e massimamente se oltre ci faremo a riflettere in che guisa si facciano le nostre sensazioni. Egli è cosa certa secondo i più de' Filosofanti, e spezialmente de' Peripatetici, che quelle si faccian per una operazione, o impressione, che dagli oggetti si faccia nel sensorio. Egli è vero, che variano i Filosofi nello spiegare in che mai consista quella impressione: dicono i Peripatetici, che non sia altro tal'impressione, che una forma accidentale, che dagli oggetti si cagiona, o produce nel sensorio tutto simile a quella, che è in essi medesimi: quale impressione appellano specie intenzionale; per la quale immutandosi il nostro sensorio, ricevendo quella nuova forma accidentale, viene a farsi il sentimento: all'incontro i moderni Filosofanti credono, che tal impressione degli oggetti consista in un movimento comunicato, o alle fibrille, ovvero agli spiriti de' nervi, e per mezzo di questi tramandato al celabro, ove sede l'anima; in cui si vengono ad eccitare le varie sensazioni, secondoche varj sono i detti movimenti cagionati ne' sensori dagli esterni corpi. Di modo che convengono tutti questi valent'uomini

mini così dell'una come dell'altra Scuola, nel credere, che si facciano le sensazioni per una impressione dagli oggetti fatta nel nostro sensorio. Or io intendo bene come si possa peropera de' sensi avvisare, che tali cose atte sono a farci una tale, & altre un altra tale impressione nel nostro sensorio; cioè che'l fuoco per esempio produca in noi il calore, la neve la freddezza: ma non intendo come i sensi ci faccian manifesto, che un simile calore, e freddezza, che sentiamo in noi cagionatici dal fuoco, e dalla neve, sia altresì in essi? Noi sappiamo, che per consentimento di tutti i Saggi delle Scuole le cagioni efficienti si dividono in univoche, & equivoche: le prime sono per loro avviso quelle, le quali producono un effetto ad esse somigliante: le seconde per contrario quelle, che un effetto dissimile da loro producono: or dunque come i sensi possion renderci sicuri, che'l fuoco, e la neve, (e ciò che dico di questi, s'intenda degli altri oggetti, e dell'altre sensibili qualità) sien cagioni univoche del calore, e della freddezza in noi prodotti, secondo il sentir de' Peripatetici, ovvero cagioni equivoche: o per meglio dire secondo i Cartesiani, occasionali di si fatte sensazioni. E che sie così, lo farò manifesto con un pratico esempio, che me lo porge l'istessa Filosofia Peripatetica: si esponga uno di noi ora ad un fuoco, ora al fitto meriggio, si sentirà igualmente riscaldato così dal fuoco, come dal Sole: or si domandi costui, che ne gli pare per testimonianza del suo senso, se così nel fuoco, come nel Sole gli pare esservi un calore somigliante a quello, che sente da amendue in se stesso:

Egli è certo, che se questi voglia rispondere secondo che in verità gli attesta il suo sentire, dirà che niente di cio sente, ma sente bensì, che tanto il fuoco, quanto il Sole lo riscaldano: ma se voglia rispondere secondo il pregiudicio bevuto col latte, dovrà dire, che caldo sia in se stesso il fuoco, ed altrettale il Sole, poichè da amendue si produce in esso l'istesso effetto: e pure è vero, che cio, non ce'l concederebbono i Peripatetici: i quali avvegnachè vogliano, essere il fuoco cagion univoca del calore, non di meno del Sole difendono secondo i divisamenti della lor dottrina, che sia equivoca cagione del calore: cioè, che non abbia in se stesso quel calore, che produce in noi. Ma tutto cio, che altro fà se non se convincere i Peripatetici del loro errore, quando sostengono, che i sensi son quelli, che manifestano essere negli oggetti le sensibili qualità; perciocchè nel dato esemplo si vede, che'l senso non ritrova alcun divario, o contrassegno tra il calore cagionatogli dal fuoco, e quello del Sole, perchè possa discernere venir uno da cosa in se stessa calda, e l'altro da cosa non calda, si come insegnano i Peripatetici. Dunque bisogna dire, che'l senso cio non possa ravvisare: e perciò in vano dagli Aristotelici si chiamano i sensi in giudicio a far testimonianza contro, chi vuole agli esterni oggetti togliere le sensibili qualità, e solamente riporle ne' nostri sensorj, o nella nostra mente.

Si è fin ora fatto vedere in quanto debil, anzi vano fondamento stie appoggiato il comune errore d'attribuire agli oggetti le qualità sensibili: rimane ora a vedere quanto venga com-

combattuto da fortissimi argomenti, contro a quali non parmi, che possa reggersi.

Ed in prima, se le cose estrinseche fossero tali in se stesse, quali sono le sensazioni, che a noi cagionano: forza sarebbe di affermare, che le medesime cose fossero, e non fossero d'una tal natura, avente una certa qualità; e talora ad un istesso tempo, che avessero, e non avessero una medesima qualità: poichè continuo ci mostra la sperienza; non solamente una stessa cosa sembrare ad uno fredda, all'altro calda: amara ad uno, dolce all'altro: ad uno esser odorosa, ad altro fetida; & talora ad uno medesimo ora in una, ora in altra guisa parergli; anzi sovente osserviamo, che l'istessa cosa tocca ad una parte del nostro corpo calda, ad altra parte avvicinata fredda sembrare; ed il zucchero, che nel palato sentimento di dolcezza reca, posto su d'una ferita spiacevole, e molesto sentimento produrre si scorge; laonde se agli oggetti si denno attribuire le qualità, che sentiamo; converrà ad una stessa cosa attribuircela, e negarcela ad un tempo medesimo. Ma non s'incontra l'istesso inconveniente filosofandosi de' sensi secondo l'avviso de' Moderni: perocchè ottimamente s'intende, come possa sembrare, per esempio, una cosa ad uno fredda, ed ad un altro calda; se si considera, che un huomo possa avere piu dell'altro le fibrille de' suoi nervi agitate dal corso degli spiriti, che infra quelle discorrono: perciò rispetto colui, che l'avrà meno agitate, calda parerà l'istessa cosa; che rispetto colui, che l'avrà piu agitate, fredda sembrerà senza dubbio: e cio che puo avvenire rispetto del sensorio di varj huomini, non

ripugna, che avvenga a riguardo le varie membra d' un istesso huomo; potendo aver per qualche accidente piu in un membro, che nell'altro agitate le fibre de' nervi; onde avviene che cio, che tocco ad una sua parte del corpo freddo si sente, tocco all' altra caldo sembri. Or in somigliante guisa filosofandosi spiegar si puo di leggieri, come avvenga il sentirsi variamente le altre sensibili qualità da una stessa cosa.

Ed in vero non estimo, che per altro gli huomini del volgo sieno cosi ritrosi a credere, essere le nostre sensazioni difformi dagli oggetti, onde si cagionano: se non perchè non mai rivolgono in se stessi il pensiero a considerare la natura delle lor sensazioni; tra le quali ne ritroverebbon moltissime, di cui non si puo supporre alcuna somiglianza nelle cose, da cui vengon prodotte. E per non favellare di quella sensazione, che onesto è il tacere: quel sentimento di nausea, che hassi nello stomaco, bevendosi acqua fredda: quella sensazione in bevendosi acqua fredda, sendo noi sitibondi; come che da esterni corpi vengano in noi cagionate, non per tanto niuno dirà, che cosa simile ad esse sensazioni formalmente sia ne' corpi, che le cagionano; l' istesso potremmo dire di altre sensazioni, e massimamente della fame: la quale anche, secondo l'avviso dell' Aletino, vien prodotta da cosa differente affatto da essa: poichè ei ha per vero: *Eam cibi ab humore acido, & valdè acri, tunicæ ventriculi adhærente, eamque molestius vellicante: qua vellicatione per nervos cerebro communicata, imaginatio primum, tum cibi appetitio excitatur.*

Tom. 3. lib. 4. p. 2. c. 2.

Ma se di si fatte, ed altrettali sensazioni eb-

abbiamo per vero, che nō vengano in noi prodotte da cosa a loro somigliante, che sie nelle lor cagioni: perchè l'istesso non dovrem credere del rimanente delle sensazioni; quando è verità ricevuta per comun sentimento anche de' Peripatetici, che conforme sia la natura nelle sue operazioni?

Vedi Benedictis to. 3. lib. 4. q. 3. c. 1.

Ma lasciando da parte altre sì fatte considerazioni, che dall'osservazion si traggono; vi è altra ragione, la quale pruova fortemente, non doversi estimare simili alle nostre sensazioni le qualità degli oggetti. Egli è cosa ricevuta tra gli antichi, ed i moderni Filosofanti, che se bene il corpo umano concorra alla formazione delle sensazioni, in quanto dalle sue varie affezioni elle s'eccitano nella mente; non di meno la mente è quella, che 'n verità ha il sentire: tanto che quella percezion confusa, in cui consiste propriamente tutto il sentire, non avvenga, salvoche nell'anima; nella quale se tal percezione non formasi, non vi è sentimento alcuno nell'huomo: il che vollero significarci gli antichi Filosofanti, quando dicevano, secondo testimonia Plutarco: *mens enim videt, mens audit, reliqua cæca sunt, & surda*. Dal qual sentimento non andò punto lontano Platone, e gli Stoici, secondo l'avviso del medesimo Plutarco. Anzi l'istesso Aristotele si pare, che non si dilungò punto da questa sentenza, laddove disse: *Sensum verò per corpus animæ competere per rationem, & absque ratione constat*: ed altrove: *Anima verò est id quo vivimus, & sentimus, & intelligimus primò*. E per tralasciare tutt'altri, che ebbero per costantissimo esser la mente sola, che sente. S. Agostino ciò in piu luoghi sostenne delle sue

Plato in Thaetect. & in Phædon. Plutar.

De sensu & sensibili c. 2.

opere, e massimamente in quelle dell'Ordine, ove così dice: *Siquidem partem istam, qua utimur sensibus, animæ esse negare, dementis est.* Lib. 2. c. 2. *Non enim ipsi oculi, vel aures, sed nescio quid aliud per oculos sentit. Ipsum autem sentire si non damus intellectui, non damus alicui parti animæ; restat ut corpori tribuatur, quo absurdius dici vibil interim mihi videtur.* Or le ragioni, per cui si sono mossi i Filosofanti a così credere, state sono varie; una non pertanto ne ritrovo quasi comune a tutti, che l'avverte Cicerone, ed è facile ad esser da chi che sia ravvisata: che se la nostra mente stia in tutt'altro intesa, che all'impressione fatta da' sensibili oggetti nel nostro corpo, non si forma in noi sentimento alcuno, nè percezione abbiamo d' alcuna sensibile idea; cio conosciamo per pruova quando, per esempio, sedendo noi presso al fuoco, il quale non lascia continuo di far la sua impressione nel nostro sensorio; avviene, che non sentiamo alcun calore, se colla mente stiamo immersi in profonde specolazioni, o distratti da potenti passioni; laonde è da credere, che nella mente facciasi il sentire: *Nos enim*, dice 2. Tusc. 4. 46. Tullio, *ne tunc quidem oculis cernimus ea, quæ videmus. Neque enim est ullus sensus in corpore: Sed ut non solum Physici docent; verum etiam Medici, qui ista aperta, & patefacta viderunt. Viæ quasi quædam sunt ad oculos, ad aures, ad nares à sede animi perforatæ. Itaque sæpè aut cogitatione, aut aliqua vi morbi impediti apertis, atque integris & oculis, & auribus nec audimus, ut facile intelligi possit, animum & videre, & audire, non eas partes, quæ quasi fenestræ sunt animi: quibus tamen sentire nihil* Meditat. 6. *queat mens, niti id agat, & adsit.* Ma il Carte-

sio

sio ne somministra un altra ragione, la quale ci fa credere, la mente esser quella, che sente: perchè noi possiamo ben intendere la mente, come una cosa da se, senza il sentire: ma per contrario non possiamo intendere, come star possa il sentire senza la mente, cioè senza una sostanza intelligente: poichè il sentire racchiude nel suo concetto formale un certo intendimento, o cognizione; per lo che il sentire è un modo della sustanza cogitante, cioè della mente. Posto adunque, che l'anima, o mente, che dir vogliamo, sia quella, che sente in noi; e la nostra anima non è corpo, ma spirito: come mai potrà dirsi, che le sue sensazioni, che son modificazioni d'un ente spirituale sien simili alle modificazioni d'un ente corporeo? Ciò senza fallo viene a credersi, quando si estimi, che nel fuoco siavi, per esempio, una cosa tutta somigliante al calore, che sente l'anima in se stessa.

Ma se noi d'altra parte ci rivolgiamo col pensiero a considerare, qual sia la natura degli oggetti sensibili; avviseremo tosto, che essendo essi non altro, che corpo, non possono esser di altre modificazioni capaci; nè potranno altri effetti produrre salvo quelli, che si confanno alla natura del corpo; la quale tutta cosiste nell'estensione, sì come altrove si è dimostro. E perciò non possono avere in se gli oggetti materiali quelle qualità, che sente la nostra mente. Poichè altre modificazioni nō è atto a ricevere per sua natura il corpo, se non se d'essere diviso in varie parti, o di simili, o di svariate figure, e grandezza; di esser variamente mosso, e le sue parti in diversi siti disposte, ed allogate: e d'altra parte, ad altro non esser valevo-

le il corpo, che a muovere un altro corpo quieto, o a resistergli stando in moto? Fuor di si fatte cose di altro non è capace la natura del corpo: e perciò è cosa manifesta, che gli oggetti non sien capaci di quelle qualità, che noi sentiamo; poichè quelle racchiudono nel lor concetto tutt'altro, che vario movimento, o configurazione, o grandezza di parti.

Per qualunque verso adunque si vada la cosa rivolgendo, e considerando, sempremai ne troviamo forzati a credere, non essere ne' sensibili oggetti le qualità, che noi sentiamo: laonde fortemente mi maraviglio come questa opinione a voi, o Aletino, che vi stimate sì consumato Filosofante, vi paja mirabile; tanto più, che voi alcuna volta in filosofando non vi siete guari allontanato da questo sentimento; e massimamente laddove non altramenti, che i moderni Filosofanti avete per fermo, che non abbian gli oggetti alcun colore: cioè che nè questa carta sie in se stessa bianca, né questo inchiostro negro, nè tali l'altre cose, quali di colore sembran vestite: ma che in si fatta maniera agli occhj appajono per la varia riflessione, o refrazione della luce: di modo che volete, che i colori non sieno una entità distinta dalla luce variamente modificata dalla riflessione, o refrazione, che essa a patir viene dalla superficie de' corpi, secondochè questa piana sia, o scabrosa, porosa, o fitta: ed in ciò seguite le vestiggia del Padre Grimaldi, e del Cabbej Gesuiti di celebre rinomanza. Anzi passando voi più oltra a considerare, come si faccia la visione, dite liberamente, che: *lux incolorata ab objecto remissa, objectum ipsum suis radijs, quibusdam veluti penicillis, in retina dèpingit.* E per-

Tom. 3. lib. 4. q. 4. c. 2. §. 1.

Nello stesso luogo §. 3.

perchè nella retina l'imago dell'oggetto si depinge in sito riverso: dovendo voi spiegare, in che guisa avvenga, che noi nel sito naturale la ravvisiamo, e come negli oggetti ci paja vedere i colori: soggiugnete, non avvenire ciò per opera del senso, ma del giudicio, che in noi ne forma la nostra mente; considerando l'oggetto in sito naturale, ed attribuendogli quella pittura, che si è formata nella retina. *Hoc autem* (son vostri oracoli) *fieri equidem non puto sine cooperatione alterius potentiæ, nimirum phantasiæ in brutis, & intellectus etiam in nobis; cum enim visus non feratur perceptione sua, nisi in illam picturam sibi præsentem inversam, necesse est, ut judicium aliquod, aut quasi judicium accedat, quod picturam objecto conferat, ac veluti iterum invertat. Hoc idem dicendum de perceptione soni, & harmoniæ, quæ solo auditu non perficitur, sed indicet potentia unum alteri conferente.* Nè diversamente par che voi filosofate, divisando della natura del suono: poichè estimate: *sonum non motum esse, sed motus effectum, propriamque qualitatem à solo auditu perceptibilem*: cioè volete che'l suono sie un effetto, una qualità prodatta dal movimento tremolo del corpo sonoro, da questo all'udito comunicato per mezzo dell'aere: dal che si pare, che'l suono in quanto è una qualità, ovvero un' effetto contraddistinto dal moto, che lo cagiona, il vogliate non già essere nel corpo sonoro, ma nella facultà dell'udito; altrimenti vi riuscirebbe troppo malagevole a spiegare, in che consista questa qualità sonora negli oggetti distinta dal tremolo movimento, che n'è cagione. Or adunque se voi vi fate lecito sì fattamente divisare della natura

Tom. 3. lib. 4. q. 4. c. 3. §. 1.

de

de'colori, e de'ſuoni, giudicando, che nō ſieno propriamente qualità eſiſtenti negli oggetti; ma più toſto nella facultà ſenſitiva, e dall'anima attribuiti agli oggetti: perchè non dee eſſer lecito a'moderni filoſofanti, ſenza parer mirabile, di filoſofare in ſomigliante guiſa di tutte l'altre ſenſibili qualità, che à ſenſi appartengono del guſto, e del tatto? cioè che'l calore, il freddo, i ſapori, ed altre sì fatte coſe non ſieno negli oggetti, ma in noi, e da noi a quelli ſi attribuiſcano per un giudicio della noſtra mente: la quale poichè non percepiſce i movimenti degli organi corporei, ma ſolamente le ſue ſenſazioni, le quali ſa certo non eſſere eccitate da ſe medeſima; s'induce di leggieri a credere, che ſieno eſſe eſtrinſeche, e nelle cagioni, che ce le rappreſentano: da'quali giudici, ſoliti a formarſi nell'atto del percepire gli oggetti, non ſa la mente agevolmente diſuſarſi.

Che adunque dovrem conchiudere dietro a queſta materia dopo tante ragioni, dopo tante oſſervazioni fin ora recate? *Quæ omnia proclamant*, per ſervirmi delle parole del Digbeo) *ſenſibiles corporum qualitates non eſſe entitates aliquas abſolutas, poſitas in indiviſibili, & ab alia qualibet entitate diſtinctas, ſed dumtaxat corpus ipſum, prout varie ſenſum afficit.* Ci dovrà parer più mirabile una ſentenza, che la ſoſtiene non meno il conſentimento de'ſavj, che la forza della ragione? Ma ſe non poſſiamo da quella dilungarci, ſenza dipartirci dal vero; chi non vede quanto fantaſtica, quanto vana, quanto errata dobbiam giudicare la Filoſofia Peripatetica: la quale tutta ſi funda ne' pregiudicj del volgo, che crede negli oggetti le ſenſibili qualità? di quegli ſi ſerve come di ſal-

Natura corpor. c. 2. n. 3.

di

di principj, onde trae tutte le conseguenze, ed onde deduce tutti i suoi divisi, come dottamente fa manifesto il Mallebranche. *De inquir. verit. lib. 1. c. 16.*

» Aler: Del resto non può dir seriamente, » se non se uno sciocco, quando egli conosce, » ò non conoscer nulla, ò non altro, che il suo » conoscere. Se dunque mentre io assaggio il » mele, e formo in me col mio senso l'idea » del dolce, non fò saggio del mio saggio, nè » formo idea della mia idea, convien dire, che » la dolcezza nel mele, e non già nel mio sen» timento consista. *Hoc argumentum tam evident* » *est*, son parole di Pietro Petiti nella seconda » sua dissertazione contra 'l Cartesio, *ut qui, eo* » *audito, statim Cartesianæ opinionis vanitatem* » *non intelligat, in eum quidvis harum rerum* » *competat, quæ sunt dictæ in stultum, caudex,* » *stipes, asinus, plumbeus.*

LXXXVIII. Or quì sì, che ne converrà implorare l'aiuto d' Apollo con tutto il Coro delle Muse, (siame lecito così scherzare) perchè mi rischiarino la mente per potermi schermire da un sì forte, ed evidente argomento de' Peripatetici: pensano essi mettere in tal necessità i Cartesiani, ò di dover rinunciare alla dottrina del Cartesio, o d'esser riputati peggio che stolti, che sterpi, che asini. Ma che dovrem pensare del valore, e dell'acume de' Peripatetici, se un tale argomento si risolvesse di leggieri, e con poco travaglio? Or eccone lo sciogliemento, Dice in prima l'Aletino dopo il Petiti: *Non può dir seriamente, se non se uno sciocco, quando egli conosce, ò non conoscer nulla, ò non altro, che il suo conoscere.* Ed io gli vo' cõsentire (benchè esser possa falso in alcuno senso); che quando uno conosce, conosca alcuna cosa, e non già il solo

suo

suo conoscere. Ma all'incontro vo', che l'Aletino mi consenta, che non possa dire seriamente, se non se uno sciocco, che quando la mente conosce alcuna cosa, si fatta cosa non possa anche essere nell'istessa mente: Posto cio per fermo, veggiamo di che peso sia il rimanente dell'argomento Aletinico: *Se dunque*, segue egli a dire, *mentre io assaggio il mele, e formo in me col mio senso l'idea del dolce, non sò saggio del mio saggio, ne formo idea della mia idea, convien dire, che la dolcezza nel mele, e non già nel mio sentimento consista.* Or chi non iscorge in questo divisamento una somma confusione, ed un parlare equivocoso, ed improprio? Ma tralasciando cio da parte stare; egli si pare, che voglia dirci l'Aletino, che se nel sentire il mele, e nel sentimento, che ho di dolcezza, non sento il mio sentire: dunque la dolcezza consiste nel mele, e non nel mio sentimento: ovvero che se la dolcezza consiste nel sentimento, sentendosi la dolcezza si sentirebbe il proprio sentire. Ma se questo argomento ha luogo, avrà certamente luogo quest'altro, che è tutto ad esso somigliante: io sentendo la puntura d'un ago, e sentendo il dolore, se non sento il mio sentire, convien dire, che'l dolore non consista nel mio sentimento, ma nell'ago: o pure se il dolore consiste nel sentimento, dunque sentendo il dolore sento il mio sentire: il che non potendosi affermare, dee dirsi, che'l dolore sie nell'ago. Cosa in vero così lontana, igualmente dalla verità, e dalla credenza degli huomini, che rifiutarla sarebbe perdita di tempo? Tanto basterebbe per dare a vedere quanto follemente discorra l'Aletino nel suo argomento. Ma non di meno voglio discopri-

Digitized by Google

re ove consista il suo abbaglio. Egli è adunque da considerarsi in prima, che la voce sensazione significa due cose: l'una si è l'affezione, o modificazione spirituale dell'anima; l'altra la percezione, coscienza, o senso, che dir vogliamo di sì fatta modificazione; le quali cose non vanno giammai tra di loro scompagnate nelle spirituali sustanze. Per secondo dee saversi, che gli oggetti esterni occasionano nell'anima le dette affezioni, o modificazioni, che dir si vogliano; le quali non si possono nell'anima produrre senza, che essa all'istesso tempo ne sia consapevole, o che non ne abbia percezione: non per un idea, che di esse ne formi, ma per esse medesime essendo intime, e presentissime alla mente stessa. Di modo che il sentir della mente, è l'esser consapevole d'una tal sua modificazione: la quale cosiderata precisa ogni cognizione dell' anima, è propriamente cio, che noi appelliamo qualità sensibile: ma considerata colla cognizione, è propriamente il sentire. Laonde si può di leggieri intendere, come la mente sentendo, per esempio, la dolcezza, non intenda il suo sentire. Senzachè, quantunque sentisse il suo sentire; non pertanto sarebbe cio un assurdo, quando nel sentire oltre alla cognizione del suo sentimento, conosca in quello l'operazioni degli esterni oggetti; poichè la mente sentendo, ravvisa esser cagionate quelle modificazioni sensibili non da se stessa, ma dall'esterni corpi: dunque sente, ovvero conosce altro oltre al suo sentire. Ed ecco risoluto in brievi parole un argomento, vantato da' Peripatetici per evidentissimo, ed insolubile: e pensò liberati i Carresiani dalla necessità di abbandona-

il

il Carteſio, o di eſſere appreſſo il mondo peggio, che ſterpi riputati.

» Alet: Troppo è poi debole l'oppoſizione, che fate, cioè che'l medeſimo cibo ad » un palato è dolce, e ſoave, ad un'altro poi » amaro, e diſpiacevole, come la colloquintida amariſſima à noi, dolce oltre modo à » topi ſi fà ſentire; dunque la dolcezza, e l'amarezza non è nel cibo, ma nel palato. Ma » in prima troppo mal confondete il dolce » col piacente, l'amaro col diſpiacevole, potendo un cibo parer dolce, e diſpiacere, parer'amaro, e piacere.

LXXXIX. Oh quanto miglior conſiglio avrebbe avuto l'Aletino, ſe egli aveſſe intralaſciato di cimentarſi con una oppoſizione, la quale è fortiſſima a convincerlo mentitore: poichè ſe il Capoa contraſtando Ariſtotele intorno alle qualità, ha per fermo, che i topi abbian ſentimento, poiche dice parer loro dolce la colloquintida; è perciò coſa manifeſta, non eſſer vero, aver colui ſempre come Acate a fianchi il Carteſio, mentre impugna Ariſtotele, ſi come ha detto altrove l'Aletino; imperocchè dove in tale opportunità quegli concede ſentimento a' bruti, queſti affatto loro lo niega.

Senzachè egli ſi contrappone a queſta oppoſizione, dicendo con magiſtrale autorità, che'l Capoa troppo malamente confonde il dolce col piacente, l'amaro col diſpiacente: volendo con cio ſignificare, che può l'iſteſſa coſa ſembrare a due palati igualmente dolce, ovvero amara, e con tutto cio ad uno eſſer piacevole, e all'altro diſpiacevole. Ma non ſo qual ragione, o qual pruova poſſa ei addur-

re

re in mezzo per sostener questo suo oracolo contro chi gli dicesse, che esso malamente confonde il dolce col dispiacente, e l'amaro col piacente: nō potēdo mai avvenire, che cio, che a noi reca dispiacere, assaggiādolo paja dolce; o che sēbri amaro cagionādo piacere: sì come avverte saggiamente il dottissimo P. Mallebranche, dicendo: *Cur igitur homo quispiam, se dulci delectari dicit? quia nempe sensatio, quam in ipso excitat dulce, ipsi iucunda est. Cur verò alter, se dulci non gaudere dicit, quia re vera eadem ac prior non afficitur sensatione: Atque cum dicit se dulci non gaudere, non idem est, ac si diceret, se eadem sensatione non gaudere, qua alter, sed tantùm se eadem illa non affici. Impropriè igitur loquitur, qui dicit se non amare dulce; aptiùs loqueretur si diceret, se non amare saccharum, mel, &c., quæ ceteris dulciora videntur. In ijs verò se non eundem deprehendere saporem, quia nempè fibræ linguæ diversè dispositæ sunt à fibris cæterorum hominum.* E poco dopo: *Pariter cum quis dicit amaris gaudeo, dulcia non possum ferre, idem est, ac si diceret se ijsdem non affici sensationibus, quibus afficiuntur ij, qui dulcibus delectantur, amara verò horrent.* Ed in comprovazione di questa verità colui mette sotto la considerazione un esemplo, che la rende piu evidente. *Ex viginti hominibus unum fingamus* (esso dice) *qui manibus alceat, quique ignoret voces, quibus utuntur Latini, ut sensationes frigoris, & caloris exprimant, cæteri vero manus habeant calidissimas. Si per hyemem ijs admoveretur aqua frigidiuscola lavandi ergo, quibus essent manus calidæ, se se vicissim lavantes, aptè quidem dicerent; hæc aqua nimis frigida est, id mihi molestum est. Qui vero manibus alcet ad lavandum,* de inquir. ver lib. 1. ca.

sè se accingens; nescio, inquiret, cur aquam frigidam fugiatis, ego verò frigore, & lavatione ista, delector. Ex hoc exemplo liquidò patet, hunc hominem, qui se frigus amare profiteretur, idem significasse, ac si dixisset, se amare calorem, ipsumq; sentire, ubi cæteri frigus experiuntur. Or mi pare veder l'Alcimo, sorridere al sentirsi contrapporre alla sua autorità, l'autorità d'un Cartesiano, i quali tutti egli petto a se tiene in cõto di balordi, e sciocchi: Ma non so, se sia per sorridere, ovvero per confondersi, quando si senta convinto d'errore dall'autorità d'uno, che per suo avviso fisse le mete al sapere, cioè d'Agostino il Santo; il quale ebbe per fermo non mai andar unito il piacente coll'amaro, nè col dolce lo spiacevole. *Ita .n. se res habet,* (dice il Santo), *ut pro uniuscujusque corporis congruentia vel delectet esca, vel offendat. Si delectat, dulcis, aut suavis dicitur; si autem offendit amara, sive aspera, sive aliqua insuavitate respuenda. Nonne ipsi nos homines ita sumus; ut plerumque alter appetat alimentum, quod alter exhorreat: sive pro temperatione naturæ, sive pro usu consuetudinis, sive pro affectione valetudinis: quanto magis longè diversi generis corpora bestiarum possunt illud habere jucundum, quod nobis amarum est? aliter capræ ad rodendum nunquam suspenderentur oleastrum? Nam sicut non nulli morbo hominum mel amarum est, ita illi naturæ pecoris suavis oleaster. Sic insinuatur prudentibus rerum examinatoribus ordo quid valeat; cum scilicet sua cuique adhibentur, atque reddantur: quantumque hoc bonum sit ab imis usque ad summa, à corporibus usque ad spiritualia. Itaque in gente tenebrarum, cum animal alicujus elementi eo vescebatur cibo, qui nascebatur in eius elemento*

lib. 21. contra Faustum Manichæum c. 13.

to proculdubio suavitatem ipsa congruentia faciebat. si autem incidisset in alterius elementi cibum, ipsa incongruentia faceret offensionem sensui gustantis: quæ offensio, vel amaritudo, vel asperitas, vel insuavitas, vel quodlibet aliud: aut si ira nimium est, ut aliena vi compagem corporis, concordiamque disrumpat, ac sic interimat, aut vires auferat, etiam venenum vocatur: non nisi per incongruentiam. quod alteri generi per congruentiam cibus est: sicut panem, qui quotidiana esca nostra est, si accipiter sumat, extinguitur: & nos si elleborum, quo pecora pleraque vescuntur: cujus tamen herbæ adhibendæ quidam modus etiam medicamentum est. Dalle quali parole non pur si scorge, che per sentir d'Agostino, non è mai dolce quel, che è spiacente; nè amaro cio, che è piacevole; come follemente crede esser possibile l'Aletino: ma anche si conosce, quanto torto ei abbia nella principal quistione: se le qualità sensibili sieno negli oggetti, come esso immagina, ovvero altro esse non sieno, salvo tante relazioni, o rispetti de' corpi a riguardo di noi, o tra' loro; sì che non sia per esemplo il mele in se stesso dolce, ma rispetto solamente del mio palato, cui cagiona sì fatto sentimento; come appunto credono i Moderni dietro a tutti i Filosofati dell'antichità, trattone quei, che ebbero per iscorta nel filosofare i pregiudicj de' sensi, sì come stati sono i Peripatetici.

Ma per ritornare alla risposta data dall'Aletino all'opposizione del Capoa; chi non vede, non togliersi affatto per quella la difficultà, ancorchè fosse alcuna volta vero, che l'amaro sia piacevole; e spiacevole il dolce: perocchè non puo l'Aletino mettere in dubbio,

senza opporsi alla sperienza, che hassene tutto giorno, che una stessa cosa talora dolcissima, e piacevole, talora amarissima, e spiacente ci sembra, secondochè, o varia l'età; o'l temperamento si muta. E se passiamo colla considerazione a sentimenti del tatto; esperimentiamo, che l'istessa acqua ad uno calda, ad altri fredda si faccia sentire; anzi talora sembrerà ad un istessa persona ora calda, ora fredda; comechè l'uso del Termometro invariata in se stessa la dimostri: ma non di meno ora calda, ora fredda la diremo, secondochè variamente la sentiamo. Per lo che sempre mai resta ferma la difficultà del Capoa, che le qualità sensibili non sieno negli oggetti, ma ne' sensorj; poichè l'istesse cose diversamente sembrano a'viventi.

» Alet: Appresso, non intendo come và » questa forma d'argomentare: *La colloquintida piace al topo, non piace all'uomo; quel che* » *dunque piace, e dispiace, non è la colloquintida, ma il senso del topo, e dell'uomo.* Che direste, se un'altro arguisse così: *La Colloquintida genera il piacere nel topo, il dispiacere* » *nell'uomo; dunque non è la colloquintida, che* » *genera il piacere, e'l dispiacere:* onde ne verrebbe, che la colloquintida non solo non è oggetto, ma nè meno efficiente contro lo stabilito dal vostro Filosofo. ò pur così: *Dio* » *piace à Beati; dispiace à dannati; non è dunq;* » *Dio, ma il solo piacere, e dispiacere, che piace, e* » *dispiace;* ò così: *Amate un Principe, se vi benefica, e l'odiate, se vi gastiga; dunque amate, ed* » *odiate non il Principe, ma sol l'amore, e l'odio* » *vostro.* In somma questo è uno de'consueti » vostri paralogismi, con cui siete usi d'invi-

, lupparvi; e n'è cagione il disprezzo, e l'igno-
, ranza della Dialettica, che sola sà darvi il
, filo da trarne salva la verità.

XC. Or chi vede l'Aletino riprendere il Capoa d'un sì sciocco paralogismo con tanta accuratezza, fino a rapportare il diviso da esso attribuitogli in spezial carattere; e tanto aggirarsegli intorno con replicate riflessioni; e finalmente cantare il trionfo, proverbiando il Capoa come ignaro di Dialettica: cioè di quell'arte, che sola sa dare il filo da trarre salva la verità: chi, dissi, tali cose vede, non si potrà di leggieri immaginare, essere l'Aletino, o così sciocco, che non intenda il sentimento di colui; o così imprudente, che intendendolo, voglia malignamente darlo a divedere tutto diverso dal vero, per rendere quel valentuomo appo il mondo, ridevole. Ma pur egli è cosa manifesta, ch'in questa opportunità, o l'Aletino non ha avuto mente per intenderlo; ò intendendolo, ha avuto animo per mentire di cosa, che per convincerlo di menfogna, non è altro uopo, salvoche recitargli in su'l volto le parole del Capoa: *Anzi Aristotele medesimo,* (dice colui) *leggendo i volumi degli antichi Filosofi, concepette alcuno di quei sentimenti, onde inavvedutamente poi trascorse in tanti errori.* Ras. 8. *Così leggendo egli in Ocello Lucano il mele esser dolce, perchè cagioni in noi sentimenti di dolcezza, tratto anch' egli dall'altrui errore, ne a ciò punto badando, non dubitò il medesimo narrare, giudicando la dolcezza, come tutt'altre qualità veramente nelle cose, e non ne' sentimenti consistere. Che se egli avesse avvisato, il medesimo cibo, senza punto di mutamento, ad un palato, dolce, e soave: ad un'altro poi amaro, e dispiacevole pare-*

re; come la colloquintida amarissima a noi, dolce oltremodo à topi, che sì ingordi ne sono, si fa sentire: certamente egli non così improviso avrebbe raffermata cosa non vera; e avrebbe pur dubitato, non forse ne' cibi fosser tali particelle di tal forma; e così ordinate, e mosse, che in diversi palati, or di dolcezza, or d'amarezza facesser sembiante. Dalle quali parole con somma chiarezza si ravvisa, non aver il Capoa sognatosi di dire, che non la colloquintida, ma il senso dell'huomo, o del topo è, che piace, o dispiace: ovvero, che la colloquintida non sia cagione del piacimento, o dispiacimento: sì come si attenta l'Aletino d'imputargli: Ma bensì quel valent' huomo dall'essere uno stesso cibo, senza alcuna mutazione, come è peravventura la colloquintida ad un palato dolce, e piacevole, amara, e dispiacevole ad un'altro; ne trasse dottamente la conseguenza, che l'amarezza, e dispiacimento, o pure la dolcezza, e piacimento non sieno nel cibo, come la colloquintida, ma ne' sensorj, e dell'huomo, e del topo; nelli quali sensorj cagiona sì fatte affezioni non altro, che l'istessa colloquintida: di modo che, dee dirsi amara, e spiacente la colloquintida all' huomo, non già perchè abbia in se l'amaro, e lo spiacente, ma perchè il cagiona nel palato dell'huomo: e per contrario dolce, e piacente dee dirsi rispetto del topo; non perchè abbia in se stessa dolcezza, e soavita; ma perchè le cagiona nel palato di quello. In somma questo è uno de' consueti vostri stratagemmi, mio Aletino, con cui sete uso di malmenare, ed inviluppare la dottrina del Cartesio, o i sentimenti del Capoa; e n'è cagione di travolgere impudentemente i detti di coloro, o la mali-

gni-

gnità, che ve li fa disguisare: o la vostra Dialettica, che non sa aprirvi gli occhi, perchè ne ravvisiate la verità!

» Alet: Ma trà quante cose possono addurs-
» sene, niuna ce n'è che sì chiaramente dimo-
» stri la preoccupazion del Cartesio, e l'animo
» suo disposto à gittare à terra qualunque ve-
» ro più evidente, che si disdica à suoi princi-
» pii, quanto il vederlo, mandata giù la visie-
» ra, negare à bruti, ridotti già per lui à pure
» macchine, ogni virtù conoscitrice. Dispiac-
» que egli con ciò anche al suo adoratore, il
» Corneli, che riconobbe in questa parte man-
» cante la dilui Filosofia; e deve per mio av-
» viso dispiacere à chiunque non è tutto fuori
» d'ogni buon senno. In fatti avvegnache la
» cognizion materiale abbia in contrario diffi-
» coltà di non piccol momento, nè guari age-
» voli à superarsi; non è perciò, che debba
» escluderſi, e dar così per falsa l'universale
» persuasion delle genti. Se somiglianti ma-
» niere fossero ad un Filosofo lecite, non man-
» cherebbe, chi osasse con pari audacia nega-
» re, trarsi dalla calamita il ferro, farsi il reci-
» proco flusso del mare, e cose simili, che
» note in se stesse, restano tuttavia incognite
» nelle loro cagioni. E che pensate, che sia
» forse meno indubbitato aver le bestie anima
» e cognizione? Se volete eccettuar quei po-
» chi, appresso i quali più vale l'autorità del
» suo Cartesio, che di tutto insieme il genere
» umano, tutto il resto degli uomini, che sono
» stati, e sono, concordano in concedere à bru-
» ti anima, e senso. Nè può esser mai falso il
» parere di tutti, ch'è appunto il giudicio del-
» la natura. Ma di questa materia io ne hò in-

» disegno un'intiero discorso, in pruova delle
» forme peripatetiche, le quali per questo
» mezzo con invitta efficacia si dimostrano.

XCI. Poichè per dimostrare quanto quì vaneggi l'Aletino al suo solito, mi converrebbe entrare nella disamina della celebre quistione: se i bruti abbian cognizione: con che allungherei oltre modo questo volume: perciò me ne rimango per ora; riserbandomi la risposta a sì fatte berlingate dell'Aletino laddove esso metterà in opera il suo disegno di formare un' intiero discorso: il che ei fa nella seguente lettera: e quivi ne aspetti il lettore la risposta.

» Alet: Finisco dunque di favellar contro il
» Cartesio, come voi cominciate contr' Ari-
» stotele, cioè notando i suoi errori contro la
» nostra Santa Fede, tanto meno scusabili in
» lui, che in Aristotele, quanto è men degno
» di perdono, chi la tradisce, che chi non la
» conosce. 1. Hò di sopra già dimostrato, che
» giusta i suoi principii il mondo è infinito, ed
» eterno; e Dio ò non è egli creatore della
» materia, ò creatore non ad arbitrio, ma di
» necessità. 2. Hà egli costituita l' essenza
» dell'anima nell'attual pensiero. Si che tan-
» to è per lui impossibile esser l'anima, e non
» pensare, quanto essere, e non essere; con
» che si hà preso à far l'Avvocato alla causa
» rovinosa di Lutero, che definì per bocca
» del Sinodo di VVittemberga, i Fanciulli,
» allorche si battezzano, aver uso di ragione;
» e credere, ed amare. 3. Hà ridotta al nien-
» te la libertà del nostro arbitrio, scrivendo
» nella quarta sua meditazione à favor di
» Calvino, e di Gianfenio, alla volontà non
» esser uopo d'indifferenza elettiva à fare, e

» non

» non fare, mà baſtar la ſola inclinazione, »
» ſpontanietà, che quanto è più fervente, tan-
» to è più libera. 4. Hà ſtabilita la natura »
» del Corpo nella ſola eſtenſione, e così reſa
» non ſolo falſa, ma impoſſibile la continen-
» za del Corpo Sagratiſſimo del Signore »,
» ſotto le ſpecie Sacramentali, che non ſanno
» accorlo altramente, che rientrato in ſe ſteſ-
» ſo: lo che vuol dire in lingua Carteſiana
» privo di corpo. 5. Hà bandita dalla Fi-
» loſofia la cagion finale, negando nelle ope-
» razioni della natura doverſi conſiderare »
» il fine; e con ciò, benche altro diviſi all'ap-
» parenza, apre una ſtrada reale al caſo di
» Epicuro, e all'Ateiſmo, à cui non oppone »
» finalmente altr'argine, che'l deboliſſimo del-
» le ſue idee. 6. Diſdice alla natura ogni mo-
» to, che da luogo à luogo non ſia; e vuol di
» più, che di queſto medeſimo non ſe ne ge-
» neri alcun nuovo, ma il generato una vol-
» ta variamente da corpo à corpo ſi traſ-
» feriſca. Così è toglie ogni proprio mo-
» vimento all' anima: e per conſeguenza »
» le opere ſovra natura, la Fede, la Carità, e
» la Grazia, ò reſtano nomi ſenza ſoggetto, ò
» pure come alcuno de' ſuoi ha poi oſato af-
» fermare, di quelle prime, che ſul principio
» del mondo ſi produſſer da Dio, ſe n' è for-
» mato il teſoro, che ſenza mai creſcere, ò ſmi-
» nuire, và ſucceſſivamente in maniera com-
» partendoſi, che quanto in uno ſi avanza »,
» tanto è meſtiere, che in un' altro ſi ſcemi.
» Queſte ſono le belle maſſime per cui à me »
» pare, che non per niente Renato ſi ſia gua-
» dagnato l' applauſo degli Eretici; à quali
» nulla cale, che abbia egli gittate tante om-

, bre in faccia al lume della ragione, pur che , abbia coll'épito ſteſſo eſtinto quel della Fede.

XCII. Voi, o Aletino, finite di favellare contro il Carteſio, annoverando i creduti errori di lui contra la noſtra Santa Fede; ed io finiſco di riſpondervi, con annoverare, non ſo ſe debba dire i voſtri falli, preſi per ignoranza del vero, o le voſtre menſogne da voi ſpacciate per malvagità di conſiglio. Nè penſate, che io voglia qui fare un catalogo di tutti i voſtri abbagli, perchè ſarebbe voler traſcrivere interamente la voſtra lettera; ma ſolamente quelli raccoglierò in un gruppo, con li quali vi ſete attentato di oſcurar la maggior gloria, che poteva avere il Carteſio: cioè d' eſſere ſtato di Cattolici ſentimenti nel ſuo filoſofare. Ed in 1. ho fatto manifeſto, eſſer una ſolenne impoſtura cio, che voi avete imputato al Carteſio, circa l' eternità della materia, per adeguarlo nell' empietà al voſtro Ariſtotele, il quale è veramente reo di aver inſegnato, eſſere il mondo eterno, e Dio non eſſer creatore della materia, ed eſſer agente neceſſario: ma non già il Carteſio, il quale volle, eſſer Iddio creator libero del mondo; nè queſto infinito, ma indefinito l' aſſerì. 2. Vi ho convinto di abbaglio con chiari luoghi del Carteſio, quando dite, che egli poſe l' eſſenza dell'anima nell'attual penſare, e non già nella facultà di penſare, o nell'eſſere una ſuſtanza penſante: il che peravventura voi vi ſtudiaſte farlo credere altrui, per dare ad intendere, che Carteſio con cio abbia preſo a far l' Avvocato alla cauſa di Lutero, che diffinì i fanciulli allor, che ſi battezzano, aver eſſi uſo di ragione, e credere, ed amare. Nè vi ac-

cor-

corgete anche in questo andar voi bruttamente errato; non sapendo distinguere tra la fede attuale da Lutero creduta ne' bambini, che ricevono il battesimo, non perchè possano in quell'età naturalmente pensare, per suo avviso, ma sopranaturalmente per opera o del battesimo, o delle preghiere della Chiesa credente, & offerente; e tra 'l pensare, non già regolato, e compiuto de' figliuoli, ma rozzo, ed imperfetto, quale è l'immaginare, il sentire, & altri sì fatti atti di pensare, che naturalmente hanno i bambini, e che'l Cartesio solamente credette essere in coloro.

3. Si è dimostro, che tanto è lontano dal vero, che Cartesio abbia ridotta a niente la libertà del nostro arbitrio, scrivendo dietro a questa materia a favor di Calvino; come voi gl'imponete: quanto è certo, ch'egli da Calvinisti fu riputato Pelagiano, e Gesuitico.

4. Si è fatto manifesto, essere un'errore troppo sciocco, il credere, che per aver Renato stabilita la natura del corpo nella sola estensione, abbia resa non solo falsa, ma impossibile la continenza del Corpo Sagratissimo del Signore sotto le specie Sacramentali.

5. Egli è una aperta calunnia, l'imputar, che fate a Renato, che con aver ei negato doversi nell'operazioni della natura considerare il fine, apra una strada reale al caso di Epicuro, & all'Ateismo: quasi che egli non altrimenti, che Epicuro voglia, non essere l'operazioni delle naturali cose ordinate a certi usi, o fini; ma che tutto avvenga a caso: quando quel saggio Filosofante espressamente insegna, operar sempre Iddio, o la natura a certi fini: i quali non vieta già egli, che si possan consi-

de-

derare conghietturando; ma solamente non vuole, che da essi discendiamo col discorso a divisare delle nature delle cose; poichè essendo quelli a noi oscurissimi, & incerti; non conviene da essi trarre argomenti, per conoscere, e spiegare le nature delle cose: delle quali assai meglio se ne ragionerà, se di esse andrem investigando col natural lume cio, che pare, che se ne debba dire, considerandole come effetti d'un Dio dotato d'attributi, e perfezioni infinite: Ecco come cio spiega il Cartesio: *Ita denique nullas unquam rationes circa res naturales, à fine, quem Deus, aut natura in iis faciendis sibi proposuit, desumemus; quia non tantum debemus nobis arrogare, ut ejus consiliorum participet nos esse putemus. Sed ipsum ut causam efficientem rerum omnium considerantes, videbimus, quidnam ex iis ejus attributis, quorum nos nonnullam notitiam voluit habere, circa illos ejus effectus, qui sensibus nostris apparent, lumen naturale, quod nobis indidit, concludendum esse ostendat; memores tamen ut jam dictum est, huic lumini naturali tamdiù esse credendum, quamdiu nihil contrarium à Deo ipso revelatur.* prin. ar. 28.

Or se il volet, che si divisi delle naturali cose, considerandole come effetti d' Iddio dotato d'infinite perfezioni; ed il negar, che si considerino i fini di quelle, non già perchè siano esse a caso fatte, ma perchè sono a noi ascosi, & imperscrutabili i disegni del Sommo Fattore, i quali dobbiamo piu tosto venerare con una cieca riverenza, che ricercargli con ardita curiosità; sia aprire la strada all'Ateismo; ne sia pur giudice fuor che voi, che havete bandito dal vostro cuore ogni amor del vero

vero, ogni altro maggior nemico del Cartesio.

6. Io quì non avverto i grossi abbagli, che prendete nell'intender la dottrina intorno al moto, insegnata dal Cartesio; poichè sarebbe ripetere cio, che altrove abbiam ragionato: debbo sì ammirare fin dove vi ha condotto l'astio, che vi ha privato d'ogni ragionevolezza nel vostro discorrere; poicchè per aver Renato disdetto, come voi dite, alla natura ogni moto, che locale non sia; e per aver creduto, secondo il vostro avviso, che alcun nuovo moto non si generi; inferite, che abbia egli in tal guisa tolto ogni proprio movimento all'anima; e per conseguenza l'opere sopranaturali, la Fede, la Carità, e la Grazia sian resi nomi senza soggetto. Ma, Dio buono, chi altro se nō un forsennato puo così ragionare; se pur non si voglia credere, che quando il Cartesio non concedè altro moto, che'l locale alla natura, e questo in certa quantità da prima creato; abbia inteso del moto conceduto così alle materiali, come alle spirituali creature, e che moti locali avesse riputati l'operazioni dell'anima umana: il che potrà solamente estimare, chi non ha occhi da leggere i libri del Cartesio, nè orecchi da sentire quel, che insegnano i suoi seguaci? Del rimanente se alcun seguace del Cartesio abbia malamente divisato intorno alle operazioni sopranaturali dell'anima; io non lo so; so bene, che di cio non se ne debba stare a fede d'un testimonio, tante volte convinto di falso; massimamente quando non ispiega chi sia colui, e dove l'insegni: il che quando pure fatto avesse; non ...ciò alcun profitto da cio ne ricavereste;

Digitized by Google

quando non facciate toccar con mani, che tali divisamenti, che di errore tacciate, sian legitimamente dedotti dalle dottrine del Cartesio.

Questi, ed altri innumerabili sono i vostri, non so se debba dire, abbagli, errori, ignoranze, o pure imposture; per cui a me pare, che non per niente vi abbiate guadagnato l' applauso degli huomini volgari, i quali sãno piu credere, che esaminare le cose, che loro s'imbeccano; e vi abbiate meritato la corona murale, di cui vi han coronato i vostri: a' quali nõ so quãto caglia, che abbiate voi gittate tãte ombre in faccia al lume della ragione, e del dovere; purchè abbiate coll'empito stesso estinto quello della verità, ch'è indivisibile dalla Santa Fede. Ma è ben che sappiate, che questi medesimi tratti maestri, che han servito, per farvi mõtar in riputazione appo gli sciocchi, ed i maligni; hanno nell' istesso tempo manifestata la vostra debolezza, e la saldezza della Cartesiana dottrina, come quella contro la quale si usano per vincerla l'armi della calunnia in difetto di quelle della ragione, che [illegible] dalla sua parte: Tanto che potrebbe dire il Cartesio della vostra censura cio, che disse di quella d'un vostro Socio: *Miror tamen ausum ipsum esse, mihi transmittere egregiam suam velitationem, cum tamen ea mihi suam magnam declaret impotentiam, eo quod nihil ferè contra me agat, at contra chymaeras nescio quas debachetur in cerebro confictas suo, ut eas refutare posset, mihi falsò attributas.*

Ep. 2. p. 3.

, Alet. Or come potete voi scusarvi, Signor
, Lionardo, e col mondo, e col Cielo, e con
, qual Oceano lavar la macchia contratta

, dal-

, dall' avere con sì nobili encomii onorato un
, uomo di questa fatta, senza mai apertamen-
, te riprovare la menoma delle sue dottrine,
, dove tutte le altre gittate in fascio, ed espo-
, nete alla berlina?

XCIII. Ed io dirovvi: Or come potete voi scusarvi, Aletino mio, è col mondo, e col Cielo, e con qual Oceano lavar la macchia contratta dall'aver con sì ignobili, ed orrende ingiurie cercato disonorare un huomo di questa fatta; cioè un' huomo nobile per lo sangue de' suoi maggiori; nobilissimo per le doti del suo ingegno; ammirabile per la singolar dottrina, e riguardevolissimo per la perfezione de' costumi; un'huomo finalmente, cui han dato il primato i primi valent'huomini di questo secolo; e l' han riconosciuto per un Eroe della litteraria Repubblica. E come potrete scusarvi col mondo del non aver in tutta la vostra censura riprovata una delle sue dottrine, ma solamente quelle figurate a capriccio dalla vostra fatasia, invasata da uno spirito di malignità? Con qual Oceano vi potrete lavar la macchia d'impostore, avendo imputato al Capoa di avere non mai apertamente riprovata la menoma dottrina del Cartesio: quando egli non pur in moltissimi punti si diparte da' sentimenti di colui; altramente filosofando in molte opportunità, e massimamente in quella del sentimento de' bruti; ma anche non si rimane talora di espressamente riprenderlo; ora dicendo, quando parla della fabbrica del cervello, e della tessitura delle sue fibre che: *Sì, e tanto egli è spinosa, ed intricata, che'l gran Renato delle Carte vi restò anche egli tutto inviluppato, e confuso.* Ora favel-

Vedi rag. dell'incert. de' medicam.

Rag. 3. dell' incert. della medic. pag. 96.

vellando dell'error d' Aristotele, che credette esser il cuore fonte del calore, dice: *Ne so io vedere, come in sì fatta opinione compiacessesi quel grandissimo Filosofante Renato delle Carte; imperocche agevolmente egli avvisar potea il cuore non esser più caldo, che l'altre viscere degli animali:* Ma siasi pure, che l Capoa avesse onorato il Cartesio con nobili encomj, senza riprovarne menoma dottrina; che però avrà contratta una macchia da non potersi togliere con tutte l'acque dell'Oceano? Così ne giudicate voi, che avendo agli occhi le traveggole, vi sembra Renato, e la sua dottrina, un mostro d'inferno: Ma non così ne pensa, chi deposto ogni amor di setta, riconosce per saldissima la dottrina del Cartesio, e così pio il suo animo, che altro fine non si propose in fabbricare la sua Filosofia, salvoche di formare un sistema, che tutto indirizzato fosse a stabilire la cognizione del Sopremo Fattore; e che affatto non dasse odor, o per meglio dire puzzo d'Etnicismo; sì come fanno i sistemi degli Antichi, e massimamente quello d' Aristotele: il quale mettendoci sempre avanti gli occhi un vano Idolo di natura, fà che quello si stimi piu filosofar bene, che nel raggionar delle cose naturali, meno fa dependere l' operazioni, ed il regolamento delle dette cose da Dio.

Pag. 4. del-
l'incer. del-
e medic.
pag. 192.

„ Alet. Quel che ne avvenga, io non lo sò.
„ Sò bene quel ch'è facile ad avvenire; che
„ la Gioventù ingannata dall'autorità vostra
„ si gitti dietro ad un condottiere sì cieco, e
„ si dirupi senza ritegno per lo straripevole
„ degli errori: Qnesti è dunque quel gran
„ Renato, quell'incomparabile Renato, quel
„ grandissimo Filosofante? e voi che tenete

„ tut-

, tutti i Filosofi à scuola, avete potuto farvi , discepolo di costui?

XCIV. Egli quì mostra l'Aletino di aver altro concetto del Capoa, da quello n' ebbe nella precedente lettera; poichè dove in quella, oltrachè il tratta da sciocco, da ingannator maligno, da ignaro di Dialettica, gli dice, che *l'Europa con tutti gli sforzi del suo parere non hà mutato ancora parere, e troppo và egli errato, se mai l'aspetta*; anzi appresso passa ad assicurarlo, che non giugnerà egli mai a veder quel giorno fatale alla Filosofia, ed ultimo della verità, che per opera de' suoi sforzi abbia a scrosciare la Scuola d' Aristotele: Per contrario in questa lettera mostra tenerlo in sì alto concetto, che basti, perchè la gioventù ingannata dalla sua autorità si gitti dietro ad un condottiero sì cieco, qual crede essere il Cartesio; e si dirupi per lo straripevole degli errori; che basti dissi, aver il Capoa non altro fatto in pro del Cartesio, che averlo sovente onorato con nobili encomj, e non riprovata alcuna delle sue dottrine; Ma, mio Aletino, come và questo? Quando si è trattato d' abbattere Aristotele, l'autorità del Capoa, ma che dico l'autorità, i suoi maggiori sforzi sono vili, sono impotenti per togliere il seguito ad Aristotele: ma quando si tratta d'inalzare il Cartesio, e procacciargli il seguito della gioventù, non è uopo, che'l Capoa faccia alcuno sforzo per accreditarlo; ma è tale la sua autorità, che basta, ch'ei non lo riprovi, e solamente lo lodi, perchè la gioventù se gli gitti dietro. Sembra cio veramente un mistero a chi non comprende il fondo della vostra malignità, la quale in tanto finge onorare il Ca-

poca, in quanto coll'onorarlo stesso vi credete renderlo piu colpevole; come quello, che colla sua autorità induce la gioventù a diruparsi per lo straripevole degli errori, andando dietro al Cartesio, che follemente vi persuadete aver convinto per maestro di false dottrine, anzi di Ateismo. Queste sono le vostre belle procedure, degne piu d'essere compiante, che riprese, come quelle, di cui non si puo facilmente sperare ammenda.

Alet: Voi dite, che i Peripatetici sono iti dietro ad Aristotele: *Qual capra all'altra per sentiero alpestro.* Ma per Dio avete voi attentamente cõsiderata la Filosofia di Renato, prima di giudicarla degna delle vostre lodi, e delle vostre approvazioni? Aristotele ha detto qualche cosa di falso, ma Renato non ne hà detta niuna di vero. I principii d' Aristotele, non facilmente s' intende, essi che sieno. I principii di Renato facilmente s' intende, che non ponno esser principii. Quei sono universali à tutte le sensibili sostanze: questi se lo sono, sono empii; se non lo sono, sono sciocchi. Aristotele hà il suo credito appresso tutte l'Università Cattoliche; Renato appresso le Luterane. Aristotele tenuto un balordo solamente da voi, Renato per sospetto d' ingannir rigettato dalla Chiesa. Aristotele hà scritta una Filosofia, che disaminata da primi, e più saggi, e piu santi ingegni, che si adorino dalle Catedre, e sù gli Altari, contene pochissime cose, e niuna di esse fondamentale, è riuscita al cimento, ed ogni dì più risplende à luce di verità, e di Fede. Tutto il seguito di Renato è composto una parte di Novatori, che non

vo

, vogliono migliori notizie della natura di
, quelle, che anno della Divinità; un' altra
, parte di donnicciuole, in cui congiurano à
, favore di un tal maestro la vanità, e la debo-
, lezza: tutto il resto son'uomini, che si ap-
, pagano di un bel parlare più che di un buon
, discorrere, e più amano il nuovo per essere
, ammirati dal volgo, che il vero per essere
, applauditi da Saggi. Aristotele ci dà il pas-
, so alla Filosofia per la Dialettica, e ci pone
, in mano la pietra di paragone per discerne-
, re il Sofistico dal Filosofico, e conoscere al
, tocco qual sia la vena non adulterata del
, vero. tutte le sue opere sono, come ben di-
, cea colui, il proprio libro del *Perchè*. così
, niuna cosa egli mai asserisce, che fortemente
, non pruovi. Che se hà intorno nebbie, e
, caliggini, quanti lumi non per tanto ci han
, per entro discoperti: per tacere degli altri, un
, Tomaso d'Aquino, un Giovanni Scoto, uo-
, mini, a cui se vogliamo porci à fronte, senza
, adularci, che ci ritroveremo noi, Sig. Lio-
, nardo, se non se homaccini, buoni solo à far
, numero, ed occupar terreno? Renato co-
, mincia à Filosofare da Ramanziere: quel che
, dice, vuol che si abbia per dubbioso; indi lo
, spaccia per evidente: fà strame al vero del-
, le sue idee, e fonda, per quanto gli è per-
, messo, un seminario di ogni errore: figura
, i suoi elementi à capriccio, che poi conti-
, nuamente sfarina, e guasta tra le macine de'
, suoi vortici: prende l' estensione per corpo
, ad onta della ragione, e della Fede: fà seder
, Dio al governo del mondo col solo ufficio
, di mugnajo al mulino: nuovo Platone del-
, la natura prescrive al moto leggi tutte idea-

, li, e fantastiche, il cui meglio è il non offer-
, varsene alcuna, con tutto il di più, che hò fin
, ora dimostrato, e non ripeto per non esser
, tedioso. Or come possa costui anteporsi ad
, Aristotele, o come esser possa Aristote-
, le sciocco, se costui è savio, Aristotele
, balordo, se costui è Filosofo, confessovi
, di non intenderlo: e questa è appunto la
, mia grandissima maraviglia, per cui soddis-
, fare hò impresa la fatica di scrivervi: e che
, se sapete acquetarmela, ve ne saprò, finche
, io viva grandissimo grado.

XCV. Ben possiamo dire del Capoa, aver considerata la Filosofia d'Aristotele prima di giudicarla de' suoi biasimi degna; poichè in riprovandola non prese alcun granchio nell'intenderla: ma non possiam dir così di voi rispetto alla Cartesiana; quando è ormai manifesto non averne inteso, nè pur un periodo; sì chè la maggior vostra scusa di averla così acremente biasimata, sia il non averla intesa. Onde non fia maraviglia se vi attentate di porre in confronto di Renato il vostro Aristotele, credendovi, che tali veramente debban altrui parere questi Filosofanti posti tra loro a paragone, quali sembrano a' vostri occhi; cioè il Cartesio, un miserabil contadino, ed Aristotele un gran Principe del Regno Filosofico. Ma il fatto è, che sembra l'opposto a tutti coloro, che non essendo come voi caldi d'amore verso Aristotele, e di odio verso il Cartesio; fanno amendue figuardare con occhio purgato dalla tintura d'ogni passione.

Pare a voi Aristotele, che abbia solamente detto qualche cosa di falso: ma non ne parve così a tutti i SS. Padri, ed a tanti valent'huomini, quanti mai ne recammo nella risposta

alla

alla seconda vostra lettera: non così è parso agli stessi più fidi seguaci suoi; tra' quali non difficultate porci il vostro Possevino; e pur questi non si rimase di riconoscere caduto Aristotele in molti falli, e tutti gravissimi, dicendo: *Sunt ergò omnes errores ejus in summâ quindecim, videlicet quod motus non incepit, quòd tempus est æternum, quod mundus non incepit, quod Cœlum non est factum, quod Deus non posset alterum mundum facere, quod generatio, & corruptio, non inceperunt, nec desinent, quod sol semper causabitur generationem, & corruptionem in istis inferioribus, quod non possit novum produci immediate à Deo, quod non sit possibilis resurrectio mortuorum, quod Deus non posset accidens facere sine subjecto, quod partes non sunt unum, quod non sit dare primum hominem, & primam pluviam, quod tot sint Angeli quot sunt orbes, videlicet 55. vel 47. quod duo corpora nullo modo possunt esse in eodem loco.* Or quando altro di ciò non avesse di falso insegnato Aristotele, e pur questo è qualche cosa delle moltissime, ch'ei spacciò contro la Fede, la ragione, e l'esperienza; parvi che si possa dire di verità, che colui ha solamente qualche cosa insegnato di falso; e non molte, e non gravissime empietà, tutte fondamentali dottrine della sua Filosofia?

In apparatu ad Philosophiæ tract. 4. c. 23.

Pare a voi per contrario, che Renato non abbia detta alcuna cosa di vero? ma chi può ciò affermare, se nõ un forsenato, o un empio; cui paja falso il dire, che noi pensando siamo: che ci sia Iddio: che sia questo un sommo, e perfettissimo ente; che tutto da esso dipenda nell'esser, e nel conservarsi: che sia la nostra anima spirituale, e dal corpo distinta: che sia

questa al nostro corpo strettamente unita; e cento, e mille altre verità incontrastabili, che Renato espressamente insegnò.

Io in vero ho letto molti censori del Cartesio; ma niuno ho trovato così fanatico, cui sia colui parso tanto traviato dal sentiero del vero, che nulla abbia detto di vero. Non credo, che abbia il Cartesio avuto più severo, e forte censore del P. Daniello Gesuita: e pur questi volendo formar giudicio della dottrina di lui, tra'l molto, che ne divisò contro, benchè con maniere piene di modestia, e di rispetto: non potè non dirne anche molto di bene, dicendo della Morale, che: *Il poco di morale, che egli tocca nel suo libro del Metodo, e che si riduce ad alcune massime di condotta, ch'egli si prescrisse a se medesimo, è molto ragionevole, e molto saggio: e non si può a bastanza lodare del preferimento, ch'ei dà alle verità della Fede, sopra tutto il rimanente.* Indi venendo a divisar della Fisica Cartesiana, non dice come voi, che non abbia detto alcuna cosa di vero: ma rasserma, che: *'l più bello di tutte l'opere del Signor Descartes, è il trattato delle Passioni. Questo è quello, che appaga più l'ingegno del lettore per la saldezza delle riflessioni, per la verisimilitudine dell'ipotesi, per la brevità, per la semplicità, per la nettezza dell'esposizione, per lo scioglimento di molte cose intrigatissime, per l'applicazione plausibile della sua dottrina ad esperimenti comunissimi. Finalmente questo è tra suoi libri, il quale ha fatto i maggiori acquisti al suo partito. Lo stimo altresì fortemente molte parti delle sue Meteore. Si ritrovano in alcune delle sue lettere spiegagioni molto naturali di alcune difficultà della Fisica . . . . . Il libro de' Principii, e quel-*

Nella risposta ad una lettera, nella quale dà egli il giudicio dell' opere del Cartesio. 2. del viag. del mondo del Cartes.

Digitized by Google

lo del mondo, ove questa ipotesi è stabilita contiene molte cose buone, & al meno altrettante male. L'esplicazione della natura d' alcune delle qualità sensibili, cio che dice della cagione della continuazione del moto, sono della primiera sorta. Vi ha alcune ipotesi particolari, che sono bene inventate, ma non si possono accomodare colla generale. Così parimente il celebre Gesuita Rapino, comechè fosse tutto intereffato per lo suo Aristotele, non pertanto parlando della dottrina del Cartesio, ne favella cō riguardo, e stima: *Le Meditazioni Metafisiche del Cartesio,* dice egli, *hanno avuta riputazione: perciocchè egli più degli altri in sì fatte materie si è profondato. Egli nella sua primiera Meditazione insegna a ben dubitare per ben sapere: nella seconda prova, che'l pensiero è più sensibile, e più conosciuto, che'l corpo: la terza è una dimostrazione dell'esistenza d'Iddio: la quarta è un metodo di discernimento del vero, e del falso: la quinta tratta dell'essenza delle cose materiali: la sesta esplica la loro esistenza: la conchiusione è la distinzione reale del corpo, e del pensiero per istabilire quel gran principio: Io penso dunque sono.* Refless. sopra la Metaf. ref. 3. Dove egli divisa intorno alla Fisica, venendo a quella del Cartesio, ebbe a dire: *Ma per far giustizia alla nostra nazione, & alla memoria del Cartesio, affermiamo, che la sua Fisica è una delle più sottili, e delle più cōpiute Fisiche moderne: che vi ha d'idee curiose, e di belle immaginazioni, e quando ben vi si ci rifletta, vi si trova un corpo di dottrina più regolato, che in Galileo, e negl' Inglesi. Vi si ritrova più di nuovo, e d'invenzione, che nel Gassendi. Et in una parola è un opera, della quale l'ordine è ben inteso: il metodo è affatto Geometrico, il quale va da principj in principj,* Ref. 10.

da propositionem, in propositionem. Or se tale parve la dottrina del Cartesio a due gran Peripatetici, ed a due grand' Eroi della vostra schiera; che dovrem pensare di voi, quando vi pare, ch'egli non abbia detto cosa di vero? Il lascio considerare a chi ha fior di cervello.

Non è uopo, che quì ritorni ad avvertire, quanto noccia al Peripato quel confessar, che fate vostro mal grado, che i principj d'Aristotele non facilmente s'intende essi che sieno; sì come anche non osò di negarlo prima di voi il Petiti: dicendo d'Aristotele: *At quæ idem de principiis rerum naturalium disseruit, obscura sunt, neque claram rerum notitiam pariunt*. Tralascio di riandare le dimostrazioni, che fan manifesto esser folle la vostra credenza, che i principj di Renato facilmēte s'intēde non poter essere principj. Nō ridico quanto vana cosa sia l'opporre, che siano i principj Aristotelici universali, e non quelli del Cartesio alle sensibili cose. Non è uopo, che di nuovo vi smentisca del falsamente affermar, che fate, aver Aristotele il suo credito appresso l' Università Cattoliche, e'l Cartesio appò le Luterane; e l'esser quello solamente dal Capoa tenuto per balordo, e questo rigettato dalla Chiesa come sospetto d'inganni.

Mi vo solamente fermare alquanto colla considerazione intorno al dir, che fate, che *Aristotele ha scritta una Filosofia, che disaminata da' primi, e più saggi, e più santi ingegni, che si adorino dalle Catedre, e sù gli Altari, tolte pochissime cose, e niuna di esse fondamentale è riuscita al cimento, ed ogni dì più risplende a luce di verità, e di Fede*. Ed oh quanto qui avrei che dire, se volessi o ripetere ciò, che ho divisato

fato nella risposta alla seconda lettera; ovvero addurre in mezzo cio, che mi rimane tuttavia a dire: potrei ben avvertire, quanto poco onore fate a voi stesso, con dire, che i suoi errori non sono fondamentali nella sua Filosofia, poichè vi mostrate troppo ignaro della bisogna di tal dottrina; la quale tutta appoggiasi nelle piu esecrabili supposizioni dell' eternità del moto, e del tempo, ed in altre empie massime, come aver confessato gli stessi Peripatetici, si è dimostrato altrove: Potrei addurre in mezzo, che questa, e quella stessa Filosofia, che avendola esaminata i piu grandi Eroi, ch' abbiano avuti la Chiesa Santa, e la litteraria Repubblica, dico i Padri della Greca, e della Latina Chiesa, l'hanno sempremai rigettata come empia, e malvagia: quella medesima Filosofia, che la Chiesa radunata nel general Concilio di Laterano, la dichiarò infetta nelle sue radici. Potrei aggiugnere, che questa è una Filosofia, la quale l'han trovata propria al lor disegno prima i Pagani, indi gli Eretici, e sempre gli Atei. Ma tutto cio sarebbe ripetere quel, che altrove ho detto, o dovrò dire in piu opportuni luoghi nelle seguenti risposte. Perciò lasciando di distendermi col discorso in mostrare quali siano gli evidenti errori, e falli di tal Filosofia, accennerò solamente alcuni suoi vizj, il cui opposto ritrovasi piu, che in ogni altra Filosofia nella Cartesiana.

Ognuno, che alquanto sia introdotto nelle maniere di filosofare del Peripato, vede tosto, che conducono a vetare il nostro animo d'un genio sofistico, e contenzioso; sì che non si cerchi schiettamente il vero, ma si attenti sostenere l'impegno del partito. Avvez-

Digitized by Google

za i suoi seguaci quella Filosofia a concepire le cose confusamente, poichè mette sempre avanti la considerazione alcune idee generali, e vaghe, onde costano tutti i suoi divisamenti. Confonde sovente le percezzioni intellettuali, coll' illusioni fallacissime de' nostri sensi. Suppone non di rado come massime di eterna verità i più falsi pregiudicj del volgo. Sempre da essa si esamina non quel, che è più bello a saperssi; ma ciò che è più atto a nudrire le sottigliezze, che riescono più opportune a travolgere l'ingegno, che a raddrizzarlo. Vuole la Filosofia del Peripato, che tutto il sapere dipenda da' sensi, i quali sono per suo avviso le porte dello scibile: Ci mette sempre in considerazione il vano idolo della natura e ciò ne toglie dalla veduta la Divina Providenza, mentrechè si riputa colui esser più bravo Filosofo, che meno in filosofando riguarda Iddio, come cagione, e regolator delle cose di questo Universo: defetto, che fu acremente detestato dalgrà Possevino; poichè il vide troppo usato a suoi tempi, dicendo: *Fateamur igitur, & nos peccari multum ab iis, qui in prophana Philosophia, quam vitæ magistram faciunt, usquam ferè Dei nomen proponunt, aut celebrant. Quodque apud quosdam, & adeo in publicis aliquibus Scholis* (non erano queste certamente quelle de' moderni Filosofati, in quel tempo ancora non nate) *jacent nimis sepulta Dei memoria: sive cum de ratione, quæ rerum paratur cognitio, sive cum de naturalibus, aut de moralibus agant: qui dum plurimis hærent in natura requirenda, in materia, in forma, in causis naturalibus, & fortuitis, Dei vix usquam mentionem faciunt.* Ond'è che voi, sendo preoccupato da un tal pregiudicio, che

In appar. ad Philtract. 4. c. 5.

Digitized by Google

che insensibilmente istilla nel cuore la dottrina Peripatetica, prendete occasione di beffare Renato, come quello, che filosofa in modo, che è ridotto a far, che scenda qualche Nume per macchina a suo soccorso; e però l'avvertire, ch'è un rinunziare il nome, e l'uficio di Filosofo, cercar la cagione de' naturali effetti nell'arbitrio supremo di Dio, e non nell'esser proprio della natura: questi sono i sentimenti di pietà, che si succiano dalle poppe della Filosofia Peripatetica; la quale essendo nel suo fondo etnica, non può giammai deporre il vizio di allontanare dalla sua veduta Iddio.

Ma non è così la Cartesiana Filosofia; la quale avendo per sua primiera regola il non assentire, se non se alle chiare, e distinte percezioni; avvezza gl'intendimenti de' suo' professori ad abborrire tutto ciò, che ha del sofistico, e dell'oscuro: ond'è, che viene a rendersi la mente geometrica, e chiara nel ragionare. Infonde nel cuore questa Filosofia talente l'amore della verità, che fa sì, che vinto non rimanga l'animo dal pregiudicio dell'umana autorità: onde s'è veduto per pruova, che niuno è stato tra' Seguaci del Cartesio, che in alcun punto non siasi liberamente diparcito da lui, ove ha creduto, che non si fosse egli al vero apposto. Niente si scorge in essa divisarsi con idee confuse, vaghe, ed oscure: niente, che sia fondato ne' pregiudicj de' sensi, o delle opinioni del volgo; anzi tutto lo scopo di tal dottrina, è di discoprirci gl'illusioni, ed i pregiudicj, che noi abbiamo per occasione de' sensi; i quali riguarda come nimici della ragione, e del sapere, come quelli, onde altro non si ricava, che confuse idee. Quindi il non supporre niu-

niuno de' suoi pregiudicij, come massime d'incontrastabili verità: Quinci il ricercare il vero, particolarmente per via dell'intelligibili cognizioni. E per tralasciare altri pregi di tal dottrina; ella è tutta intesa al conoscimento di Dio, e di noi stessi, con farci avvisare, che tutto da Dio dipende nel farsi, e nel regolarsi; ed è altresì intesa al ricercare, onde avvengano i nostri errori; onde la sicurezza de' nostri giudicj. In somma non si può filosofare a guisa del Cartesio, senza riconoscere l'esistenza, e l'operazione di Dio nella natura; senza ravvisare l'immaterialità di nostra anima; e senza divenir avvertito del valore, e delle manchevolezze delle nostre potenze. Onde a gran ragione questa Filosofia è stata riputata per consentimento de' saggi, adatta a conseguir cio, che dall'altre s'è solamente promesso, ma nõ mai ottenuto; cioè di formare l'animo umano, con renderlo ne' giudicj sicuro, ne' desiderj ragionevole, e nelle passioni moderato. Per lo che non fia maraviglia se a dispetto de' tanti sforzi, e del tanto garrire, che han fatto le contro i Peripatetici, ha in sì poco tempo meritato l'approvagione di tutti i più celebri huomini di questi tempi: Tantoche il vostro Petiti non si potè rimanere di dire del Cartesio: *At non video qui contemni possit adversarius, qui tot populos circumagit in se, atque in his potentes, & principes viros sui dogmatis defensores nominat. Nam & hoc inter fortunas Cartesii duxerim, quod non solum multos suffragatores, & discipulos, sed etiam nobilissimos suarum rerum vindices, atque assertores habet.* Così ne parlava trentatre anni sono il Petiti, benchè Peripatetico, & oppugnatore del Cartesio; or che direbbe se vedes-

Diss. 1.

se

se la Filosofia di lui esser tenuta in conto da tutti i dotti: Se vedesse tante penne di nobilissimi Scrittori affaticarsi a gara per sua difesa, ed illustramento: Se la riguardasse introdotta a seder da maestra in celebri Scuole; se finalmente ravvisasse quella ricevuta da'migliori Medicanti per ispianare le maggiori difficultà della Medicina. Cose in vero, che voi pur troppo sapete; e però ve ne crucciate, e ne divingolate per la rabbia; e però vi attentate d'imbeccare a semplici, che'l suo seguito si componga di novatori, per cui intendete gli Eretici; di donniccivole, per cui forse volete denotare la Reina di Suezia, & Elisabetta Principessa Palatina discepole di Renato; e di huomini, che piu amano il nuovo per essere ammirati dal volgo, che'l vero per esser'applauditi da'Saggi, per cui intendete alcune persone vane, e leggiere. Ma se cio fosse, non vi dareste tanta briga: nè tanta pena vi prendereste per oscurare la gloria, e la fama del Cartesio; della quale oggimai assai piu si puo dire cio, che ne disse già il Petiti: *Ea est Renati Cartesij hisce temporibus fama, ea doctrinæ celebritas, ut qui scriptis eam lacessere, aut aliter ejus auctoritatem infringere conetur, suarum oblitus rerum, ac proprii etiam nominis decoctor videri possit.* *In prin. Diss. 1.*

E che dirò del paretvi Aristotele pregiabile, perchè ci dà il passo alla Filosofia per la Dialettica; e ci pone in mano la pietra di paragone per discernere il sofistico dal Filosofico, e conoscere al tocco qual sia la vena non adulterata del vero? Potrei ben dire, che questa è quella Dialettica, per cui il gran Padre Tertulliano disse: *Miserum Aristotelem, qui illis Dialecticam instituit artificem struendi, & de-*

ſtruendi verſipellem: che queſta è quella cote, in cui gli Eretici aguzzarono l'armi de'loro ſofiſmi contro Santa Fede: potrei a minuto narrare i falli di tal arte, avvertiti dal Ramo, dal Valla, dal Vives, e da altri ottimi cenſori della Dialettica del Peripato: ma riſerbandomi a diviſar di quella in più opportuno luogo, per ora eſtimo, che baſti per moſtrare, quanto malamente ſi creda eſſere la Dialettica del Liceo la pietra di paragone per diſcerner il ſofiſtico dal filoſofico, il vero dal falſo; il mettere in conſiderazione, che a queſta pietra di paragone toccò Ariſtotele l'opinione della neceſſità di Dio nell'operare, dell'improvidenza delle ſottolunari coſe, dell'eternità del mondo, e del tempo, della mortalità della noſtra anima, e di mille altri falli, e pur non ne ravviſò la falſità di tali ſentimenti, nè il ſofiſtico del ſuo ragionare. L'iſteſſo potrei dire di tant'altri ſuoi ſeguaci, che in ſciocchiſſimi errori caddero; comechè tutto aveſſero tocco a queſta pietra di paragone: ma ciò tralaſcio di fare; poichè non è uopo andar cercando sì fatte coſe in Ariſtotele, e in altri ſuoi ſeguaci; ſe voi medeſimo, che tanto vi pregiate aver ſempre preſto in mano queſta pietra di paragone, tanto ſovente avete preſo il falſo per lo vero, il ſofiſtico per lo filoſofico: brava Dialettica in vero, ſe ella conduce gli altri, come ha condotto voi: ſia ella pur tutta voſtra: e tutto ſiane voſtro il pregio di ſapervela.

Finite voi le lodi d'Ariſtotele con dire, che tutte le ſue opere ſono, come ben diceva colui, il proprio libro del perchè; così niuna coſa egli mai aſſeriſce, che fortemente non pruovi. Ma che altro con queſto venite a dire, ſalvo-

che

che egli pruovi fortemente tutti quei falli orrendi, che tante volte ho cominciato, ma non mai ho finito di narrare? E [illegible] altro puo cio da senno affermare, se non chi piu ama la dottrina d'Aristotele, che quella di Cristo? Il dire, che Aristotele abbia sempre divisato fortemente, fondando le sue opinioni col perchè, cioè colla ragione, e questa esaminata al paragone della sua Dialettica: è un voler tacitamente accreditare le tante empietà da colui insegnate; le quali dovranno credersi sostenute dallo Stagirita colla ragione non già sofistica, ma filosofica. E quando cio non si venga a persuadere col vostro diviso, almen troppo s'inalza, e s'ingrandisce l'autorità d'un Gentile, sì come vi sete voi studiato di far in tutta quest'opera; il che non è servigio della nostra Religione: come avverte tutto pieno di santo zelo il dottissimo Gesuita Possevino: *Errant etiam*, ei dice, *& (plùs quam dici facilè possit) peccant, qui cum prælegendum Aristotelem sumunt, ea præfantur, quibus teneri adolescentium animi majorem de Aristotele existimationem, quam de ipsa Christiana, & vera Philosophia concipiunt; quam de ore præceptoris semel haustam, vix unquam ex illis aliquis eximat.* Ond'è, ch'egli avverte. *Potius illud est præfandum, quod ipsemet tantus demonstrationum flagitator dixit in prima Philosophia, aciem mentis nostræ ad manifestissima naturæ non secus, quàm noctuæ oculum ad solis lumen caligare. Deinde monstrandum (id quod etiam tritum est apud omnes Aristotelicos) nullam esse in Aristotelis libris scientificam demonstrationem, quæ perfectissima sit, & omnibus numeris absoluta; itaque non esse ipsius doctrinam inconcussam, & ὁμοιομερῆ, hoc est sibi, & omni parte simile*

In appar. ad Philos. tract. 3. c. 4. & de cultu. ingen. c. 29.

millem, licet acutam, & accuratam. Secùs porrò Aristotelem de seipso locutum fuisse, quàm fecerint Aphrodiseus, Averroes, & alij, dum illum nimis extollunt. E dopo aver con piu luoghi d'Aristotele fatto manifesto, che colui sovente in filosofando ragiona o verisimilmente, o dubbiamente, o sol per leggieri congetture; soggiugne: *Itaque & errare potuisse Aristotelem intelligunt, humanique anguſtias ingenij in eo qui erat homo (& quidem Ethnicus) agnoſcunt: Et anguſtiora eum poſuiſſe principia, quàm ut inde plurima demonſtrare potuerit. Mirandum etiam ut non ſit, ſi interdum variaverit, ac ſeneſcenti (quod fere fit) illuxerint, quæ priùs obſcura fuiſſent..... Quamobrem ſi diutius vixiſſet, vel ſi nunc reviviſceret poſt tot ſæcula, (notiſi bene) quibus aliæ res innumeræ ac propemodum alter orbis emerſit, multa eſſet correcturus, quæ contraria nunc experimur. Et ſanè duorum fermè annorum millium ſpatium, quod à morte Ariſtotelis, uſque ad hæc tempora interceſſit, maximum uſum, notitiamque rerum potuit afferre diſquirentibus tot ingenijs, & Mundum peragrantibus tot viris, ut videlicet magis eluxerit veritas, & quibus in rebus Græci, Arabes, & Latini conſentire de doctrina Ariſtotelis nequiverunt, id eam intelligi potuerit accidiſſe ex defectu principiorum, erroneque hominis alioquin excellentis, & perſpicacis.* E dopo aver fatto paleſe con alcuni eſempli, quanto illuſtramento rechi il corſo del tempo alle diſcipline, ſegue a dire: *Quamobrem, & ipſe Ariſtoteles, ſi oceani circumquaque Terram ambientis ambitum decurriſſet, vidiſſet autem alia, quæ antiquiſſimis ignota, novam (ut diximus) huic ſæculo plurimarum rerum lucem ſuppediſtarunt, ecquid putamus diceret nunc,*

aut quomodo lituram induceret in pleraque eorum, quæ suis scriptis consignavit? Sanè, & pleraque demeret, & adderet alia.

Or se così devesi giudicar d'Aristotele, e della sua Filosofia, sì come ne giudica il Possevino, cioè uno de' primi Eroi della Compagnia di Gesu, ma che dissi il Possevino, se di tal sentimento sono stati i migliori letterati del mondo; potrete voi di leggieri comprendere perchè Renato debba anteporsi ad Aristotele: E invero chi è, che avendo fior di senno così non giudichi, se punto ponga mente alle seguenti cose? Fu Aristotele Etnico, cioè fu una mente immersa nelle tenebre del Gentilesmo: Renato è Cristiano, cioè nato nel gran giorno della Fede, da cui rendesi il nostro animo dovizioso d'infiniti, e nobili lumi, onde in larga vena derivano nella Filosofia ottime, e necessarie contezze. In Aristotele alla cecità dell'intelletto si accompagnò la malvagità della volontà, fregiata solamente di passioni, e di orrendi vizj; i quali oscurano il bel sereno dell'intelletto. Di Renato è nota la gran corona di virtù, che adornarono quella nobil anima. E chi non sa, quanto giovi a ben ragionare; l'aver l'animo non perturbato, ed ondeggiante nelle passioni? Aristotele nel filosofare sovente è dubbioso; perlo piu s'attiene alle cõghiettture; non di rado è incostante; sempre è oscurissimo; non mai reca alcuna perfetta dimostrazione di cio, che insegna. Renato per contrario è tutto chiarezza, tutto ordine, tutto coerenza ne' suoi ragionamenti: tratton e il suo sistema fisico, che si appoggia in una certezza morale; tutto il di piu della sua dottrina, e de' suoi principi è fondato nell'evidenza: Fi-

losofò Aristotele in tempo, in cui non pur le verità di Santa Fede, o non eran tutte conosciute, o non a tutti eran conte, ma anche moltissime naturali verità erano ancora occulte: bisogna esser troppo ignorante per non sapere l'infinite cose scoverteſi dopo i tempi d'Aristotele, o per la diligenza degli osservatori, o per le peregrinazioni in nuovi paesi; o per la investigazione de'Filosofanti. Onde a gran ragione stimò il Possevino, che se vedesse Aristotele le cose di nuovo conosciute, *lituram induceret in pleraque eorum, quæ suis scriptis consignavit; sanè & pleraque demeret, & adderet alia.* E pur cio diceva quel valente Gesuita un secolo prima della nostra età, cioè quando l'accurata diligenza di tanti litterati huomini non ancora aveva arricchita la Filosofia con tanti lumi, quanti se ne sono tratti di poi dalle sperienze, e dalle osservazioni; delle quali assai piu se ne son fatte in questo ultimo secolo, che in tutti i secoli andati. Renato all'incontro ha filosofato in questi ultimi tempi, in cui le contezze sono e piu sicure, ed infinitamente maggiori, di quelle ebbero gli Antichi: Aristotele non fu molto nelle Metamatiche, introdotto il cui uso è tanto necessario, non che utile nello spiare la natura, e le proprieta del moto, e di mill'altre cose della natura. Renato è stato cosi inteso di queste discipline, che voi stesso l'avete riconosciuto per un singolar maestro nelle Metamatiche. Ad Aristotele mancarono tanti istrumenti utilissimi a ravvisare la natura, quanti ne ha avuti presti al bisogno il Cartesio; come sono i telescopj, e gli encisCopj, e che so io. Furono ignoti a quello quei tanti opportuni mezzi,

che

Digitized by Google

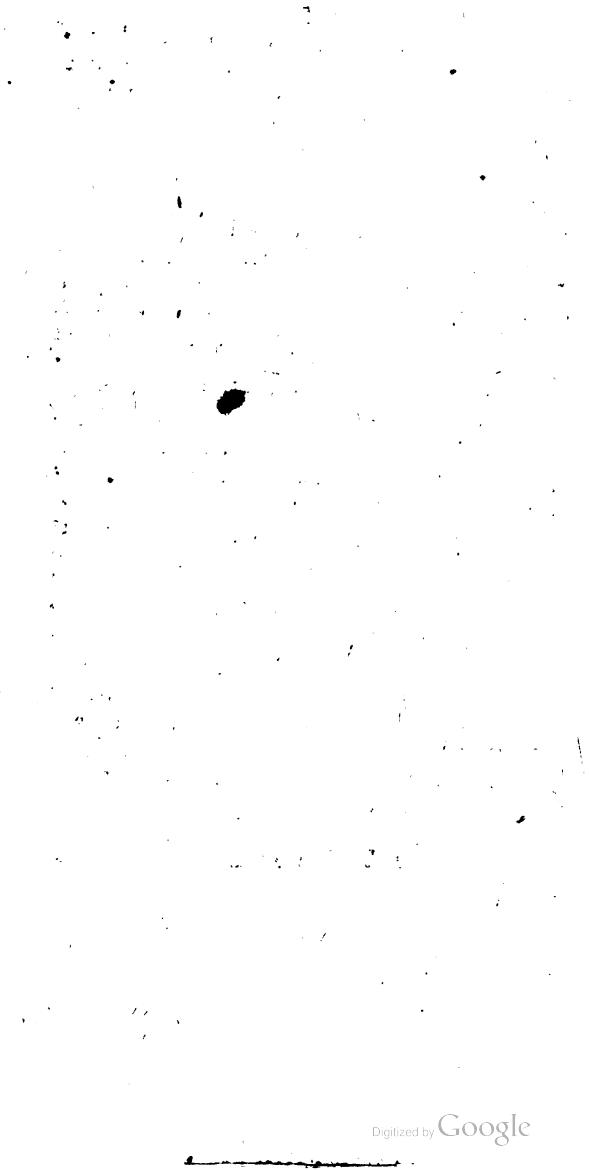
che porge la Chimica per notomizzare la natura de misti, di cui è stato questi fornito oltre modo. Tutte queste cose, e quante mai ne abbiamo divisate intorno il divario tra la Peripatetica, e Cartesiana Filosofia, sono bastanti, per mio credere, ad acquetarvi la maraviglia, perchè debba Renato anteporsi ad Aristotele; Onde estimo, dovervi essere questa mia risposta gratissima, poichè con essa avrò soddisfatto alla vostra maraviglia, per la qual cosa me ne dovrete serbare fin che vivete grandissimo grado, come promettete al Capoa, se egli vel'avesse acquetata.

» Alet: Scusatemi in tanto per bontà vostra, » se forse tal volta mi è scappata in qualche » puntura la penna; assicurandovi, che l'ha » spinta puro zelo di verità, e non animo di » vendetta, in contracambio delle tante, che » nel nome de'Peripatetici, e del lor Principe » avete voi ne'vostri ragionamenti così sovente impresse.

Ed io somigliantemente dicovi: Scusatemi in tanto per bontà vostra, se forse tal volta mi è scappata in qualche puntura la penna; assicurādovi, che l'ha spinta puro zelo di verità, e non animo di vendetta, in contracambio delle tante, che nel nome de'Cartesiani, e del lor Principe, & anche del Capoa avete voi nelle vostre lettere così sovente impresse.

IL FINE.

Digitized by Google


Digitized by Google

Errori di maggior lieva, che debbonsi ammendare, lasciandosi gli altri, e spezialmente quei intorno a' punti, e ad altri segni di pose alla discrezione di chi legge: e si dee avvertire che'l primo numero denota la facciata, il secondo il verso.

11.32. disonerarlo:disonorarlo. 16. 24. *prosi: possi*. 21.21. fistemi : fistemi. 21. 29. filosofiche: filosofiche. 32.1. fian: fian. 34. 16. dubbiezzet: dubbiezze. 46.16. *cerrezzioneicorrezione*. 46.19. o si: osi. 47.22. accidentale:accidentali. 53.17. filentio: filenzio. 53. 36. *subsirahit : subtrahit*. 56. 21. parche : perchè 65. 26. *exhibivimus: exhibuimus*. 83. 17. divisamenri : divisamenti. 88.3. dannata: dannato. 103.13. quegl'quelle. 115. 28. quanti: quante. 112. 12. ciascuno:ciascuna. 137.31. vuopo: uopo. 143.26. *illa: illas*. 144.2. *posee: posse*. 146.8. propropria: propria. 148. 2. sapar: saper. 164. 3. *exhibentur : exhibentur*. 164.5. *eliquid: aliquid*. 170.16. e falsa: o falsa. 171. 29. provarer, provare. 186. 5. evideuter: evidente. 195.20. esistanza : esistenza. 207.2. dell' : all' 210.1.ono: sono. 213.21. *attributam : attributum*. 213.29. *assentia : essentia*. 228.8. passa : possa. 234.33. Copercico,Copernico. 237.12. effo: esso. 238.25. *etaim:etiam*. 247. 4. insufficicienti : insufficienti . 252. 13. estansione : estensione. 261. 26. luogo : lungo. 261. 28. lungo: luogo. 271. 26. existendidi: existendi. 278. 19. settipalmane settipalmare. 291.9. *demensiones : dimentiones*. 301.9. fugura: figura. 320.9. *pre senze: presenze*. 330. 13. Cartesia : Cartesiano. 357.13. dichiama: dichiara. 390.13. ae : al. 360. 14. nilla: nella. 362. 1. me-

menere : *manere*. 362. 31. pravato : provato. 376. 2. forsi : farsi. 370. 16. intrinseco : intrinseco. 374. 24. osterà : otterrà. 376. 34. *cantummodò* : *tantummodò*. 376. 35. *ogantur* : *cogantur*. 377. 19. Cartesiane : Cartesiane. 392. 20. dir: dire. 399. 6. l'anno : anno. 399. 25. se gli: loro si. 405. 31. nell' : all' 422. 21. che si considerano. 424. 28. dal Liceo : del Liceo. 427. 7. avviene : avvenire. 432. 36. porfetto, perfetto. 448. 23. menore: minore. 460. 17. *convevire*, *convenire*, 470. 1. le varie: delle varie. 176. 25. alin: alia. 479. 36. abbandona : abbandonar. 487. 34. falso: falso. 489. 22. così è, così e'. Nel margine pag. 158. nu. 3. nu. 5. p. 176. 2. b. lib. p. 189. e p. 104. par. 2. p. 193. in p. nl. in p. ul. p. 338. disp. 1. quæst. disp. p. 349. Vsal. Psal. p. 354. il r' de 476. c. 217. c. 27.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google